Galleria

Rassegna semestrale di cultura, di storia patria,
di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

1

- Henri Bresc, *Dai Graffeo ai Gravina: il servizio dello Stato e l'ingresso nell'aristocrazia*

- Ferdinando Maurici, *Un porto siciliano da Giustiniano II a Filippo II: Trapani*

- Luigi Santagati, *Il cenacolo nisseno di poesia*

- Filippo Sciara, *Il barone Antonio Mendola di Favara e la creazione di nuovi vitigni nell'Ottocento*

Anno I - N° 1 Luglio-Dicembre 2020

ISSN 2724-2544
Codice ANVUR E257320

Società Sicilia

Galleria

Rassegna semestrale di cultura, di storia patria, di scienze letterarie e artistiche e dell'antichità siciliane

Anno I - N° 1 Luglio-Dicembre 2020
ISSN 2724-2544
Codice ANVUR E257320

Registrazione	Tribunale di Caltanissetta n. 2 dell'1 luglio 2020
Editore	Società Sicilia
Indirizzo e-mail	*sicilia@giallo.it*
Sito web	*www.galleria.media*

Direttore responsabile	Alfonso Lo Cascio
Direttore editoriale	Luigi Santagati

Comitato scientifico

Lucia Arcifa (*Catania*), Henri Bresc (*Parigi*), Giuseppe Barone (*Catania*), Luciano Catalioto (*Messina*), Marina Castiglione (*Palermo*), Giulio Ferroni (*Roma*), Aldo Gerbino (*Palermo*) Raffaele Manduca (*Messina*), Ferdinando Maurici (*Palermo*), Giacomo Pace Gravina (*Messina*), Paolo Militello (*Catania*) e Roberto Sammartano (*Palermo*)

Comitato di redazione

Gianfranco Cammarata (*San Cataldo*), Antonino Cucuzza (*Ramacca*), Giovanni D'Urso (*Nicosia*), Giuseppe Giugno (*Caltanissetta*), Filippo Imbesi (*Barcellona Pozzo di Gotto*), Massimo Sanfilippo (*Caltanissetta*), Filippo Sciara (*Favara*) e Liborio Torregrossa (*San Cataldo*)

Composizione grafica	Luigi Santagati
Stampa	Edizioni Lussografica, Via Luigi Greco 19 - Zona Industriale, 93100 Caltanissetta - Tel. 0934.25965 - *info@edizioni-lussografica.com*

Il materiale inviato anche se non pubblicato non sarà restituito. Gli autori sono responsabili della correttezza delle loro affermazioni. La rivista adotta procedure di revisione tra pari a singolo e doppio cieco dei contributi scientifici garantendo l'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e l'assenza di conflitti di interessi.
Gli autori rispondono del contenuto degi articoli.

© Società Sicilia. Tutti i diritti sono riservati ma poichè l'Editore considera la cultura un bene universale è permessa la totale riproduzione con l'unico impegno di citare la fonte.

Sommario

2 Massimo Sanfilippo, *Modeste considerazioni su un anno improbabile*
4 Luigi Santagati, *Perchè «Galleria»*

Storia di Sicilia
15 Henri Bresc, *Dai Graffeo ai Gravina: il servizio dello Stato e l'ingresso nell'aristocrazia*
43 Ferdinando Maurici, *Un porto siciliano da Giustiniano II a Filippo II: Trapani*

Proposte
66 Marco Sfàcteria, *Web e ricerca: risorse in rete per lo studio della viabilità antica di Sicilia*

Letteratura
75 Luigi Santagati, *Il cenacolo nisseno di poesia*

Ricerche di storia
90 Fabrizio Giuffrè e Angelo Antonio Faraci, *La "chiesetta vecchia" del trappeto di Carini ed una inedita Madonna della Grazia di ambito novelliano*
101 Filippo Imbesi, *Pozzo di Gotto, da casale a città regia, e le controversie per la separazione da Milazzo*
118 Giovanni D'Urso, *La* casazza *di Nicosia*
127 Giuseppe Giugno, *Architettura e urbanistica 'mendicante' nella Sicilia centrale. Il convento dei Minori Riformati di Sant'Antonino a Caltanissetta*

Ampelografia
147 Filippo Sciara, *Il barone Antonio Mendola di Favara e la creazione di nuovi vitigni nell'Ottocento*

Sanità
199 Liborio Torregrossa, *L'attività sanitaria nel regno delle Due Sicilie. Vaccinazioni ed epidemie nell'intendenza di Caltanissetta*

Considerazioni
222 Gianfranco Cammarata, *L'infinito si muove, oltre la siepe*

Modeste considerazioni su un anno improbabile

Massimo Sanfilippo*

Ritengo che ciascuno concordi sul fatto che esiste una bella differenza tra una libera scelta e una decisione obbligata. Conduco da tempo vita ritirata. Anche prima della pandemia uscivo poco, e dedicavo buona parte del mio tempo alla lettura. Quando sono stato costretto a restare chiuso in casa, ho desiderato sempre più ardentemente un caffè al bar, una breve passeggiata fino all'edicola o al negozio di fiori; mentre, stranamente, ho provato meno voglia di leggere o di scrivere.

Durante una giornata 'tipo' di quel periodo mi vedo sfogliare distrattamente le pagine di un libro, riporlo, prenderne un altro, spostandomi dalla poltrona al divano, chiudendo gli occhi, infastidito.

Ma un pomeriggio decido che è meglio provare a ricordare, cercare di rievocare qualcosa dei libri che ho letto, magari arricchirne la memoria collegando circostanze, tempi e luoghi nei quali e durante i quali mi sono dedicato a un autore piuttosto che a un altro. Penso possa essere rilassante e semplice, facile; ma ben presto mi rendo conto che non è affatto così … perché probabilmente le mie sinapsi si sono sclerotizzate, il mio cervello è andato in fumo …; sino a giungere alla considerazione più evidente: sono anziano, ho 70 anni! A questa età molti degli autori che ho apprezzato di più, non sono mai arrivati.

Mi vengono subito alla mente due scrittori – diversissimi tra loro – che non ce l'hanno fatta: Jack Kerouac, il quale nell'ultima pagina di *On the road* scrive, tra l'altro, "… *nessuno sa quel che accadrà di nessun altro, se non il lento, desolato, stillicidio del diventar vecchi* …"; e Marcel Proust che, alla fine della sua opera monumentale, paragona l'età che avanza a trampoli sui quali è sempre più arduo procedere, perché diventano più alti mano a mano che il tempo trascorre.

Penso al *giovane favoloso*: *"… a me, se di vecchiezza la detestata soglia evitar non impetro …*" Al divino bardo di Stratford on Avon, morto a 52 anni; agli americani dei nostri giorni, all'*Animale morente* di Philip Roth, al *Diario d'inverno* di Paul Auster, tutti nevrotici e ossessionati dal terrore del tumore alla prostata, tutti ossessionati dall'idea di soffrire e morire. E a chi gliel'ha data su – come direbbero a Bologna - Hemingway, l'amato David Foster Wallace …

Mi giunge una fitta al cuore. Devo scuotermi. Mi alzo. Un caffè, ho bisogno di un caffè (sarà il centesimo da stamattina). La schiena mi duole. La caffeina ha l'effetto di

* Socio della Società Sicilia.

una frustata inferta al cavallo stanco. Per un momento mi scuoto. Riguadagno il divano. Stavolta mi sdraio e provo a riprendere una faticosa navigazione tra gli scrittori che mi hanno tenuto compagnia nel corso degli anni e delle cui opere, ormai, ricordo poco o nulla. Autori di ogni nazionalità e di ogni tempo: francesi, tedeschi, sudamericani, orientali …

Ecco, gli orientali… forse soltanto loro hanno avuto, hanno, un atteggiamento meno problematico, meno ansiogeno, nei confronti della vecchiezza leopardiana. Ma mi riferisco a roba antichissima: il libro tibetano dei morti, il *Bhagavadgita*, ciò che attiene all'impermanenza… mi colpiscono come dardi singole frasi: "*Only a man himself can be the master oh himself*" (Ciascuno può essere maestro solo di sé stesso). Chi non ha letto *Siddartha*? Ma di Herman Hesse mi sento più vicino all'Harry Haller del *Lupo della steppa*. Mi rigiro nel divano.

Ma gli orientali moderni? Murakami, Yashimoto, Ishiguro, Rushdie, Mishima … (no, Mishima lasciamolo stare) … Kawabata, Hosseini, Hanif Kureishi … Flash veloci, lampi: *Kitchen*, *Quel che resta del giorno, Il Buddha delle periferie*. Solo titoli e qualche immagine da film. E poi la maggior parte di questi sono più occidentali che orientali.

Avverto sempre maggiore disagio. Gli africani? … Degli africani nessun segno, nessuna traccia, ignoranza totale. E allora basta! Esausto, accendo la TV. Tutti i canali trasmettono programmi nei quali non si parla d'altro: il virus. Ascolto distrattamente alcuni interventi. La parola che ricorre di più è la parola guerra. Siamo in guerra.

E come per una scossa elettrica mi torna alla mente un altro orientale. È del II secolo prima di Cristo, si chiama Shun Thzu e la sua opera più importante si intitola appunto *L'arte della Guerra*. Mi chiedo se qualcuno di coloro che parlano di guerra l'abbia mai letto. Io l'ho fatto, da giovane. E adesso, da anziano, tiro fuori da un impolverato cassetto della memoria una frase che recita pressappoco così: "*A un generale che si trova all'interno di una valle con il proprio esercito, circondato da sovrabbondanti truppe nemiche che lo accerchiano da ogni lato, rimane una sola possibilità di salvezza: egli potrà uscire da quella drammatica situazione soltanto se accetterà di essere diverso rispetto a quando vi era entrato*." Meraviglioso! Ma saremo diversi? Lo accetteremo? Sono scettico, conosco i miei polli. Mi deprimo. E forse non era neanche Sun Tzu, forse era von Clausewitz, forse sono del tutto rincoglionito.

Spengo la tele, prendo un Oki e vado a dormire.•

PERCHÈ *«GALLERIA»*

LUIGI SANTAGATI*

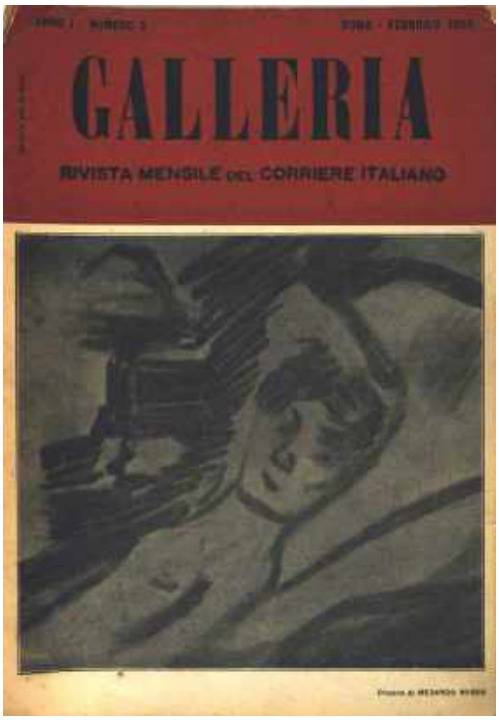
«Galleria»

Galleria è stato un nome glorioso nel mondo dell'editoria e della cultura nazionale.

La prima rivista con tale nome nacque come supplemento mensile illustrato del «Corriere italiano», quotidiano nato a Roma nel 1923 come supporto culturale al Partito fascista ed antagonista del «Corriere della sera», ma chiuso già nel 1924.

«Galleria» nacque come supplemento imtellettuale e di intrattenimento sul modello del supplemento «La lettura» del «Corriere della Sera» e fu diretto da Ardengo Soffici (1879-1964), pittore, scrittore, poeta e saggista. Collaboratore di punta fu Antonio Baldini (1889-1962) scrittore, giornalista e saggista.

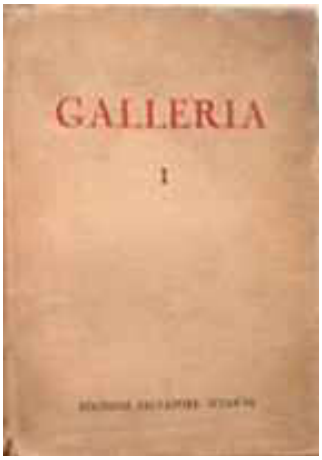
Della rivista, stampata in B&N in formato di cm. 26x26 e testo su due colonne, uscirono in totale solo 5 fascicoli, dal gennaio al maggio 1924, accomunata dal medesimo destino fallimentare al «Corriere italiano».



Il n. 3 del febbraio 1924 di *Galleria*.

Tra i collaboratori della rivista ricordiamo la presenza di nomi significati per la cultura italiana del secolo scorso ma anche del secolo attuale: Umberto Saba (poeta di livello internazionale), Emilio Cecchi (critico letterario e d'arte), Corrado Pavolini (regista e drammaturgo), Achille Campanile (scrittore ed umorista salace), Salvatore Di Giacomo (poeta e drammaturgo, autore di alcune celeberrime canzoni napoletane), Silvio D'Amico (fondatore nel 1936 dell'Accademia nazionale d'Arte drammatica), Francesco Flora (critico letterario di cui si ricorda la *Storia della letteratura italiana* edita in cinque volumi), Armando Spadini (pittore), Ardengo Soffici (poeta futurista), Leonetta Cecchi

* Direttore editoriale di *Galleria*.

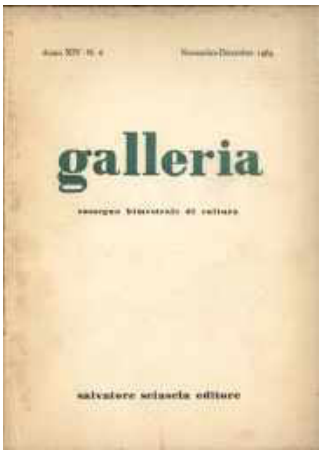


La copertina del n. 1 di *Galleria* (1949).

Pieraccini (scrittrice), Ottone Rosai (pittore di livello mondiale), Giorgio De Chirico (pittore di livello mondiale) e Marcello Dudovich (pubblicitario e pittore).

La seconda «Galleria» è stata invece una rivista bimestrale edita dal 1949 al 1990 dall'editore Salvatore Sciascia di Caltanissetta, il cui primo direttore fu il giornalista pubblicista e magistrato Calogero Natale poi sostituito dopo un paio di numeri da Leonardo Sciascia, che la diresse sino al 1959. Da una costola di «Galleria» fu creata, a partire dal 1954, la collana «Quaderni di Galleria», supplementi letterari alla rivista omonima, editi sempre sotto la direzione di Leonardo Sciascia.

Definita da Elio Vittorini "*la migliore rivista letteraria che sia uscita in Sicilia"*, negli anni ospitò gli scritti di alcuni tra i migliori letterati ed artisti italiani e stranieri del periodo ed anche attuali come Pier Paolo Pasolini (recensito per primo da Leonardo Sciascia con l'*Introduzione* al volume di poesie *Dal Diario* del 1950), Alberto Moravia (scrittore), Emilio Cecchi (critico d'arte e letterario) ed Enrico Falqui (scrittore e critico letterario); di storici e critici d'arte come Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan e Federico Zeri; ed infine ebbe la sporadica collaborazione dello sloveno Ciril Zlobec (poeta), del senegalese Léopold Sédar Sengor (politico e poeta) e dello spagnolo Rafael Alberti (poeta). Da segnalare anche il contributo dei pittori Renato Guttuso e Bruno Caruso.



Un numero di *Galleria* edita da Sciascia (Anno XIV, n. 6 del Novembre-Ottobre 1964.

Ormai da un trentennio (1990) «Galleria» non è più stata edita ed allora abbiamo deciso di utilizzare quel nome glorioso per questa rivista con la speranza e l'illusione di poter assorbire un po' di tanta gloria e contribuire alla crescita culturale della Sicilia.

Il progetto culturale

Il progetto di questa rivista parte da un gruppo di studiosi e letterati di tutta la Sicilia, in particolare di Caltanissetta che, da una decina d'anni, ha assistito ad un risveglio culturale che l'ha portata ad essere di nuovo protagonista nella cultura siciliana così come lo fu negli anni '50 e '60 del secolo scorso (pur senza quei momenti così particolarmente intensi rappresentati dall'attività dell'editore Salvatore Sciascia e dallo scrittore Leonardo Sciascia) e di Messina con la sua Università e con la sua provincia nella quale sono stati realizzati negli ultimi anni numerosi convegni di studi particolarmente specializzati i cui atti sono stati successivamente tutti pubblicati.

L'attività culturale si è anche concretizzata, nella provincia di Messina, a partire dal 1999, con la creazione della rivista «Paleokastro», fondata e diretta dall'architetto Nuccio

Lo Castro di Sant'Agata Militello. Nello stesso anno nasceva a Catania la rivista «Agorà» che vede tuttora come direttore editoriale Santo Bella e poi un gruppo di collaboratori locali spinti anch'essi dal comune piacere di fare cultura.

Ma la stessa voglia di fare si è sentita in altre province ed infatti nel 1989 era già nata a Palermo «Kalós», *Rivista semestrale di arte e cultura di Sicilia*, che ha avuto spesso buchi di pubblicazione. Dopo 6 anni oggi è ritornata in edicola, da sempre divisa tra essere una pubblicazione di varia cultura o solo letteraria.

Problema comune alle riviste precedentemente riportate è la necessità di "stare sul mercato" in quanto sono pubblicazioni onerose che, in teoria, dovrebbero dare utili, ma che nella realtà vivono più o meno stentatamente accomunate dal grande entusiasmo che anima le redazioni.

Attualmente in Sicilia escono altre riviste che possiedono ambizioni culturali e letterarie: prima tra tutte «Cariddi», una rivista letteraria periodica strutturata sulla base di numeri monografici, nata nel 2017 ed edita dalla Rossomalpelo Edizioni di Catania.

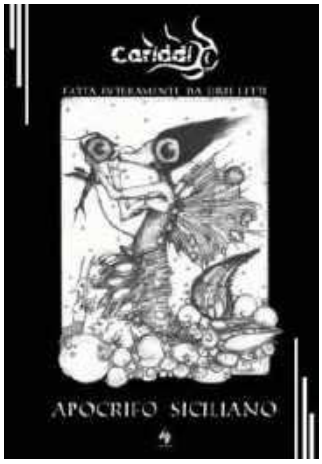
Poi «Ammatula» che è una rivista letteraria, nata a Bagheria nell'ottobre del 2017, edita da Arkadia editrice di Cagliari e curata da Marco Di Fiore e Francesca Ventimiglia con la missione di offrirsi come vetrina per gli autori esordienti.

«A4» *La rivista letteraria che non la racconta giusta, in un foglio solo*, ad uscita irregolare, diretta dal siracusano Stefano Amato, pubblica un racconto per volta in solo due facciate di un foglio A4 senza riportare alcun articolo.

«Luoghi di Sicilia» è un periodico di cultura, valorizzazione del territorio, delle risorse materiali, immateriali e paesaggistiche isolane, edito a Trapani e diretta da Alberto Augugliaro.

A Catania viene pubblicato il trimestrale «Incontri», *La Sicilia e l'altrove*, con Direttore editoriale Elio Miccichè, che cerca d'avere una visione a 360° sulla cultura e la storia siciliana. Purtroppo la rivista ha comunicato che con il prossimo n. 30 cesserà le pubblicazioni.

Sempre a Catania fu fondata nel 1978 la Casa editrice *Prova d'Autore* che dal 1979 ha pubblicato la rivista bimestrale «Lunario nuovo» diretta da Mario Grasso. Oggi la rivista viene pubblicata solo *on line* avendo anch'essa



Cariddi

Agorà

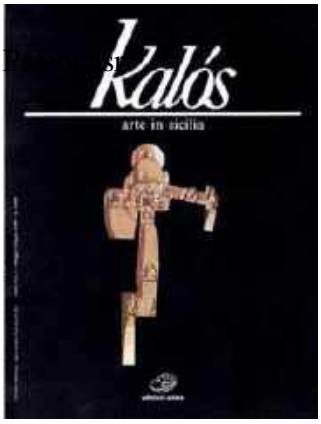
Luoghi di Sicilia

subìto l'indentica sorte delle riviste "sorelle". La Casa editrice si occupa da sempre anche della poesia in Sicilia e si è dotata di un *database* comprendente centinaia d'autori. In questo momento dobbiamo considerarla il riferimento per la poesia in Sicilia.

Sempre divise tra alte ambizioni e tristi realtà, ognuna delle riviste sopra elencate segue la vita a fasi alterne, seppur a volte gloriosa, che hanno avuto «Lumie di Sicilia», anomala rivista trimestrale edita a Firenze dal 1988 al 2015 ma, soprattutto, «Nuove Effemeridi», rassegna trimestrale di cultura di un certo tono, edita in 55 numeri a Palermo dal 1988 al 2001, diretta da Antonino Buttitta (figlio del più noto Ignazio, poeta dialettale) ed edita dalle Edizioni Guida di Gabriella Renier Filippone, oggi presidente onoraria tuttofare della manifestazione palermitana annuale *Settimana delle Culture*, che è stata per diversi anni il punto di riferimento della cultura isolana. Il titolo della rivista prendeva spunto da «Effemeridi Scientifiche e Letterarie per la Sicilia», rivista trimestrale, poi mensile, di 64 pagine, editata a Palermo tra il 1832 ed il 1840 con articoli di varia natura di Pietro Giordani, Paolo Emiliani Giudici, Vincenzo Mortillaro e Domenico Scinà, questi ultimi tre il *ghota* intellettuale siciliano dell'epoca, oltre a pubblicare notizie pratiche quali Leggi e Regolamenti.

Paleocastro

Lumie di Sicilia

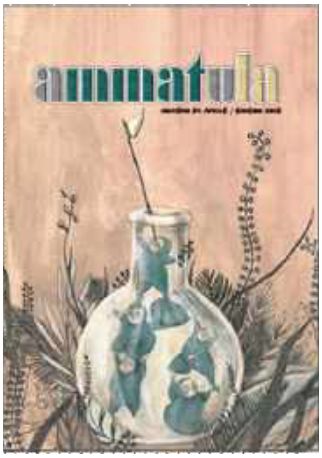


Kalos

Successivamente, tra il 1869 ed il 1874, venne pubblicata a Palermo la rivista «Nuove effemeridi siciliane di scienze, lettere ed arti», continuazione della prima «Effemeridi» del 1832 a cui seguì ancora, tra il 1875 ed il 1881, la rivista «Nuove effemeridi siciliane: studi storici, letterari, bibliografici in appendice alla Biblioteca storica e letteraria di Sicilia», pubblicata per iniziativa di Vincenzo Di Giovanni, Giuseppe Pitrè e Salvatore Salomone Marino, colonne portanti della cultura siciliana del XIX secolo. Nel 1881 la rivista si trasformò in «Archivio storico siciliano», organo della *Società siciliana di storia patria* di Palermo. La rivista «Nuove effemeridi» del 1988 si è presentata, quindi, come quarta tra le riviste con tale nome.

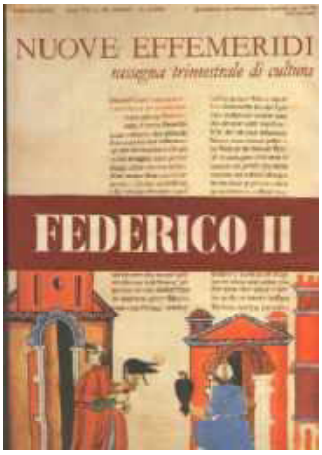
«Pentèlite» *Scritture letterarie e divagazioni artistiche*, è una rivista edita dall'Associazione culturale Pentèlite di Sortino (SR), guidata da Giuseppe Pettinato ed edita dall'editore Morrone di Siracusa.

Chiudo questo excursus sulle riviste letterarie siciliane con «3°m Terzo Millennio» *Rivista Letteraria no profit*, edita a Barcellona Pozzo di Gotto (ME) dall'Associazione Culturale *Terzo Millennio* e diretta da Carmelo Aliberti



Ammatula

A4.org



Nuove effemeridi

Effemeridi

Peloro

la cui produzione, in qualitativo calando, è stata molto discussa negli ultimi tempi. Ed infine «Carteggi letterari» *Critica e dintorni*, rivista solo on-line di Messina la cui animatrice è, sin dall'inizio, Natàlia Castaldi.

Pur occupandosi solo di archeologia, ritengo corretto ricordare la rivista, decisamente specializzata, «Sicilia Archeologica» semestrale con 36 anni di vita che ha avuto come Direttore responsabile l'archeologo Sebastiano Tusa, poi Assessore regionale ai Beni Culturali, morto tragicamente in un incidente aereo nel 2019 in Etiopia.

Segnaliamo inoltre alcune riviste decisamente specializzate, pubblicate dalle Università siciliane, che rientrano nel campo in cui intende muoversi questa rivista.

Prime fra tutte, tre pubblicazioni dell'Università di Catania: «Arabeschi» semestrale *on line* diretta da Gabriella Alfieri, «Cronache di Archeologia» annuale, diretto da Massimo Frasca, e «Le forme e la storia. Rivista di Filologia Moderna» semestrale diretto da Andrea Manganaro.

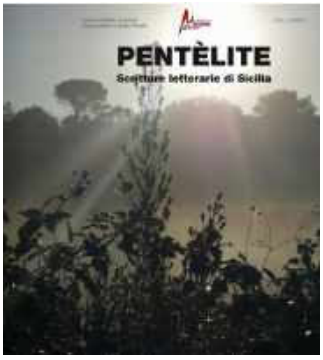
«teCLa il progetto» *on line* è una rivista sui temi di critica e di letteratura artistica, edita dall'Università degli Studi di Palermo così come "InVerbis" che copre l'ambito della ricerca storico-letteraria, filologico-linguistica e didattica. Per quanto riguarda l'Università di Messina segnalo il semestrale «Peloro», rivista di scienze storiche, archeologiche e filologiche. Nulla da segnalare su Enna.

Un caso particolare riguarda la rivista «Studi storici siciliani» che dal dicembre 2014

Incontri

Lunarionuovo

esce saltuariamente pur se nella copertina è individuato come semestrale: sinora sono usciti 8 numeri. La rivista, in formato A4, è scritta da alcuni amici di Caltanissetta e provincia con Direttore responsabile Filippo Falcone ed apporti di studiosi regionali, supportata dalla sede di Gangi (PA) dell'Archeoclub d'Italia.



Pentelite

Nel chiudere questo paragrafo si ricorda la rivista quadrimestrale «Mediterranea - ricerche storiche» fondata nel giugno del 2004 da Orazio Cancila ed Antonino Giuffrida dell'Università di Palermo, che contribuisce indubbiamente a qualificare la ricerca storica siciliana pur allargandosi anche verso autori di altri Paesi del Mediterraneo ma dando spesso spazio ai giovani ed agli amatori dilettanti; ed ovviamente anche «Medieval Sophia», diretta da Patrizia Giardina, espressione dell'Officina di Studi medievali di Palermo fondata dal compianto Alessandro Musco ed oggi diretta da Diego Ciccarelli che pubblica anche, annualmente, «Schede medievali».

3°m Terzo millennio

Grande limite di questa e di altre riviste elitarie (pubblicate quasi solamente per gli addetti ai lavori) è la presentazione, abbastanza regolare, di saggi scritti in lingue diverse dall'italiano. Ma quanti sono in grado di intendere di spagnolo, inglese, francese, tedesco, greco, latino, ecc. senza che vi sia a lato l'opportuna traduzione?

Studi storici siciliani

Le Società di storia patria siciliane

Da ormai 160 anni le Società siciliane di Storia Patria fanno cultura, solitamente di alto livello, soprattutto attraverso le loro riviste prima fra tutte «Archivio storico siciliano» edito dalla Società Siciliana di Storia Patria di Pa-

lermo sin dal 1881 e che, purtroppo, ha cessato le pubblicazioni nel 2007 pur se la Società, dopo un periodo di grave crisi, continua a tenere aperta la prestigiosa sede nel Convento palermitano di San Domenico e la biblioteca.

Anche la Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale di Catania, dopo un periodo critico lungo alcuni anni, ha ripreso le pubblicazioni dell'«Archivio storico per la Sicilia Orientale» edito per la prima volta nel 1904.

La Società Messinese di Storia Patria così come la Società Siracusana di Storia Patria pubblicano una volta all'anno rispettivamente «Archivio storico messinese» e «Archivio storico siracusano».

Discreta regolarità hanno assunto, nel frattempo, «Archivio storico della Sicilia centro meridionale» della Società di Storia Patria della Sicilia centro meridionale di Piazza Armerina (EN) e il «Bollettino» della Società augustana di Storia Patria di Augusta (SR) mentre più sporadiche sono le uscite di «Hyspicaefundus», rivista della Società Ispicese di Storia Patria di Ispica (RG) e dell'«Archivio storico» della Società Santacrocese di Storia Patria di Santa Croce Camerina (RG).

Tutte le Società siciliane sono collegate tra di loro in una struttura molto leggera, voluta fortemente da chi scrive, e concretizzatasi il 13 dicembre 2013 con la costituzione, a Caltanissetta, della *Consulta regionale siciliana delle Società di Storia Patria* con un numero complessivo, ad oggi, di 23 Società siciliane. Purtroppo negli anni è diluita la volontà di collaborazione tra le varie Società pur se non mancano continui contatti.

Cronache di Archeologia

teCLa

InVerbis

Perchè questa rivista

Poichè la Sicilia non è stata in grado in passato nè in questo momento (nè ritengo in un futuro immediato) di "mantenere" sul mercato un prodotto editoriale culturalmente apprezzabile che abbia (purtroppo) un costo, si deve necessariamente passare ad un altro prodotto intellettuale in cui gli oneri si abbassino drasticamente, e venga perciò realizzato in versione amatoriale e sia redatto da studiosi volenterosi che non abbiamo alcun interesse di guadagno.

E ritorniamo così all'argomento iniziale. Dicevo del risveglio culturale di Caltanissetta che, nel 2012, si era concretizzato con la creazione della Società nissena di Storia Patria (nata dalle ceneri della non sempre incisiva *Associazione culturale Officina del libro Luciano Scarabelli*) e dello sviluppo della rivista «Archivio nisseno», edita a partire dal numero 9 in digitale, stampata in poche centinaia di copie e successivamente collocata

anche *on line* sul sito della *Società* (consultato decine di migliaia di volte annualmente), il tutto ovviamente a costo zero in quanto la Società è nata senza alcuno scopo di lucro, mantenendosi con le sole quote associative.

Le cose sono andate abbastanza bene sino al gennaio 2018 quando il punto d'equilibrio della Società, Sergio Mangiavillano[1], è deceduto.

La rivista, che stava iniziando a qualificarsi come il punto di riferimento regionale delle ricerche storiche legate in particolare alle Società di Storia Patria isolane, su cui in molti puntavano, ha pian piano subito una nuova declinazione ed ha, in una certa misura, perso lo slancio che l'aveva portata a porsi anche come riferimento per la pubblicazione degli Atti di Convegni storici a carattere scientifico realizzati in collaborazione con altre Società siciliane ed Università isolane.

L'evoluzione graduale della rivista, pensata e solo in parte realizzata, faceva sperare in una sua progressiva trasformazione in palestra di confronto anche nel campo letterario, pur se sempre limitata all'orizzonte isolano, in particolare nel settore della poesia che non vede, in Sicilia, un riferimento prestigioso ed univoco, ma anche allargandosi ancor di più verso la pittura e la scultura ed anche la musica; insomma un *omnibus* intellettuale che non si voleva porre sicuri limiti ma altresì vantare idee ambiziose da sviluppare e consolidare sulla scia di quanto era avvenuto sino a quel momento.

Oggi, non potendo più puntare su questa visione "innovativa" di «Archivio nisseno» e della sua Società editrice, si è creata la "necessità" di dar vita ad una rivista dalla visione regionale che colmasse le lacune attualmente presenti nel campo culturale siciliano e puntasse a quella evoluzione appena descritta.

Archivio storico palermitano

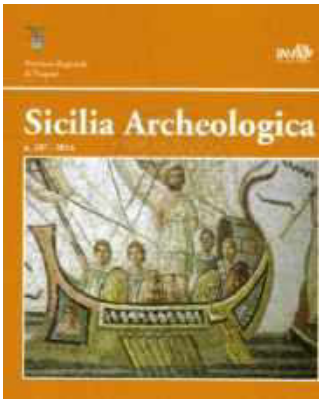
Archivio storico catanese

Archivio nisseno

Nasce «Galleria»

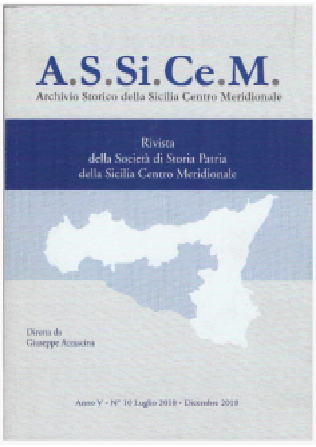
Ed ecco nascere allora «Galleria», rivista volutamente *omnibus*, che si presenta in edizione cartacea e pubblicata anche *on line* sul sito www.galleria.media/ per poter esse-

[1] Nato a Caltanissetta l'1 gennaio 1943 e morto a Milano il 2 aprile 2018, è stato professore di Lettere nei licei e Preside. Molto stimato nella sua città, autore di diversi volumi storici e di decine di articoli spesso di letteratura, è stato un cattolico impegnato e molto attivo nel sociale.



Sicilia Archeologica

Bollettino augustano



Archivio Piazza Armerina

re consultata e letta dal maggior numero di persone possibile e che, soprattutto, parli anche dell'attualità e non solo del passato.

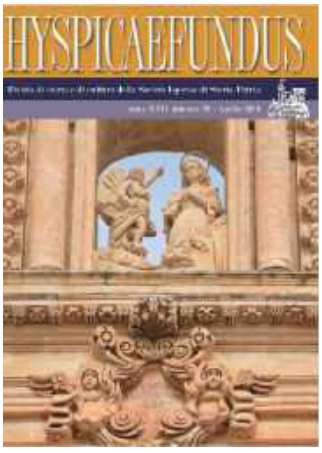
E, volutamente, senza entrare in concorrenza nè con le riviste universitarie nè tantomeno con le altre presenti sul mercato o pubblicate da Associazioni varie e Società di Storia Patria.

Si suol dire "*Se son rose fioriranno*". E allora confidando nella collaborazione di quanti in questi anni sono stati vicini e preziosi nell'elaborazione di tante iniziative, «Galleria» inizia il suo cammino con la speranza che sia il più lungo possibile e di potersi confrontare con la cultura siciliana, e non solo, altrettanto a lungo.

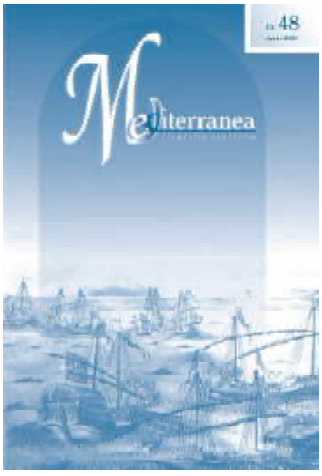
Il futuro

Abbiamo ottenuto l'accreditamento dall'ANVUR adottando, quando possibile, le procedure di revisione a doppio cieco (peer to peer) di tutti i contributi scientifici attraverso la garanzia dell'autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e garantendo l'assenza di conflitti di interesse; nè mancheremo di intraprendere anche la strada della pubblicazione degli Atti di convegni a carattere scientifico che si svol-

Archivio storico di Santa Croce Camerina



Hispicaefundus



Mediterranea - ricerche storiche

Mediaeval sophia e Schede medievali, riviste dell'Officina di studi medievali

geranno in ambito siciliano.

Inutile dire che offriamo agli studiosi, artisti e letterati di buona volontà la possibilità di utilizzare le pagine di questa rivista, aperta a chiunque abbia qualcosa d'interessante da dire su qualsiasi argomento di comune interesse generale riguardante la "*cultura, la storia patria, le scienze letterarie ed artistiche e dell'antichità siciliane*" dal contenuto assolutamente scientifico, così come scritto nel sottotitolo della rivista e seguendo le indicazioni del Comitato Scientifico, a volte anche riutilizzando scritti già pubblicati anche decine di anni fa, ma ancora validi, per consentire loro una maggiore diffusione ed aprire ad una nuova riflessione.

A meliora et maiora semper!•

Dai Graffeo ai Gravina: il servizio dello Stato e l'ingresso nell'aristocrazia

Henri Bresc*

Cos'è la nobiltà? Un affare di nascita, cioè di memoria, e di opinione, un misto di trasmissione per la nascita, il *sangue*, e la fama. «*Si nasce nobile, non si diventa*», la nobiltà si vuole biologica. Essa non traduce la potenza nè la fortuna, esprime invece la libertà integrale, la capacità di esercitare le funzioni di governo e di giustizia, e di costruire il proprio comportamento sui valori connessi alla funzione reale (giustizia, sapienza, munificenza, protezione della Chiesa). Nell'ideologia, la funzione combattente è secondaria: in molte regioni (Germania, Lorena, Borgogna orientale), i nobili non portano le armi e le lasciano ai servi, ministeriali militari, addobbati e forniti di feudi servili, e ritroveremo gli *Unterthanen* di Enrico VI nella conquista e nell'amministrazione del regno di Sicilia. Non può stupire che la nobiltà, in Sicilia, dal momento in cui essa si enuncia nei titoli e nei qualificativi, racchiuda cavalieri, giudici e notai. Universalmente, la nobiltà è affare di opinione, riconosciuta dalla comunità, prima di essere sanzionata dal sovrano nel modo più apparente, cioè attraverso l'investitura di un feudo.

Gli studi sulla nobiltà siciliana sono numerosi: Laura Sciascia ha pubblicato precise e preziose monografie sul Duecento[1]; Igor Mineo in una sintesi dalle molte analisi stimolanti, ha insistito sulla fluidità e sull'assenza di consolidazione dinastica nelle famiglie dell'*élite*[2]; Pietro Corrao, in una visione d'insieme sulla transizione di fine Trecento e lo sbarco della seconda ondata *catalana*, ha caratterizzato le emergenze di nuovi attori politici e la sedimentazione del ceto amministrativo[3]. Lo studio delle origini e delle fortune dei leggisti ha infine attirato l'attenzione di Andrea Romano[4]. Se non si possono condividere pienamente tutte le analisi e alcune conclusioni, l'insieme offre delle piste interessanti.

* Questo articolo doveva essere pubblicato negli Atti del Convegno di studi internazionale curati da Luigi Santagati *Il ruolo dell'aristocrazia siciliana nel governo e nello sviluppo dell'Isola* tenutosi presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo il 18-19 maggio 2018 ed organizzato Associazione Settimana delle Culture (Palermo) e dalla Società nissena di storia patria (Caltanissetta) non più potuto pubblicare per la mancata ricezione di gran parte degli interventi effettuati.

** Università di Paris Nanterre X.

[1] Laura Sciascia, *Le donne, i cavalier, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo,* Messina 1993.

[2] Igor Mineo, *Nobiltà di Stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001.

[3] Pietro Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991.

[4] Andrea Romano, *«Legum doctores» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli*, Milano 1984.

Le fonti utilizzate per questa comunicazione sono molto varie: un ricco materiale onomastico è fornito come sempre dai *Capibrevi* di Gianluca Barberi, confrontato con la Cancelleria. I notai palermitani e i tabulari forniscono anche elementi complementari. Per l'identificazione delle famiglie, rimane però ancora un forte coefficiente di incertezza. Si sono anche sfruttati dati e analisi di Carmelo Trasselli[5] nonchè le informazioni raccolte nella tesina di laurea di Marie Guillou sugli ufficiali del Regno della seconda metà del Quattrocento[6].

I. I caratteri originali della nobiltà siciliana

La particolarità siciliana, ricordata con insistenza da Igor Mineo, è la debolezza della memoria, la perdita eventuale del *cognomen* e la prevalenza del nome paterno su quello del feudo, conservato solo in secondo posto e cambievole. La rarità delle famiglie normanne che hanno preservato il cognome è notevole e segna l'assenza di radicamento locale, di *pantheon* di casata, di chiesa privata per radicare la memoria, risultato dell'oligantropia e del passaggio del feudo in linea femminile imposto dal rescritto di Adelaide. Se il rinnovo rapido dei lignaggi pare un fatto di lunga durata ben acquisito, vedremo che una memoria sotterranea, profonda, persiste però in parecchie famiglie *nuove*, rami in realtà di lignaggi antichi che hanno scelto un nuovo cognome.

Nell'insieme italiano, l'originalità politica della Sicilia è nella precoce e forte struttura statale, di una burocrazia che non ha niente di *embrionale* ed è capace di registrare nei *dafâtir* l'insieme delle concessioni di terre e dei tributi dovuti dalle comunità, nel diritto feudale che definisce e delimita una nobiltà militare dalle dimensioni modeste, nella presenza di una nebulosa che si può definire come una *nobiltà seconda*. Alla fine della dinastia sveva, essa unisce una cavalleria urbana non feudalizzata simile a quella delle città dell'Italia centrale e settentrionale, i discendenti di una nobiltà aulica di origine greca e araba (Ebdemonia, Farrasio, Graffeo, Philosopho, Pipitone, usciti da una famiglia di notai, Tavili di Caltagirone e Marzuco di Trapani), mercanti di origine campana, salernitana e amalfitana (Cacholus, Capua, Frisarius, Ruffolo, Tagliavia) che hanno creato i quadri dell'amministrazione imperiale sotto gli Svevi e infine quelli *borgesi* agiati, vicini per fortuna e stile di vita della cavalleria. Questi *burgenses*, *magni burgenses* dei *Capitoli* di Federico III, hanno fornito in tutta l'Europa un complemento all'oste feudale, con uno statuto prossimo alla cavalleria, come lo indica l'espressione classica *miles vel rusticus*, quello di "pagès", *pagesius*. La loro presenza in Sicilia, poco studiata, si rivela in particolare alla corte di Giovanni Malconvenant a Calatrasi dove Giovanni di Cicala, *burgensis*, sottoscrive un atto del signore nel 1159. A Collesano, già nel 1140, Bartolomeo appare alla corte di Adelicia, nipote del sovrano, e del figlio Adamo Avenel, come *magister burgensis* e nel 1183 il figlio Roberto, scegliendo l'abito di canonico, lega alla Chiesa di Cefalù un vasto patrimonio che comprende dieci villani. Qualche tempo dopo, l'anno successivo alla caduta di Gerusalemme nelle mani dei Turchi di Saladino, nel 1188,

[5] Carmelo Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza Siciliana, 1475-1525*, Soveria Manelli 1982.

[6] *Les Officiers du royaume de Sicile à la fin du Moyen Âge: le personnel politique d"après la série des Conti et des* Mercedes *de 1447 à 1482*, Università di Paris X-Nanterre 2006.

Pietro, figlio del fu Andrea Coco di Cefalù parte "*verso il Santo Sepolcro*", cioè alla Crociata. Quest'ultimo, possessore di due botteghe e di una vigna, è abbastanza agiato per ordinare legati per più di 500 tarì se non torna prima di sette anni; egli affida i propri possedimenti a cinque amici durante sette anni per poi passare al nipote figlio della sorella e, in caso di estinzione della famiglia, li lega alla Chiesa vescovile. Questo testamento manifesta dipendenza originaria e vincolo (la *tenure* feudale al solito), agiatezza, probabili capacità militari e piena disposizione per difendere i valori e il centro stesso della Cristianità, il Santo Sepolcro da liberare, tutti meriti di solito attribuiti alla cavalleria. Anche gli ufficiali minori (*Dispenserius*, *Foresterius*, *Grammaticus*, *Senescalcus*), i medici (già nel 1199 e nel 1200), i mercanti, gli Amalfitani, Fiorentini, Pisani, Pistoiesi, e i ministeriali, riconoscibili dal soprannome (*Faber*, *Caderararius*, *Chalcheus*, *Bocherius*, anche *Venator*), sottoscrivono gli atti dei *terrieri* accanto ai cavalieri e potrebbero legittimamente annoverarsi in quest'*élite*.

La delimitazione di questa nobiltà è sempre incerta: come dappertutto lo stile di vita cavalleresco, l'educazione, il gusto per il gioco anche pericoloso, per il rischio, l'onore ne sono delle componenti. Il valore militare e le virtù innate (bellezza, sapienza, larghezza) aprono su qualità acquisite durante la formazione, rispetto del codice di comportamento, vestiario codificato dai *Capitoli* di Federico III, codice alimentare (belle maniere a tavola, gusto per la selvaggina e le spezie), uso delle lingue universali della letteratura (il francese e il provenzale) e del riconoscimento (l'araldica), fedeltà politica al partito, musica, poesia (la scuola siciliana unisce grande e piccola nobiltà: Riccardo d'Aquino accanto a Giacomo da Lentini, Stefano Protonotaro, Guido et Odo delle Colonne, Rosso Rosso, Iacopo Mostacci e Ciulo d'Alcamo), morale cortese. Nel campo giuridico, il *mos nobilium* (giudizio dei pari), il duello, testimoniato da Falcando, e un diritto successorale definito già da Adelaide chiudono la nobiltà, almeno in teoria. La vicinanza del principe o la *familiarità*[7], amalgama le diverse componenti dell'*élite* in una nobiltà di Corte, creando la figura che lo storico chiama magnate, già presente sotto Manfredi e predominante nel lungo Trecento.

La sociabilità, sottostimata dagli storici, si esprime attraverso le giostre, certo poco testimoniate prima della fine Quattrocento, ma presenti però dal XII secolo ed estese ai *borgesi* delle *terre* sotto la forma della *battagliola* e del torneo con armi spuntate, il *béhourd* di cui conserva il nome (capitolo CV di Federico III, *pro buchuruando*), attraverso anche la partecipazione di cavalieri siciliani alle erranze dei "*caballeros andantes*" siciliani studiati da Martin de Riquer[8], da Bonifacio di Messina e da Montaperto di Girgenti. Le virtù cavalleresche si sono imposte presto in Francia, Inghilterra e nell'Italia meridionale normanna. In Sicilia il titolo di *Dominus* appare molto presto, verso il 1120, seguendo un addobbo su modelli settentrionali, in opposizione all'Italia del nord, dove la cavallerizzazione è rimasta imperfetta. La Sicilia innova la chiusura della cavalleria, con un capitolo di Ruggero II ambiguo e dibattuto, chiarissimo invece sulla diffidenza del re per il pericolo per la pace del Regno che nasce dalla

[7] Pietro Corrao, *Governare un regno*, p. 272, cita Pietro IV il Ceremonioso: "*l'acostament de nostre costat ennoblisca*".

[8] Martin De Riquer, *Caballeros andantes españoles*, Madrid 1967.

moltiplicazione dei cavalieri senza regola né limite. Il divieto degli *opera rustica*, contrari alla *libertas* del cavaliere è confermato nel 1231 dalle *Costituzioni* di Melfi, quasi contemporaneamente agli statuti provenzali di Fréjus e di Sisteron (1235-1237), anche loro in area imperiale.

La società siciliana è durevolmente priva di una nobiltà cavalleresca numerosa. Mentre in Europa, la parte della nobiltà nella popolazione oscilla tra il 2 e il 2,5%, per salire al 10% in certe città dell'Italia del nord, l'Isola conta circa 500 famiglie feudali nel primo Trecento su 100.000 focolai, appena 0,5%, una percentuale molto bassa rispetto alla Francia, riserva di forze e di modelli, che annovera, nel 1328, 50.000 famiglie su 15 milioni di abitanti, intorno all'1,66%. La demilitarizzazione di fatto della Sicilia, testimoniata nel 1240 dalla corrispondenza dell'imperatore, porta alla sua debolezza. In tutto il regno, Federico II non può ottenere più di 231 cavalieri nel 1240 mentre il *Catalogus Baronum* elencava, verso il 1155, 3453 feudi, 8620 cavalieri e 11.090 servienti, senza Calabria e Sicilia, una tenue disponibilità opposta alle capacità militari delle città (1400 cavalieri a Firenze nel 1260, 2% della popolazione; 800/1000 a Perugia nel 1285, da 2 a 3,7%). La soluzione siciliana, già avviata da Federico II, è nella generalizzazione del feudo di borsa (*feudum bursæ* di Du Cange, *fief de bourse*), reddito fisso assegnato sull'amministrazione fiscale locale, la *Secrezia*, o percentuale, il *grano*, della *royalty* pagata per l'esportazione del frumento ai portolani locali. Essa permette di ricompensare le fedeltà, di attirare e di stipendiare i combattenti.

L'alta nobiltà rivendica, come in tutt'Europa, di assumere il governo delle provincie e le alte cariche pubbliche. La dinastia degli Altavilla e gli Svevi hanno però distribuito le funzioni auliche, quelli di giudici e di conestabili, e i giustizierati poi, a fedeli, tra i quali si annoverano pochi rappresentati dell'aristocrazia normanna, molti cavalieri e qualche rampollo della vecchia nobiltà di servizio, Greci ed Arabi di corte, anche i ministeriali di origine servile di Enrico VI. Lo Stato però non può a lungo fare a meno di utilizzare il prestigio e le capacità, l'autorità, dell'alta nobiltà: sotto Federico II e Manfredi e ancora sotto Federico III, marchesi dell'alta Italia e conti dell'Italia centrale convergono in Sicilia, sebbene non tutti si fissino nell'Isola, come Guglielmo marchese Malaspina, capitano della città lombarda di Corleone nel 1322.

Sulla lunga durata, la percezione della dignità nobiliare offerta dai documenti, per lo più notarili (che seguono l'opinione con un probabile ritardo)**,** segue una diagonale quasi perfetta. La tabella n. 1 (*Percezione della nobiltà nei documenti del Medioevo siciliano*) rivela un allargamento dal cuore, che è la corte regia, ai quattro poli tradizionali, che si possono distinguere in una nobiltà siciliana sempre eterogenea e complessa[9]: nel Duecento, la riconoscenza esplicita va solo al mondo aulico, in parte *feudale* e in parte burocratico, aristocrazia di spada e di piuma, più anticamente decorato da epiteti come "*nobile*", "*nobile ed egregio*", e da quello di *Dominus*, *Messer*. Il titolo di *Magister* onora, tra i vescovi e gli amministratori, gli studiosi che hanno seguito un percorso nelle scuole di arti, di medicina, di teologia e soprattutto di diritto. Qualche precoce *Dominus*

[9] Henri Bresc, *Chevaliers et légistes, marchands et artisans. Les pôles d'agrégation de la société sicilienne médiévale*, in *La Sicilia dei signori. Il potere nelle città demaniali*, a cura di Carmen Salvo e Lorenzo Zichichi, Palermo 2003, p. 40-62.

precede infine il nome di un cavaliere, annunciando la piena estensione nel '200 ai baroni di *terre*, ai signori di casali poi e a molti cavalieri delle qualifiche di *Dominus* e di *nobilis*, mentre i magnati sono qualificati "*egregio*", "*magnifico ed illustre*".

L'ambiente cavalleresco urbano, delle città e delle *terre*, è pienamente riconosciuto come parte della nobiltà al tornante del Vespro e durante la prima metà del Trecento: poco dotato di feudi, possessore invece di beni *burgensatici*, tenimenti di terra e immobili urbani, esso integra nobiltà immigrata, famiglie di giudici, di notai, di medici, maestri formati nell'università, a Napoli, a Bologna, ecc. Dalla fine della prima metà del Trecento, però, si contano pochi cavalieri in ciascuna delle città, una ventina soltanto a Palermo, e pochissimi tra loro forniti di un feudo. L'Isola appare come un modello di società post-cavalleresca. La titolatura dei grandi si fa per contraccolpo più ricca e mantiene il distacco.

Nella seconda metà del Trecento, la nobiltà riconosciuta dai documenti notarili si estende pienamente all'ambiente dei legisti, dei giudici e dei notai, in parte solo uscito dai rami cadetti delle famiglie feudali e cavalleresche: la nobiltà incorpora come *Domini* i dottori, *cavalieri in legge* o in medicina. Già Federico III aveva riservato tutti gli onori dovuti a quelli che avevano ricevuto il cingolo militare.

Il polo mercantile, aperto ai membri delle famiglie cavalleresche, spiega un precoce ma isolato uso di *Dominus* nel 1145 per un mercante, Pietro, nella corte di Enrico di Bubly a Scordia, e a casate che comprendono notai e giudici, ed è composto soprattutto da immigrati, Amalfitani, Pisani, Toscani, e infine da Genovesi, spesso rampolli di famiglie di ceto cavalleresco, anche infeudate nel contado (Doria, Spinola a Genova, Agliata a Pisa). I grandi mercanti sono decorati nel Trecento dal titolo di *Messer*, d'uso comune per loro nell'Italia settentrionale e centrale. È già riconosciuto dalla legge suntuaria di Federico III (§ 87-89): i "*magni burgenses et mercatores*" hanno diritto a speroni dorati, freni, selle, staffe dorate, e vaio sul capo.

La *nobiltà civica* appare infine timidamente nella seconda metà del Trecento per cristallizzarsi durante il Quattrocento nella *mastra* e federa il ceto cavalleresco o post-cavalleresco, il mondo dei notai, l'ambiente mercantile, quello dei rari possessori di terra e dei più potenti fra gli imprenditori di masserie e di allevamento.

Le spiagge tra questi ambienti sono numerose: i rami cadetti delle casate dei *terrieri* (signori di *terre* abitate) ne conservano il cognome in un ambiente di cavalleria urbana o rustica, contando legisti e medici accanto a cavalieri e a mercanti almeno a Messina. Il passaggio di un ambiente all'altro è anche visibile per molte famiglie, segnato dal cambiamento del cognome, e partecipa al rinnovo della nobiltà di spada di cui si è parlato a Nicosia, accanto all'immigrazione. Non si tratta sempre di semplice ascensione; numerosi rampolli delle casate di cavalieri e di feudatari, *baroni* di casali, poi di feudi disabitati, sono stati declassati con la perdita del feudo e si ritrovano tra i notai, tra i giudici e al servizio onorabile dei magnati del Trecento: Perollo, Cridona. La memoria sotterranea dell'onore passato ha sostenuto l'ambizione delle vecchie famiglie[10].

I ceti così grossolanamente tracciati partecipano all'amministrazione centrale dello Stato, ciascuno nei posti fissati dalla gerarchia degli onori. Il governo di Federico II ne

[10] Igor Mineo, *Nobiltà di Stato*, p. 282.

1.Percezione della nobiltà nei documenti del Medioevo siciliano

	XII sec.	XIII sec.	1300-1350	1350-1400	1400-1450	1450-1500
Vicere					*Illustris*	*Illustris, Potens*
Magnati, conti	*Dominus*	*egregius D.* *Magnificus et illustris*	*nobilis Dominus* *Magnificus D.* *M. et egregius D.* *Illustris D.*	*Magnificus D.* *Magnificus D.* *M. et egregius*	*Inclytus* *M. et Potens D.*	*Inclytus, Potens*
Baroni di "terre"		***nobilis***	*n. Dominus*	*M. et egregius D.* *Magnificus D.*	*M. et egregius D.*	*M. et egregius D.* *n. et egregius*
Alti ufficiali		***nobilis***	***nobilis***	*n. et egregius*	*n. Dominus*	*Magnificus Dominus egregius D*
	.	*n. Dominus*		*Magnificus D.*	*M. et egregius D.*	*M. et egregius D.* *Spectabilis et M. D.*
Cavalieri	*Dominus* (1124, 1137 1172)	***nobilis*** *nobilis D.*	***nobilis*** *nobilis et egregius*	*Dominus* *n. Dominus* *n. et egregius*	*Magnificus D.* *n. Dominus* *n. et egregius*	*Magnificus Dominus*
Dottori	*magister*	*magister*	*Dominus*	*n. et egregius*	*n. magister*	*n. Dominus* *Magnificus Dominus* *n. et egregius*
Ufficiali locali (secreti, portolani, castellani, viceammiragli)				***nobilis***	***nobilis***	*n. Dominus* *M. et egregius D.*
Grandi mercanti	*Dominus* (1145)			*Dominus*	***nobilis***	***nobilis,*** *Sire*
Membri dei consigli			*Sire, Siri*	***n.*** *et providus Siri*		
Urbani (poi delle "mastre")				***n.*** *Siri*	***nobilis***	***nobilis***
Notai della Corte					***nobilis***	***nobilis***
Notai					***nobilis*** (1437)	***nobilis***

Tabella 1

è il perfetto modello: alti ufficiali e cariche onorifiche per i titolari di grandi feudi, comandi territoriali per i cavalieri urbani, giudicature per i dottori in legge e amministrazioni locali per i notai, uffici fiscali e gestione dei porti e delle esportazioni per i mercanti.

II. I Normanni: l'ambiente aulico e il servizio dello Stato

La prima delimitazione di una nobiltà, di origine francese, è sanzionata dal *jus Francorum* per i titolari di beni pubblici (il cosiddetto feudo, in Sicilia come altrove, è un "*allodio in terra fiscale*"), dalla piena disponibilità al servizio, dal controllo dei matrimoni da parte della Corte, già testimoniato sotto Adelaide, poi sotto Ruggero II e Guglielmo I, e dalla consuetudine nobiliare, includendo la *monomachia*, del duello, testimoniato dallo pseudo-Falcando (Hugues Foucauld). La cavalleria normanna e i dottori rimangono alle soglie, mentre i titoli, *Dominus* e *magister*, segnano una tappa verso la loro integrazione. Un'originalità siciliana riveste la presenza di cavalieri musulmani, pienamente testimoniata a Lucera sotto Federico II e Carlo d'Angiò con Riccardo e Leone Saraceno di Lucera, che portano accanto al loro nome quello del probabile padrino d'armi.

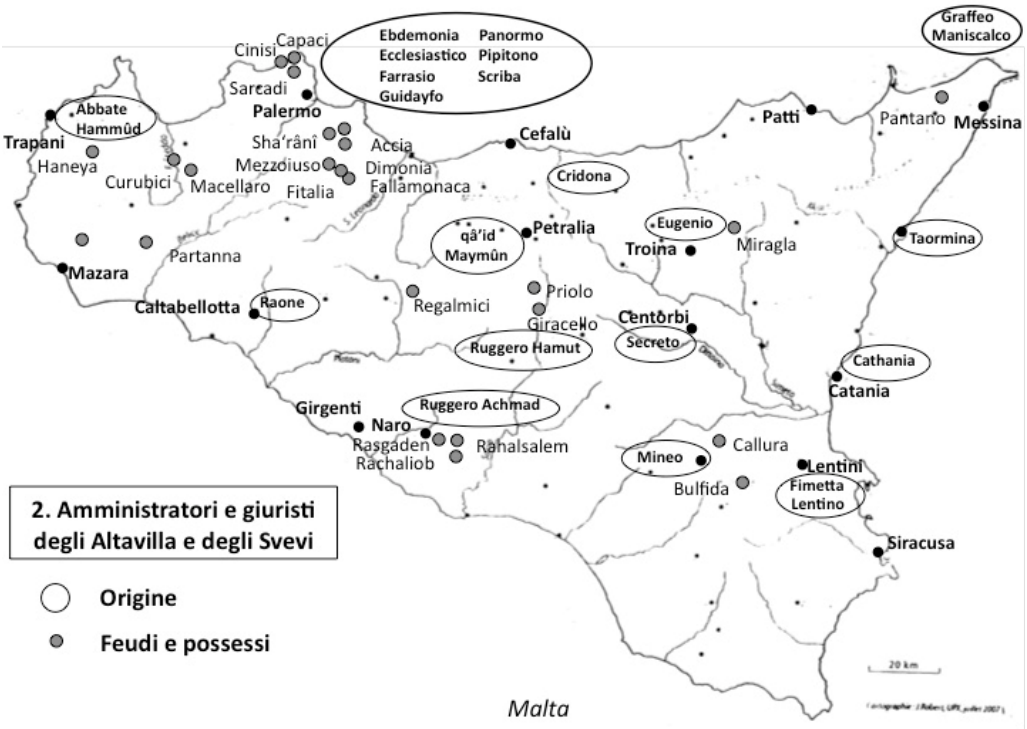
Le funzioni amministrative uniscono, in un ambiente unico, cavalieri di castello, chiamati in Sicilia *baroni* e che prendono come cognome il nome della rocca che

difendono (Calatafimi/Fimetta, Catania, Lentino, Mineo, Panormo, Termini), esperti immigrati dalla Francia (vescovi, chierici), greci di Sicilia e di Calabria e arabi cristiani siciliani o immigrati (Giorgio di Antiochia), ed infine schiavi aulici di origine musulmana, eunuchi sotto i Normanni, poi gaiti di Manfredi in manomorta, cioè servi e legati alla nobiltà[11], e i nobili servi di Enrico VI. Pochi conti e membri delle famiglie di *terrieri*, signori di castelli e *terre*, si annoverano tra i familiari del re e occupano i posti più elevati dell'amministrazione e della giustizia: il conte Silvestro di Marsico *arconte*, Guglielmo Malconvenant giustiziere, Simone Garres (Barresi), giustiziere e maestro delle Foresta, i giustizieri Ruggero di Tirone, Filippo, poi Gregorio de Parisio.

Questi tecnici greci e mozarabi (Fallamonaca) sono dotati di vasti patrimoni fiscali e di feudi nel lessico più tardo (v. cartina n. 2, *Amministratori e giuristi degli Altavilla e degli Svevi*). Le loro famiglie prendono come cognome il nome della funzione, come Farrasio (ciambellano), Graffeo (scriba), Secreto, Scriba. Appartengono in maggioranza all'ambiente greco, centrato nella seconda metà del XII secolo sulla chiesa dell'Ammiraglio Giorgio di Antiochia. Sono gruppi familiari uniti da matrimoni: l'emiro Eugenio di Troina (1092), e i figli, Filippo, Giovanni e Nicola, e il nipote Giovanni, possessori del feudo Miraglia; il logoteta Nicola (1160); i Graffeo, Giovanni (1124-1139), Nicola e Giovanni (1183); i Philosopho; i Secreto eredi di Goffredo de Centorbi (1171-1174); Eugenio *tou Kalou* (1175); Costantino di Taormina (1198). Tra di loro, spiccano alcuni Arabi cristiani (il *qâ'id* Maymûn, Giorgio di Antiochia dotato del casale Sha'rani, oggi l'ex-feudo Ciandro, che sarà legato alla Cappella palatina, Teodoro nel 1133, il *kâtib* Yûsuf che riceve il casale che prende il suo nome (Mezzoiuso), e alcuni aristocratici musulmani convertiti (Ruggero Achmad di Naro e Ruggero Hamut, e almeno un magnate musulmano, Ibn al-Hajjar, tutti e tre probabili discendenti della stirpe califale degli Hammûditi).

La traiettoria dei Graffeo, forse originari di Messina e discendenti di Scolario-Saba o forse di Partanna (secondo Vera von Falkenhausen), è un modello d'integrazione graduale: nel 1124 Giovanni possiede terre sulla strada di Mazara secondo un *sigillion*, sospetto però, di San Michele di Mazara. Nel 1139, stando ad un *sigillion* attendibile, il casale Partanna, con diciassette villani, è concesso a Giovanni. Nel 1189 Oulô, figlia dell'arconte e sorella dell'ammiraglio Nicola, sposa del fu Ruggero, figlio di Giovanni del *Sekreton*, fonda Santa Maria di Bordonaro. I Graffeo e i loro parenti rimangono a lungo fedeli al rito greco: nel 1193 una decretale di Celestino III segnala che Giovanni (*ho epi tou Sekretou* del 1183) si rifiuta a pagare la decima al prete latino. Nel 1243 infine Goffredo, abitante di Mazara, è confermato nel possesso di Partanna. Più tardi la casa Graffeo integra pienamente la Chiesa latina, in particolare con Giovanni, vescovo di Patti dal 1360 al 1373, coltivando sempre la tradizione dello studio (Orlando è dottore in legge nel 1328). Pienamente inseriti nel baronaggio, i Graffeo si mantengono nel possesso della *terra* di Partanna, ritrovandola dopo l'episodio del dominio dei Peralta sul vescovado di Mazara e conservando la fedeltà della popolazione.

[11] Il gaito Burello di Monreale, servo della Corona, lascia i propri beni al cavaliere Orlando de Aspello nel 1283, contro il diritto di manomorta.



Cavalieri castrali e cavalieri signori di casali integrano gli alti gradi della giustizia e dell'amministrazione al tornante del secolo: Gilolfo di Scicli e Rinaldo di Tusa, giustizieri, nel 1158, Raul di Scicli nel 1166, Bartolomeo di Piazza nel 1172, Gualtiero *de Mohac* (Modica) nel 1178, Basilio di Imbaccari nel 1195, Giovanni *de Lentino* nel 1198. Ad essi si aggregano anche Ruggero Hamut e il giurista maestro Rusticus, giustiziere nel 1193. La cartina n. 2 conferma la tendenza di questa nobiltà di servizio a raggrupparsi intorno a Palermo e al Palazzo: poche famiglie sono originarie della Sicilia nord-orientale, già culla dell'amministrazione e crogiolo della prima e della seconda generazione, e quasi nessuna del Val di Noto.

I cavalieri normanni, salernitani e pugliesi assumono gli studi del diritto, pratica universale nell'Italia comunale dove *milites* e *judices* appartengono alle stesse casate. La padronanza del diritto è anche in Sicilia una posta essenziale nel gioco politico e sociale. Nell'Italia meridionale, essa permette la perennità del servizio dello Stato (giudici della Gran Corte, giustizieri, *secreti*, maestri razionali). Le famiglie di *milites castri* subentrano così alla prima aristocrazia di servizio aulico[12]. Si può così seguire la carriera del maestro Roberto de Panormo, giurista, gran giudice di corte in Sicilia e in Lombardia sotto Federico, poi giudice del secreto di Obberto Fallamonaca nel 1247, cliente e amico dei Teutonici della Magione, arabista e autore di un *Elogio dell'agricoltura* ancora letto

[12] Il notaio Leonardo *de Thermis* è cameriere nel 1247 della contea di Geraci incamerata al Demanio; nel 1267 si segnalano il *Dominus* Omodeo e il notaio Pietro; nel 1274 il maestro Matteo possiede già un casale confinante con Susafa, sempre nel retroterra di Termini Imerese, probabilmente Alia.

nel Quattrocento. Nel 1241 egli viene ricompensato con l'attribuzione dei tre feudi congiunti (Capaci, Sarcati e Monte Colombrina). Tra gli amministratori e i giudici siciliani di Federico II[13], alle famiglie già segnalate nel XII secolo (Ebdemonia, Fimetta, Philosopho, Secreto) e ai membri di case di cavalieri castrali, si aggregano membri di rami minori di antiche casate feudali (Cridona/Craon, Ruffo).

Due modelli si possono anche delineare. Il primo scaturisce dallo studio di Laura Sciascia sugli Abbate[14]: Enrico, incaricato per la colletta del 1239, è maestro della Dogana di Sicilia occidentale nel 1251 e, nel 1255, capitano del Val di Mazara. Il figlio Giliberto è incaricato nel 1249 per l'inchiesta sui redditi della Corte a Malta. Nel 1255 il notaio Giacomo è giudice a Trapani e, nel 1271, Palmerio, figlio di Enrico, è signore di metà Ciminna, poi secreto nel 1281, maestro della foresta di Partinico nel 1291 e infine nel 1292 signore d'Isnello. La loro fortuna appare legata a funzioni fiscali e a missioni di fiducia. Un altro modello viene offerto della casa palermitana dei Calvellis, presto integrata nelle alte cariche e nel mondo feudale: nel 1200 Simone riceve il Pantano di Monforte, feudo fondato su un reddito del fisco, ed è maestro giustiziere nel 1216. Nel 1224 Matteo è erede dei casali Macellaro (oggi Camporeale), Fitalia (Campofelice) e Brammasa, vicino Fitalia. Nel 1239 Ruggero è detto *olim* giustiziere e nel 1276 il vecchio Obberto Fallamonaca è amministratore di Fitalia in nome di Obbertino Calvellis, suo nipote.

In un terzo momento, appaiono gli Amalfitani, tecnici finanziari, e i Pugliesi, amministratori; è l'occasione per una mancata ascensione delle grandi famiglie di Ravello e Scala legate alla monarchia *angioina*, mentre il successo segna invece la famiglia dei Tagliavia, incominciata con gli Angioni[15] e continuata sotto la dinastia *aragonese*, e, più tardi, quelle degli Afflitto e dei Platamone. I Tagliavia, mercanti all'Amalfitania, escono dall'ombra con il giudice Pietro nel 1260 e il *Dominus* Costantino, incaricato d'inchiesta nel 1274, poi nel 1282 con Nicola (forse Nino), maestro procuratore e portolano nella Sicilia *ultra*, con Bartolomeo tesoriere del Regno, che riceve nel 1299 Castelvetrano in dotazione, presto cambiata in feudo, cioè in baronia, poi il feudo Ravanusa, e si unisce con l'aristocrazia rivoluzionaria del Vespro sposando Goffrida Talac.

Laura Sciascia ha messo in luce il "*ruolo prestigioso svolto dall'amministrazione*", e anche, nel caso dei Graffeo, da funzioni fiscali: i matrimoni segnano successivamente la solidarietà interna tra le casate di amministratori del Palazzo, l'integrazione nella

[13] Enrico Abbate, Severino e maestro Martino de Calataphimo, Goffredo de Cathania, Ruffino de Cridona, Nicola de Ebdemonia, maestro Giovanni de Ecclesiastico, Obberto Fallamonaca, Simone de Farrasio, Goffredo Fimetta, Luca de Guidayfo, Giovanni de Lentino, Riccardo de Lentino, Leone de Mineo, maestro Bartholoctus de Maniscalco probabile titolare del casale Furnari nel 1205, maestro Roberto de Panormo, Matteo de Philosopho, Vitale de Raone, Bartolomeo Rizari, Pietro Ruffo (di Calabria), Pandolfo de Scriba, Goffredo de Secreto, Matteo de Thermis.

[14] Laura Sciascia, I cammelli e le rose. Gli Abbate di Trapani da Federico II a Martino il vecchio, in Mediterraneo *medievale. Studi in onore di Francesco Giunta*, vol. III, Soveria Mannelli 1989, pp. 1171-1230.

[15] Nel 29 novembre 1269, Nicola Tagliavia e Rinaldo Afflitto rappresentano i mercanti di Scala residenti a Palermo; R. Filangieri ed., *I registri della Cancelleria angioina ricostruiti con la collaborazione degli archivisti napoletani*, III, Napoli 1952, p. 289.

vecchia nobiltà e l'ulteriore fusione con l'ambiente cavalleresco. Oulô Graffeo ha sposato Ruggero, figlio di Giovanni *epi tou Sekretou*, Maria Graffeo sposa il maestro giustiziere Guglielmo de Marturano e il giurista Matteo Termini sposerà Costanza Ebdemonia nel 1279. Questi matrimoni, come quello tra Contessa Abbate e Guglielmotta Ebdemonia nel 1271, uniscono i rampolli dei *milites castri* con quelli degli amministratori greci. Quello ancora tra Giovanna Abbate e Oddone Ventimiglia del Bosco, nel 1269, avvicina gli amministratori con i rami insediati in Sicilia di lignaggi marchionali e comitali della più vasta Lombardia. Un membro della famiglia Calvellis ha sposato la figlia di Obberto Fallamonaca, lui stesso figlio di un Arabo cristiano, maestro Filayman, Filemone. Un documento illustra infine la prossimità delle famiglie di amministratori con la nobiltà dei gaiti di corte, cristiani, musulmani e convertiti, anch'essa ricca di possessi fondiari: Enrico Abbate ha comprato un latifondo di Trapani, la Chinea, da Giovanni, figlio del fu gaito Filippo di Ibn Hammud, discendente dagli Hammûditi, membri, si vede, nell'ambiente amministrativo e aristocratico prima e dopo la conversione[16]. Qualche traccia suggerisce infine un servizio dello Stato, non testimoniato dai documenti consultati, nella toponomastica dei feudi legati a funzioni auliche nel Duecento: Falcuneri, che prende il nome dall'omonima famiglia palermitana, e Amballut diventato Siniscalco a Buonfornello (posseduto ancora dal cavaliere Pietro Siniscalco nel 1334), o ancora Protonotaro.

Se la nobiltà feudale è definita giuridicamente dal *jus Francorum* e sottomessa alle strette leggi della monarchia, l'ambiente di Corte, degli arconti, assoggettato ad altri diritti e in relazione diretta con il sovrano, costituisce un'aristocrazia di governo fragile. Molti ministri e familiari del re sono caduti in disgrazia perdendo potere e patrimonio, se non la vita. L'unica via di consolidamento della fortuna acquisita dalla prossimità con il principe è di radicarsi nella nobiltà feudale. Una nobiltà seconda fiorisce all'ombra dei signori *terrieri*, costituita da rami secondari dei grandi lignaggi normanni e di cavalieri castrali, pronta per il servizio del principe, il re normanno, poi l'imperatore Federico, modello di cultura cavalleresca e di buona amministrazione.

III. 1282-1392 I giuristi al servizio dello Stato e dei magnati

Un ostacolo si presenta per un'analisi completa della nobiltà tra Due e Trecento. Si è messa in rilievo l'assenza di continuità con i lignaggi dei tempi normanni e svevi, almeno risalente dai segni volutamente lasciati, dal cognome e dalle scelte delle sepolture. La rottura del Vespro e i venti primi anni del governo della nuova dinastia cambiano il personale politico e il diritto feudale, aprendo la porta alla compravendita dei feudi. La norma feudale, che afferma la primogenitura maschile, impone la successione in linea femminile, quando la figlia è l'unica ereditiera. Il primato dell'avventura individuale dei cadetti si riflette nel cambiamento del cognome dei rami minori o anche di quelli che cambiano partito: si può citare Francesco Palizzi che sceglie di prendere il cognome materno, Monteliano, quando tradisce "*abandonando la fedeltà del lignaggio*"[17]. La mancanza di solidarietà tra i rami del lignaggio e di radicamento nello spazio, di

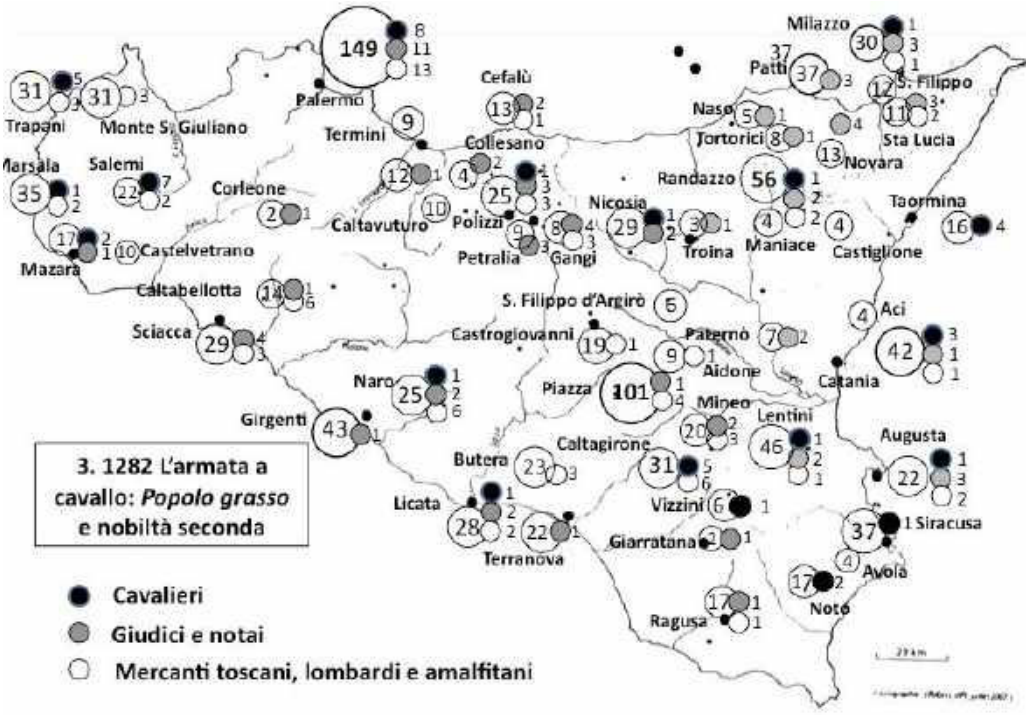
[16] Laura Sciascia, *Le donne e i cavalier*, cit., p. 116.
[17] Igor Mineo, *Nobiltà di Stato*, cit., p. 248.

cristallizzazione della memoria su chiese patrimoniali, sono caratteristiche durevoli, anche se controbattuti dagli sforzi dei capi lignaggio per proporre un sepolcro collettivo e per mantenere il feudo principale nella discendenza. Si può andare fino all'incesto, come Federico Abbatellis, che sposa la figlia del fratello, conte di Cammarata, nel 1503 (*filia eius fratris paterni*, si scandalizza Gianluca Barberi). In molti lignaggi, però, la memoria familiare rimane sotterranea ma vivace, attraverso leggende e tramite l'araldica.

Nel 1282, in un'Isola defeudalizzata, l'armata a cavallo (cartina n. 3: *1282 L'armata a cavallo:* Popolo grasso *e nobiltà seconda*) chiamata di fronte allo sbarco angioino svela la consistenza di una nobiltà seconda: sono chiamati alle armi 1208 uomini a cavallo di origini diverse. Titolature e indizi onomastici più fragili permettono di distinguere ambienti di cavalieri urbani e di baroni di feudi minori, di giudici e notai, di mercanti e di discendenti di mercanti immigrati, riconoscibili dai cognomi toponomastici d'origine (Firenze, Pistoia per i Toscani accanto a *Tusco*, *Luckisio*, *Sinisio*, Piacenza, Spotorno, Tenda per i Lombardi e Liguri). La soluzione dell'arruolamento in massa ritrovava un principio fondamentale dello Stato medievale, cioè il servizio prestato da tutti, ciascuno con i mezzi che poteva portare. L'ambiente cavalleresco, sempre raro in Sicilia, è rarefatto ancora dalla repressione della rivolta legittimista del 1270: su 1208 cavalieri, si contano quarantatré *milites*; un gruppo notevole è quello dei giuristi, diciassette giudici e sessantuno notai; il terzo ambiente è quello dei membri e discendenti probabili dei mercanti toscani, lombardi e amalfitani (Afflitto, Tagliavia), almeno settantacinque, cui si aggiungono cinquanta uomini i cui cognomi e soprannomi rivelano origini nel mondo degli artigiani. La ripartizione geografica suggerisce ambienti cavallereschi e mercantili più nutriti nella Sicilia occidentale (Salemi, Trapani), in zone di latifondo già saldamente radicato. La pista dei cognomi toponomastici come indice di famiglie originarie di *milites castri* e di antichi signori di casali, due assai probabili basi di nobilizzazione, suggerisce una continuità con la prima nobiltà normanna, una nobiltà in quiescenza; sarebbero 253 i membri delle famiglie cavalleresche, di cui qualcuno ha un cognome tipico dell'immigrazione normanna (Avenella, Barresio, Fimeth, Maleta, Tranquedo) o anche un soprannome, come *Galterio Normando* di Catania.

L'alzata del 1282 portava alla diffusione del titolo cavalleresco: la soluzione adottata dai sovrani *aragonesi* fu di integrare alla nobiltà di spada la ricchezza urbana, senza cambiare in obbligo la presa del cingolo militare, chiedendo però con insistenza alle famiglie cavalleresche e borghesi di far addobbare un figlio per l'incoronamento di Pietro II, e poi per il suo matrimonio[18]. In tutt'Europa, la stessa misura obbligatoria nel regno di Francia, è adottata, senza grande successo. Un esempio di ottemperanza è il mercante palermitano Vannes de Ser Lombardo, diventato nel 1345 *Messer* Johannes de Lombardo. Nell'insieme, però, il costo elevato degli obblighi militari (30 onze d'oro in Sicilia, 900 grammi di metallo in teoria, 150 fiorini) porta invece alla rinuncia al segno costoso dell'addobbo, diventato eccezionale, associato all'incoronamento (200 cavalieri a quello di Federico III), al matrimonio reale, al primo ingresso, alla vigilia di una grande battaglia; cambiando senso: da rito di passaggio diventa decorazione, come

[18] H. Bresc, *Un Monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1460),* Parigi-Roma-Palermo 1986, p. 798.



per Manfredi Chiaramonte, che riceve il cingolo militare dal duca di Borbone nel 1390. Il cavaliere è allora *regius miles* mentre la monarchia di Federico III esalta la dignità cavalleresca: privilegi espressi dal vestito (speroni dorati, freni d'oro, panni preziosi, pellicce), dalla pompa delle feste, anche funebri (numero superiore d'invitati alle cerimonie e ai banchetti, di candele al funerale).

La nobiltà di Corte si cristallizza in due ambienti paralleli: un governo dell'*Albergo* regio, l'*Hosterium*, è assunto dal ceto militare, per lo più di origine iberica, che anima la guerra del Vespro, mentre il governo del Palazzo, giuristi e amministratori, continua la tradizione normanna e sveva[19]. In un contesto di lotta tra magnati e tra partiti, caratterizzato da fortune rapide e da cadute improvvise, il governo dell'*Albergo* comprende anche ufficiali politici, qualificati dalla prossimità al sovrano, camerieri/ciambellani, maggiordomi, algoziri alla fine del Trecento, uomini dal pugno duro. Il servizio aulico, in particolare degli Iberici, include i comandi militari mentre le alte funzioni onorifiche (senescalco, cancelliere, protonotaro, maestro giustiziere) rimangono riservate ai parenti regi e ai magnati (Antiochia, Chiaramonte, Doria, Lancia). Le funzioni tecniche amministrative e finanziarie sono assunte invece da casate di ufficiali (Bartolomeo Tagliavia tesoriere, Leonardo Incisa tesoriere, Aloisio Incisa maestro razionale, Rainuccio Frederici maestro portolano). È la porta d'ingresso allo statuto

[19] H. BRESC, *Le gouvernement de l'"étranger: aristocrates et marchands "experts" à la cour de Palerme au XIV^e siècle*, in H. BRESC, FRANCISCO D'ALMEIDA, JEAN MICHEL SALLMANN (a cura di), *La Circulation des élites européennes. Entre histoire des idées et histoire sociale*, Parigi 2002, pp. 80-98.

ambiguo di magnate: Vinciguerra Palizzi è cancelliere nel 1299 e Federico Incisa nel 1307. Il rinnovo del personale rivela la chiamata di tecnici spesso catalani (Arnalt de Bastida nel 1293, Pietro de Montemulono nel 1316, Riccardo Amari nel 1335, e di cavalieri, Berardo de Ferro nel 1298, Gerardo Bonzuli nel 1355, Pietro de Regio nel 1365, Giovanni Calvellis nel 1366). Solo l'ammiragliato, che gestisce la costruzione e la manutenzione delle flotte di galee, è riservato ad alcuni magnati, i Doria, però dalle capacità tecniche riconosciute.

I magnati, certo, intendono controllare la gestione dei dicasteri finanziari: Corrado Lancia è secreto e maestro procuratore nel 1311 e fino all'agosto del 1323, cioè ministro delle finanze. E la funzione di maestro razionale, deputata alla sorveglianza fiscale, è già in parte ereditaria[20]. Al limite del ceto baronale, i Branciforte assumono ancora nel 1336 incarichi fiscali legati alla guerra: Stefano Branciforte, cavaliere, è allora esattore, *exercitor juris cassie propter guerram*[21].

Appogiandosi sulla raccolta di Gianluca Barberi, completata dalla documentazione compilata da Antonino Marrone[22] e da varie fonti, notai e pergamene, si può tentare di percepire la natura, se non l'estensione, della nobiltà seconda attraverso le liste dei patronimi delle famiglie pervenute allo statuto feudale nel lungo Trecento che va dalla caduta degli Svevi allo sbarco dei Martini e nel lungo Quattrocento che segna l'integrazione della Sicilia a un impero centrato sulla Penisola iberica. Il risultato, certo, è approssimativo e indicativo. Il sistema onomastico siciliano, però, nasconde molte informazioni: non tutti i rami di una famiglia conservano il patronimico, prendendo spesso il nome personale del padre (nel 1351 il cavaliere Messer *Syon de Domino Robberto* prende il nome del padre, il giudice della Gran Corte Roberto *de Laurencio parvo*) o del nonno come nome collettivo della discendenza, conservando però un orgoglio dinastico che si esprime nell'araldica. Così i Del Bosco/Ventimiglia, i De Gregorio, ramo dei Tarento di Catania che alternano i due cognomi, i Sieri (*de Sigerio*) di Trapani che preservano armi e memoria dei Pepoli. È dunque difficile precisare le parti che prendono i rami differenziati di antichi lignaggi nel rinnovo della nobiltà feudale. I cognomi toponomastici di parecchie famiglie di notai e di giudici segnalano rami di antiche casate di cavalieri castrali (Aidono, Calatabuturo, Calataphimo, Gangio, Geracio, Gulisano, Lentino, Monteregali, Naso, Pactis, Policio, Syracusia, Taranto, Testa, Traina), venuti anche dall'immediata Calabria (Mayda, Palizzi), e dei signori dei casali (Butarturo, Caropepe, Dalfudio, Favara, Furnari, Palizzi) e permettono di reperire almeno ventidue casate nel Trecento dedite al servizio dello Stato e/o allo studio. Sono una parte solo di un ambiente massiccio: nell'insieme di una documentazione evidentemente insufficiente e non senza una decina di casi incerti, contiamo 66 patronimi toponomastici (32 probabili discendenti di cavalieri castrali e 34 presunti eredi di possessori di casali) nel XII secolo,

[20] Enrico Rosso e Rosso Rosso nel 1337, Corrado Lancia nel 1311, Nicola Lancia nel 1343, Giovanni Chiaramonte nel 1321 e Enrico Chiaramonte nel 1348, Matteo Sclafani nel 1326, Pietro Antiochia, Aloisio Incisa, Corrado Doria nel 1348, Riccardo Abbate nel 1356, Benvenuto Graffeo nel 1358 e Giorgio Graffeo nel 1363.

[21] Michaelis De Vio, *Felicis et fidelissimæ urbis Panormitanæ … Privilegia,* Palermo 1706, p. 144.

[22] Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo 2006.

66 nel Duecento (rispettivamente 27 e 39) e 65 nel Trecento (23 e 42). In tutto, tenendo conto della permanenza di certi cognomi, si annoverano 57 famiglie che portano toponimi castrali e 89 i cui cognomi ricordano i casali posseduti nel passato o ancora nel momento della registrazione. L'insieme costituisce una nobiltà in quiescenza (la *noblesse dormante* degli storici francesi), pronta a riconquistare il rango perduto. Anche rampolli di grandi lignaggi assumono funzioni amministrative e giudiziarie; così nel 1266 il "*notaio dell'Aula imperiale*" Ruffino de Cridona, la cui famiglia, derivata dai Craon, signori normanni di Geraci, rimane nell'ambiente nobiliare sul posto stesso, come Ottinello di Criono, castellano di Caronia al servizio di Francesco Ventimiglia nel 1322, senza però ritrovare lo statuto feudale.

Non dobbiamo dimenticare che, accanto all'amministrazione regia, il XII secolo ha visto nascere intorno ai principali signori, poi alla corte dei primi conti, degli organi locali di governo: tra 1092 e 1201, su una cinquantina di elenchi di testimoni che permettono di percepire la composizione di una corte feudale, accanto a cavalieri castrali, *juniores* di famiglie clienti in tirocinio, giudici (cinque *strateghi*, tredici *visconti*) e ministeriali (mercanti, fabbri, macellai, cacciatori), si annoverano quattro senescalchi, quattro camerari, un *dapifer*, un bottigliere, una decina di notai. Le corti signorili sono un rifugio per i tecnici del governo centrale in crisi: così due membri della famiglia Centorbi, Simone e Guglielmo**,** sono nel 1197 senescalco e procuratore di Bartolomeo di Lucy, conte di Paternò. Gli *stati* aristocratici si sviluppano poi nel Trecento, con razionali e secreti, e assumono un personale diversificato di cavalieri, di notai, anche di giudici e costituiscono un vivaio dove crescono i Berliono, i Crispo, i Notarbartolo, i Petra, i Pizzinga e gli Spatafora all'ombra dei Ventimiglia, i Gioeni presso il duca Giovanni, i Leto vicino a Scaloro degli Uberti, i Paternò al servizio degli Alagona, i Bondelmonte e i Perollo accanto ai Peralta. Dal diritto, dalla medicina e dall'amministrazione alla feudalità, il servizio dei magnati si alterna con il servizio dello Stato: la corti dei primi sono aperte alle famiglie cavalleresche che gli servono e si formano e costituiscono veri governi. Essi riuniscono tecnici come il toscano Vanni Tavelli, maestro razionale a Geraci nel 1329, amministratori come Perrono Gioeni nel 1356 nel marchesato di Randazzo o Giovanni Paternò nel 1377, secreto di Artale Alagona, giudici, Rinaldo Crispo nel 1367 a Castelbuono, Guirrerio de Accerio nel 1375, Ruggero Berliono nel 1397, e infine notai. La presenza di secretari è l'indizio di un interesse inatteso per lo stile della corrispondenza e la diplomatica e quella dei medici, come il chirurgo maestro Giacomo de Aquila nel 1360 presso Emmanuele Ventimiglia, segna un'attenzione alla salute, forse di una curiosità per il corpo, sul modello federicinao. Per molti, sarà una tappa verso il servizio dello Stato restaurato dai Martini, mentre la sconfitta del protettore farà tornare altri nell'oscurità. Perrono Gioeni, Rinaldo Crispo, Guirrerio de Accerio, Ruggero Berliono e i Paternò hanno prestato fede e servizio ai grandi per poi scegliere gli alti uffici dell'amministrazione e della giustizia. I magnati avevano ricompensato qualche fedele con la sotto infeudazione, ma solo la scelta del servizio dello Stato permette l'accesso definitivo alla nobiltà feudale.

Nell'insieme (tabella n. 4, *1266-1392 Famiglie infeudate di cui almeno un membro ha fatto parte dell'amministrazione o del personale aulico*), sono almeno 53 famiglie

che raggiungono lo statuto feudale tramite funzioni amministrative e fiscali nel lungo Trecento e ne permettono il rinnovo: il feudo ha seguito il servizio, anche se un altro ramo o un altro membro della famiglia è già possessore di feudi. La ripartizione geografica delle origini di queste famiglie mette in luce la centralità di Messina (diciotto), residenza ordinaria del sovrano e sede della Gran Corte, e la sopravvivenza dell'ambiente aulico di Palermo (dodici), nonchè una grande dispersione: la Sicilia del Vespro ha rivelato un ceto di cavalieri, di giudici e di notai colti ed esperti a Catania, a Girgenti, a Polizzi, ecc. Una parte di questi amministratori, passati allo statuto di feudatari, hanno una probabile formazione da giuristi, come maestro Matteo Termini. Un'altra lista, connessa (tabella n. 5, *Famiglie infeudate di notai, giudici e medici, dotate d'un possesso feudale*) dimostra ampiamente l'apertura della nobiltà feudale agli ambienti che costruiscono la propria fortuna sullo studio[23]. Sono sessantasette famiglie, geograficamente ripartite in un modo significativo: ventisei sono messinesi, dimostrando la centralità della città dello Stretto nell'esercizio della giustizia e nello studio del diritto; le famiglie palermitane sono solo otto, sette provengono da Catania, residenza occasionale della monarchia, cinque da Piazza, tre da Castrogiovanni e da Calascibetta. Una simile dispersione completa quella degli amministratori e ambedue si traducono nella carta n. 6 (*I focolai della nobiltà seconda 1266-1392*): i nuclei si distribuiscono lungo una larga striscia che va da Palermo a Siracusa, ignorando il Valdemone, tranne Randazzo, e la Sicilia occidentale, con l'eccezione di Trapani, e indicando la molteplicità degli ambienti locali capaci e ambiziosi. Tutti, tranne Bivona e Caltabellotta, *terre* feudali, sono compresi nel Demanio regio, in parte, è vero, presto sotto dominazione dei magnati che ha soffocato l'emergenza della *nobiltà seconda*.

Tra gli amministratori passati nella nobiltà feudale, trenta almeno provengono da casate che contano cavalieri e il patronimico di nove di loro suggerisce un'origine tra i *milites castri*. E ritroviamo tra giudici, notai e medici una decina di patronimici che indicano la stessa estrazione o quella di signori di casali al tempo dei Normanni. Il rinnovo della nobiltà adopera dunque dei materiali umani in parte di origine antica, come anche famiglie di cultura greca. Esso può ancora rimandare a un'ascesa naturale e graduale dalla nobiltà seconda alla feudalità tramite i matrimoni. La presenza notevole di notai, non meno di venticinque, tra le famiglie che posseggono latifondi può collegarsi anche alla tradizione di un notariato come rifugio per rami secondari delle famiglie feudali e trampolino per l'ascensione verso una nuova dignità (ad esempio, tra i più precoci, vi fu Aydonus de Aydono nel 1270).

Tra i fondatori o rifondatori della fortuna feudale delle sessantasette famiglie che fondano il loro destino sullo studio, trentuno sono giudici, venticinque notai, sette medici e un barbiere (maestro Giacomo de Burgo, verso il 1360), questi ultimi ricompensati per servizi privati o per il ruolo di consigliere e per funzioni politiche. La lista annovera ancora una decina di *maestri* la cui specifica professione non è precisata, come Palmerio Riso (che sappiamo *artista*, insegnante de logica, nel 1286), Nicola de Geracio, Robberto de Naso, Rainaldo Scarano, ecc.

[23] Elenco in A. Romano, *«Legum doctores» e cultura giuridica*, p. 132.

4. 1266-1392

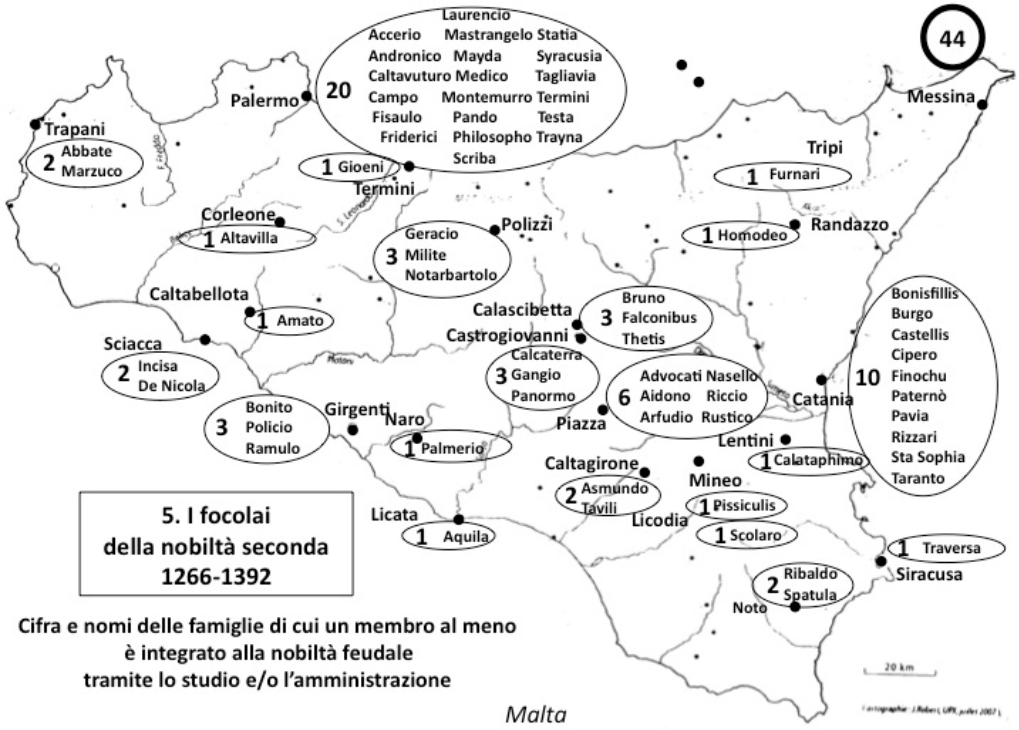
Famiglie infeudate di cui un membro al meno ha fatto parte dell'amministrazione o del personale aulico (tra parentesi, il feudo posseduto da un ramo della famiglia, in corsivo famiglie che contano cavalieri, in grassetto baroni di "terre")

Aloysio (Capri, Mirto), Altavilla (Canicattini, Baruni, Rachalveti), Amato (Callisi, Xilinda), Ansalone (Longarino), Bonisfiliis (Dammisa, Ralbiato), Bonito (Diesi), **Branciforte** (Mazzarino), Brugnali (rendita sul pontile di Girgenti), Bruno (feudo di borsa), *Calatabuturo* (Calataxibuni), ***Calataphimo*** (Militello), Campo (feudo di borsa, Trabia), Chicari (rendita su S. Basilio e Lando), **Crispo** (Alia, saline), *Fisaulo* (Montelepre, Culcasi), **Friderici** (Cefalà), ***Geracio*** (Isnello, Albana), **Gioeni** (Aidone, Novara, Belici), Granaordei (ponte di Girgenti), Guerciis (rendita su Rapsi), *Incisa* (Carbo, Misilindino, Rischillia, Imbaccari), Insula (feudo di borsa), ***Lentino*** (Linguaglossa, Butera, Climastadi), *Limogiis* (Callura, feudo di borsa), *Marini* (Gualteri), *Mastrangelo* (Cumeyta, Darkibire), *Mauro* (Furnari, Ravanusa, feudo di borsa), ***Nasello*** (Mastra), Notarbartolo (Colle), *Pactis* (Cattafi), ***Palizzi*** (Cerami, Novara), *Palmerio* (Milgi, Narbona, Ravanusa), Pando (feudo di borsa), *Parisio* (S. Stefano Briga), Pissiculi (Niscima), ***Procida*** (Scicli, Centorbi), Riso (Bammina), ***Russo*** (Scordia, Aidone, Lupino/ Monterosso, Pedagaggi, Randacino), *Saglimpipi* (Monaci), Sancii (feudo di borsa), **Sta Sofia** (Galati), Scarano (portulanato di Girgenti), Scriba (Casale dei Monaci), *Serafinis* (Catalimita, Sant'Andrea), Solanell (Tabaria), *Statia* (rendita della bilancia), ***Syracusia*** (Collesano), **Tagliavia** (Castelvetrano, Ravanusa), ***Taranto*** (Castania), Tavili (Bunili), *Traina* (Marineo), *Turtureto* (Nichara)

La soluzione universale per accogliere i nuovi feudatari, elaborata anche da Federico II, era il feudo di borsa. Il suo assetto poggia sulle amministrazioni fiscali locali, *Secrezia* e portolanato: può essere una somma fissa prelevata sulle gabelle o sul reddito di un casale, un ufficio da fare esercitare da un notaio, un bene demaniale, salina o foresta. Viene qui usato con parsimonia: trentatré casi solo, tredici per amministratori, venti per giudici e notai. Le basi appaiono diversissime: dodici in contanti, due gabelle, tre uffici, il diritto di ancoraggio su cinque pontili o canali, una foresta e due saline, Platanella e Castrogiovanni (il tutto da dare in affitto a dei gabelloti intraprendenti).

Un numero considerevole delle infeudazioni, tutte per amministratori, portano invece su diciannove *terre* abitate e casali in via di fortificazione, con castello (Cefalà, Castelvetrano, Mazzarino), includendo dunque il potere sugli uomini, aspirazione universale della nobiltà. Altri ottengono semplici casali, abitati o in via di abbandono, ma si ignora l'avvenire — che si prevedrà invece nel Quattrocento, quando si incomincerà a ripopolare i deserti e a creare nuovi paesi. Ventisei casali ancora popolati sono attribuiti ad amministratori e quarantadue a giudici, notai e medici.

La geografia delle infeudazioni (cartina n. 7, *I feudi della nobiltà amministrativa 1266-1392: i Messinesi all'offensiva*) rivela che la Corte dispone ancora di *scadenze*, feudi devoluti per l'estinzione della linea diretta dei possessori; esse sono situate principalmente negli spazi periferici lontani dai centri abitati, nel Vallone (Friddi, Verbumcaudo, Bilici, Miccichè, Risichillia), tra Naro, Caltanissetta e Licata (Narbona,



6. 1266-1392

Famiglie infeudate di notai (in corsivo), giudici (in grassetto) e medici (sottolineati), dotate d'un possesso feudale (tra parentesi, i possessi feudali posseduti da un ramo della famiglia)

Accerio (Garbinicauli, Tortoresi), Advocato ("maestro", Montagna di Marzo), *Aidono* (Casalgismondo), **Aldoyno** (Ventico), *Alexio* (Nissoria), Andronico ("maestro", Calataxibuni), **Ansalono** (Saccolino), Aquila (Rahalmallimo), **Bonifacio** (Drissina), Bonisfiliis (feudo di borsa), **Bonsignorio** (feudo di borsa), **Bruno** (feudo di borsa), **Bufalo** (mulino), Burgo (Milici), *Calcaterra* (Gallici), *Caltavuturo* (Calataxibuni), **Castelli** (Mancusa), *Ciparo* (Alimena), **Dalfudio** (a Piazza), *Fiso/Santa Cecilia* (Campana e Belici), **Falconibus** (Casba, feudo di borsa), Finochu ("maestro", Finocchiara), *Furnari* (casale Furnari), **Gangio** (Nixima, Aynichaseni), **Homodeo** (Frassino, Maletta), *Lanza* (mulino), **de Laurencio Parvo/de Roberto** (feudo di borsa), **Manna** (Rapano, Rocca, Mauroianni, feudo di borsa), **Marzuco** (S. Ippolito), **Mayda** (Friddi), **Medico** (Accia), ***Milite*/Cavalerio** (Miccichè, Puccio, Alia), *Montemurro* (Gisira), Naso (S. Stefano Briga), *de Nicola* (Burgimillusio e Turvoli), **Pactis** (Foresta S. Giorgio), **Papaleone** (Protonotaro), *Panormo* (Capodarso), **Parisio** (feudo di borsa), *Paulillo* (Regiovanni), **Pavia** (feudo di borsa), **Philosopho** (Guddemi), *Policio* (Borraiti), **Porco** (Protonotaro), *Ramulo* (feudo di borsa), Raynerio (Fusti e Carcaci), *Ribaldo* (feudo omonimo), **Riccio** (Mortimea), Ripa/ de Christina (Sparto), *Ristolo* (feudo di borsa), Romano (feudo di borsa), **Romano** (Cesarò), **Saporito** (Baccarato, Rasalgone), Scalisi (Condrò), *Scolaro* (Granieri), Silvis (portulanato), **Solonibus de Forlivio** (Cotomino), *Spatula* (Benesiti), **Spina** (Bauso), *Syracusia* (Muxia), *Taberna* (feudo di borsa), *Tabula* (Caccione), **Testa** (feudo di borsa), *Thetis* (Galesi), **Tudisco** (Ciurca), Turtureto, **Unda** (Binurrato e Bonfallura)

Milgi, Rahalmallimo, Nixima), nel Basso Belice, nella valle del Tellaro. La Corte ha sacrificato anche le foreste di Randazzo e di Taormina per stabilire i nuovi feudatari. L'eccezione a questa norma viene dal Messinese: i nuovi feudatari messinesi, come le famiglie antiche, conseguono un denso insediamento nei casali del Val di Milazzo e della montagna di Naso. La solidarietà però con la città dello Stretto, sempre bisognosa di rifornimento in frumento, fa che essi ottengono anche feudi granicoli nei territori di Lentini, di Piazza e di Caltagirone, nel Vallone e anche oltre il Salso, fino ad Alia, Caccione e Nixima. Quest'espansione offensiva contrasta con la relativa ristrettezza delle ambizioni dei Palermitani, limitati a quello che considerano come il Distretto della capitale, il Monrealese e alla parte occidentale del Vallone, Tortoresi, Puccio e Verbumcaudo.

Una parte dei nuovi feudatari manifesta la capacità finanziaria di comprare un feudo; il che garantisce un ingresso definitivo nell'ambiente privilegiato. L'investimento è permesso dagli alti salari dell'amministrazione aulica, dalle doti (ad esempio le 300 onze portate da Fina, figlia del mercante palermitano Benedetto di Ser Lombardo, all'avvocato della Gran Corte Berardo de Medico, nel 1343) e dai profitti, leciti o meno, procurati dall'ufficio. Nel 1349 Giovanni Paulillo, secretario della regina Elisabetta, acquista così il castello e casale di Regiovanni con 800 onze; e, tra il 1375 e il 1383, il notaio Biagio de Furnari compra il casale omonimo per 340 onze; in questo ultimo caso, il cognome suggerisce un rientro nel possesso di un feudo perduto. Le somme enormi erogate da Stefano Branciforte nel 1324 per Mazzarino (1.800 onze) e dal secretario Giovanni Paulillo nel 1349 per acquisire Regiovanni (800 onze) o ancora da Rinaldo Crispo per Alia nel 1366 (250 onze) rivelano allo stesso modo riserve importanti. Il mercato dei feudi però è ancora poco aperto con meno di una decina, concentrati, nel Valdemone (5), nel Val di Noto (2) e in due *terre* abitate (Mazzarino e Castania).

La carta n. 8 (*Il sapere fonte della nobiltà: i dottori 1282-1392*), mette in luce il predominio schiacciante messinese e palermitano (gli studenti e i dottori di Palermo sono però meglio conosciuti): le due città contano l'80% dei dottori in legge, segno di una politica cosciente. E lo studio è già una scelta delle "università" del regio Demanio. Nessuno, o quasi, dei dottori proviene delle *terre* feudali: un solo dottore ha origine in una *terra* di incerto statuto tra Demanio e Camera reginale, Paternò. La scelta della giurisprudenza è massicciamente quella della nobiltà seconda ma non è esclusiva: contiamo qualche dottore nell'aristocrazia infeudata (Pietro Tagliavia, Orlando Graffeo nel 1328 *juris civilis professor*). E la scelta, in contrappunto, della medicina, illustra una curiosità che si estende alle scienze della natura. Anche se i medici sono ancora rari, imponendo un'immigrazione specializzata dall'Italia centrale, il loro prestigio è immenso.

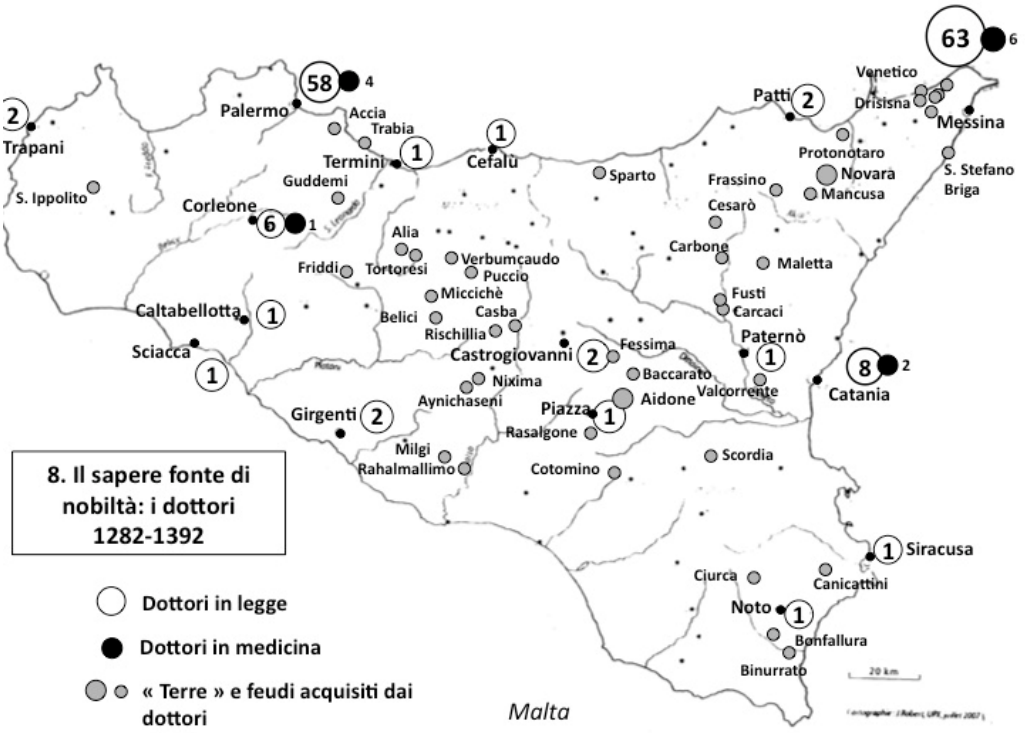
Il matrimonio appare ancora nelle funzioni già affermate sotto i Normanni: l'unione tra famiglie dello stesso ambiente rinsalda i legami di solidarietà tra amici e la compattezza eventuale del gruppo. Così come tra gli Abbate e gli Uberti, e tra i Palizzi e i Chiaramonte. Altre unioni mettono in relazione una famiglia ambiziosa, con la parentela regia: la figlia di Vinciguerra è data in moglie a Federico di Antiochia, discendente dell'imperatore; Matteo Palizzi sposa Margherita, consanguinea della regina Elisabetta di Carinzia, e coniuga la figlia con Sancio d'Aragona. A difetto del sangue regio, l'alleanza può farsi

almeno con un lignaggio già saldamente impiantato nel favore del principe: Leonardo Incisa sposa la sorella di Matteo Palizzi, Perrono Gioeni prende come moglie la figlia di Guglielmo Ventimiglia, vedova di Orlando d'Aragona, bastardo di Federico III. Altre ancora consolidano una parabola ancorandola a una casata riconosciuta per dignità e ricchezza feudale: Enrico Abbate sposa Albira de Arbis e gli Abbate ne ereditano il casale della Sala; Nino Tagliavia si unisce alla figlia di Matteo de Monteregali (Monreale); il giudice Bartolomeo Altavilla di Corleone riceve i casali di Canicattini, Baruni e Rachalveti (in dote di Pandolfina Capichi); Conrado Fisaula sposa una Manuele.

Il rinnovo è dunque sensibile: almeno centoventi famiglie accedono allo statuto feudale nel lungo Trecento, cinquantatré come amministratori e sessantasette come giudici, notai e medici. Su duecentoquaranta famiglie feudali conosciute per il secondo Trecento, esse sono esattamente la metà. Per molte di loro, è vero, vi è un falso decollo, poichè la perdita della grazia reale, le lotte tra partiti, le confische, l'estinzione del lignaggio fanno sì che poche sapranno superare il Trecento e conservare il feudo e lo statuto legato a questo possesso. Il feudo di borsa, più labile, scompare, ed è conservato solo quando è legato al possesso di una *terra* come diritto di estrazione, grani sulle esportazioni e caricatore. La seconda rottura, con la conquista catalana del 1392-1398, cambia il personale e le regole del gioco.

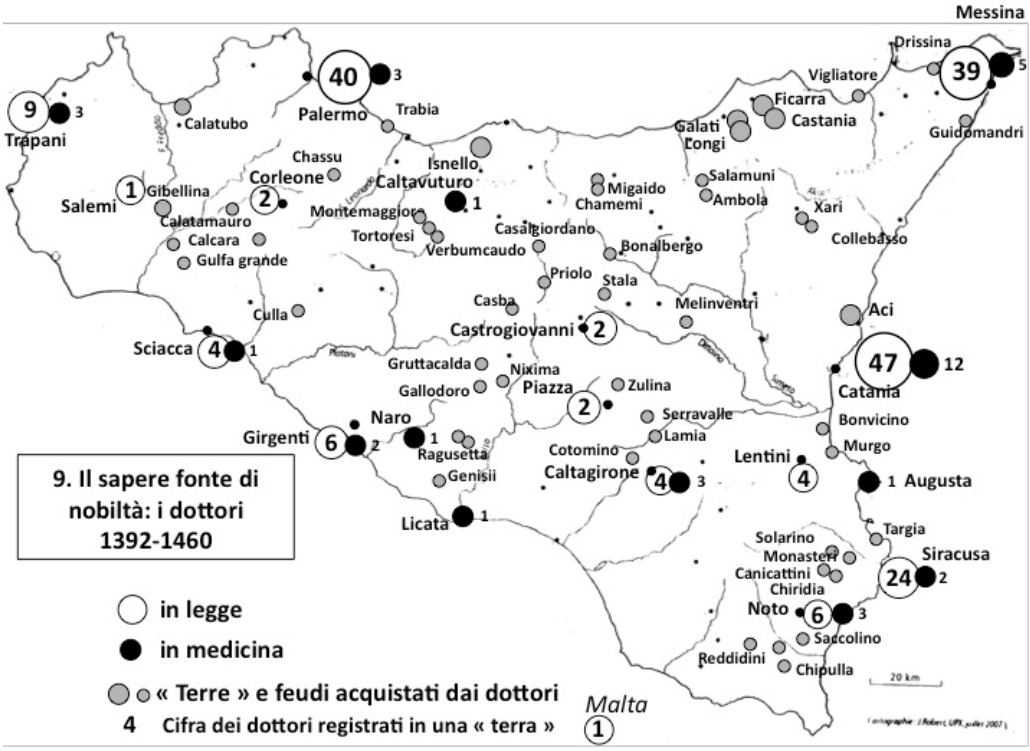
IV. Il trionfo degli amministratori

Il contesto del lungo Quattrocento è quello della prevalenza dei modelli aristocratici,



della coagulazione della nobiltà municipale, *civica*, in un nuovo ceto, definito e limitato, i *gentiluomini*, senza che cessi l'ingresso massiccio di famiglie nuove nei ranghi dell'aristocrazia feudale. Sono almeno duecento, tra cui venti a Palermo, tredici a Messina, dodici a Castrogiovanni, sei a Piazza e a Noto, e anche a Salemi (i Lanello) o a Mistretta (gli Agnello). La novità è il legame tra denaro e servizio alla Corona d'Aragona: l'Impresa della conquista di Napoli ha avvicinato i mercanti-banchieri alla monarchia e alla Corte di Alfonso il Magnanimo, movimento timidamente iniziato da Martino di Montblanc. Dal 1416 al 1458 gli enormi bisogni di risorse finanziarie e di competenze tecniche hanno necessitato la chiamata di esperti finanziari al governo, gli Abbatellis, già vicini ai Martini, agli Afflitto, agli Agliata, ai Gaetani, ai Paruta e ai Settimo, mentre altre famiglie di origine mercantile integravano la nobiltà feudale direttamente, con la compra di feudi e di *terre*. I mercanti-banchieri, Agliata e Settimo, si sono anche avvicinati agli studi, aprendo un'altra via per il servizio dello Stato.

Sulle ottantacinque famiglie di cui almeno un membro fondatore ha fatto parte dell'amministrazione o del personale aulico (tabella n. 10, *1392-1516 Famiglie infeudate di cui almeno un membro ha fatto parte dell'amministrazione o del personale aulico*), una quindicina hanno funzioni primariamente militari, prevalentemente dei Catalani e degli Aragonesi (Asmari, Bellomo, Bellpuig, Castellar, Dembù, Millars, Mirò, Sánchez de Calatayud), e qualche Siciliano (La Grua, Perollo). Il feudo di borsa è sempre uno strumento efficace di integrazione alla nobiltà feudale, utilizzato sempre in misura limitata: ne contiamo dodici, tra i quali un macello a Catania per i Gravina. L'ambizione



della nobiltà seconda è di acquisire la signoria sugli uomini, di ottenere o di comprare, con la benevolenza e sotto il controllo della monarchia, le *terre* abitate o le baronie disponibili per il ripopolamento, fonte sicura di prestigio e di profitto in una congiuntura di rendita fondiaria bassissima. Quest'aspirazione è favorita dalla ridistribuzione effettuata da re Martino tra il 1392 e il 1398, poi dall'apertura di un attivo mercato dei feudi sotto Ferdinando il Cattolico, risultato dall'indebitamento delle famiglie feudali. Non sono meno di ventidue le *terre* così ottenute, spesso però restituite o rivendute, sia per l'estinzione delle casate, in una fase di oligantropia, sia per il ritorno nella Penisola iberica. Numerosi progetti di ricostruzione e di ripopolamento dei casali delle baronie si possono intravedere: almeno trentatré feudi acquisiti includono un antico abitato, spesso visibile a testimonianza del diritto a ripopolare, una torre o un fondaco, e cinquantaquattro sono destinati a ricevere una *licentia habitandi* o *populandi*, tra Cinque e Seicento come Canicattì, Caropepe, Culla, Ravanusa, Serradifalco, Tavi o ancora Trocculi.

La tabella n. 11 (*1392-1516 Famiglie di giudici, di notai, e di medici dotate di un possesso feudale*) annovera cinquantadue famiglie che hanno fondato la loro ascensione sul sapere e sulla pratica. Gli artefici della loro fortuna sono ventotto giudici, quindici notai e otto medici. Lo sviluppo degli studi universitari ha in qualche modo oscurato i notai: non sono più i messaggeri della pratica giuridica come nel lungo Trecento. La loro ascensione è ora legata a cariche burocratiche locali[24], anche se qualcuno compare

[24] Giuliano Calì 1397, Nicola de Bando nel 1394, Antonio Scannapellu nel 1403, Giovanni Columba e Filippo Viperano nel 1408, Stefano Blundus nel 1415, Simone Braccuneri nel 1439, Giovanni Terranova

10. 1392-1516
Famiglie infeudate di cui un membro al meno ha fatto parte dell'amministrazione o del personale aulico (tra parentesi, i possessi feudali posseduti da un ramo della famiglia, in corsivo le famiglie catalane; in grassetto baroni di "terre")

Abbatellis (Cammarata, Cefalà), Alexandrano (Roccolino), **Agliata** (Castellammare del Golfo, Puraccia, Piratu, Trocculi), Ansalono (Tavi, Chamemi, Stella, Migaido, Saccolino), Arezzo (Cassibile, Comiso, Comitini), *Asmari* (Silvestri), Asmundo (Callura), de Bartholomeo (Trabia), Bardaxi (Scordia Sottana), Bellacera (Bissana, Culia, Madonia, Piano Zucchi), *Bellomo* (S. Cosmano), *Bellpuig* (Burgilferza), Benedictis (feudi di borsa), ***Besalù*** (Augusta), Blundo (Imbaccari), **Bologna** (Sambuca), Bonanno (salina), Bonsignore (Nixima), Campulo (S. Teodoro, Limbrichi), *Caret* (Salangruppu), Carioso (Cannito, Revogadro), Carissima (Favignana), Carrillo, **Castagna** (Monforte), ***Castellar*** (Favara, Mussomeli), Caximo (feudo di borsa), Chambris (tonnara), Colletorto (Casba, Colletorto), **Crisafi** (Linguagrossa), *Combes* (Bonalbergo), *Dembu* (Misilindino), *Domingo* (ponte di Catania), *Dunyo* (tonnare), Formusa (Canicatti), **Gaetani** (Chiaramonte, Tripi, Sant'Andrea), Geremia (Monaco), Gravina (Palagonia, Belmonte, feudo di borsa), Grimaldo (Baronessa), *Incarnerio* (Naftia), La Farina (Tarbuna, Serradifalco, Campobello di Licata), **La Grua** (Carini), La Mantia (Ficumara), Leofante (balestrate di Partinico), Leto (Priolo-Ficuzza), Lucchese (Aynimeli), Luckisio (Catuci, Verbumcaudo), *Madrigal* (feudo di borsa), Mastrantonio (Calcusa), *Millars* (Palazzo Adriano), *Mirò* (Caropepe, ***Olzina*** (Termini, S. Calogero), Ortulano (Delia), **Paruta** (Sala di Madonna Alvira), Paternò (Foresta Porta di Randazzo, Imbaccari), Perlaxio (Mautana), Perollo (Culla, Pandolfina), Picza (Passanitello), *Pigna* (Dammisa), Pilaya (Batticano), *Planes* (Dimunia), **Platamone** (Aci, Rischillia, Savini, Cipolla, Cugni), Prestangelo (Priolo), Pujades (Conduberna), Rao (Sigona), Reda (salina), **Riczari** (Bidini, Volta de la Monica), Riczono (Tarbuna), Romano (feudo di borsa), Rosso (Palazzo Adriano), Sabia (Malpertuso, Verbumcaudo), **Salamone** (Militello), ***Sánchez de Calatayud*** (Gagliano e S. Filippo), *Sasseni* (Belmonte), Serafinis (Catalimita, Sant'Andrea), **Settimo** (Giarratana), Spallicta (Giardinello), **Speciale** (Paternò, Alcamo), **Sottile** (Castronovo), Taranto (Lamia), **Valdina** (Raccuia, Rocca, Maurojanni), *Velázquez* (Reddidini)

ancora tra gli alti funzionari, come Fortugno Carioso. Con giudici, notai e medici, la Corte usa ancora moderatamente il feudo di borsa: ne contiamo quattordici. I giuristi aspirano anche loro al potere sugli uomini ma pochi lo ottengono, tre solo, Simone de Branchiis, Girolamo Lampisu e Blasco Lanza, e su sette *terre*, tra le più piccole però **(**Castania, Ficarra, Galati, Gibellina, Isnello, Longi**)**. Giudici, notai e medici appaiono anche loro come potenziali rifondatori di abitati: essi ottengono la concessione di quindici casali e castelli più o meno abbandonati. L'investitura di Calatubo a Ruggero de Berliono comprende la *licentia populandi*, mentre Carlo Gravina, figlio e successore di Giacomo, ottiene nel 1450 la licenza di popolare Palagonia e di costruirvi un castello.

Con l'apertura di un'università in Sicilia è cambiata la ripartizione geografica delle origini degli studiosi e delle scuole dove si formano. La cartina n. 9 (*Il sapere fonte di nobiltà: i dottori 1392-1516*) illustra il ruolo nuovo di Catania come centro di formazione, prima conferito alle scuole informali di Messina, senza però che le famiglie catanesi ne traggano un profitto notevole nell'ingresso nella burocrazia e nello strato superiore della nobiltà, in una Sicilia del sapere decisamente policentrica. Con un numero di addottorati vicino a quello di Catania, seguono Messina e Palermo. Vengono poi Siracusa, capitale della Camera reginale, Trapani, Girgenti e Noto. La formazione dei giuristi è un monopolio delle città e delle *terre* del Demanio regio: esse manifestano un diffuso

nel 1434, Giovanni Vitillino nel 1423.

11. 1392-1516
Famiglie di giudici (in grassetto), di notai (in corsivo) e di medici (sottolineati) dotate di un possesso feudale (tra parentesi, i possessi feudali posseduti da un ramo della famiglia)

Berliono (Calatubo, Zulina), **Biamonti** (Montemaggiore), *Bonaiuto* (Cavalera), *Braccunerio* (Piscupu), **Branchiis** (Isnello), *Calcaterra* (Gallizzi), *Calì* (Millacha), *Capello* (Alfano, Bonfallura), **Capoccio** (saline), **Coffitella** (Camemi, Charcharo, Gruttacalda), *Columba* (Polino), *Crisafi* (Ramasuli, Pancali), Daniele (Canicattini), *Drago* (feudo di borsa), **Falconibus** (Casba), **de Francisco** (Chassu), **Galgana** (Targia), **Gangiis** (feudo di borsa), **Jahen** (Nixima), *Jaquinto* (feudo di borsa), La Mendola (Ragusetta), *La Monaca* (Brucchitu, Volta Monica), **Lampisu** (Galati, Gibellina), **Lanza** (Castania, Casalgiordano, Ficarra, Longi, Trabia), **Leto** (Priolo), **Lumbardo** (salina), **Marchisio** (Bonalbergo), Meli (Canicattini), **Montalto** (feudo di borsa, Xari, Collebasso), Naro (Monasteri, Reddidini), Neapoli (Genisii), **Notho** (feudo di borsa), *Perdicario* (Casalgiordano), **Perno** (Melinventri, Chiridia), **Perrono** (Cotomino), *Pullastra* (Cavalera), Riera (Silvestri/Bonvicino), **Riga** (Solarino), *Rizo* (Volta Monica), **Russo** (Vigliatore), **Sabia** (Verbumcaudo), **Saccano** (Culla), **Sant'Angelo** (Foresta Porta di Randazzo), Scammacca (Murgo), **Scannapellu** (ponte di Marsala), **Settimo** (Gallodoro), **Taranto** (Serravalle, Lamia, Salamuni, Ambola, tonnara), *Terranova* (Gibbesi), Usina (saline), *Viperano* (Favarotta), *Vitillino* (Rischillia), Xurtino (Gulfa grande, Calcara)

interesse per gli studi universitari; due soli dottori, entrambi medici, provengono da *terre* feudali (Augusta e Caltavuturo).

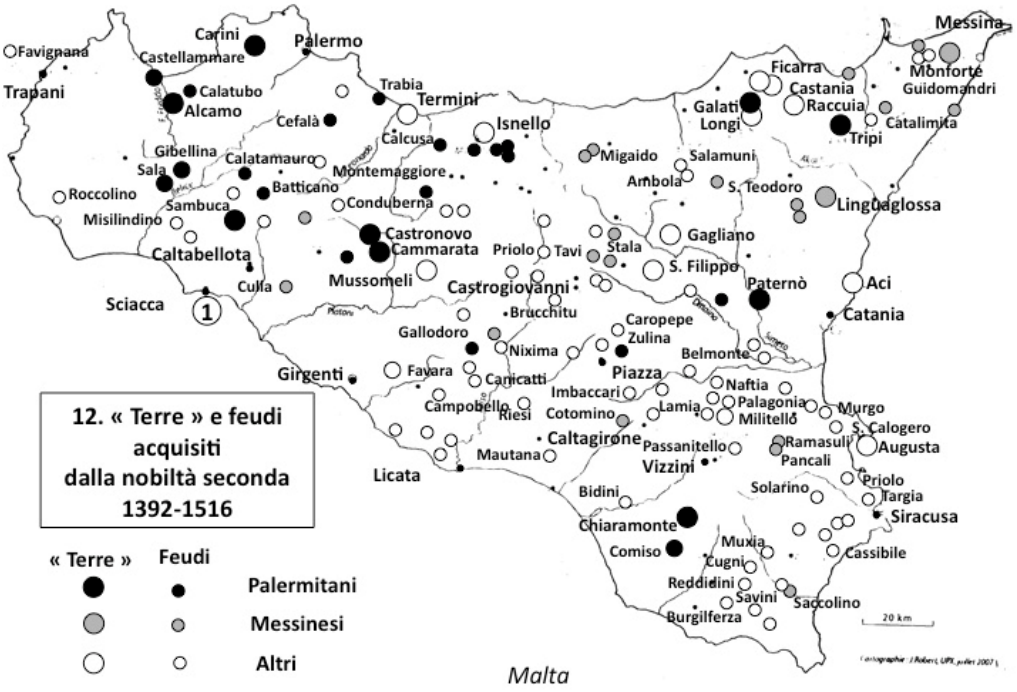
Se riuniamo i dati delle due liste, amministratori e fruitori del sapere universitario, la cartina n. 13 (*I focolai della nobiltà seconda 1392-1516*) illustra anch'essa un policentrismo discreto dominato oramai da Palermo, in rottura con la prevalenza di Messina nel Trecento: la capitale ha ritrovato la sede delle amministrazioni e della Corte viceregia e si rivela il nuovo centro dell'ascensione giuridica e sociale, mentre Messina e Catania arrivano al secondo rango; si nota una dispersione minore: Siracusa, Castrogiovanni, Naro e Polizzi emergono, tutti centri del Demanio e della Camera reginale. Si segnala un solo centro feudale, Caltabellotta, provenienza dei Rao. L'originalità di Palermo è anche nell'integrazione delle famiglie venute dalla migrazione mercantile toscana e catalana (Abbatellis, Agliata, Paruta) e nella capacità di attrare e di fissare famiglie di studiosi e di amministratori, investendo nella prospettiva della difesa dei privilegi, ma anche per gusto dello studio. Il municipio fornisce così borse e posti di giudici anche ad immigrati nuovi cittadini, Antonio Speciale, di Noto, borsista nel 1406, poi giudice della Gran Corte, e Gerardo Agliata anche lui borsista nel 1436, poi giudice nel 1443 e protonotaro nel 1452.

L'uso sapiente dei matrimoni è sempre un indizio di strategie mature: da una parte certi *uomini nuovi* si mimetizzano nella grande aristocrazia smantellata dai Martini, senza ereditare però lo statuto informale di magnate, scomparso nella tempesta. Giovanni Abbatellis sposa Eleonora Chiaramonte, esponente di una casata che aveva dato una figlia al re di Napoli, legittimando l'acquisto di Cefalà. A un livello più modesto, Donato Salamone sposa Thomia de Thetis, di antica famiglia normanna; Antonio Platamone riceve in moglie la figlia del barone Giovanni de Podio; Pietro Berlione prende in sposa Umana Manuele e Arduino Geremia sposa Betta Sieri. Altri si avvicinano alla persona

del re: la figlia di Giovanni Tarento è data in moglie a un avventuriero castigliano, capitano delle galee e compagno di guerra di Alfonso il Magnanimo, Gutierre de Nava. La maggioranza però delle unioni di cui abbiamo traccia evidenziano solidarietà all'interno del gruppo degli uomini nuovi, i De Bartholomeo con i Crispo e i Bellacera, Cristoforo de Benedictis con Betta Carastono, Pietro Berliono con Contessa Bologna, Mariano Agliata con Elisabetta Settimo.

La geografia dei feudi ottenuti da amministratori, giuristi e medici (carta n 12, *«Terre e feudi acquisiti dalla nobiltà seconda 1392-1516*) manifesta una crescente dispersione. Sono smantellati i distretti centrati su Palermo e Messina. Dotazioni e acquisti sono stati operati secondo l'offerta del mercato e le riserve di terre e di diritti dello Stato. Non si può neanche evocare un'offensiva dei Palermitani simile a quella della nobiltà messinese del Trecento. La capitale, crogiolo di giuristi e di amministratori senza radici locali, non ha la stessa capacità che presenta la città dello Stretto, né lo stesso bisogno di estendere i propri feudi sulle terre cerealicole. In un mercato dei feudi accelerato dalle confische del 1392-1398 e dallo sfacelo dei grandi Stati aristocratici, le compre della nuova nobiltà sono state massicce. Il mercato dei feudi attira la ricchezza: somme elevatissime sono erogate per *terre* abitate: 40.000 fiorini (5.333 onze) per Cammarata nel 1431, 4.400 onze per Alcamo e Calatafimi nel 1455. Anche il valore del semplice latifondo è notevolmente aumentato nella speranza di ripopolarlo e/o di praticare una parziale censuazione in vigneti che aumenterebbe la ripresa della rendita: tra i più elevati, 300 onze per Favarotta nel 1403, 850 per Cefalà nel 1405, 3.000 fiorini d'Aragona (400 onze) per Palagonia e 400 fiorini per Belmonte nel 1407, 400 per Cannicatini nel 1413, 500 per Reddidini nel 1431 e 500 per Monasteri, 1200 onze per Belici nel 1449, 900 onze per Tavi nel 1451, 500 per Tarbuna nel 1497. Questi prezzi segnalano la presenza di riserve sostanziali o la capacità di contrattare debiti, la fiducia della Corte e di eventuali prestatori. I salari elevati dell'amministrazione e i profitti dell'esercizio del diritto e della medicina spiegano in parte solo questa capacità di comprare i feudi. Nel 1446-1447, lo stipendio del protonotaro e del maestro razionale raggiunge le cento onze, quello del maestro notaio del protonotaro e del secretario trenta onze, mentre il giudice della Gran Corte guadagna 24 onze l'anno. Giacomo Gravina, segretario di Martino, sborsa 400 onze per il feudo Belmonte e 3.000 fiorini di Aragona per il casale Palagonia, che il figlio Carlo ripopolerà nel 1450. I profitti della mercanzia e della banca (Abbatellis, Agliata, Gaetani, Settimo a Palermo, Salamone a Termini, come più tardi i Mirulla e i Balsamo di Messina, senza incarichi statali) hanno probabilmente contribuito a una piena riconoscenza della nobiltà. Anche i redditi dell'esercizio delle professioni liberali hanno permesso il desiderato cambiamento di statuto: il chirurgo maestro Peruccio de Daniele investe 400 onze nella compra del feudo Canicattini nel 1413 e il medico Filippo de Naro 620 onze nell'acquisto di Monasteri e di Cavadonna tra il 1431 e il 1439; il notaio Bartolomeo Bonaiuto compra il feudo Cavalera nel 1429, Andrea Valdina la *terra* di Raccuia nel 1507.

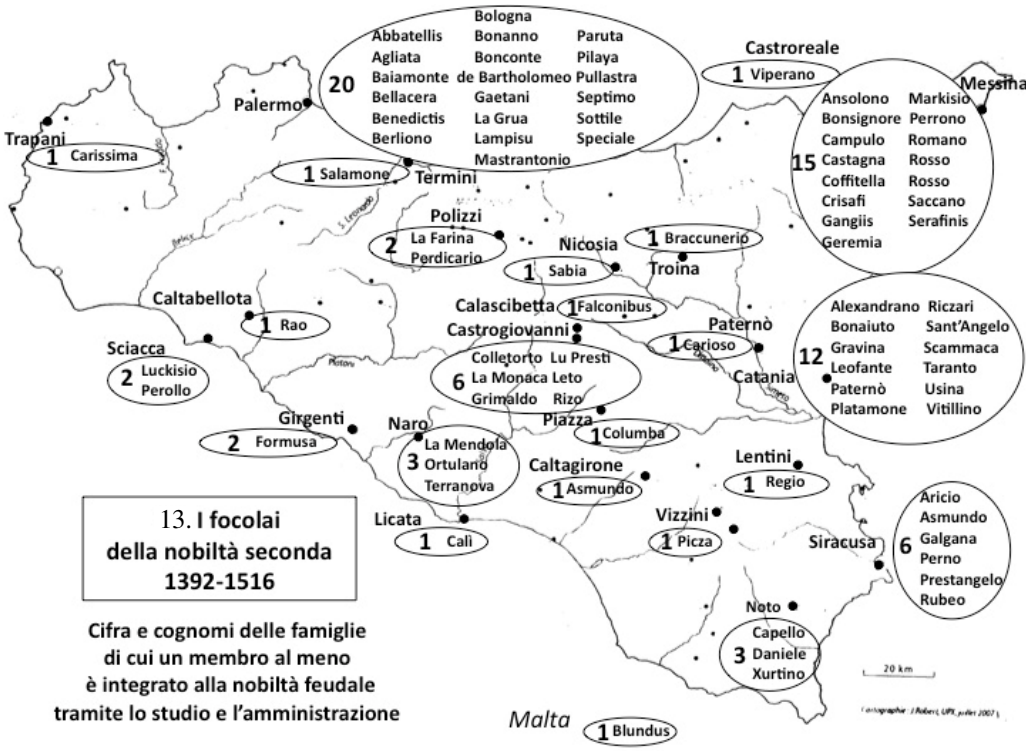
Le nuove generazioni segnano la quasi scomparsa di protagonisti a lungo rilevanti: le casate dei cavalieri castrali e della burocrazia normanna sono esaurite, tranne Perollo e Taranto. Possiamo solo congetturare sui ritorni tramite gli studi: i de Bartholomeo



appaiono così eredi degli Ebdemonia, i Lanza sono probabilmente un ramo della famiglia marchionale, e i Rao di Caltabellotta discendenti dei Raone di Sciacca, e gli Scammacca sono forse un ramo dei Sigona di cui portano le armi. Giacomo Perollo e Goffredo Rizari, appartenenti a un ramo dei Tarento staccato sotto gli Svevi, sono ugualmente dottori in leggi. La memoria degli avi sostiene l'ambizione: un esempio di ritorno di una memoria sotterranea, forse abbellita, è offerto dai Gravina. Un privilegio di re Martino, redatto in un latino stranissimo, concede a Giacomo Gravina e ai membri della sua famiglia di essere sepolti nelle cappelle regie[25].

Nell'insieme, i feudi di borsa sono relativamente meno importanti che nel Trecento: ventisei soltanto, tra i quali solo cinque saline, quattro assegnazioni in contanti, tre tonnare, tre foreste, due macelli, tre grani sui porti (un grano, ventesimo del tarì, per salma di frumento esportato), due offici, un diritto di sfruttare le attività di pesca e di raccolta sulle balestrate di Partinico, un diritto di pascolo sulla contea di Augusta. Le fonti di reddito feudalizzate sono disperse ed eterogenee. L'insieme rivela però un progetto della Corte, cui partecipa attivamente la nuova nobiltà, quello dello sviluppo della produzione, condizione dell'incremento delle rendite fiscale e feudale: il grano

[25] "*Ex antiquissima regia stirpe principum normandorum in Italia originem traxit ac cum incliti militis Giliberti de Gravina consanguineo nostro qui cum suis in expeditione sacri belli cum Boemondo et Tancredo normandis baronibus eius consanguineis magno preexistit sicuti in processum vestra antiqua nobilitatis [sic] coram noblis nostraque regia Curia compilato sub die XX° marcii anno salutis humane generis M°CCCC° clarissime patet*"; Archivio di Stato, Palermo, Cancelleria 73, f. 277v (Confermazione del 30 maggio 1438).



sulle estrazioni è una rendita passiva in una lunga congiuntura di modesta ripresa delle esportazioni, come il diritto sui pontili, ma altri redditi implicano attività imprenditoriali (salina da assestare, tonnara da stabilire e da finanziare). Le capacità amministrative vanno di pari passo con le capacità imprenditoriali, condivise tra l'altro dalla nobiltà siciliana. L'acquisto dei feudi di borsa implica lo sfruttamento attivo delle saline (nel 1399 quelle di Castrogiovanni, nel 1483 quella del Braccio di S. Ranieri, tra il 1491 e il 1505 quelle di Trapani), di tonnare (Altavilla nel 1401, Vigliatore nel 1490 c., Milazzo nel 1498), delle cave di pietra a Favignana nel 1397, di macelli. E si deve aggiungere che l'acquisto di certi feudi può nascondere un progetto industriale: così per i feudi Nixima, Serradifalco o Tarbuna, in una zona che rivela miniere di sale e di zolfo, allora in piena espansione per rispondere alle domande delle tonnare e dell'artiglieria.

La ricostruzione dei casali abbandonati appartiene allo stesso progetto globale di sviluppo: i nuovi feudatari ottengono la licenza di fabbricare una torre e una fortezza, di aprire una fiera per attrarre un primo popolamento: come Nicola Speciale a Castelluzzo, presso Noto, nel 1422; Goffredo Riczari alla Volta de la Monica, presso Castrogiovanni, nel 1449; nel 1450 Palagonia; Peri Gaetani nel feudo Sant'Andrea presso Tripi nel 1452; Giacomo Campulo a San Teodoro nel 1479; Antonio Baiamonte a Montemaggiore verso il 1490; Francesco Romano a Cattafi nel 1508; Federico di Leto a Priolo (Villapriolo) nel 1513 e Guglielmo Raimondo Castellis a Biscari nel 1516. Il disegno è di rifondare una *terra*, ottenendo la *licentia habitandi*: Giovanni Abbatellis a Cefalà nel 1429 e nel feudo di Pietra d'Amico (futura Alessandria della Rocca) nel 1453; Antoni

Olzina a San Calogero nel 1448; Pietro Berlione a Calatubo nel 1452; Giacomo Pilaya a Batticano nel 1452; Andrea Agliata a Trocculi (Villafranca) nel 1499; Giacomo Agliata a Castellammare del Golfo nel 1501; Alfonso Bardaxi a Scordia Sottana nel 1508; Blasco Lanza a Trabia nel 1509 e Giovanni Roig de Calcena a Riesi nel 1513.

L'affermazione delle nuove famiglie venute dal servizio dello Stato è massiccio nel Quattrocento. L'apporto della ricchezza mercantile e dell'esperienza della gestione è decisivo per il rinnovo del più alto baronaggio (Abbatellis, Agliata, Gaetani, La Grua, Paruta, Settimo). Molte casate però non si stabiliranno durevolmente nel paesaggio. L'oligotrofia, la mancanza di figli, il ritorno in Catalogna, in particolare, sfoltiranno i ranghi della nuova nobiltà. Poco più di una trentina delle loro famiglie attraverseranno i secoli per ritrovarsi nel prezioso catalogo di San Martino De Spuches, formando una parte modesta della nobiltà feudale, ai primi ranghi però per l'ampiezza dei possessi. La coagulazione della nobiltà civica nelle *mastre* crea parallelamente un vivaio riconosciuto di *gentiluomini*: la sua ambizione collettiva è di assicurarsi le leve principali del governo municipale, rintuzzando borghesi e artigiani nei posti tecnici. L'esame delle *mastre*, in particolare di Girgenti[26] e di Caltagirone[27], permette però di ritrovare molti cognomi della nobiltà del Trecento, anche della piccola aristocrazia normanna-sveva, rami secondari che conservano cognome e memoria dell'antica fortuna e pronti ad entrare nel baronaggio quando si cristallizza.

V. Conclusioni

Quando si apre il Cinquecento, la nobiltà si presenta, come l'analizza Domenico Li Gresti[28], "*mobile, elastica, complessa e stratificata, e si afferma e si diffonde tra XV e XVI secolo*", riunendo feudalità, "*patriziato urbano*" e "*ceto togato*". Penso che si siano presentati elementi sufficienti per estendere questa complessità al Trecento e per identificarne, nel servizio dello Stato e nel culto della giustizia e dei saperi, le radici più antiche. La nobiltà, certo, non presenta ancora i tratti che analizza lo storico modernista, cioè "*una classe dominante integrata*" e "*una classe dirigente unitaria*". Parecchi fattori dell'unificazione sono però presenti fin dal XII secolo: la ricchezza anche mercantile, l'accesso allo studio nelle scuole (prototipi delle università), la dignità per il servizio del re e della giustizia.

Questa nobiltà unisce pochi lignaggi, la cui continuità del potere sugli uomini e del possesso delle *terre* è palese, e molte famiglie *nuove*. Abbiamo visto però che il concetto di *ceti emergenti* è in parte illusorio: rinvigoriti dallo studio, dalla ricchezza e dal servizio del re, gli Agliata, i Bologna, i Gravina, i Lanza, i Leto, i Paternò, i Perollo, i Rizzari, i Romano, che rivendicano un'ascendenza Colonna, portano antichi cognomi e segnalano

[26] Fabrizio Titone, *Élites di governo e mastre ad Agrigento fra Tre e Quattrocento*, in *Archivo de Estudios Medievales*, 32/2, 2002, p. 847-877: Calandrino, Caro, Crixencio, Leto, Ortileva, Palmerio, Pancica.

[27] Giacomo Pace, *Il governo dei Gentiluomini. Ceti dirigenti e magistrature a Caltagirone tra medioevo e età moderna*, Roma 1996, in particolare p. 139: Aidone, Branciforti, Landolina, Maletta, Marchiafava, Modica, Rizzari, Tudisco.

[28] Domenico Li Gresti, *La nobilta "doviziosa" nei secoli XV e XVI"*, in *Élites e potere in Sicilia dal medioevo ad oggi*, a cura di Francesco Benigno e Claudio Torrisi, Catanzaro 1995, pp. 47-61.

con nomi personali significanti la loro discendenza, come Blasco nella famiglia Lanza. Nell'insieme, diritto e amministrazione appaiono come potenti strumenti di restauro della fortuna primitiva.

Manca a questo studio già troppo lungo un'analisi della funzione del servizio della Chiesa. Esso partecipa per assicurare la continuità delle famiglie nobili: accanto ai vescovi, legati alla monarchia e all'aristocrazia di Corte, ma non sempre usciti dai lignaggi più rilevanti, tutto un mondo di canonici, di abbati di monasteri, di beneficiari si lega con la nobiltà locale e partecipa alla prosperità delle casate con l'affitto delle proprietà della Chiesa, favorendo, forse, anche l'usurpazione. E sarebbe uno studio da intraprendere. Ma questo, come dice Kipling, è un'altra storia.•

UN PORTO SICILIANO DA GIUSTINIANO II A FILIPPO II: TRAPANI

FERDINANDO MAURICI*

L'equazione città costiera-porto, che solo ad un osservatore ingenuo potrebbe sembrare scontata, è in realtà valida solo in una parte dei casi. Limitiamo l'osservazione alla Sicilia. Se Palermo, Siracusa, Messina sorsero fin dall'antichità legate indissolubilmente alla loro realtà portuale, Gela, la Eraclea di Federico II, sorta su una modesta altura di fronte al mare africano, non ebbe e non avrà mai un porto, dovendosi contentare nel medioevo soltanto di una *plagia*[1], una spiaggia minimamente attrezzata per tirare a secco imbarcazioni di modesto o modestissimo tonnellaggio. Al contrario, l'altra fondazione federiciana, Augusta, poté approfittare subito di una realtà portuale invidiabile, tutt'oggi assai rilevante. Cefalù, città *sul* mare come poche, con le mura letteralmente bagnate dalle onde, non ebbe mai un vero porto e la sua realizzazione, ancora oggi, continua a dibattersi fra progetti, autorizzazioni, ricerca di fondi. Lilibeo-Marsala, grande realtà portuale nell'antichità e nel medioevo arabo e normanno - come fa fede il nuovo nome *marsa 'Alī*, il *porto di 'Alī* - vedrà l'insabbiamento progressivo dei suoi porti e, in ultimo, lo sbarramento artificiale del bacino più importante, a fine '500, come disperata misura difensiva contro turchi e barbareschi[2].

Ancora oggi il detto popolare *"si Marsala c'avissi lu puorto Trapani fussi muorto"* la dice lunga sul passato marinaro della città lilibetana e sul rimpianto per un'epoca ormai lontana.

Altre città defilate dal mare o da esso decisamente distanti si dotarono di un porto satellite, secondo un modello che ha nel binomio Atene-Pireo il suo modello più illustre. Così Agrigento che fra l'antichità ed il medioevo cambierà il proprio sbocco a mare dalla foce del torrente S. Leone alla *marina* o al *caricatore*, nucleo della futura Porto Empedocle. E così, con una distanza ben maggiore fra città ed emporio, nel caso di Segesta la cui appendice portuale si identifica con la futura Castellammare del Golfo[3].

* Dirigente dell'Assessorato regionale siciliano ai BB CC.

[1] J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris 1852-1861, rist. anast. Torino 1963, V, pp. 632-634; cfr. inoltre F. MAURICI, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania 1997, p. 152.

[2] Cfr. G. M. COLUMBA, *I porti della Sicilia*, in *Monografia Storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare*, Roma 1906; rist. anast. Palermo 1991, p. 17 e p. 46; inoltre F. MAURICI, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità alla conquista islamica. Una storia del territorio (ca. 300-827d.C.)*, Palermo 2005, p. 74.

[3] Sulle trasformazioni dell'assetto territoriale segestano fra antichità e medioevo si rimanda al non recente ma classico H. e G. BRESC, *Ségéstes médiévales: Calathamet, Calatabarbaro, Calatafimi*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 89, 1977, pp. 341-370; sia concesso inoltre rimandare a F. MAURICI, *La Sicilia occidentale dalla tarda antichità* cit., pp. 86-87.

Figura 1. In primo piano Trapani e sullo sfondo Monte Erice.

Quest'ultima, nonostante le qualità del porto vantate da Idrisi[4], in realtà però piuttosto modesto[5], per tutto il medioevo non sarà che un semplice castello, il *castrum ad mare de gulfo*: perché l'odierna cittadina possa cominciare lentamente il suo sviluppo occorrerà attendere il XVI secolo. Nel caso di Trapani, "*è assai probabile che il sito fosse, fin da tempi remoti, l'approdo dell'importante santuario, dedicato al culto di una divinità femminile, posto in cima al monte Erice*"[6]. L'unione fra un buon porto naturale ed un alto rilievo (Monte Erice) visibile dal mare da molto lontano (Figura 1), erano una fortunata circostanza non frequentissima. Dopo un possibile ma frustrato tentativo di colonizzazione spartana del sito, "*il porto di Trapani dovette ritornare alla sua originaria funzione di semplice scalo commerciale, come si desume dalla notizia di Diodoro Siculo (XV, 73), riferita ad un episodio del 368 a. C., quando nell'Emporio degli Ericini poté sostare la flotta di Dionisio di Siracusa, in procinto di assediare Lilibeo*"[7]. Lo stesso Diodoro ci fornisce la notizia relativa alla fondazione del nuovo centro urbano da parte dei Cartaginesi nel corso della prima guerra punica: Amilcare Barca, riferisce Diodoro (XXIII, 9), trasferì nell'emporio gli abitanti di Erice, "*cinse di mura Trapani e la rese città*": το δε Δρεπανον τεχισας και πολιν καταστησας[8].

Nei secoli passati Δρεπανον era vissuta all'ombra di Monte Erice, svolgendone il ruolo di porto ed emporio; ora l'antico porto ericino sembra prendere il sopravvento sulla città del monte, affacciandosi alla storia con una sua distinta identità, divenendo o cominciando a divenire città. Città costiera e portuale a spiccatissima vocazione marinara: porto, mura e città, un trinomio inscindibile nella storia di Trapani, *anche* nella storia di Trapani. Che il porto, situato a meridione della piccola città murata, fosse collegato con il litorale tirrenico settentrionale da un fossato-canale fin dall'antichità è ipotesi che

[4] M. Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, 2 voll., Torino-Roma 1880-81, rist. anast., Sala Bolognese 1981, I, p. 81.

[5] Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Rome-Palermo 1986, I, p. 321.

[6] A. Filippi, *Il porto e la città di Trapani nell'antichità*, in M. Famà, D. Scandariato (a c. di), *Trapani in un disegno a penna del Museo Pepoli*, Trapani 2009, p. 157. Si rimanda anche al più corposo contributo dello stesso A. Filippi, *Un antico porto nel Mediterraneo. Archeologia e storia di trapani dall'età arcaica a quella bizantina*, Trapani 2005. Ibid.

[7] Filippi 2009, p. 175.

[8] Si veda E. Manni, *Geografia fisica e politica della Sicilia antica*, Roma 1981, p. 164; A. Filippi, *Un antico porto* cit., pp. 44-45; F. Maurici, *Le fortificazioni di Trapani nel Medioevo e nella prima Età Moderna (secoli X-XVI)* in M. Famà, D. Scandariato (a c. di), *Trapani* cit., p. 59 e p. 73 nota 1.

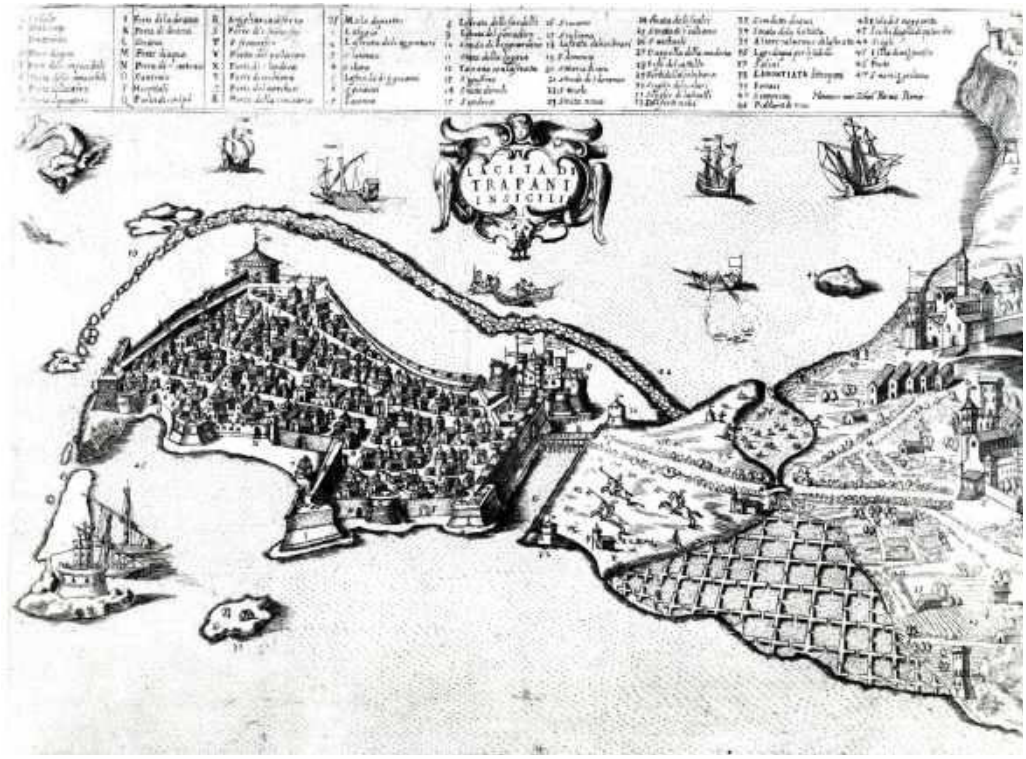


Figura 2. Trapani in una veduta di G. Orlandi. In evidenza, al centro, il ponte di collegamento tra l'isola e la terraferma.

Filippi ha avanzato e ben supportato[9]. Tale fossato-canale esisteva senza dubbio nell'XI-XII secolo quando il cronista Goffredo Malaterra parla di *insula*[10] e al-Idrīsī dice Trapani circondata da ogni lato dal mare con un ponte sul lato orientale[11]: il fossato è visibile con totale chiarezza nella celebre rappresentazione di Trapani di Giovanni Orlandi, riprodotta più volte[12] (Figura 2), prima di essere interrato forse alla fine del XVI secolo, quando l'incubo di una invasione turco-barbaresca in grande stile andava ormai svaporando.

Città-isola, dunque, con un porto particolarmente capace a meridione e non più di semplici approdi sull'esposta costiera settentrionale. Vari isolotti prolungavano verso ovest la falce; per alcuni è probabile si sia verificato il congiungimento alla terra con insabbiamenti e forse anche colmate artificiali. Altri continuano a sussistere oggi: è il

[9] A. Filippi, *Il porto e la città* cit, p. 159.

[10] G. Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Guiscardi ducis fratris eius*, a c. di E. Pontieri, *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Roma 1928, III, XI, p. 63; cfr. R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città. Architettura e fasi urbane di Trapani*, Trapani 1986, p. 59; F. Maurici, *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle soglie dell'età moderna*, Palermo 2002, p. 34.

[11] M. Amari, *Biblioteca*, I, p. 79.

[12] F. Maurici, *Medioevo trapanese. Gli insediamenti nel territorio della provincia di Trapani dal tardo antico alle soglie dell'età moderna*, Palermo 2002, fig. 7.

Figura 3. L'isolotto e il complesso fortificato della Colombara (foto dell'Autore).

caso dell'isola del Lazzaretto, congiunta artificialmente all'estrema punta della città da una diga con strada; mentre l'isolotto della Colombara, con il suo straordinario complesso architettonico (Figura 3), degno di sorte assai diversa dall'attuale, mantiene il suo isolamento. Possibile, ma non certissimo, che fosse questo l'isolotto chiamato Peliade (Πέλιας) da Cassio Dione tramandato da Zonara (VIII,16)[13]. Dal lato opposto, verso est e quindi verso terra, il porto si prolungava ed agonizzava in una zona di bassifondi e paludi poi in parte trasformati in saline.

"*Vissuta per tutta l'antichità all'ombra del suo porto*"[14], la città di Trapani stenta ad assumere piena dignità urbana fino al medioevo inoltrato. Nella scarsissima documentazione d'età bizantina relativa a Trapani è infatti il porto ad essere illuminato da fiochi fasci di luce. Agnello Ravennate ricorda Trapani come porto di una certa rilevanza su una rotta indiretta Bisanzio-Italia e (secondo un'ipotesi di Filippo Burgarella) ne lascia intravedere anche l'utilizzo come base di navi da guerra bizantine all'inizio dell'VIII secolo. Nel 709 l'imperatore Giustiniano II Rinotmeta (685-696 e 705-711), dopo la sua restaurazione sul trono, volle punire gli autori della cospirazione che aveva portato alla sua deposizione. Fra essi si erano distinti i ravennati residenti a Costantinopoli ai quali, ed alla cui città d'origine, l'imperatore volle infliggere una punizione esemplare. Venne così spedito a Ravenna, con il compito di arrestare l'arcivescovo ed il patriziato della città, un *monstraticum fidelem suum* di cui Agnello non riferisce il nome ma che da altre fonti risulta essere con ogni probabilità lo stratega di Sicilia Teodoro[15]. Salpato da Costantinopoli e messa la rotta verso l'Italia, questi fece un primo scalo a Trapani, quindi a Pachino ("*lustrato Drapani portu, venit Pachinium delatus Siculi hora*")[16] e da

[13] Cfr. A. Filippi, *Un antico porto* cit., p. 54. Forti dubbi su tale identificazione sono stati espressi da E. Manni, *Geografia fisica*, p. 76; si veda inoltre F. Maurici, *Le fortificazioni di Trapani* cit., p. 60.

[14] A. Filippi, *Il porto e la città* cit, p. 160.

[15] *Agnelli et Andreas Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, ed. O. Holder-Egger, MGH, *Scriptores rerum Longobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878; Agnellus von Ravenna, *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, Über und eingel von C. Nauerth, Fontes Christiani, Band 21/1, Freiburg im B. 1996, p. 492. Si veda inoltre T. S. Brown, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy A. D. 554-800*, Rome 1984, p. 65, p. 98 nota 34, p. 150 nota 13, p. 277.

[16] Agnello, *Liber Pontificalis,* p. 494 (ed. MGH, p. 367) cit. in F. Burgarella, *Trapani e il suo vesco-*

lì si diresse infine su Ravenna ove portò a termine la sua missione, arrestando l'arcivescovo Felice con i maggiorenti ("*sunt omnes nobiles capti*") e conducendoli a Costantinopoli.

Gli editori di Agnello per i *Monumenta* e, di recente, per la collana *Fontes Christiani* notarono come, con ogni evidenza, la rotta indicata non fosse quella più diretta e ritennero che la menzione di Trapani fosse una reminiscenza letteraria (Virgilio) e che la navigazione da Costantinopoli a Ravenna non avesse motivo di toccare quel porto[17]. Recentemente, e con buoni argomenti, Filippo Burgarella ha però capovolto questo giudizio, alla luce anche della circostanza, già ricordata ma sconosciuta al curatore dell'edizione di Agnello nei *Monumenta*, che il *monstraticum* incaricato dell'arresto dei maggiorenti ravennati era lo stratega di Sicilia Teodoro. Lo scalo a Trapani, certamente non posta sulla rotta diretta Costantinopoli-Italia, viene quindi motivato da Burgarella ritenendo che lo stratega si sia messo al comando di una squadra navale normalmente di stanza "*nella base più occidentale della Sicilia*". A questa ipotesi certamente danno "*robusto credito la vocazione marinara della città e soprattutto la difficile situazione di quegli anni, caratterizzata dagli intensi e ripetuti tentativi di Bisanzio allo scopo di preservare dall'incombente annessione musulmana Cartagine e i territori superstiti delle sue antiche province nel Mediterraneo centro-occidentale*". La probabile importanza militare e navale della città in quegli anni ben si coniugherebbe quindi con l'evoluzione della realtà geopolitica nell'area del Canale di Sicilia, dopo la definitiva conquista musulmana della Tunisia già alla fine del VII secolo.

Secondo Agnello, inoltre, l'arcivesco di Ravenna dopo essere stato liberato dal successore di Giustiniano II, Filippico Bardane (711-713), fece a sua volta scalo a Trapani durante il viaggio marittimo di ritorno da Costantinopoli che lo portò poi a Palermo, a Tindari, a Pachino e quindi a Ravenna: "*Drapani lustrat portus, Siculas attigit ora. Aliquantis hic moratus diebus, proprias res ecclesiae suae disponens, susceptus Panormus, paucis ibidem moratus est diebus; pervenit Tindaridis. Exinde transgressus, a Pachinia devenit litora*"[18]. Anche in questo caso, Burgarella rigetta l'ipotesi di reminiscenze virgiliane per il presunto approdo trapanese del presule, a suo tempo formulate nell'edizione dei *Monumenta.* La sosta a Trapani dell'arcivescovo ravennate si spiega invece con "*interessi patrimoniali così forti e radicati a Trapani e nel suo territorio che l'arcivescovo Felice vi si trattenne per non pochi giorni allo scopo di disbrigare gli affari connessi alla loro conduzione e amministrazione. E a Palermo egli fece più breve sosta per analoghi intenti*". Anche il viaggio di ritorno da Costantinopoli a Ravenna vi svolse quindi lungo un itinerario certamente non diretto ma non inventato dal successivo biografo per "*far sfoggio di cultura latina e virgiliana, bensì per esigenze*

vado in epoca bizantina, in «La Fardelliana», XIII, 1994, p. 9; sul viaggio si veda anche M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and commerce A.D. 300-900*, Cambridge 2001, p. 861 nr. 83.

[17] Agnello, *Liber Pontificalis,* pp. 494-495 e nota 580 (ed. MGH, p. 368); pp. 518-519 nota 606 (ed. MGH, p. 373).

[18] Agnello, *Liber Pontificalis,* pp. 494-495 (ed. MGH, p. 368), cit. in F. Burgarella, *Trapani e il suo vescovado*, p. 11.

concrete"; probabilmente per permettere all'arcivescovo di "sovrintendere al trasferimento nella città esarcale di quell'ingente quantità di derrate alimentari, prodotti pregiati e danaro liquido che, ogni anno, la chiesa di Ravenna ricavava dai suoi patrimoni siculi"[19]. Il porto di Trapani bizantina dell'VIII secolo catalizzava quindi notevoli interessi economici, oltre che militari.

A questa rilevanza militare ed economica della cittadina portuale potrebbe essere legata la elevazione di Trapani a sede vescovile, della quale Burgarella appare sicuro. In realtà il vescovo di Drepano compare per la prima volta nell'elenco delle sedi vescovili suffraganee che ci è pervenuto in allegato al decreto del patriarca Nicola Mistico ed è databile alla prima metà del X secolo, quando ormai la Sicilia occidentale da decenni era sotto il dominio islamico[20]. Il *terminus post quem* per la creazione del vescovado trapanese è, per Burgarella, il secondo concilio di Nicea del 787 ove non compare un presule trapanese, nonostante la presenza quasi al completo dell'episcopato siculo e calabrese: l'istituzione della sede trapanese è quindi da porsi, sempre secondo Burgarella, proprio nei decenni o negli anni che immediatamente precedettero lo sbarco musulmano dell' 827 o addirittura già sotto dominio islamico, "*a documentare la persistenza della grecità culturale ed ecclesiastica sotto l'arabocrazia*". Il vescovo è ancora menzionato da alcune *Notitiae episcopatuum ecclesiae Constatinopolitanae* risalenti al X secolo o ancora posteriori[21]. Non è però dato sapere "*se ciò avvenisse per mera trasmissione e perpetuazione di un dato libresco o se per registrare una situazione storica effettiva*"[22].

Queste, dunque, le poche o pochissime notizie storiche che le fonti scritte offrono su Trapani tardo antica e bizantina. Mancano quasi del tutto dati archeologici e mancano altre informazioni storiche certe. Nulla sappiamo, purtroppo, circa la conquista della città e del suo territorio da parte dei musulmani che comunque dovette avvenire poco dopo lo sbarco di Mazara e presumibilmente prima della capitolazione di Palermo (831). Il fatto che tale episodio non venga menzionato da alcuna fonte (né araba, né greca, né latina) può essere certamente legato semplicemente al caso.

È superfluo ricordare come invece le fonti arabe riferiscano, a volte con qualche particolare, la capitolazione o la presa di altre città della Sicilia occidentale, specialmente se avvenuta in seguito ad assedi o battaglie sanguinose, come avvenne a Palermo e Cefalù (e forse anche a Corleone e Agrigento), a non voler citare i memorabili assedi dei principali centri urbani fortificati della Sicilia centrale e orientale, Enna, Siracusa, Taormina e Rometta. Si potrebbe quindi ipotizzare, ma senza alcuna possibilità di provare la congettura, che la caduta della Trapani bizantina sia avvenuta a patti, in modo 'inglorioso' per entrambe le parti e tale da non essere ritenuto degno di menzione.

Una fonte araba anonima di epoca incerta (forse di X o XI secolo) riportata da al-Kazwini accenna a Trapani come ad importante città e buon centro

[19] Le citazioni sono tutte tratte da F. Burgarella, *Trapani e il suo vescovado*, in part. pp. 10-12.

[20] P. F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, X, a c. di D.Girgensohn, Zürich 1975, p. 253; J. Darrouzès, *Notitiae episcopatuum ecclesiae Constantinopolitanae* (Géographie ecclésiastique de l'Empire byzantin, I), Paris 1981, p. 74 e p. 278 (*Not.* 7, 280); F. Burgarella, *Trapani e il suo vescovado*, pp. 12-13.

[21] J. Darrouzès, *Notitiae episcopatuum* cit., p. 315 (*Not.* 10, 13, 193).

[22] F. Burgarella, *Trapani e il suo vescovado* cit., p. 13.

Figura 4. Il castello di terra in un acquarello del 1686 in V. Consolo, C. De Seta, *Sicilia teatro del mondo*, Torino 1990.

commerciale[23] - caratteristica evidentemente legata al porto - anche se in quanto tale essa è invece poco attestata dai documenti della Gheniza[24]. La rilevanza del porto di Trapani anche in epoca islamica è invece chiaramente attestata dal fatto che esso nel 902 venne scelto dall'emiro Ibrahim come punto per uno sbarco in forze[25].

Il geografo arabo del X secolo al-Muqaddasi ricorda Trapani come cinta di mura[26] ed essa era certamente una piazzaforte ben difesa al momento della conquista normanna nel 1075[27], avvenuta con operazioni combinate da terra e dal mare. Subito dopo la conquista Ruggero I la munì, *more solito*, di un castello: "*pro libitu suo castro et coeteris munitionibus*"[28]. Questo primo castello trapanese non è da identificarsi con l'attuale *castello di terra*[29] (Figure 4 e 5) attribuito dalla tradizione erudita a Giacomo II[30]. Si

[23] E. Asthor, *Trapani e i suoi dintorni secondo i geografi arabi*, in «La Fardelliana», a. I, 2-3, mag.-dic. 1982, p. 31.

[24] S. D. Goitein, *A Mediterranean Society*, Berkley 1967, I, p. 301. Cfr. inoltre E. Asthor, *Trapani e i suoi dintorni* p. 32; S. Costanza, *Trapani. Storia di una città mediterranea*, Trapani 2005, p. 24.

[25] M. Amari, *Biblioteca* cit., II, p. 99.

[26] M.Amari, *Biblioteca* cit., II, p. 671.

[27] Cfr. L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina 1996, p. 128.

[28] Gaufredus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius: auctore Gaufredo Malaterra monacho benedictino*, a cura di Ernesto Pontieri, in *Rerum Italicarum scriptores*, Bologna 1927-28; *Imprese del Conte Ruggero e del fratello Roberto il Guiscardo*, traduzione e note di Elio Spinnato, Palermo 2000, III, XI.

[29] *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, p. 444.

[30] Cfr. Ps. Pugnatore, p. 111; p. 224, nota 3; Maurici 2009, p. 64.

Figura 5. Resti del castello di terra in una recente foto aerea.

trovava molto probabilmente presso il porto, verso l'angolo sud-est delle mura. Era ancora visibile nel XVI secolo come dimostra una finora sconosciuta *Memoria* spagnola anteriore al 1538 e proveniente dalla Biblioteca del duca di Osuna e oggi alla Biblioteca Nacional. Secondo questa fonte Trapani "*ha un buon castello con un fossato nella parte esterna* [l'attuale *castello di terra.* N.d.r.] *e un altro tra le mura di cinta e quelle interne* ..."[31]. Siamo in un momento in cui a Trapani si costruiscono nuove fortificazioni bastionate a cominciare proprio dal fronte di terra e quindi si comprende la coesistenza di "*mura interne*", la vecchia cerchia medievale e "*le mura di cinta*", cioè quelle nuove allora in costruzione.

La descrizione di Trapani nel Libro di re Ruggero di al-Idrīsī insiste, più che sulla città, che senza dubbio era ancora piuttosto modesta, sulle qualità del porto. Esso: "*è sul lato meridionale, porto tranquillo, senza movimento* [*i.e.* risacca]*: quivi gran numero di legni sverna sicuro da tutti i venti, rimanendovi cheto il mare mentre fuori imperversano i flutti*"[32]. La rilevanza del porto viene ribadita: "*le navi frequentan molto Trapani in tempo d'inverno, per la eccellenza del porto, la placidità del mare e la mitezza dell'aere*"[33]. Nel porto di Trapani, inoltre, come in molti altri, si pescava e si

[31] M. J. Redondo Cantera, *Il passaggio di Carlo V in Sicilia. "Una mostra immaginaria" da una prospettiva spagnola*, in *Carlo V, la Sicilia e l'Europa. Una proposta d'itinerario culturale*, Atti del Seminario tenuto a Palermo il 25 ott. 2014, Palermo 2016, pp. 51-71, p. 63.

[32] In M. Amari, *Biblioteca* cit., I, p. 79.

[33] Ivi, p. 80

Figura 6. Ricostruzione delle mura antiche e medievali (fino al XIII secolo) di Trapani (disegno di Fabio Militello).

organizzavano anche mattanze di tonni: "*In questo porto si prende una quantità strabocchevole di pesce; vi si tende anco di grandi reti per il tonno*"[34]. In Ibn Đubayr, Trapani appare come il porto dei collegamenti per l'occidente ed il sud del Mediterraneo, per *al-Andalus* e per l'Africa. "*Fra questa città* [Trapani] *e Tunis non è che un giorno e una notte di viaggio, il quale tragitto si fa sempre, state e inverno: e quando spira vento favorevole, non è che una tirata*"[35]. In esso approdano "*i Rum, soprattutto que' che debbono far vela per la costiera d'Africa*"[36], ma anche navi genovesi dirette verso *al-Andalus* come quella su cui Ibn Đubayr aspettava l'imbarco che l'avrebbe ricondotto verso casa[37]. Il mare ed il porto prevalgono sulla modesta città "*poco spaziosa, ha dimensioni non grandi, è cinta di mura* (Figura 6)*, bianca come una colomba*". Circondata dal mare su ogni lato, "*trastullo delle onde*", gli abitanti temevano che un giorno ne venisse inghiottita[38]. Il porto di Trapani, in definitiva, era "*tra' più belli e comodi a' navigli*"[39].

Lo scalo trapanese era sempre più frequentato e per le sue qualità e perché ubicato, per chi veniva da ovest e da nord, su entrambe le rotte che superavano la Sicilia: quella attraverso il problematico stretto di Messina e quella meridionale, lungo il canale. Nel porto si fermano, nel XII secolo, le navi dirette in Terrasanta "*e già in età ruggeriana sorge, nelle vicinanze del porto, dentro le mura, un ospedale dei templari, oggi chiesa*

[34] Ibid.

[35] Ivi, I, p. 165.

[36] Ibid.

[37] Ivi, I, p. 175.

[38] Ibn Đubayr, in M. Amari, *Biblioteca* cit., I, pp. 165-166. Per quanto riguarda le dimensioni di Trapani, non è senza importanza che il viaggiatore andaluso la chiami più spesso *baldah*, "cittadina" che non *madīna*. Si veda Asthor, *Trapani* cit., p. 35 e nota 23.

[39] In M. Amari, *Biblioteca* cit., I, p. 165.

di S. Agostino"[40]. I Benedettini, dal canto loro, fondarono una piccola casa fuori dalle mura, sul promontorio falcato che si spingeva in mare "*per commodità di tutti quei monaci … che in Trapani capitassero per far quindi con vasselli di mare passaggio*"[41]. Posta sulla rotta dal nord e dall'occidente per l'oriente, in età federiciana a Trapani svernerà un numeroso contingente di crociati, meritandosi Ruggero de Amicis un elogio da Federico II per come aveva gestito la loro presenza[42]. E vi si fermano, come nota Laura Sciascia, navi provenienti "*dall'altra Italia*" di David Abulafia; navi pisane e genovesi che commerciano con l'Africa o cercano il grano siciliano[43].

Ha giustamente scritto Carmelo Trasselli che "*Trapani aveva il miglior porto della Sicilia occidentale, scalo obbligato nelle rotte dal Nord al Sud e dall'Ovest all'Est, ultimo porto in cui si potesse fare acqua prima di affrontare una lunga navigazione d'altura e primo porto in cui fare acqua dopo una lunga navigazione*"[44]. Non è un caso che, come la sua omologa città portuale agli antipodi siciliani, Siracusa, Trapani ed il suo porto diverranno "*punto d'appoggio conteso tra le repubbliche marinare tirreniche; più tardi, col profilarsi del tramonto del regno normanno, diventerà una spoglia ambita, e sia Barbarossa che Enrico VI la prometteranno a Pisa*"[45].

La colonia genovese sarà ufficialmente riconosciuta da un documento della minorità di Federico II, del 1200, che, concedendo ad essa sostanziosi privilegi, le affiderà anche la *domus que fuit gaeti Bulcasim*[46], il leader dei musulmani di Sicilia a suo tempo conosciuto da Ibn Ðubayr[47]. Tale complesso edilizio è stato ubicato presso la cattedrale trapanese, fuori dalla antica città murata[48], e che, probabilmente non per caso è intitolata a S. Lorenzo come quella genovese. Fuori le antiche mura, sul mare, si trovava secondo lo ps. Pugnatore anche il consolato dei fiorentini, con la cappella annessa di S. Giovanni[49].

Secondo Laura Sciascia, con cui concordo almeno in parte, è con Federico II di Svevia che il porto farà nascere o, meglio, sviluppare pienamente la città di Trapani[50]. A poca distanza di navigazione verso sud sta Tunisi che in quel momento si afferma come principale punto del mondo islamico sul Mediterraneo centrale.

Gli accordi firmati fra Federico II e il signore $afside di quella città, Abū Zakaria, stringeranno ulteriormente il legame che vincolava il porto trapanese alla costa di Barberia e, ovviamente, alla sua città egemone. Il primo console siciliano a Tunisi

[40] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 129.

[41] (Ps.) G. F. Pugnatore, *Historia di Trapani*, a c. di S. Costanza, Trapani 1984, p. 80. Cit. in L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 130.

[42] J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, 6 voll., Paris 1852-1861, rist. anast. Torino 1963, V, 1, pp. 426 s., 503 s. Cit. In L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 130.

[43] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 130; D. Abulafia, *Le due Italie*, Napoli 1991, p. 91.

[44] C.Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli 1982, I, p. 320.

[45] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 130; D. Abulafia, *Le due Italie*, Napoli 1991, p. 183 e p. 249.

[46] J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia* cit., I, p, 66; L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 130.

[47] M. Amari, *Biblioteca* cit., I, pp. 176-177.

[48] Cfr. L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 130.

[49] (Ps.) G. F. Pugnatore, *Historia* cit., p. 79; L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 130.

[50] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 131.

sarà Enrico Abbate "*e per quasi due secoli il nome e la presenza degli Abbate segneranno, nel bene e nel male, i grandi avvenimenti*"[51] a Trapani.

Il porto, ancora una volta, è il motore principale dell'evoluzione e sul mare gli Abbate, fra piraterie[52], commerci e missioni ufficiali, hanno gettato le basi della loro fortuna, stendendo reti di potere anche sulle isole, da Favignana a Pantelleria, alla stessa Malta[53]. La confermata ed accresciuta rilevanza del porto trapanese è confermata dal suo inserimento, da parte di Federico II, nella lista di quelli abilitati all'esportazione di vettovaglie[54]. Parallelamente, anche la città cresce: lo conferma un'inchiesta del 1240 su illeciti nella distribuzione di terre ai *novi habitatores*[55]. Ulteriore prova dell'espansione urbana è l'insediamento degli ordini mendicanti, carmelitani, domenicani e francescani, insediatisi questi ultimi ben al di là delle mura, su un fazzoletto di terra appena strappato al mare [56].

Ancora secondo Laura Sciascia è in questa fase di lancio di Trapani, porto e città, che sarebbe stata costruita l'ottagonale torre della Colombara o Colombaia[57], su un isolotto all'ingresso del porto che, come si è visto, alcuni ritengono essere lo scoglio Peliade nominato nei fatti della prima guerra punica. In effetti, un documento datato 1223 pervenuto in copia ma ritenuto autentico da Winkelmann e da Giuseppe Agnello nominerebbe per la prima volta la torre della Colombara di Trapani[58]. L'attendibilità della fonte è però assai dubbia dal momento, fra l'altro, che la menzione nel documento di una carica tipicamente aragonese come la capitania di guerra indurrebbe a pensare ad una falsificazione, appunto, d'epoca aragonese[59]. Sciascia conforta l'ipotesi di datazione ad epoca federiciana della Colombara alla "*sua forma ottagonale* [che] *si collega esplicitamente ad altre ben più note fortezze federiciane*"[60]. Il riferimento, evidentissimo, è a Castel del Monte ed alla c.d. torre "di Federico" di Enna.

Il problema non è però di facile soluzione, visto che anche la torre ennese è monumento di attribuzione cronologica tutt'altro che chiara, essendo più probabile - a mio parere - trattarsi di una realizzazione dell'età di Federico III d'Aragona il Grande (1296-1337)[61].

[51] Ibid.

[52] Cfr. H. Bresc, *Un monde* cit., I, p. 340.

[53] Cfr. L. Sciascia, *Il seme nero* cit., pp. 131-132.

[54] Ivi, p. 133.

[55] J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia* cit., I, V, pp. 571-574; L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 132.

[56] Ivi, p. 133.

[57] Ibid.

[58] E.Winkelmann, *Acta Imperii inedita Seculi XIII*, I, Innsbruch 1880, I, p. 28 doc. 224 (1223, mar. 4 ind. XI, Siracusa). Il documento è la nomina di Alberto di Milo a capitano di guerra per Trapani e Monte S. Giuliano nonchè castellano di quei *castra* e, appunto, della *turris Columbarie*. Cfr. anche G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma 1935. Ristampa anastatica con *Prefazione* di W. Krönig, Siracusa 1986, p. 21 nota 3.

[59] Devo il salutare dubbio sulla falsità del documento al prof. H. Bresc. Devo però confessare di essere stato molto allettato dalla possibilità di datare su base documentaria la torre ottagona della Colombara ad età federiciana.

[60] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 133.

[61] Cfr. F. Maurici, *Insediamenti e architettura fortificata nella Sicilia di Federico III d'Aragona il Grande*, in *Il Mediterraneo del Trecento ed il regno di Federico III d'Aragona: saperi, economia, società*,

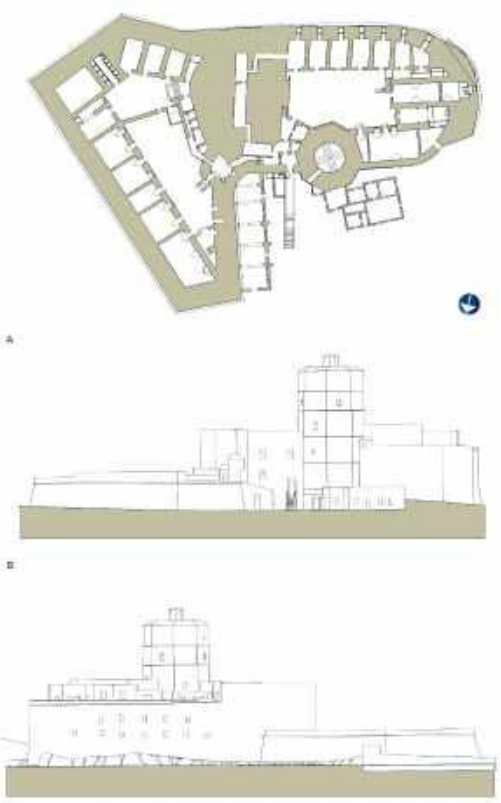


Figura 7. Pianta e alzati della Colombara.

La presunta testimonianza documentaria sull'esistenza della Colombara già in età federiciana, come si è appena visto, è quasi certamente priva di valore e probabilmente il cronista Nicolò Speciale, che a proposito di Trapani parla di *gemina castra*[62], si riferisce al castello di terra ed al vecchio castello normanno oggi non più esistente.

La Colombara è un complesso fortificato pluristratificato di eccezionale interesse e suggestione (Figure 7-8), ancora in attesa di uno studio esaustivo e di un grande intervento di restauro, riqualificazione e riuso. Sorge su un isolotto all'imboccatura del porto di Trapani e, a causa della sua posizione, ha conservato una grande importanza militare che nel corso dei secoli si è tradotta in numerosi interventi di ricostruzione e trasformazione. Ancora alcuni decenni fa il complesso edilizio storico e le grandi strutture annesse di epoca più recente erano adibite a carcere e solo dopo una prima segnalazione da parte di V. Scuderi[63] e la dismissione dell'uso penitenziario, esso ha attirato l'attenzione delle Istituzioni preposte alla tutela che hanno avviato i primi interventi di restauro eliminando la pesante lanterna costruita sulla vetta e ripristinando i solai lignei della torre ottagonale. Essa costituisce senza dubbio il cuore

Figura 8. La Colombara vista dal Lazzaretto (foto dell'Autore).

Atti del Congresso (Palermo-Castelbuono, 29 giu.-1 lug., «Schede Medievali», 2001 (ed. 2013), pp. 220-229.

[62] Nicolò da Neocastro, *Historia sicula*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1868, cap. XLV, p. 456.

[63] V. Scuderi, *Arte medievale nel trapanese*, Trapani 1978, p. 51.

ed il mastio dell'intero complesso, se non il suo centro generatore. Ad essa, con certezza, si riferisce la documentazione a partire dal XIV secolo. Il torrione (h. ca. 32 m.) presenta all'esterno un bel paramento di conci regolari di arenaria. L'aspetto massiccio e solidamente geometrico è appena animato dalle riseghe in corrispondenza dei cambi di piano. All'interno la costruzione è infatti divisa in quattro piani. Il più basso, in parte ricavato nella roccia viva, è una cisterna a pianta circolare coperta da calotta e collegata da botola al piano sovrastante. Questo, attualmente accessibile mediante una scalinata realizzata all'interno della fabbrica ellittica, presenta un'unica grande sala ottagona coperta da un solaio ligneo le cui travi portanti poggiavano su otto pilastri addossati alle pareti e su mensoloni. Il solaio è stato ripristinato nel corso di interventi di restauro di alcuni lustri fa. Una scala in pietra a due rampe in aggetto conduce al secondo piano che presenta caratteristiche del tutto simili al primo, anche per quanto riguarda la copertura e la scala che conduce all'ultimo piano. Questo, a differenza degli altri due, è coperto da una splendida volta ombrelliforme a costoloni smussati poggianti su otto semicolonnette con capitelli. Sulla linea d'appoggio dei costoloni si innestano arcate ogivali di rinquadro annegate nelle murature degli otto lati. Da quest'ultimo piano una scaletta alloggiata negli spessori murari conduce alla terrazza.

L'interesse precipuo della Colombara sta in primo luogo proprio nella pianta ottagona che rimanda subito, come già notato da Scuderi, al ben più celebre Castel del Monte ed alla torre *di Federico* a Enna. Con tutto ciò, non si può per ora sostenere una datazione ad età sveva di questo torrione ottagonale. L'attestazione del 1223, peraltro molto dubbia, non assicurerebbe in nessun caso che la *turris* allora eventualmente esistente corrisponda, in tutte le sue parti, al *donjon* ottagonale oggi visibile. In realtà, un documento del 1239 che ordina la smobilitazione di fatto dell'uso militare dei castelli della fascia costiera da Trapani a Sciacca[64], non depone a favore di una possibile realizzazione della torre in età federiciana. Lo stato iniziale delle ricerche collegate ai primi interventi di restauro e la breve visita che ho avuto occasione di compiere non consentono di andare oltre queste scarnissime note descrittive. V. Scuderi, d'altra parte, lo scopritore scientifico della Colombara, propendeva per una datazione ai primi del Trecento, sulla quale concordo in pieno.

Una datazione ad epoca post-federiciana e probabilmente post-sveva sembra quindi, ad un primo esame, la meno improbabile. La torre della Colombara, *questa* torre della Colombara, potrebbe esser stata eretta negli anni immediatamente successivi al Vespro, quando il porto di Trapani assunse un'importanza nuova grazie ai collegamenti con la penisola iberica. Negli stessi anni venne eretto - o totalmente ricostruito - anche il castello "*di terra*", la principale fortificazione della Trapani medievale[65]. Quest'ultimo dimostra innegabili influssi svevi nella pianta regolare con torri agli spigoli e sulle cortine; ed anche la Colombara è in ogni caso un monumento fortemente imbevuto di reminiscenze

[64] J. L. A. Huillard-Bréholles, *Historia* cit., V, 1, pp. 419, 422, 426.

[65] Su cui cfr. E. Lesnes, F. Maurici, *Il castello di terra di Trapani: note storiche ed archeologiche*, in «Archeologia Medievale», XXI, 1994, pp. 375-400; E. Lesnes, *Trapani: Castello di Terra*, in *Federico e la Sicilia. Dalla terra alla corona*, 1, Archeologia e architettura, a c. di C. A. Di Stefano e A. Cadei, 2, *Arti figurative e suntuarie*, a c. di M. Andaloro, Palermo 1995, 1, pp. 233-238.

Figura 9. Le nuove mura tardo medievali di Trapani (disegno Fabio Militello).

e decisive influenze sveve. Si può quindi per il torrione trapanese ribadire ciò che W. Krönig scrisse per la torre "di Federico" a Enna: che si tratta, cioè, di un vero *donjon* nordico trapiantato a Sud[66]. Nel caso trapanese l'immersione del prisma ottagono in ambiente mediterraneo - l'espressione è concreta, con riferimento in primo luogo alla luminosità e quindi al mare su cui la Colombara si specchia - ne dilata ulteriormente il fascino e la suggestione.

Sulla Colombara si ritornerà più volte, dal momento che, costruita all'imboccatura del porto trapanese per dominarla, essa è parte essenziale della storia del porto stesso, oltre a costituirne storicamente, nella realtà e nella cartografia, il segno qualificante. Rispetto alla linea interpretativa di Laura Sciascia che molto ha insistito sull'età federiciana come momento formativo della città, darei più enfasi, nella storia del porto ma *anche* della città, all'età del Vespro. Con suggestiva espressione, la Sciascia parla di una nuova funzione acquisita da Trapani a partire dal Vespro: quella di "*porto dei re*"[67]. A Trapani sbarcherà Pietro III nel 1282[68]; da Trapani, dopo una prima, prudente, sosta a Favignana[69], i Martini incominceranno un secolo dopo la conquista del regno. A Trapani, trionfatore dopo la cattura di Tunisi, sbarcherà anche Carlo V, sempre dopo una sosta a Favignana[70], quasi una sorta di scalo sussidiario, di partenza e soprattutto d'accesso, del porto di Trapani. La sosta a Favignana consente infatti di organizzare tecnicamente l'ingresso a Trapani, di rifocillarsi e, dal punto di vista politico, di ricevere le prime notizie direttamente dalla Sicilia. Il nuovo corso della storia siciliana, orientato verso la

[66] Cfr. *L'art dans l'Italie Méridionale. Aggiornamento dell'opera di Emile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi*, V, Roma 1978, p. 947.

[67] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 133.

[68] R. Muntaner, *Crónica catalana*, ed. A. de Bofarull y de Brocá, Barcelona 1860, cap. LX p. 108.

[69] Cfr. V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, p. 127.

[70] S. Agati, *Carlo V e la Sicilia fra guerre, rivolte, fede e ragion di Stato*, Catania 2009, p. 127.

Catalogna-Aragona e quindi verso la Spagna, determinerà questa nuova, ulteriore rilevanza del porto trapanese: il primo scalo siciliano (con l'approdo sussidiario di Favignana) per chi naviga verso l'isola da occidente. Alla rotta Trapani-Tunisi, determinante nel XII e XIII secolo, si sostituisce quella Barcellona-Trapani: il porto diviene il capolinea siciliano dei traffici catalani[71], "*cerniera fra Spagna e Italia*"[72].

La definitiva *promotio* urbana di trapani avviene, su questa scia, sotto il pur breve regno di Giacomo II. Anche in questo caso, Laura Sciascia ha ben sintetizzato gli avvenimenti. Il sovrano aragonese comprese perfettamente "*il nuovo ruolo del porto, essenziale per la rapidità e la sicurezza delle relazioni tra Sicilia e Catalogna e di grande importanza per l'espansione commerciale catalana nel Mediterraneo*"[73]. Giacomo, inoltre, prese "*atto della crescita della città, avvenuta finora in maniera spontanea, e provvede a pianificarla*"[74]. Ne sarebbe derivato un celebre "privilegio di re Giacomo", inesistente però - almeno che io sappia - nella tradizione cancelleresca, fondamentale per il futuro sviluppo della città, tanto da portarmi a ritenere - non da solo ovviamente - essere questo il principale fatto della storia urbanistica di Trapani medievale. La cinta muraria si estese verso ovest (Figura 9) inglobando i nuovi insediamenti[75] e creando il quartiere che sarà detto Palazzo[76], caratterizzato, come le *bastides* francesi, le "ville nuove" comunali italiane e quelle della *reconquista* iberica, da pianta regolare e da lunghe vie diritte, come il nuovo asse portante, la *rua grande* (oggi corso Vittorio Emanuele), che prenderà l'avvio da una delle porte occidentali della piccola Trapani antica, islamica e normanna, sull'attuale via Torrearsa che rappresenta il fronte delle antiche mura ovest. Altra più modesta espansione verso nord con la creazione del quartiere di "mezzo" avente anch'esso la sua via lunga e diritta, la *ruga nuova*, oggi corso Garibaldi. Ancora più modesta l'espansione verso sud, in direzione delle acque del porto[77].

Il nuovo orientamento del porto trapanese verso la Catalogna e la sostituzione dei mercanti catalani a siciliani non è però un fatto in sé del tutto positivo. La Tunisia, meta della vecchia rotta battuta per secoli dal naviglio trapanese, necessita del frumento siciliano ma non dei tessuti catalani, così, come sintetizza con la consueta lucidità Laura Sciascia: "*il monopolio commerciale catalano finisce per tagliare le gambe a tutta quella parte dell'economia cittadina che si basava sui rapporti con l'Africa e le isole*"[78]. Al tempo stesso l'importanza del porto trapanese per i collegamenti con la Catalogna è ben evidente anche al nemico angioino che porrà un duro ma vano assedio alla città nel 1315. Nonostante i colpi della guerra esterna ed intestina, della peste nera che lasciò Trapani "*quasi populo viduata*"[79], la decadenza della famiglia già egemone degli Abbate,

[71] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 136.

[72] C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., I, p. 320.

[73] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 134.

[74] Ibid.

[75] Ibid.; R. Del Bono, A. Nobili, *Il divenire della città. Architettura e fasi urbane di Trapani*, Trapani 1986, pp. 28-29; F. Maurici, *Medioevo trapanese* cit., p. 87.

[76] Cfr. S. Costanza, *Trapani* cit., p. 32.

[77] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 134.

[78] Ivi, pp. 136-137.

[79] Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a c. di A. Giuffrida, Palermo 1980, p. 86.

il porto trapanese "*mantiene comunque il suo ruolo di scalo preferito per il traffico catalano nel Mediterraneo occidentale e di capolinea per le relazioni fra il regno siciliano*"[80], indipendente dall'incoronazione di Federico III (1296), e quello aragonese, sempre attento all'evoluzione dei fatti dell'Isola, anche per la presenza della siciliana regina Eleonora accanto a Pietro IV *el Cerimonios*. Fra 1320 e 1360 lo scalo di Trapani conosce "*un moment de grand activitè, liée, manifestement, à la présence catalane*"[81].

Una figlia del Cerimonioso, dal nome normanno-svevo di Costanza, giunse nell'inverno 1361 come sposa promessa del re siciliano Federico IV. Come dal 1282, lo scalo di arrivo era quello di Trapani. Qui, alla signoria di fatto della famiglia Abbate si era sostituita quella dei Ventimiglia, con un Guido, *penitus misericordie oblitus*[82], che spadroneggiava come capitano e castellano della città. Volendo impedire il matrimonio, che legandolo alla casa reale d'Aragona avrebbe rafforzato il ben poco forte re Federico IV, allora sotto la custodia di Francesco Ventimiglia, il fratello di questi Guido impedì alla futura regina di Sicilia lo sbarco nel porto, permettendole solo di attendere "*in quodam portu dicto la Columbara, a predicata terra Trapani modicum distante*"[83]: in pratica all'ormeggio sotto la Colombara e, presumibilmente, controllata dalla guarnigione di quest'ultima. Sfuggito il re al controllo del Ventimiglia, dopo una serie di inganni e trucchi, la coppia regale poté incontrarsi a Catania ove il 15 aprile 1361 saranno celebrate le nozze. Per tutta risposta i Ventimiglia ed i loro alleati Chiaramonte fortificarono le città demaniali in loro possesso. Fra di esse, il già noto Guido Ventimiglia "*miro modo terram Trapani novis construxit maragmatibus*"[84]: ricostruì o forse restaurò le mura di Trapani magnificamente, facendo inoltre attentamente sorvegliare la città notte e giorno. Il senso dell'operazione è chiarissimo: proteggere il consueto ingresso della Sicilia, il porto trapanese, da un eventuale intervento catalano-aragonese in favore di Federico IV e della regina Costanza. L'ostilità nei confronti dell'Aragona, il predominio genovese negli scambi commerciali, determinerà una fase di crisi profonda fra 1360 e 1400 circa[85] o comunque fino all'arrivo dei Martini.

Porto dei re ancora, dunque, anche di quelli non graditi, come Costanza. Tale ruolo si ripeterà prepotentemente con lo sbarco a Trapani dei Martini nel 1392, preceduto anche in questo caso da una prudenziale attesa a Favignana. La riconquista aragonese-catalana della Sicilia, la fine delle ultime resistenze baronali, conferirà nuovamente o piuttosto confermerà il ruolo di Trapani come porto egemone per i rapporti con la penisola iberica che "*si faranno ben più intensi e proficui, e più tardi, quando riprenderanno anche le relazioni con l'Africa, comincerà il periodo di maggiore prosperità: le ricchezze tradizionali della città, il sale il tonno, il corallo, cominceranno ad essere sfruttate a fondo*"[86]. Ricchezze tradizionali, inutile dirlo, provenienti dal mare e che per mare venivano commerciate. Il XV secolo trapanese, e la storia del suo porto, aspettano ancora

[80] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 140.
[81] H. Bresc, Un monde cit., I, p. 324.
[82] Michele da Piazza, *Cronaca*, pp. 376-377.
[83] Ivi, p. 401.
[84] Ivi, p. 409.
[85] Cfr. H. Bresc, *Un monde* cit., I, p. 324.
[86] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 141.

di essere più largamente esplorate nei giacimenti del locale Archivio di Stato ed in quelli palermitani, ed elaborati in una convincente sintesi storica. La presenza di naviglio, documentato nel porto trapanese, conosce nel primo ventennio del XV secolo una eccezionale impennata che si ripeterà a metà secolo[87]. Come ben riassunto da Bresc: "*Trapani a évidentement l'avantage de se trouver au point où la route maritime de Catalogne par les Baléares et la côte maghrebine atteint la Sicile et d'être signalée par … le Monte San Giuliano*"[88]. Già, il doppio rurale di Trapani, che non bisogna mai tralasciare per potere intendere la storia di Trapani (e viceversa), posto sulla sua alta montagna che fin dall'antichità segnalava inequivocabilmente la costa siciliana, offrendo ai naviganti un punto di riferimento eccezionale e di ottima visibilità anche a grandi distanze. Anche *u Munti*, per la semplice ragione di esistere in quanto rilievo montuoso e di innalzarsi quasi direttamente dalla costa oltre i 700 m d'altitudine, contribuì non poco all'importanza ed allo sviluppo del porto trapanese.

Secondo Trasselli, fino agli inizi del XV secolo Trapani aveva avuto una marineria propria ed era stata in grado "*di smaltire con navi proprie una gran parte dell'intenso traffico frumentario che si svolgeva nei caricatori compresi fra Castellammare del Golfo e Sciacca*". Rinunciarono però progressivamente alle costruzioni navali di grande tonnellaggio, "*continuando a costruire il naviglio minore sufficiente al cabotaggio locale, alle saline, alle tonnare … ed alla corsa piratica che rimase una loro attività tipica fino al cinquecento*". Si affidarono, per i commerci di lungo corso ad altre marinerie e per questo, continua Trasselli, se da un lato non troviamo grandi colonie e consolati trapanesi all'estero, dall'altro la borghesia ebbe modo di investire capitali nelle "*tre produzioni che davano luogo alla maggiore domanda: cereali, tonno e sale; e poi, intelligentemente, corallo*"[89]. E quindi, violentemente, come ovunque sul mare, guerra da corsa o anche pirateria vera e propria. Alla fine del XV secolo la marineria trapanese conta un centinaio fra caravelle, tartane, brigantini e galeotte, di cui un terzo allegramente e con profitto impiegate nel ladroneggio sul mare[90]. L'ombra delle bandiere turche e barbaresche ha troppo a lungo oscurato questo punto della storia e sui corsari e pirati siciliani occorrerà indagare di più e senza preconcetti e veli ideologici, ormai del tutto inattuali.

A questa fase di ricchezza quattrocentesca corrisponderà la completa urbanizzazione del quartiere Palazzo[91], nella penisola ormai totalmente strappata al mare, e quindi la definizione dell'assetto urbanistico tardo medievale e moderno della città. La Colombara, tornata ufficialmente con la *terra Drepani* ed il castello *di terra* al demanio reale con il parlamento di Siracusa, continuerà il suo ruolo di sentinella avanzata del porto e della città. Generazione di castellani e *servientes* si succederanno nel servizio di vigilanza e le bombarde faranno la loro apparizione fra le merlature ed i *mantillitti*, gli sportelli

[87] Cfr. H. Bresc, *Un monde* cit., I, p. 320.

[88] Ivi, I, p. 324.

[89] C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit., I, pp. 320-321. Si veda anche C. Guida, *Trapani durante il governo del viceré Giovanni de Vega (1547-1557). Fatti ed episodi della vita cittadina*, Trapani 1930; rist. anast. Trapani 1996, p. 25.

[90] Sull'attività corsara dei trapanesi nel XV secolo si veda S. Costanza, *Trapani* cit., pp. 82-83.

[91] L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 141.

lignei alzabili che proteggevano gli spazi fra i merli, mentre i militari avevano a disposizione come armamento offensivo e difensivo personale, bacinetti (*capi*), gorgiere (*guriali*), grandi scudi rettangolari (*pavisi*), picche (*lanzi longhi*) e balestre di vario tipo (da piede, a leva, ad arganello). Presente una campana *pir la guardia* ed *unu fanaru di ferru* che probabilmente veniva acceso la notte, svolgendo la torre fin da allora anche funzioni di faro, indicando l'accesso del porto[92]. Per quanto ottimo e ben riparato, infatti, il porto di Trapani non era privo di insidie, costituite da isolotti e scogli affioranti collocati nei pressi e più al largo, sulle rotte per la sua imboccatura. Uno di questi è senza dubbio lo scoglio del Malconsiglio, dal nome significativo[93]. Un altro era Maraone, l'isolotto gemello di Formica, piatto e quasi invisibile a pelo d'acqua. Più al largo, gli scogli dei Porcelli, più tardi sede di un faro, erano luogo tristemente famoso per i naufragi. Nel 1428 i consoli del mare di Trapani vendettero un albero di una nave portoghese *fracte in scopulo di li porchi* senza pagare il diritto di onze 1.20 al gabelloto della pescheria[94].

Ma altri pericoli si addensavano, ben più pericolosi dei bassi fondali e degli scogli affioranti. La prossimità all'Africa, in altri tempi fonte di commerci lucrosi, era destinata a trasformarsi in una minaccia terribile. L'unione all'Aragona e con Ferdinando I alla dinastia castigliana dei Trastamara coinvolge anche la Sicilia nella lotta fra islam e regni iberici. Sin dalla fine del XIV si assiste ad una formidabile escalation dell'aggressività tunisina. Nel 1400, sotto Martino I, Trapani riceveva *cotidie … gravi assalti, prisi et dampni* nei quali molti cittadini venivano catturati: la città - fu scritto al re - *omni jornu perdi soi genti* [95]. La marina da guerra siciliana, un tempo formidabile strumento di potere che incuteva rispetto e timore nel Mediterraneo, era letteralmente colata a picco nella lunga guerra dei novant'anni seguita alla scintilla del Vespro. La protezione navale di Trapani, del suo porto e della sua costa era rappresentata agli inizi del XV secolo, oltre che dalle fortificazioni cittadine, soltanto da una fusta, una piccola galeotta. I trapanesi chiesero al re l'invio di una più potente galera ma il sovrano non poté fare altro che ammettere la propria debolezza militare. La galera non giunse perché non esisteva: "*nam, si haberet, concederet libenter*"[96]. Nonostante trattative diplomatiche e la stipula di un trattato di pace, l'attività dei corsari tunisini non si fermò, in qualche caso certamente anche come azione di rappresaglia contro le imprese degli omologhi siciliani e trapanesi in particolare. Nel 1404, i tunisini tormentavano di nuovo le coste di Trapani, probabilmente di ritorno da una scorreria compiuta in Sardegna, fin dentro il porto di Cagliari[97]. La guerra da corsa e la pirateria, con il pericolo di finire ucciso o *scavo* in Berberia facevano parte della vita di ogni giorno e specialmente per chi viveva

[92] F. Maurici, *Le fortificazioni di Trapani* cit., p. 67.

[93] Cfr. C.Trasselli, *Da Ferdinando* cit, I, p. 105.

[94] Archivio di Stato di Trapani, notaio Scannatello, 1428 gen. 30; cit. in C.Trasselli, *Il consolato dei messinesi e il consolato del mare in Trapani (secc. XV-XVII)*, in «Archivio Storico Siciliano», s. III, vol. II, 1948, p. 11 dell'estratto. La pericolosità dei Porcelli è ricordata dal portulano di Filippo Geraci: S. Pedone, *Il portulano di Sicilia di Filippo Geraci (sec. XVII)*, Palermo-São Paolo 1987, p. 96.

[95] C. Trasselli, *Sicilia, levante e Tunisia (sec. XIV-XV)*, Trapani 1952, p. 35.

[96] Ibid. Sia inoltre consentito citare F. Maurici, *Le torri di guardia delle coste siciliane al principio del '400*, in «BCA Sicilia», a. VI-VIII, nr. 1, 1985-87, p. 59.

[97] Archivio di Stato di Palermo, Real Cancelleria 41, c. 223 r; F. Maurici, *Le torri* cit., p. 61.

sul mare e del mare erano un rischio messo nel conto, come le tempeste, i naufragi, la rottura delle reti, la caduta accidentale fuori bordo. Anche per la Sicilia del passato, come per il Portogallo di Fernando Pessoa, molto del sale del mare erano lacrime versate dai siciliani. Così, fra tregue, attacchi, rappresaglie, trattati, per tutto il XV secolo, con l'ingresso nel gioco, da est, anche dei turchi.

Ma Trapani, grazie ai commerci ed al suo porto, continuava ad essere una città ricca e all'inizio del XVI secolo "*per ben due volte Ugo Moncada, al ritorno da Gerba, vi trovò soccorsi in denaro per pagare le truppe e rifocillarle*"[98]. Nel 1520, dopo la cacciata come vicerè, Moncada era a Trapani come comandante della flotta di Carlo V e di un esercito di 7.800 uomini senza contare i gentiluomini aggregati[99], in quello che era divenuto uno dei settori più caldi del Mediterraneo, dopo che Khair ad-Did Barbarossa, signore di Algeri[100], nel 1518 si era proclamato *vassallo* della Sublime Porta, ricevendone in grato e senza dubbio gradito cambio l'investitura formale a *beylerbey* di Algeri e un contingente di giannizzeri turchi[101].

A questo punto la Sicilia si trovava al centro della tenaglia che, da est e da sud, l'impero turco stringeva contro i possedimenti italiani di Carlo V: e Trapani, il principale porto siciliano più vicino alla costa barbaresca, si trovò direttamente sulla linea del fronte. Prima che si materializzasse con i turchi e la loro avanguardia barbaresca sulla costa africana, la paura si era già diffusa dopo la caduta di Costantinopoli, rinnovata drammaticamente dalla tragedia di Otranto. Nel corso del XV secolo molte erano state le denunzie e le lamentele sullo stato delle fortificazioni di Trapani, tanto per il castello di terra che per la Colombara e le mura civiche. Qualche intervento, con l'inizio della fabbricazione di baluardi, era stato realizzato o intrapreso nella seconda metà del XV secolo, come sappiamo ora grazie alle ricerche recenti e assai importanti di A. Gaeta[102]. L'attività fortificatoria si intensificò negli anni a cavallo fra la fine del XV ed i primi anni del XVI, coinvolgendo ovviamente anche la sentinella del porto, la Colombara, giudicata nel 1495 *debili et flaca di marammi et in grandi mancamentu di artiglaria*[103].

L'aragonese Baldiri Metelli, un tecnico di alto profilo la cui attività in Sicilia è stata messa nella giusta luce dalle citate ricerche dell'architetto Gaeta, elaborò agli inizi del XVI secolo un progetto per la Colombara. Esso prevedeva sostanzialmente "*la chiusura del nucleo primigenio del baglio entro un recinto fortificato di più ampie dimensioni*"[104]. Si avviavano così le opere che, durate fino almeno al XVII secolo,

[98] C. Trasselli, *Da Ferdinando* cit, I, p. 322; II, p. 679.

[99] Ivi, II, p. 680.

[100] Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, I, p. 107.

[101] Cfr. S. Bono, *I corsari barbareschi*, Torino 1964, p. 17; J. Heers, *I Barbareschi. Corsari del Mediterraneo*, Napoli 2003, p. 76; E. Bradford, *L'ammiraglio del sultano. Vita e imprese del corsaro Barbarossa*, Torino 1972, pp. 91-92.

[102] Cfr. A. Gaeta, *"A tutela et defensa di quisto regno". Il castello a mare di Palermo, Baldiri Meteli e le fortificazioni regie in Sicilia nell'età di Ferdinando il Cattolico (1479-1516): protagonisti, cantieri, maestranze*, Palermo 2010, pp. 92-98. Importanti, sull'attività fortificatoria della fine del XV secolo, anche le vaste ricerche archivistiche di A. Palazzolo, *Le torri militari del regno di Sicilia in età moderna*, Palermo 2011.

[103] Ivi, p. 323.

avrebbero avvolto l'altissimo *donjon* ottagonale in una cintura fortificata più larga e parzialmente bastionata. Grazie a queste recenti ricerche possiamo quindi almeno sfumare il giudizio - che sembrava incontrovertibile - di trasformazione dell'eredità medievale[105] come legata, a Trapani ed in tutta la Sicilia, all'opera dei viceré di Carlo V e a Ferrante Gonzaga in primo luogo.

Non vi è dubbio, in ogni caso, che nel quadro generale della fortificazione dell'isola sotto Carlo V, la difesa di Trapani, insieme a Siracusa e Milazzo, tre città portuali in sito peninsulare, sarà considerata *sommamente necessaria per la conservazioni di quisto Regno*[106]. Nella sua celebre relazione, il viceré Ferrante Gonzaga scriverà di avere nel 1535 trovata Trapani "*fortificata dalla parte di terra molto bene, ma dalla parte di mare apertissima, et senz'alcun riparo*"[107] e dunque bisognosa di urgenti provvedimenti[108] proprio sul versante del porto e su quello di tramontana.

Un primo allarme generale era suonato nel 1525 per la presenza di "*venticinque galee d'infideli alla Favignana … credendosi per il gran numero loro che fossero l'antiguardia dell'armata turchesca*"[109]. Trapani aveva nuovamente tremato per la presenza nell'autunno 1533 dello stesso Barbarossa al comando della flotta turca alla fonda sempre a Favignana che da approdo sussidiario di Trapani era divenuta comodo covo e riparo per i nemici: i giurati avevano scritto a Carlo V che la popolazione era pronta al proprio dovere ma sprovvista di tutto[110].

Le fortificazioni trapanesi, nonostante gli interventi di Metelli e poi quelli dovuti all'azione del viceré Pignatelli, mantenevano il loro aspetto medievale, totalmente obsoleto, mostrando tutta "*la debolezza che a quel tempo avevano l'antiche sue mura incontra la violenza del nov'uso dell'artiglierie*"[111]. Le prime bastionature furono realizzate semplicemente in terra e con fasci di legna[112]. Dileguatosi per il momento il pericolo turco, il viceré Pignatelli spedì a Trapani l'ingegnere Ferramolino da Bergamo per provvedere a "*risarcire quella città il meglio che si possa, e si porterà a compimento una parte della fabbrica, che resta ad eseguirsi sulla torre della Colombaia, che si trova nel porto di quella città*"[113]. All'ingresso del porto la Colombara rimaneva un punto debole ma imprescindibile del sistema fortificato trapanese. Ma anche il porto vero e proprio e il settore settentrionale dovevano essere convenientemente difese "*de forma ke in omni lato lo mar abbia di batiri a li mura di la cità*"[114].

[104] Ivi, p. 328.

[105] Cfr. L. Dufour, *El reino de Sicilia. Las fortificaciones en tempo de Carlos V*, in *Las fortificaciones de Carlos* V, coord. C. J. H. Sánchez, Madrid 2000, p. 496.

[106] Ivi, p. 501.

[107] *Relazione delle cose di Sicilia fatta da D. Ferrando Gonzaga all'imperatore Carlo V 1546*, a c. di F. C. Carreri, Palermo 1896, p. 6; cfr. anche S. Costanza, *Trapani* cit., p. 78.

[108] Cfr. G. Tadini, *Ferramolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel '500 fortificò la Sicilia*, Bergamo 1977, p. 59.

[109] (Ps.) G. F. Pugnatore, *Istoria* cit., p. 152.

[110] Cfr. V. Vitale, *Trapani nelle guerre di Carlo V in Africa e contro i Turchi*, in "Archivio Storico Siciliano", XXIX, 1904, p. 257.

[111] (Ps.) G. F. Pugnatore, *Istoria* cit., p. 152.

[112] Ivi, p. 153.

[113] V. Di Giovanni, *Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI giusta l'ordini dell'ing. Antonio Ferramolino*, Palermo 1896, p. 93; G. Tadini, *Ferramolino* cit., p. 60.

I lavori andarono avanti fra le consuete difficoltà economiche, accelerazioni nei momenti di maggiore pericolo, rallentamenti e nuove sferzate. Al lasciare la Sicilia per assumere il governo di Milano, Ferrante Gonzaga poteva scrivere che "*Trapani è stata riparata dalla parte del mare talmente, che da quella parte è fortissima, bene è vero che su la bocca del porto ha un castello che lo chiamano Columbara, il quale a mio giudizio, nuoce piuttosto che giovi, perciò che egli è piccolissimo, non ha fianchi né vi si puonno fare, et se venisse preso verrebbe ad esser cavaliere ad un bastione, che si haveva a cominciare nominato Santo Francesco, ma se venisse spianato, il detto bastione farebbe il medesimo effetto di guardare la bocca del porto, che fa la Columbara, né passerebbe il pericolo d'esser preso, come può esso castello* [la Colombara], *perché non si può battere se non con extrema difficoltà, né per mare, né per terra, come ben facilmente si può battere la Columbara almeno per via di mare*"[115]. Quella che fino ai primi del XV secolo poteva essere stata considerata la sentinella del porto di Trapani, al principio del XVI, con i grandi progressi nel frattempo compiuti dall'artiglieria pirica, dalla scienza

Figura 10. Il corpo di fabbrica cinquecentesco che "avvolse" la torre ottagonale (foto dell'Autore).

delle fortificazioni e delle costruzioni navali, rappresentava più un pericolo che un punto di forza: e questo proprio all'ingresso via mare della città. Per fortuna di noi posteri, e soprattutto dei trapanesi di oggi, la Colombara non venne "*spianata*" ma rafforzata con "*quella parte che all'oriente iemale risguarda, la quale, se ben è di essa torre più bassa, pur è assai ampia e forte, così perché fosse cotal accrescimento come un securo propugnacolo della stessa torre incontra a coloro che stando in porto batterla con*

[114] V. VITALE, *Trapani* cit., p. 259; G. TADINI, *Ferramolino* cit., p. 61.
[115] *Relazione delle cose di Sicilia* cit., p. 7; G. TADINI, *Ferramolino* cit., pp. 68-69.

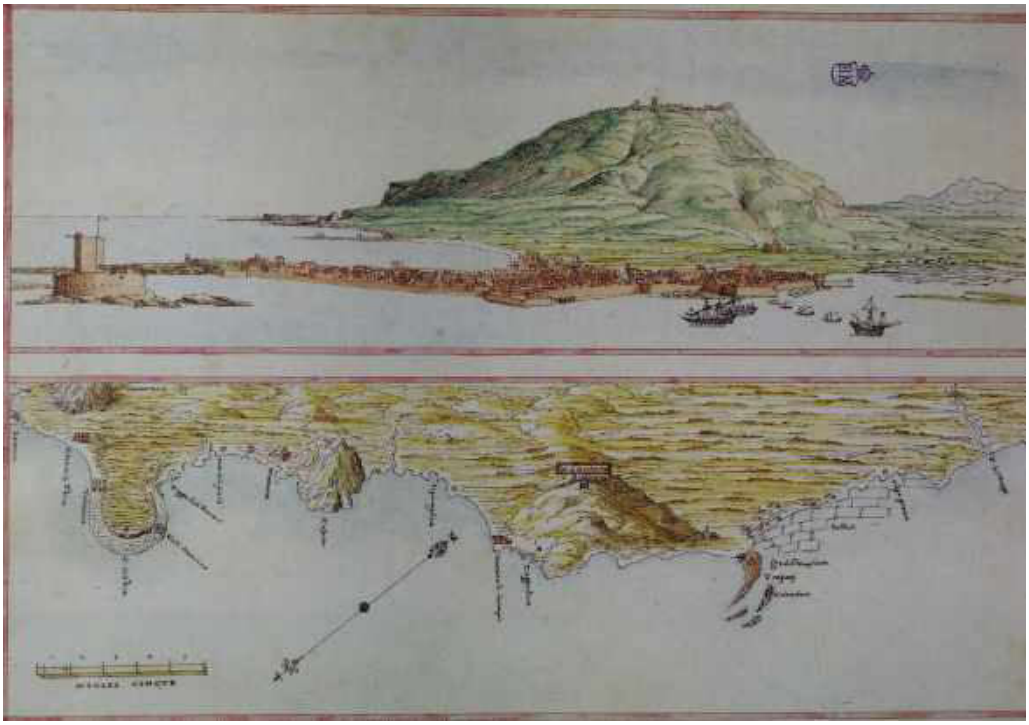


Figura 11. Trapani e il suo porto in un acquarello di Tiburzio Spannocchi, *Marine nel Regno di Sicilia* (*Descripciòn de las marinas de todo el Reino de Sicilia*, 1578), riproduzione facsimile del ms 788 della Biblioteca Nazionale di Madrid a cura di R. Trovato, Ordine degli architetti, Catania 1993.

artegliaria volessero … Laonde di semplice torre, che ella era già in prima, rimase ridotta in forma di un picciolo, ma però assai forte castello"[116] (Figura 10).

Dal porto di Trapani, ancora "porto dei re", era giunto in Sicilia, dopo il trionfo di Tunisi, l'imperatore Carlo V. Aveva seguito l'antichissima rotta - fenicia, punica, poi romana e senza dubbio anche araba - delle isole: da Cartagine a Pantelleria, a Marettimo, a Favignana per arrivare il 20 agosto 1535 a Trapani[117], accolto con ogni probabilità dalle salve della Colombara, ancora, prima delle provvidenze di Gonzaga, debole e problematica guardiana del porto. Lo stesso porto che ora serviva per i rifornimenti del presidio tunisino e come sua retrovia. E questo in un mare infestato sempre di più da corsari musulmani che, senza dubbio di molto preponderanti sui resti del naviglio piratico trapanese[118], soffocavano una città che era stata resa ricca e prospera proprio dal porto e dai commerci. Nel 1545 i giurati di Trapani si lamentavano con il vicerè Juan de Vega che "*li maritimi persuni sunnu stati dai corsari turchi in gran parti capturati et ad altri presi loro vascelli et il resto fu assediato in lo porto et che si è perso il commercio di mari in questa città*"[119]. Un porto, una volta fiorente, viveva ora praticamente in stato

[116] (Ps.) G. F. Pugnatore, *Istoria* cit., p. 165.
[117] Cfr. S. Agati, *Carlo V* cit., p. 127.
[118] Sulla corsa trapanese nel XVI secolo cfr. S. Costanza, *Trapani* cit., pp. 83-85.

d'assedio ed era posto sotto scacco dai corsari musulmani: la vicinanza all'Africa, che per secoli aveva rappresentato la ricchezza per Trapani e il suo porto, ora era causa della sua decadenza, come era stato causa dell'abbandono almeno temporaneo delle isole Egadi, compresa Favignana che pur fin dal medioevo era stata munita di un castello[120].

La presenza e la paura del "*turco inimico*" caratterizza la storia di Trapani e del suo porto anche nell'epoca di Filippo II (Fig. 11), con cui si conclude questa anche fin troppo rapida, sintetica e senza dubbio assai provvisoria carrellata su un millennio di storia.•

[119] Ivi, p. 80.

[120] Mi sia consentito rimandare a F. MAURICI, *Le Egadi dalla tarda antichità agli inizi dell'età moderna: storia e archeologia*, in «La Fardelliana», vol. XVIII, 1999, p. 65-100.

Web e ricerca: risorse in rete per lo studio della viabilità antica di Sicilia

Marco Sfacteria*

Gli eventi più recenti, ovvero la pandemia di COVID 19 ed il *lockdown* ad essa seguito, con annessa l'impossibilità di recarsi fisicamente presso università, istituti, biblioteche, fondi, raccolte ecc. mi ha portato a riflettere ancora una volta sull'importanza delle risorse WEB per la ricerca; ho così deciso di rivedere ed aggiornare[1] questa pur breve disamina, la quale, lungi dall'avere ambizione di completezza, mira comunque a fornire un prospetto generale di quali siano le fonti utili al ricercatore che avvii uno studio sulla viabilità antica della Sicilia[2].

In questa sede non mi soffermerò sugli strumenti attraverso i quali è possibile attingere ad una vasta bibliografia consultabile *online* o in PDF, né su particolari software *open source* per il telerilevamento o la gestione dei dati geospaziali, preferendo invece focalizzarmi su alcune delle risorse relative alla documentazione, soprattutto cartografica, presenti in rete.

Fonti itinerarie

Gli *itineraria – adnotata* (come l'*Itinerarium Antonini*) e *picta*[3] (come la *Tabula Peutingeriana*) – rappresentano le fonti principali per la conoscenza della viabilità romana poiché forniscono una descrizione diretta, e pressoché coeva, delle strade in uso in età imperiale.

L'*Itinerarium Antonini* è una raccolta dei percorsi che attraversavano l'impero romano, redatta nel periodo a cavallo tra l'ultimo ventennio del III sec. d.C. e la metà del IV sec. d.C[4], forse a partire da un archetipo che potrebbe riferirsi ad età severiana[5]; gli itinerari sono in esso rappresentati come elenchi di località con le rispettive distanze tra le stesse.

La *Tabula Peutingeriana* è una rappresentazione dell'intero Ecumene, schiacciato nel senso dell'altezza così da adattarsi alle caratteristiche del supporto sul quale è dipinta,

* Università di Messina.

[1] Il presente contributo nasce inizialmente come capitolo di una tesi di Dottorato sulla via romana *Catina-Agrigentum* – svolto dallo scrivente presso il DICAM dell'Università di Messina – poi espunto in fase di pubblicazione della stessa (SFACTERIA 2018).

[2] Molte delle fonti citate troveranno naturalmente ampio utilizzo in qualunque studio di topografia antica o archeologia dei paesaggi, anche al di fuori dell'ambito regionale al quale mi sono comunque attenuto per via della specificità di alcune di esse.

[3] Cfr. Vegezio, *Epitoma rei militaris*, III, 6, per una testimonianza diretta sulle tipologie e gli utilizzi degli *itineraria*.

[4] Vedi. Calzolari 1996, pp. 380-382 e relativa bibliografia.

[5] Vedi ad es. Dilke 1985, p. 125; Chevallier 1972 p. 30; Uggeri 2004 p. 35.

ovvero un rotolo di pergamena. Per quel che concerne la sua cronologia, ci è giunta attraverso una copia del XII-XIII sec. d.C.[6], derivante probabilmente da un originale romano[7] databile a cavallo tra la morte di Traiano e le riforme di Diocleziano[8], o al IV sec. d.C. ma a partire da una fonte di I sec. d.C.[9].

La pagina http://www.cambridge.org/us/talbert/ è una estensione *online* del lavoro di J.A. Talbert sulla *Tabula Peutingeriana*[10]. Da qui è possibile accedere ad un *database* dal quale consultare ad esempio l'elenco completo delle località o la classificazione dei simboli[11] presenti nella *Tabul*a. Ma ancora più degna di nota è la possibilità di visualizzare un *Map Viewer* che presenta la scansione ad alta risoluzione di tutte le undici pergamene della *Tabula* ed una serie di tematismi a queste sovrapponibili, come ad esempio i segni grafici (di colore arancione) che indicano i tratti di strada dei quali non è citata la distanza, o quelli (in rosso) che indicano i tratti di strada nei quali manca la linea spezzata convenzionalmente utilizzata nell'itinerario per indicare un punto di partenza.

Altro sito sul quale è possibile visualizzare l'intera *Tabula Peutingeriana* – incluso il I segmento, perduto, nella ricostruzione effettuata da Konrad Miller[12] – è http://www.tabula-peutingeriana.de/ di M. Weber. Particolarmente utile è qui la possibilità di consultare un indice alfabetico o ricercare una specifica località: se la tappa è presente anche in un'altra fonte (come ad es. l'*Itinerarium Antonini*), viene citato il riferimento bibliografico con le possibili varianti del toponimo; inoltre, per le tappe la cui identificazione è sicura, è possibile scaricare un file di coordinate in formato KML per visualizzare la tappa su *Google Earth*.

OmnesViae: Itinerarium Romanum (http://omnesviae.org/it/) presenta una trasposizione geografica dei percorsi e delle tappe (con relativa simbologia) della *Tabula Peutingeriana*, visualizzabili su mappa o immagine satellitare di *Google*. È possibile inserire i nomi di partenza e di arrivo di un qualunque tratto viario: il percorso verrà così evidenziato sulla mappa ed inoltre verrà visualizzato sotto forma di diagramma schematico con associati distanze e simboli tra le tappe intermedie (fig.1).

Cartografia storica

La cartografia storica rappresenta una fonte pressoché imprescindibile per lo studio di un territorio nella diacronia[13], poichè ci consente di ottenere informazioni dirette ed indirette, ancorché spesso incomplete, riguardo la rete viaria in un dato periodo e le trasformazioni o persistenze della stessa.

[6] Dilke, 1987, p. 238.

[7] Per una storia della *Tabula Peutingeriana* e per una rilettura della stessa e della sua funzione, cfr. Talbert 2010.

[8] Arnaud 1988.

[9] Cfr. Dilke 1987, p. 238-39; Uggeri 2004, p. 41.

[10] Talbert 2010.

[11] Secondo lo schema presente in Levi 1967.

[12] Vedi Miller 1916. Il foglio mancante rappresentava probabilmente *Britannia*, *Hispania* e *Mauretania*. Per una revisione critica della suddetta ricostruzione cfr. Talbert 2007, pp. 353-366.

[13] Sull'importanza della cartografia storica per lo studio geografico e geostorico di un territorio e del suo sviluppo, vedi ad es. Siniscalchi 2017. Per un *focus* sulla cartografia storica per la ricerca storico-archeologica e la ricostruzione del paesaggio antico, vedi Basso 2007.

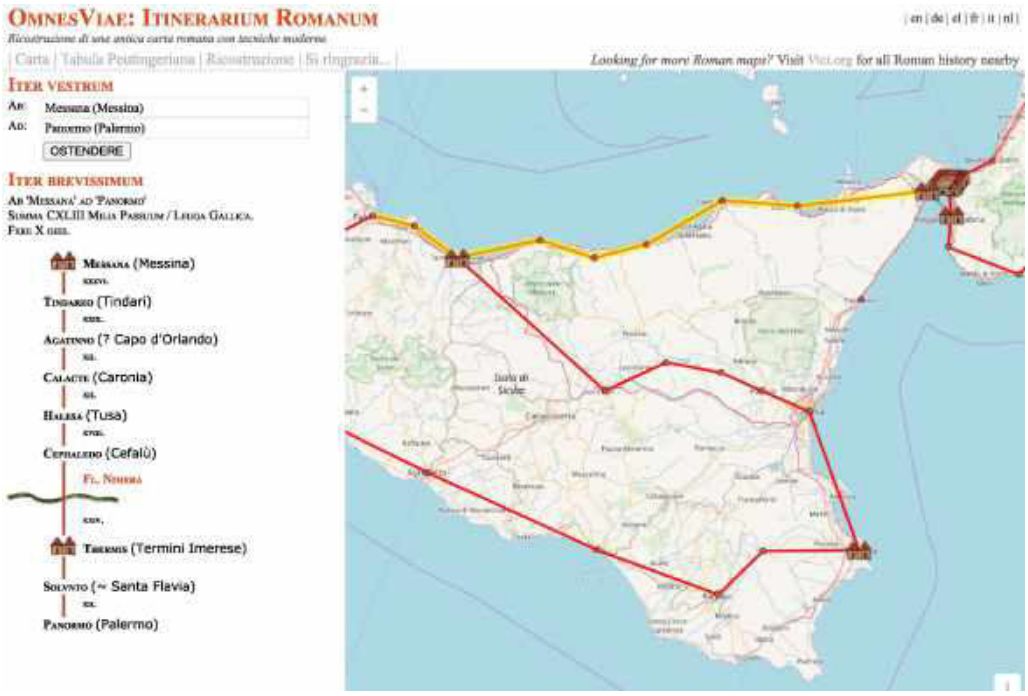


Figura 1. L'*iter ab Messana ad Panormo* con le tappe intermedie come compaiono sulla *Tabula Peutingeriana* (da https://omnesviae.org/).

Old Maps online (http://www.oldmapsonline.org/), frutto della collaborazione tra il *Great Britain Historical Geographical Information System* della *University of Portsmouth* e la *Klokan Technologies GmbH*, è una raccolta di più di 400.000 mappe da tutto il mondo. La Sicilia compare in più di 200 mappe datate a partire dal XVI secolo; per quanto riguarda la viabilità dell'isola – riferita naturalmente alle strade in uso all'epoca della redazione del documento – si segnalano in particolare la carta della Sicilia del barone Samuel von Schmettau[14], risalente agli anni '20 del XVIII secolo, e la più tarda carta della regione a cura di B. Marzolla, stampata a Napoli nel 1853. Le carte presenti su *Old Maps online* sono nella quasi totalità georeferenziate e quindi visionabili come *layer* 2D e 3D su *Google Maps* o *Google Earth* (fig. 2).

Sul sito del *Centro Regionale Inventario, Catalogazione e Documentazione* di Palermo (http://www.cricd.it) è possibile visionare la raccolta dell'*Archivio Cartografico Mortillaro*. Si tratta di 427 carte – per lo più mappe catastali di territori comunali e piante di centri urbani – prodotte tra il 1837 ed il 1853 le quali, sebbene presentino una notevole eterogeneità qualitativa e tecnica, rappresentano comunque uno strumento utilissimo per apprezzare continuità e discontinuità di tracciati viari, toponimi, proprietà fondiarie ecc. Oltre alle mappe catastali fanno parte della collezione due carte che forniscono utili informazioni circa la viabilità nell'epoca: *La situazione coroidrografica doganale statistica della Sicilia* del 1843, redatta dal Tenente d'Ordine Francesco

[14] Sulla carta della Sicilia di S. von Schmettau si vedano DUFOUR 1995; SANTAGATI 2006.

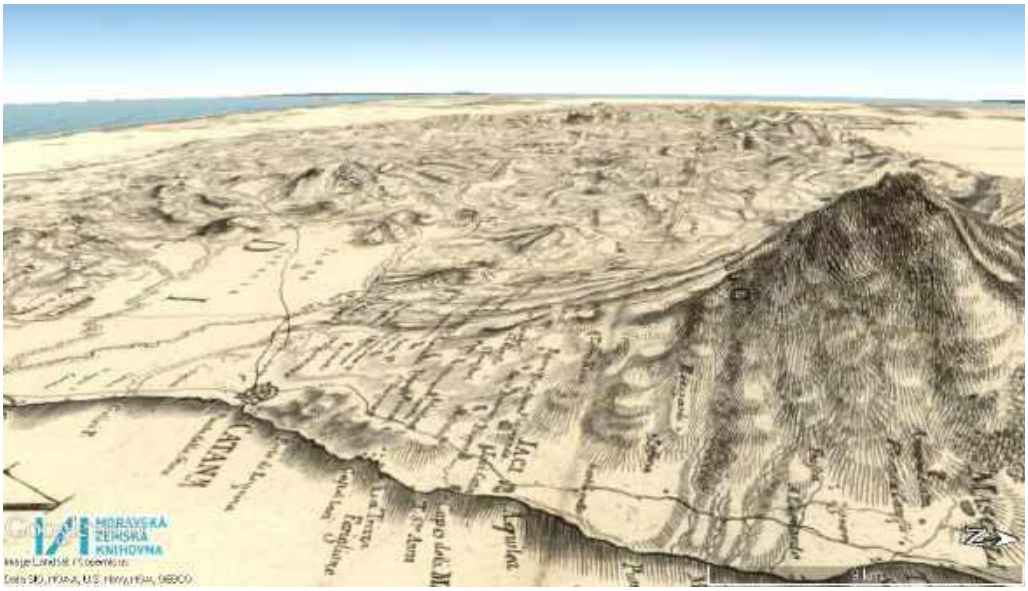


Figura 2 . L'Etna e il profilo orografico della Sicilia centrale nella visualizzazione 3D della carta del Von Schmettau.

Arancio, e la *Carta degli Itinerari disegnata e incisa dall'Officio Topografico di Napoli*, in scala 500.000, datata 1823.

Nella pagina della *Perry-Castañeda Library Map Collection* dell'Università del Texas (https://legacy.lib.utexas.edu/maps/), è possibile consultare *online* una parte (circa il 20%) delle oltre 250.000 carte che compongono la immensa raccolta cartografica della biblioteca. Particolarmente utile è la cartografia prodotta dall'*Army Map Service*, agenzia che produsse cartografia per l'esercito statunitense tra il 1941 ed il 1968. La cartografia riguardante l'Italia, prodotta tra il 1941 ed il 1944, è costituita da una serie di carte in scala 10.000, 25.000, 50.000, 100.000 e 250.000. La maggior parte delle carte in questione è costituita da una sovrapposizione di più levate IGM, ulteriormente aggiornate a partire da foto aeree per esigenze specifiche della *U.S. Army*[15] (fig. 3).

Sebbene in una carta composita di questo tipo possa essere difficoltoso capire a quale periodo risalga un determinato percorso, dall'altro la funzione stessa delle carte, di carattere militare, fa sì che la viabilità abbia ricevuto una particolare attenzione da parte dei cartografi; oltre a segnalare la viabilità principale e secondaria infatti, questi si sono impegnati ad individuare percorsi e sentieri non presenti nella cartografia originaria ma riconoscibili attraverso fotointerpretazione.

Nel sito dell'*Istituto di studi storici postali "Aldo Cecchi" onlus*, all'indirizzo http://www.issp.po.it/cartografia-postale/ è possibile consultare una piccola selezione di carte storiche relative al servizio postale nazionale, ed in particolare: la *Carta stradale e*

[15] A titolo di esempio si consideri la carta di Mazzarino in scala 50.000: questa è stata acquisita a partire dal F. 272 della carta a 50.000 del 1885, ed è stata aggiornata sulla base del F. 272 della carta a 100.000 del 1932. Infine le principali vie di comunicazione sono state riviste ed aggiornate nel 1940 attraverso foto aeree.

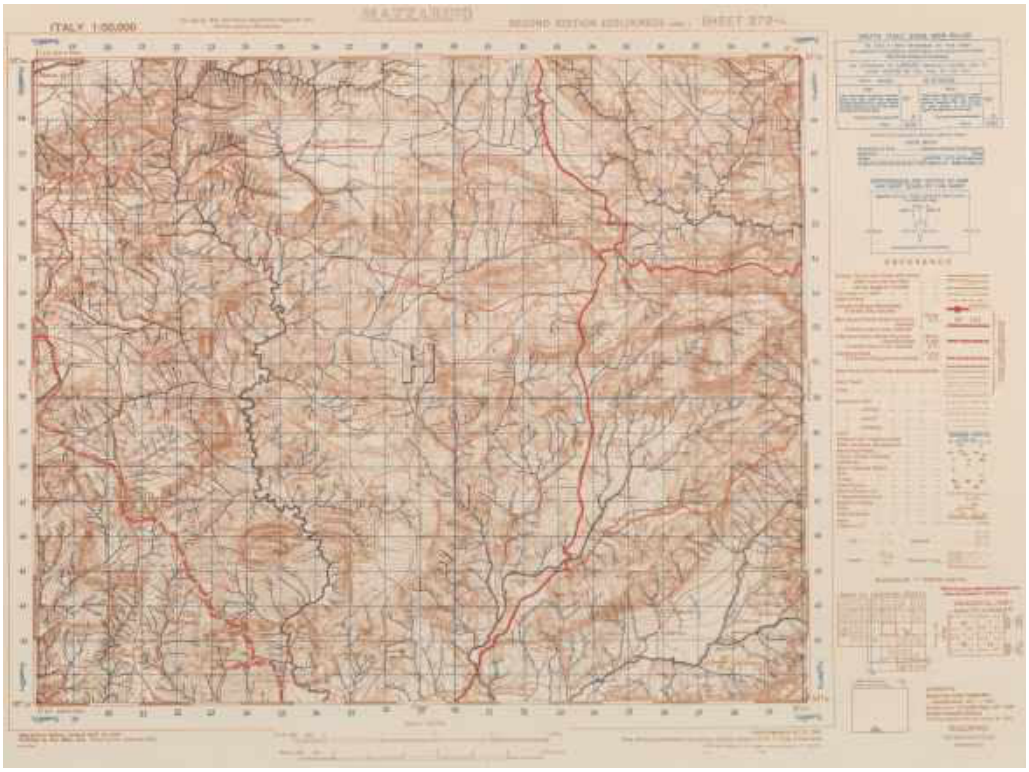


Figura 3. esempio di carta della *US Army Map Service*: carta di Mazzarino copiata dalla Carta Topografica 1:50.000, foglio 272-I del 1885, aggiornata sulla base della carta IGM 1:100.000, foglio 272 del 1932, con le maggiori vie di comunicazione aggiornate al 1940 sulla base delle foto aeree (Per gentile concessione delle *University of Texas Libraries, The University of Texas at Austin*).

postale dell'Italia di Adriano Balbi, edita a Trieste nel 1843, ma soprattutto la *Carta postale ed itineraria d'Italia* di Antonio Federico Botte, edita a Udine nel 1844, ricca di tavole riassuntive e nella quale sono presenti ben 48 segni convenzionali per rappresentare le strade postali dell'epoca.

WebGIS

Di grande utilità, sia per la facilità di consultazione che per la quantità di risorse, sono i WebGIS, ovvero sistemi informativi territoriali[16] accessibili via Web.

Il *Geoportale Nazionale* (http://www.pcn.minambiente.it/GN/), a cura del *Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare*, presenta una serie di strumenti imprescindibili per lo studio del territorio. Permette innanzitutto l'accesso a servizi WCS (*Web Coverage Service*), WFS (*Web Feature Service*) e WMS (*Web Map Service*), che rientrano tra gli standard OGC per l'interscambio di dati geografici. All'interno del sito è anche possibile scaricare il *software* GIS *open source*: *AdB-Toolbox* ed il simulatore

[16] Un *sistema informativo territoriale* è uno sistema informatico che consente la visualizzazione, l'analisi e l'interrogazione di entità geografiche georiferite.

tridimensionale del territorio italiano *AI3D*. Dal sito si può inoltre accedere al visualizzatore cartografico *online* nel quale è possibile visualizzare ed interrogare dati vettoriali (ad es. il reticolo idrografico nazionale ed i toponimi IGM), *raster* (ad es. le carte IGM 25.000, 100.000 e 250.000 e ortofoto in B/N e colori a partire dal 1988), *Grid* (ad es. DEM, DTM e prodotti LiDAR), servizi WMS e ArcGIS ed infine alcuni progetti cartografici (come ad es. l'Atlante delle aree a rischio desertificazione o il Catalogo frane).

Nel WebGIS del *Sistema Informativo Forestale della Regione Sicilia* (http://sif.regione.sicilia.it/webgis/) sono presenti una serie di utili tematismi quali ad esempio la viabilità forestale ma soprattutto le particelle catastali AGEA[17]. Dal portale del S.I.F. (https://sif.regione.sicilia.it/ilportale/) è possibile attingere anche ai servizi WMS.

http://www.sitr.regione.sicilia.it/geoviewer/ è invece il *viewer* del geoportale del S.I.T.R. della Regione Sicilia attraverso il quale è possibile visualizzare, ad es., la Carta Tecnica Regionale in scala 10.000, ortofoto, immagini satellitari ed il DTM (modello digitale del terreno) a 2 m. Come per il S.I.F., dal portale del S.I.T.R. della Regione (http://www.sitr.regione.sicilia.it/) è possibile usufruire dei servizi WMS e scaricare vari tematismi in formato vettoriale e la C.T.R. in formato *raster* georeferenziata.

Altre fonti

Nella pagina delle linee guida del *Piano Territoriale Paesistico Regionale della Regione Sicilia* (http://www.regione.sicilia.it/bbccaa/dirbenicult/bca/ptpr/lineeguida.htm), tra i vari documenti visionabili vi sono una serie di carte tematiche in PDF ad alta definizione tra le quali, ad esempio, la Carta dei beni archeologici e la Carta della viabilità storica. La Carta dei beni archeologici, sebbene incompleta, presenta una buona geolocalizzazione dei siti e tra i tematismi troviamo anche quello indicante manufatti relativi alla viabilità. La Carta della viabilità storica è particolarmente interessante in quanto mostra il reticolo delle mulattiere/trazzere, dei sentieri e delle strade a fondo naturale.

Dal sito http://tinitaly.pi.ingv.it/ è possibile visualizzare *online*, o richiedere per il *download* motivandone l'utilizzo, il TINITALY DEM[18], ovvero il modello digitale di elevazione del territorio italiano con risoluzione a 10 m (fig.4). Il DEM è ad esempio utilizzabile per effettuare analisi di *Least Cost Path*[19] o di *intervisibilità* tra siti[20].

http://www.digitalglobefoundation.org/ è la pagina della *Digital Globe Foundation*, fondazione *no profit* finalizzata alla condivisione, per motivi di ricerca, delle risorse della *DigitalGlobe inc*. Nello specifico è possibile richiedere e ricevere, previa valutazione di una commissione interna, immagini satellitari pancromatiche e/o

[17] La *Agea* è l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura. Tra i suoi compiti vi è quello di presentare annualmente all'Agenzia delle Entrate l'aggiornamento della banca dati del Catasto Terreni.

[18] Tarquini, Isola, Favalli, *et al.* 2007; Tarquini, Vinci, Favalli, *et al.* 2012; Tarquini, Nannipieri 2017.

[19] La *Least cost analysis* è uno strumento di analisi delle distanze presente in ambiente GIS. Consente di calcolare il percorso meno "costoso" tra un punto di partenza e uno di arrivo, tenendo conto di una serie di variabili quali pendenze, presenza di corsi d'acqua, sorgenti, centri abitati ecc.

[20] L'*analisi di intervisibilità* consente di tracciare linee di vista tra più punti tenendo in considerazione eventuali ostacoli costituiti da una combinazione di superfici ed elementi 3D.

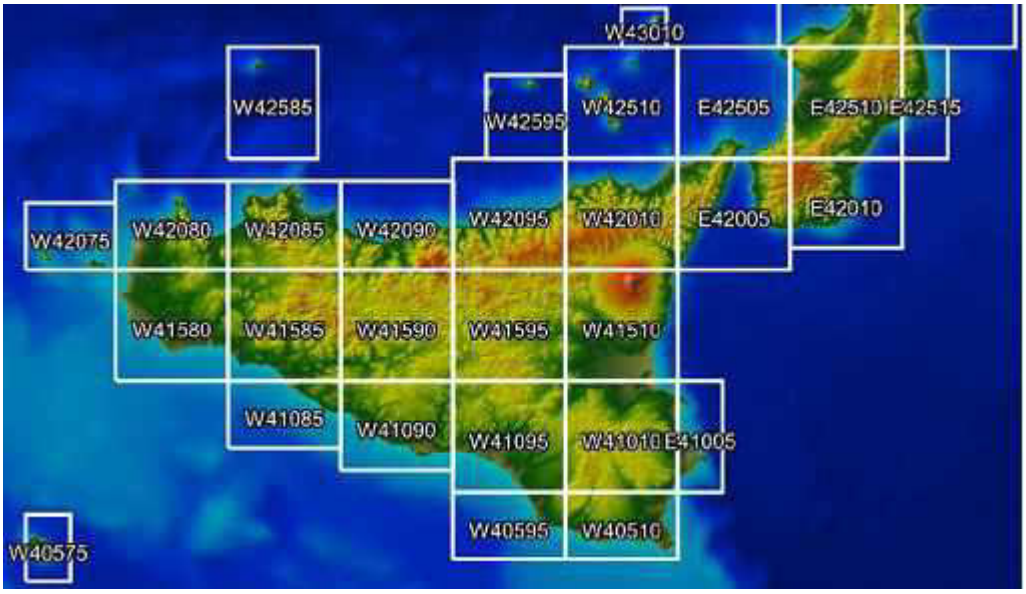


Figura 4. DEM a 10 m del territorio italiano: i fogli scaricabili della Sicilia (da http://tinitaly.pi.ingv.it).

multispettrali selezionate sulla base di una serie di parametri, tra i quali ad esempio giorno e mese dello scatto, informazioni fondamentali al fine del riconoscimento e dell'interpretazione di eventuali anomalie individuate tramite telerilevamento e/o fotointerpretazione.

Alla pagina http://san.beniculturali.it/web/san/documenti-online è possibile consultare i *riveli di beni e di anime* custoditi presso l'*Archivio di Stato di Palermo*. I riveli, che rappresentano l'equivalente siciliano dei catasti onciari, sono il risultato di una serie di censimenti effettuati a fasi alterne tra il XVI ed il XIX sec. d.C.; in essi sono riportate le dichiarazioni dei capifamiglia relativamente alla composizione del nucleo familiare nonché al possesso di beni immobili quali case e terreni. I riveli sono utilissimi per ricerche di tipo demografico, e sono difatti utilizzati per ricostruire le genealogie delle famiglie dell'isola. Dal punto di vista dell'informazione topografica sono spesso carenti, ma in alcuni casi possono contenere preziosi cenni relativamente alla toponomastica e ai confini prediali, fornendo quindi utili dati per uno studio regressivo del paesaggio e delle sue trasformazioni.

Conclusioni

Qualunque studio sui Paesaggi antichi, ivi comprese le ricerche sulla viabilità, non può esulare dal confronto con le metodologie e le fonti più disparate, al fine di ricostruire nella diacronia le dinamiche che hanno contribuito alla trasformazione di una compagine territoriale. A tal fine le risorse *online* qui trattate non vanno viste come meri documenti da consultare bensì – sfruttando le possibilità offerte dalla intercomunicabilità di *softwares* e documentazione elettronica – come strumenti di ricerca integrabili all'interno di una piattaforma GIS. L'accesso a cartografia digitalizzata o immagini di vario tipo

non si riduce infatti alla comodità della consultazione dalla propria scrivania, ma offre la possibilità di georeferenziare i dati e di leggere le fonti come *layers* sovrapponibili. La ricerca e l'utilizzo di documentazione elettronica e *softwares open source*, in definitiva, non andrebbero oggi considerati un aspetto alternativo e prettamente tecnicistico dell'analisi archeologica o, peggio, un mero passatempo cui dedicare qualche minuto ritagliato dalla ricerca *tradizionale*, ma come base imprescindibile sulla quale impostare qualsiasi progetto che miri allo studio di un territorio.

Bibliografia

Arnaud 1988 = P. Arnaud, *L'origine, la date de rédaction et la diffusion de l'archétype de la Table de Peutinger*, in *Bulletin de la Société nationale des antiquaires de France*, pp. 302-320.

Basso 2007 = P. Basso, *Cartografia e ricerca storico-archeologica*, in *Bollettino A.I.C.* nr. 129-130-131/2007, pp. 55-67.

Calzolari 1996 = M. Calzolari, *Introduzione allo studio della rete stradale dell'Italia romana: l'Itinerarium Antonini*, Roma.

Chevallier 1972 = R. Chevalier, *Les voies romaines*, Parigi, 1972.

Dilke 1985 = O. A. W. Dilke, *Greek and Roman maps*, London 1985.

Dufour 1995 = L. Dufour, *La Sicilia disegnata: la carta di Samuel von Schmettau*, 1720-1721, Palermo.

Levi 1967 = A. e M. Levi, *Itineraria Picta. Contributo allo studio della Tabula Peutingeriana*, Roma

Miller 1916 = K. Miller, *Itineraria Romana «Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana»*, Roma, coll. 395-404.

Santagati 2006 = L. Santagati, *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo*, Caltanissetta.

Sfacteria 2018 = M. Sfacteria, *Un approccio integrato al problema della ricostruzione della viabilità romana in Sicilia: la via Catania-Agrigento*, (BAR International series 2883) Oxford.

Siniscalchi 2017 = *La cartografia storica tra orientamenti di ricerca e prospettive metodologiche*, in C. A. Gemignani (a cura di), *Officina Cartografica Materiali di studio*, Milano, pp. 71-83.

Talbert 2007 = R. J. A. Talbert, *Konrad Miller, Roman Cartography, and the Lost Western End of the Peutinger Map*, FS Eckart Olshausen, p. 353-366.

Talbert 2010 = R. J. A. Talbert, *Rome's World: The Peutinger Map Reconsidered*, Cambridge University Press.

Tarquini, Isola, Favalli *et al*. 2007 = S. Tarquini, I. Isola, M. Favalli, F. Mazzarini, M. Bisson, M.T. Pareschi, E. Boschi. *TINITALY/01: a new Triangular Irregular Network of Italy*, in *Annals of Geophysics*, 50, 407-425.

Tarquini, Nannipieri 2017 = S. Tarquini, L. Nannipieri, *The 10 m-resolution TINITALY DEM as a trans-disciplinary basis for the analysis of the Italian territory: Current trends and new perspectives*, in *Geomorphology*, 281, pp. 108-115.

Tarquini, Vinci, Favalli *et al.* 2012 = S. Tarquini S., S. Vinci, M. Favalli, F. Doumaz, A. Fornaciai, L. Nannipieri. *Release of a 10-m-resolution DEM for the Italian territory: Comparison with global-coverage DEMs and anaglyph-mode exploration via the web*, in *Computers & Geosciences*, 38, 168-170. doi: doi:10.1016/j.cageo.2011.04.018.

Uggeri 2004 = G. Uggeri, *La viabilità della Sicilia in età romana*, Lecce.

Il cenacolo nisseno di poesia

Luigi Santagati*

Introduzione

È da tempo che ritengo che sia esistita a partire dagli anni '30 del XIX secolo sino quasi ad oggi una scuola nissena o, meglio, un cenobio di poesia.

L'inizio oso collocarlo intorno alla I guerra mondiale con le modeste poesie scritte e da poco pubblicate[1], di Luigi Monaco che fu padre spirituale e mèntore di Leonardo Sciascia e "coordinatore" dell'importante gruppo letterario che iniziò a formarsi negli anni '30 del XX secolo e che dette vita, nel dopoguerra, a quel "circolo" fortuito di letterati e intellettuali che si creò attorno all'editore Salvatore Sciascia ed allo scrittore Leonardo Sciascia. Strana omonimia.

Luigi Monaco

Nessuna di queste figure ebbe occasione, ad eccezione di Leonardo Sciascia, di entrare nel novero dei poeti e letterati più celebrati del panorama nazionale, come riuscì invece allo scrittore di Racalmuto per le sue indubbie qualità e per i rapporti che man mano seppe instaurare, anche tramite la rivista «Galleria» dell'editore Salvatore Sciascia e la romana «Nuovi Argomenti», con le figure emergenti della cultura nazionale dell'epoca come Pier Paolo Pasolini, Bonaventura Tecchi, Italo Calvino, Renato Guttuso, Attilio Bertolucci ed Enzo Siciliano.

I due Sciascia

I due Sciascia, Salvatore e Leonardo, cominciarono a frequentarsi tramite Luigi Monaco, primo consulente editoriale dell'editore, "*quel Luigi Monaco che tanta importanza avrebbe avuto per Sciascia quando avrebbe mosso i suoi primi passi di scrittore*", come scrive Matteo Collura in *Il Maestro di Regalpietra*[2]. Alla morte del suo «maestro» divenne, scrive sempre Collura,

* Direttore editoriale di *Galleria*.

[1] Da poco sono stati pubblicati gli inediti da Antonio Vitellaro (a cura di), *Il Preside Luigi Monaco (1892-1958) e il recupero dei suoi scritti inediti*, Società Nissena di Storia Patria, Caltanissetta 2019.

[2] Matteo Collura, *Il Maestro di Regalpietra. Vita di Leonardo Sciascia,* Longanesi, Milano 1996 ed

"*prezioso collaboratore editoriale, consulente ascoltato, autorevole e indiscusso suggeritore*" di Salvatore Sciascia, l'editore. E grandi amici.

L'uno, l'editore, aveva un carattere forte e deciso nel corpo di media statura, la voce baritonale e leggermente nasale. Galante col gentil sesso, certamente capace, non suscitava immediata simpatia, almeno a me che me ne intimorivo nel visitare la libreria. Fu grande tessitore di rapporti, specie familiari, che seppe mettere a frutto e ricambiò. Probabilmente i due Sciascia s'incastrarono ognuno dei due portando acqua al mulino dell'altro e, probabilmente in maniera all'inizio inconsapevole, vicendevolmente "sfruttandosi" per i propri fini: e questo è perfettamente in linea con l'animo siciliano.

L'altro Sciascia, lo scrittore, basso ed esile, era noto per il suo carattere chiuso e riservato. Parlava lentamente e raramente e, per quel che ricordo, con voce bassa ed atona aiutata a diventare roca dalle sigarette Chesterfield (retaggio della venuta degli Americani), con forte accento siciliano, a volte come per sentenze; preferiva affidare alla carta i propri completi pensieri. Carattere forte e deciso aveva dentro di sé un mondo che ebbe però difficoltà, sino alla morte, a fare uscire perché spesso, a buttar fuori quel mare grosso, sin da ragazzo s'impappinava, specie con le donne. Dotato di autorevolezza aveva però una sua discontinuità rispetto al comune vivere che lo portò, ad esempio, a non prendere mai la patente di guida. Innamorato della Sicilia, della sua storia e della sua letteratura, non seppe mai scostarsene se non per brevi periodi.

Visto anche attraverso gli occhi di mio padre che lo frequentò a Racalmuto negli anni '30, bambini entrambi pur se Sciascia più grande, mi sono fatto l'idea che provasse una certa dose d'indifferenza verso coloro che lo circondavano specie quando tentarono di abbeverarsi al suo successo. Fu sempre attento a curare i propri interessi ben sfruttando le situazioni, come con l'editore Sciascia, quando capì che attraverso di lui poteva scalare le montagne; alcuni mi hanno parlato di una sua freddezza nei rapporti umani e della mancanza d'empatia salvo, e non sempre, che con la sua famiglia: ma questo è spesso un modo d'essere della Sicilia permeato dagli Arabi. Trattava comunque tutti con composta cordialità, anche se con un certo distacco, ed aveva la virtù d'essere chiaro e conciso. A suo onore e merito ricordo che amò quest'Isola, che fu tra i pochi a capirla, ne denunciò i mali e pensò di poterla salvare. Sciocco.

Salvatore Sciascia

L'editore Salvatore Sciascia nacque a Sommatino nel 1919 e morì improvvisamente a Bari nel 1986. Nel 1946, a 27 anni, aprì a Caltanissetta, dove aveva frequentato la scuola media, una libreria che sarebbe in breve divenuta il punto d'incontro culturale cittadino specie dopo il trasferimento dalla periferica sede di Santa Lucia a quella centralissima di Corso Umberto (1950) a lato della chiesa del Collegio gesuitico che, in un raggio di 300 metri, riusciva a comprendere il Municipio, tutte le scuole cittadine, la Biblioteca comunale, il Tribunale e la Corte d'appello, il Circolo di cultura affollato di intellettuali, nobili più o meno decaduti, dirigenti di miniere di zolfo, arrivisti, e giocatori poderosi di carte; poi tutti gli uffici di carattere locale e provinciale, il teatro e i cinema

oggi riproposto con l'editrice *La nave di Teseo*, Milano 2019.

Salvatore Sciascia intorno al 1960 dinanzi alla sua libreria.

ed altre istituzioni pubbliche e private di una qualche importanza. In quel periodo gravitava sulla libreria, non unica in verità in città, ma certo la più fornita e aggiornata sulle novità editoriali e l'unica che vendesse esclusivamente libri, una gran massa di lavoratori che vivevano del proprio intelletto, un notevole numero d'avvocati, d'insegnanti e di professionisti che, in un'epoca in cui la lettura, oltre la radio, era l'unico mezzo d'informazione, aggiornamento e miglioramento culturale, si rivolgeva alla neonata libreria per soddisfare i propri appetiti e le necessità culturali specie dopo le angustie del Ventennio e della Guerra.

Salvatore Sciascia, nonostante la modestia dei propri studi, compensò con le sue capacità imprenditoriali tanto da meritarsi il titolo di "Commendatore della Repubblica", ottenuto a Natale del 1968, con la tenacia e l'abitudine al rigore ed alle difficoltà che gli veniva dall'ambiente familiare ma anche dall'aver fatto la II guerra mondiale in condizioni difficili in Jugoslavia, dal 1942, ed aver dovuto darsi alla macchia per un lungo periodo per non farsi catturare dai Tedeschi. Tornato dalla Guerra, dopo un periodo passato presso la libreria dello zio a Palermo, seppe infatti cogliere l'occasione ed inserirsi brillantemente nel panorama culturale ed economico cittadino, provinciale e nazionale, come testimoniano le varie cariche che riuscì ad ottenere nel tempo (Presidente della Camera di Commercio e dell'Associazione Provinciale dei Commercianti di Caltanissetta, Vicepresidente dell'Automobile Club d'Italia e della Croce Rossa di Caltanissetta, Presidente del Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica, Consigliere dell'Averna e della Piedigrotta, Consigliere censore della Banca d'Italia, Componente del Consiglio per i Beni Culturali e del Libro del Ministero della Pubblica Istruzione, Vicepresidente dei librai italiani, Consigliere direttivo dell'Associazione Editori Italiani e governatore del 211° Distretto Rotary Italia-Malta nel 1985-86).

Figlio d'arte, proveniente da una famiglia che seppe farsi largo nel panorama culturale siciliano, ebbe uno zio, Filippo Ciuni, titolare a Palermo della libreria-editrice posta dal 1927 di fronte al teatro Massimo, frequentata dalla cultura del tempo come le figure di Tomasi di Lampedusa col cugino Lucio Piccolo, in cui lavorò dal 1935 al 1941 ed un altro zio, Luigi Russo, critico letterario nazionale, a cui rimase sempre legato. Infine un altro suo cugino, Vito Cavallotto, fu anch'egli libraio ed editore prima a Caltanissetta (dal 1954 al 1976) e poi a Catania. Si sposò nel 1949 con Maria Restivo, insegnante, da cui ebbe tre figli: Paolo, Enza Maria e Giuseppe.

Una foto di Leonardo Sciascia con il basso la scritta: "*Ad Alfonso Campanile, come ad autore, il personaggio Leonardo Sciascia. 7/75*.".

Leonardo Sciascia

Leonardo Sciascia nacque a Racalmuto nel 1921 e morì a Palermo nel 1989[3]. Arrivò a Caltanissetta, dichiarò una volta, per caso, nel 1935, in realtà perchè vi si era trasferita, per lavoro, la famiglia, perchè il padre aveva ottenuto la direzione di una miniera di zolfo. In questa città studiò all'Istituto magistrale IX Marzo ottenendo il diploma di maestro elementare nel 1941. Qui si sposò, di nascosto, il 19 luglio 1944, perché la futura moglie Maria Andronico[4] (maestra a Racalmuto), era rimasta incinta e vi visse per lungo tempo, salvo il periodo dal 1941 al 1948, quando tornò a lavorare a Racalmuto all'Ufficio per l'ammasso del grano ma saltuariamente ritornando in città per rifornirsi di libri e riviste e continuare le relazioni amichevoli ed editoriali in essere. Nel 1941 si era iscritto al Magistero universitario di Messina che abbandonò nel 1946 dopo aver dato 17 esami su 21. Nel 1949 vinse il concorso di maetro ed iniziò ad insegnare a Racalmuto pur non amando l'insegnamento come ebbe occasione di affermare in più occasioni. Dal 1959, ufficialmente per far studiare le figlie, Laura (1945) e Anna Maria (1946), si stabililì a Caltanissetta (dove già risiedeva una sorella della moglie), lasciando l'insegnamento, essendo stato collocato all'Ufficio del patronato scolastico dove lavorò sino al trasferimento a Palermo nel 1967, ufficialmente per l'università delle figlie; in realtà da tempo riteneva chiusa l'esperienza nissena dove non trovava più quel fulcro di persone che, nella buona e nella cattiva sorte, aveva caratterizzato la sua attività d'intellettuale. Infatti in una lettera inviata ad Italo Calvino l'1 settembre 1967 Sciascia definiva il capoluogo nisseno come la "*capitale della depressione*"[5]; proprio lui che ebbe poi a dichiarare che a Caltanissetta aveva passato i migliori anni della

Rosario Assunto

[3] Primo di tre fratelli, nacque l'8 gennaio 1921 da Pasquale (1887-1957) e da Genoveffa Martorelli (1898-1979), seguito da Giuseppe (1923-1948) e Anna (1926-2010).

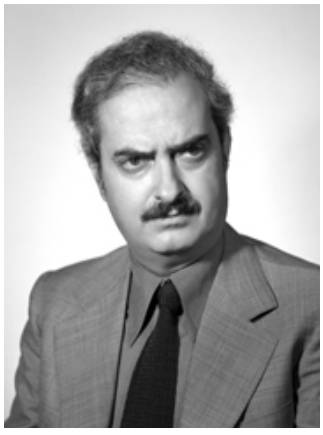
[4] (Petralia Soprana 29 maggio 1922 - 6 gennaio Palermo 2009) figlia di un maresciallo di P.S., iscritta anch'essa al Magistero di Messina dove aveva incontrato nel 1941 Leonardo.

propria vita. Nel 1969 riuscì a pensionarsi dalla scuola e potè dedicarsi a tempo pieno all'attività di scrittore critico e giornalista. Ricordando il suo rapporto con Luigi Monaco e di quanto egli avesse inciso sulla sua decisione di andare via, così scriveva Sciascia nel 1979 in *Nero su nero*: "*... quando lui è morto, mi sono accorto che era la ragione per cui ero rimasto a Caltanissetta.*"[6].

Ma c'è anche da ricordare che la Caltanissetta "importante" non accettò mai veramente (ma probabilmente neanche si accorse di lui se non dopo il successo) quell'uomo tutto sommato solitario ed incapace di tenere una conversazione vivace, nell'illusione che solo una verve brillante sia necessariamente segno d'intelligenza; e che anche l'escluse (e da cui lui dopo il successo si autoescluse) dai giri "buoni" dell'ultima nobiltà locale che stava in attesa di trasferirsi a Palermo e Roma, e della borghesia fatta da medici, avvocati, dirigenti di banca, professionisti, grossi burocrati e proprietari terrieri e di miniere con un po' di puzza sotto al naso, che riteneva essenziale solo riuscire ad inserirsi negli allora neonati Rotary e Lions nisseni e partecipare ai balli indetti nei locali del Circolo dei nobili allocato all'angolo del Palazzo comunale tra Piazza Garibaldi e Corso Umberto, dove spesso si giocavano a carte grandi fortune. A questo proposito mi piace precisare che, quando feci sgomberare i locali per iniziare i lavori di restauro dell'edificio, trovammo un tavolo professionale da *bacarat* e *chemin de fer* ed un tavolo da *roulette* anch'esso professionale, segno evidente dei capitali portati anche dalle altre province dell'Isola, sperperati tra quei locali del Circolo e le donnine compiacenti che, all'epoca, affollavano le case chiuse della Città. In realtà, in quel periodo, c'erano due città che non solo non dialogavano tra loro, ma che, forse, neanche si conoscevano. Anni dopo Nino Italico Amico, di cui parlerò in appresso, ebbe occasione di ricordare: "*... i limiti elitari di quel circolo di intellettuali che si riuniva in libreria e, mentre i minatori morivano di fame sottoterra, discettavano del distico elegiaco per interi pomeriggi*.". Così come d'altronde da altre parti, quelle della buona borghesia avida di posti pubblici e della piccola nobiltà, entrambe legate

Pompeo Colajanni con la divisa di partigiano.

Luigi Cortese



Emanuele Macaluso

[5] Beppe Benvenuto e Giancarlo Macaluso (a cura di), *Leonardo Sciascia. Nessuno è felice: tranne i prosperosi imbecilli*, De Piante editore, Milano 2017, https://www.malgradotuttoweb.it/sciascia-scrivere-poesie-e-il-mestiere-piu-duro/.

Mario Arnone

Giuseppe Alessi

Giuseppe Granata

Gaetano Costa

ancora alla proprietà fondiaria ed allo sfruttamento parassitario della classe operaia, neanche si sapeva di quel gruppo di "illuminati" che poi avrebbe "purificato", nel ricordo confuso di decenni dopo, anche loro ed i loro meschini interessi.

La morte di Monaco

Dopo il 1959 Sciascia rientrò sporadicamente a Caltanissetta, poi praticamente troncando le relazioni con la Città dopo la morte improvvisa dell'editore Salvatore Sciascia (1986) con cui aveva sempre e comunque conservato buoni rapporti, tanto da essere stato testimone di nozze del figlio Paolo, a Bari, nel 1977. D'altronde, è stato già ricordato, dieci anni prima era morto Luigi Monaco (alla fine del 1958), il suo mèntore, su cui dichiarò: "*Le serate passate in un angolo della libreria di Salvatore Sciascia, conversando con Luigi Monaco, sono state un po' la mia università: su nessuna cattedra, e in nessun salotto o caffè letterario, ho mai incontrato un uomo come lui. Tornando da Roma* (dove tra il 1957 e il 1958 lavorò, distaccato dalla scuola, al Ministero della Pubblica Istruzione) *e ritrovando Luigi Monaco, mi pareva che non fosse Caltanissetta «Provincia», ma Roma - almeno la Roma dei salotti e dei caffè letterari*."[7].

A lui veniva facile arrivare a piedi (non guidava) alla libreria: abitava in via Redentore 1, proprio all'inizio di Corso Umberto I; si trasferì dopo qualche anno al 131, alla prima curva appena passato l'incrocio con via Messina, vicino all'ufficio dell'Ente Acquedotti Siciliano, oggi chiuso. Era facile anche per Monaco arrivare in libreria; abitava alle palazzine INCIS, in via Palmintelli, oggi di fronte al Liceo Classico, si e no 700 metri di strada.

Per Sciascia erano, si e no, 300 metri, che lui percorreva nel pomeriggio, per lo più da solo, a volte accompagnandosi, al ritorno, a qualche amico con cui era stato al cinema (uno dei sei allora in funzione), sua grande e quasi quotidiana passione e fermandosi spesso a parlare con qualcuno di sua conoscenza. Oppure soleva andare a trovare Stefano Vilardo che abitava in Corso Umberto, di fronte alla Biblioteca comunale, a pochi passi dalla libreria Sciascia. L'avv. Calogero Ariosto che abitava nello stesso

[6] LEONARDO SCIASCIA, *Nero su nero*, Adelphi, Milano 1979.

pianerottolo di Stefano Vilardo e di cui frequentava il figlio, definì Leonardo Sciascia "*Il professore che fuma sempre e non parla*".

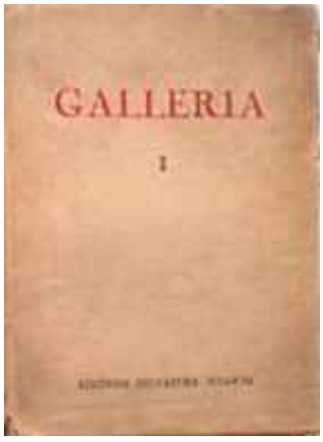
Era nella libreria di Salvatore Sciascia che si ritrovava in quel tempo l'*intellighenzia* nissena, formata all'epoca da decine di intellettuali di buon livello e da decine di politici di medio valore quasi disancorata, però, dalla classe dirigente cittadina, la buona borghesia di cui ho sopra accennato che di nulla s'accorgeva nè s'interessava.

Impressionante la pletora di poeti che in quel periodo "affollarono" Caltanissetta tra cui mi piace ricordare Calogero Bonavia, Mario Farinella e Stefano Vilardo prima e Alfonso Campanile ed i cugini Carmelo Pirrera dopo. Ma questo solo per citarne alcuni.

M'illudo che in quei tempi non felici, quel gruppo che si andava formando abbia contribuito ad aiutare la crescita del nisseno Rosario Assunto (Caltanissetta 1915 - Roma 1994), filosofo di un certo spessore, trasferitosi a Roma sin dagli anni dell'università (1934).

Luca Pignato

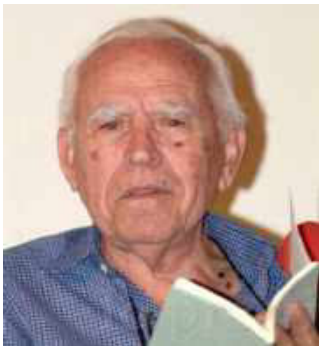
Calogero Bonavia



Il primo numero della rivista Galleria pubblicato nel 1949 e definita da Elio Vittorini *"la migliore rivista letteraria che sia uscita in Sicilia."*.

La "Piccola Atene"

E poi c'era un gran bel gruppo di intellettuali poco compromessi con il potere locale, che permeava le strade nissene: Pompeo Colajanni detto "Barbato" (Caltanissetta 1906 - Palermo 1987) e Luigi "Gino" Cortese (Caltanissetta 1920 - Palermo 1989), entrambi poi comandanti partigiani e deputati regionali e nazionali del Partito Comunista; Emanuele Macaluso (Caltanissetta 1924), sindacalista e deputato regionale e nazionale sempre per il Partito comunista, così come Mario Arnone (Novara 1928 - Caltanissetta 2016), medico e nipote di Luigi Monaco; Giuseppe Alessi (San Cataldo 1905 - Roma 2009), fondatore della Democrazia Cristiana nel suo studio di Via Cavour 29 nel 1943, primo Presidente della Regione siciliana, avvocato, senatore e deputato nazionale, che per decenni improntò di sè tutte le attività nissene; Giuseppe Granata (Porto Empedocle 1918 – Roma 1998), docente di Lettere al Magistrale e al Liceo classico, in seguito senatore comunista, insegnante e altro "maestro" di Leonardo Sciascia; Gaetano Costa (Caltanissetta 1916 - Palermo 1980), magistrato ucciso dalla mafia nel 1980; Calogero "Lilly" Bennardo (Caltanissetta 1923), compagno di scuola e amico intimo di Sciascia, scrittore


Stefano Vilardo

di poca gloria trasferitosi a Milano dove divenne Direttore didattico.

E infine Luca Pignato (Caltanissetta 1892 - Palermo 1955) di cui così ricorda Leonardo Sciascia: *"Conservo un meraviglioso ricordo di Luca Pignato, professore di filosofia in un liceo di Caltanissetta e finissimo conoscitore della letteratura francese, il quale ci ha fatto leggere opere delle quali credo che ben pochi avessero avuto sentore … Verso il 1935-40, Caltanissetta era una* ***piccola Atene****, non fosse perché in quel periodo di onogrocrazia, cioè di dominio degli asini (parla del Fascismo, ovviamente), come diceva Benedetto Croce, un giovane poteva incontrare come insegnante Luca Pignato, il poeta protestante Calogero Bonavia, padre Giuseppe Lamantia (insegnante di Filosofia al Liceo classico), Aurelio Navarria (insegnante), Giuseppe Granata (insegnante): nomi che per molti non dicono nulla, ma che per me ed altri della mia generazione sono stati, direttamente o meno, dei maestri. E Vitaliano Brancati …"*[8]. Brancati fu a lungo il suo riferimento: ma questa è storia da non raccontarsi ancora.

Sergio Mangiavillano, domatore di tracotanti e istigatore agli iracondi, da poco venuto a mancare come amico e fine intellettuale (2018), a proposito di quanto diceva Sciascia sulla "piccola Atene", così scriveva: *"Usa un'iperbole; non pensava che Caltanissetta fosse una piccola Atene in assoluto, ma in relazione alla qualità della vita di altre città periferiche negli anni bui del Fascismo, gravate da quella cappa di noia che Brancati, invece, avvertì proprio a Caltanissetta. In un contesto di diffuso conformismo, nella piccola città dell'interno dell'Isola si manifestavano alcuni fermenti e c'erano alcune persone – un'élite straordinariamente colta – che avevano la passione delle idee e conoscevano l'arte della conversazione."*. Ci fu insomma, sia durante il fascismo che dopo la Guerra, sempre per dirla con Mangiavillano: *"… una cerchia elitaria di uomini di cultura, (pur senza collegamenti con le forze attive della città) che influenza le giovani generazioni, educandole allo spirito critico, alla fiducia nella ragione e al rispetto della dignità umana …* (che) *pur di tendenze culturali, politiche e religiose diverse o addirittura opposte, svilupparono tra loro una pacifica convivenza ed un dialogo pacato*."[9]. Insomma se in quegli anni sbocciarono tutti questi fiori fu perché essi poterono crescere in un *humus* composto da centinaia di personaggi di notevole spessore culturale come difficilmente si può riscontrare ovunque, specie in Sicilia.

La casa editrice Sciascia

L'artefice di tutto fu, come comprendiamo bene da quanto scrive Leonardo Sciascia, il Preside del Liceo Classico "Ruggero Settimo", Luigi Monaco che, dal 1948, anno del rientro di Sciascia a Caltanissetta, al 1958, anno della propria morte, fu quello che "creò" e coordinò il gruppo facente capo alla libreria Sciascia e fu certo tra quelli che

[7] *Il Maestro di Regalpetra*, op. cit..

[8] *Il Maestro di Regalpetra*, op. cit., p. 101.

[9] Sergio Mangiavillano, *Piccola Atene nel deserto*, pubblicato il 18 gen 2013, 15:52 da «Caffè

stimolò e spinse, nel 1947, il librario a diventare editore. C'era la voglia di pubblicare qualsiasi cosa e la stampa era allora l'unico mezzo che permettesse a tanti più o meno capaci per proporsi su un palcoscenico meno ristretto di quello cittadino. Inoltre era venuta una gran voglia di esprimersi dopo decenni vincolanti e l'impossibilità materiale della Guerra e degli anni immediatamente successivi.

Sciascia debuttò come editore con libri di didattica e di pedagogia per poi passare alle collane di volumi *Aretusa* e poi *Lo Smeraldo* diretta da Luigi Monaco e nata da un'idea di Leonardo Sciascia, ed infine da *Quaderni di Galleria* (1954), supplementi letterari alla rivista omonima. Ma editò anche riviste specializzate come «Itinerario della cultura e della scuola siciliana», su cui scriveva anche Leonardo Sciascia, nata per diffondere in Sicilia l'istruzione professionale (1950-54).

Leonardo Sciascia s'immerse in quel mondo che gli s'apriva davanti: intuì, probabilmente, che l'unica maniera per farsi conoscere a livello nazionale fosse quella di iniziare a pubblicare comunque e dovunque: non si lasciò indietro la fortuna di aver trovato un editore con cui poteva condividere interessi in parte contrapposti ma in gran parte comuni. E inoltre poteva trovare nella libreria il meglio dell'editoria nazionale. Fu così che nel 1949 nacque il bimestrale «Galleria» che continuò ad uscire sino al 1990, il cui primo direttore fu il giornalista pubblicista e poi magistrato dal 1950, Calogero Natale (Caltanissetta 1919 - 1992), uomo dai multiformi interessi, anche sportivi, intimo di Mario Farinella, poi sostituito dopo un paio di numeri da Leonardo Sciascia che lo diresse sino al 1959.

Nel 1953 l'editore Sciascia fondò anche il settimanale d'attualità «La gazzetta del centro» diretto dal giornalista pubblicista ed avvocato Ugo Costa che terminò le pubblicazioni nel 1958, segno però che continuava la stagione favorevole alle pubblicazioni iniziata già pochi giorni dopo l'arrivo degli Alleati il 18 luglio del 1943 in città con la pubblicazione del quotidiano «Sicilia» diretto da Giuseppe Bianca e, dopo breve, «Il centro» diretto da Calogero Natale, di brevissima durata. Dopo solo un mese (settembre) i due giornali si fusero e nacque il quotidiano «Sicilia centro» che arrivò alla tiratura 10.000 copie.

La "necessità" d'essere comunista

Ci furono anni, tra il dopoguerra ed il boom economico degli anni '60 che, se pensavi e volevi cambiare la Sicilia, dovevi essere comunista; al limite socialista come tante grandi figure del sindacalismo siciliano, almeno 31, uccise tra il 1944 (Andrea Raia a Casteldaccia) ed il 1966 (Carmelo Battaglia a Tusa) dalla mafia che difendeva gli interessi economici di una classe possidente ed imprenditrice inetta. Gli strascichi arrivarono sino alla morte di Pio La Torre (sindacalista e politico comunista) avvenuta nel 1982 e le varie morti furono inframmezzate dall'eccidio di Portella delle Ginestre a Piana degli Albanesi, che causò 11 vittime. Così fu anche per Leonardo Sciascia a cui: *"Gli parve di vedere l'unica promessa di una tabula rasa di tutto, anche della Sicilia: l'unico modo per guarirla, chirurgicamente, delle sue secolari afflizioni."* come scrisse Indro Montanelli su «Il Giornale» del 21 novembre 1989, appena saputo della sua morte. E

Pier Maria Rosso di San Secondo

tanto vale per quasi tutti gli intellettuali e poeti che saranno citati in appresso, salvo per quelli per cui verrà specificato diversamente.

E sul rapporto di Sciascia col comunismo ricordo quello che scrisse su Sciascia Eugenio Napoleone Messana sindaco DC di Racalmuto negli anni '50 del secolo scorso, nel 1969: «*Caduta la dittatura* [Sciascia] *non fu più comunista, oscillò un po' in tutti i partiti democratici al seguito di amici o dirigenti per il cui passato politico e personale nutrì fiducia. Le istanze sociali le sentì e le sente, ma continua a restare sempre fuori del partito comunista, anche se vi sta vicino ed a volte il suo pensiero coincide con la linea del partito*».[10]

Rafforza la realtà di una diversa visione anche quanto Sciascia scrisse in «Vita Siciliana» del 22-24 febbraio 1945: "*Riteniamo che la soluzione del problema europeo sia essenzialmente in senso comunista; ma in ciò la Russia non ha niente a che fare. L'Europa si sarebbe oggi indirizzata a tale soluzione anche senza la rivoluzione russa. La Russia non ci può nemmeno essere da modello: la concretizzazione comunistica mediterranea sarà evidentemente diversa dalla slava o dalla germanica.*".

Così fu anche per tanti altri intellettuali che trovarono difficile in quel momento storico schierarsi con l'altro grande partito del dopoguerra, la Democrazia Cristiana, espressione in Sicilia dei detentori del potere che, mentre nel resto d'Italia esprimeva figure come quelle di Alcide De Gasperi, Aldo Moro, Amintore Fanfani oppure il discusso Giulio Andreotti, in Sicilia metteva al mondo tutt'al più figure di secondo piano come Giuseppe Alessi, Salvatore Aldisio, Mario Scelba e Franco Restivo, su cui il giudizio storico ha fatto chiarezza, dimentichi del grande insegnamento di Luigi Sturzo.

E ci vollero 34 anni dall'autonomia, ottenuta nel 1946, sui cui veri motivi della concessione è preferibile sorvolare, per arrivare a personaggi come Piersanti Mattarella, morto anch'egli per mano mafiosa nel 1980, che cercassero di cambiare la politica del potere siciliano. Né i partiti prefascismo che cercarono visibilità dopo la Guerra come il Partito Liberale, quello Repubblicano e i Socialisti seppero crearsi un loro spazio; a maggior ragione le alternative proposte come il Fronte dell'Uomo Qualunque, il Partito Monarchico o gli Indipendentisti.

Negli anni il Partito Comunista, dopo il momento glorioso della lotta alla mafia e de-

Caltanissetta»; https://sites.google.com/site/caffecaltanissetta/memorie-cittadine/piccolaateneneldeserto.

[10] EUGENIO NAPOLEONE MESSANA, *Racalmuto nella storia della Sicilia*, Canicattì, Atec 1969, p. 453.

gli scioperi dei minatori, si rivelò per quello che era: un movimento incapace di adeguarsi
alle nuove realtà di un'Italia e di una Sicilia che mutava nell'abbandonare l'economia agraria e s'industrializzava ed iniziava a vivere di terziario. Una sinistra che fu incapace di esprimersi con autonomia ma piuttosto con ambiguità nelle grandi scelte che, nel dopoguerra, i rapporti tra URSS e Stati Uniti imponevano, come fu nel caso della repressione del 1956 in Ungheria, e che ha coltivato sino ai giorni nostri: "… *quel germe che corrode la sinistra: la litigiosità interna. Il rimproverare qualcosa a chi è più vicino, prima ancora che all'avversario. Il correre a sentirsi più anti (soprattutto più anti mafioso) di qualcuno. Questa schizofrenica competizione interna ha prodotto una sinistra che ha sempre ondeggiato tra il massimalismo ai limiti dell'irrealtà e la tendenza all'inciucio senza vergogna*." come ha scritto Enrico Del Mercato[11]. Una sinistra che, come la DC, ha espresso a livello nazionale tutt'al più figure di secondo piano come Emanuele Macaluso e Pio La Torre. E che quando, infine, è riuscito a portare nel 2012 Rosario Crocetta alla carica di presidente della Regione, ha mostrato tutti i propri, incolmabili, limiti.

Nino Savarese

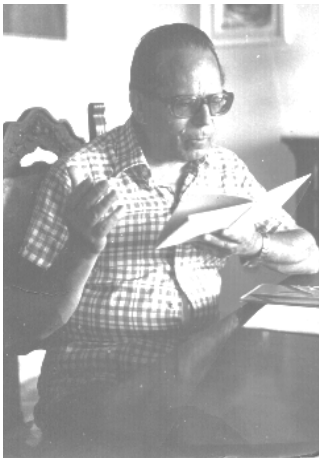
Serafino Lo Piano

Altre testate giornalistiche

Nello stesso periodo iniziarono a pubblicarsi diversi giornali e nel giugno del 1946 fu costituita l'*Associazione provinciale della Stampa* ad opera di Calogero Natale, primo fiduciario fino al 1950, e poi di Mario Farinella di cui riparleremo, di Vittorio Scoto (Caltanissetta 1897 – Palermo 1958) poi trasferitosi come giornalista a Palermo, di Antonio Desti, di Arcangelo Cammarata (San Cataldo 1901–1977), secondo prefetto della provincia dopo lo scialbo Vincenzo Testasecca figlio del conte Ignazio, di Vincenzo Morgano (1898–1962) notaio poi trasferitosi a Palermo, e di Pietro Milia Russo, libraio in città e corrispondente di Piero Gobetti.

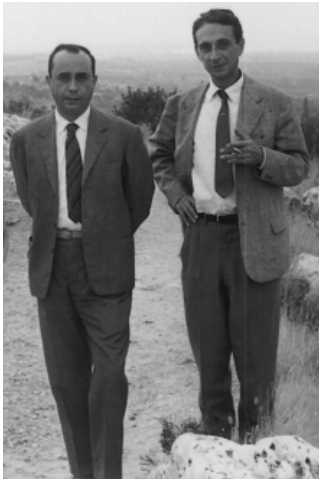
Da ricordare che già subito dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 iniziarono ad arrivare in edicola varie pubblicazioni: il settimanale umoristico «La forbice», diretto da Vittorio Scoto, i periodici «Vita siciliana» diretto da Giuseppe Bianca e «Gazzetta Nissena», diretta da Enrico Colajanni. Il 17 settembre 1943 uscì «L'Unità», fondata e diretta da Giuseppe Alessi, a cui collaborarono Calogero Bonavia e Luigi Napoleone Colajanni, chiusa dopo solo un mese per problemi di censura politica. Nel 1946 riprese la pubblicazione «Il Centro» di Calogero Natale, già edito nel 1943 ed ora settimanale, tra i cui redattori da segnalare Luciano Domanti, avvocato, giornalista e scrittore, poi

[11] Enrico Del Mercato, *L'irrilevante storia della sinistra siciliana*, nell'articolo pubblicato il 24 ottobre 2017 su «Espresso Network». https://palermo.repubblica.it/politica/2017/10/24/news/l_irrilevante_storia_della_ sinistra_siciliana-179190631/.



Enzo Falzone

Mario Farinella



Leonardo Sciascia e Alfonso Campanile

addetto stampa e capo del cerimoniale della Regione Siciliana. Dopo poco tempo Vittorio Scoto e Calogero Natale pubblicarono «Il risveglio dell'Isola», mentre Vittorio Scoto, da solo, pubblicò per un breve periodo il periodico «La Campana». E questo mentre la concessione dello Statuto alla Sicilia destava ovunque e in chiunque grandi, disilluse, speranze. Tra le figure più significative che collaborarono alla già ricordata «Galleria», definita da Elio Vittorini "*la migliore rivista letteraria che sia uscita in Sicilia"*, ricordiamo Pier Paolo Pasolini (recensito per primo da Leonardo Sciascia con l'*Introduzione* al volume di poesie *Dal Diario* del 1950), Alberto Moravia, Emilio Cecchi ed Enrico Falqui come scrittori; Cesare Brandi, Giulio Carlo Argan e Federico Zeri come storici e critici d'arte; ed infine la sporadica collaborazione dello sloveno Ciril Zlobec, del senegalese Léopold Sédar Sengor e dello spagnolo Rafael Alberti. Da segnalare anche il contributo di Renato Guttuso.

Chiudo ricordando il periodico «Nuovo Sud» diretto da Marco Bonavia, poi trasferitosi a Palermo, insegnante, figlio di Calogero, in edicola dall'ottobre 1966 al novembre 1975 su cui anni dopo pubblicò uno studio Sergio Mangiavillano[12], che si illuse di poter incidere significativamente nella cultura e nella società sia nissena che siciliana. Bonavia, ch'io ricordo iroso e scorbutico, ebbe intensi rapporti anche con Leonardo Sciascia che, ricordiamo, si trasferì a Palermo nel 1968, anno da porre a chiusura definitiva di un periodo storico-culturale irripetibile.

Il "Cenacolo" poetico nisseno e il fervore culturale tra il 1943 ed il 1968

Per 35 anni, dal 1935 al 1970 circa, Caltanissetta visse un momento culturale probabilmente irripetibile poiché, se è vero che fu solo un'élite quella che visse intensamente quel periodo, il momento culturale nella sua totalità fu indiscutibilmente vissuto da un gruppo decisamente allargato a centinaia di persone. Il terreno fu preparato negli anni tra le Due guerre quando si formarono alcuni intellettuali che avrebbero poi dominato i 30 anni "magici"

[12] SERGIO MANGIAVILLANO, *L' utopia di Nuovo sud. Una rivista nissena tra cultura e politica*, Lussografica, Caltanissetta 2003.

Mario Gori (sinistra) con Leonardo Sciascia

a cavallo della Guerra. Da sottolineare che tutte le figure che vengono in appresso citate, intrattenevano tra loro rapporti costanti e spesso intensi.

Si è già detto di Luigi Monaco (Enna 1892 - Caltanissetta 1958), austero e taciturno (forse anche per quanto subì dopo la Guerra per il suo trascorso da dirigente fascista: l'epurazione e la reintegrazione al suo posto) dalla voce ben impostata, venuto da Enna dopo la I guerra mondiale (dove fu valido combattente) per insegnare al Liceo Classico divenendone poi Preside, che fu il "polo di attrazione" di molte delle attività che si svolsero tra il 1930 ed il 1958 (l'anno della sua morte) e a cui si deve in larga misura la creazione di quella che ho definito il *Cenacolo poetico nisseno*, che vide pubblicare un discreto numero di buoni poeti a cui mancò, però, il riconoscimento della qualità a livello nazionale.

Non penso, anzi ne sono certo per ragioni anagrafiche e di formazione culturale, che Pier Maria Rosso di San Secondo (Caltanissetta 1887 - Lido di Camaiore 1956), pur essendo nato in questa città e qui avendo studiato e vissuto fino alle scuole superiori, possa in qualche maniera essere legato sia al movimento nisseno che a Luigi Monaco; Rosso usciva dal Liceo Classico, quando Monaco vi entrava; anzi, si era appena trasferito a Roma (1906). Ritornò alcune volte a Caltanissetta, certo nell'anno in cui morirono il padre e la madre, entrambi nel 1913 e la sorella, sicuramente nel 1917 e poi, ormai artista di successo, nell'aprile del 1926, accolto con grandi manifestazioni di stima. Difficile sapere se mantenesse contatti con qualcuno o solo con la famiglia.

Carmelo Pirrera

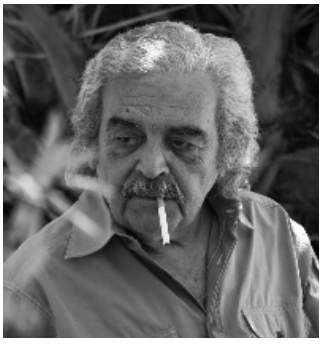
Carmelo "Omar" Pirrera

È interessante rilevare come alcune figure del periodo che si erano messe autonomamente in evidenza a livello nazionale, come Rosso e Pignato, siano usciti dal Liceo "Ruggero Settimo". Segno evidente di buoni insegnanti e di un buon clima culturale.

Accanto alla figura di Monaco crebbe, tra i primi, quella del poeta e scrittore Nino Savarese (Enna 1882 - Roma 1945) con cui è da ritenere con discreta certezza vi fossero stati contatti sebbene li dividessero 10 anni d'età. Leonardo Sciascia quando scrisse *Le parrocchie di Regalpetra* nel 1956 trasse ispirazione, come da lui stesso affermato, da *I fatti di Petra* di Nino Savarese (1937) rendendogli omaggio in qualche modo.

Certamente fu più vicino a Monaco il coetaneo scrittore

Nino Italico Amico



Vittorio Stringi

Bernardino Giuliana

Luca Pignato (Caltanissetta 1892 - Palermo 1955), filosofo, poeta e francesista, docente di Filosofia, Provveditore agli studi e Docente universitario di cui, si è detto, Leonardo Sciascia serbava "*un meraviglioso ricordo*".

Poi Calogero Bonavia (Caltanissetta 1894 - Palermo 1979), coetaneo di Monaco, pastore evangelico poi convertitosi al cattolicesimo, poeta, insegnante di Lettere all'istituto Magistrale, di cui Leonardo Sciascia nutriva un piacevole ricordo.

Non possiamo dimenticare Serafino Lo Piano (Caltanissetta 1906 - Gela 1983) figlio del deputato Agostino Lo Piano Pomar, docente di Educazione fisica, trasferitosi nel 1956 a Gela con una parentesi a Niscemi, animatore del premio *Sileno*.

Poeta minore fu il cattolico Enzo Falzone (Caltanissetta (1912 - 1997), persona schiva e non facile alle frequentazioni, docente di lettere e preside, giornalista e studioso d'arte, comunque poco assiduo del cenacolo dei due Sciascia.

Ancora Leonardo Sciascia (Racalmuto 1921 - Palermo 1989) che ben pochi conoscono come poeta, nel 1952 pubblica con l'editore Bardi di Roma, in 111 copie, *La Sicilia, il suo cuore* che comprende 20 poesie a cui si devono aggiungere due composizioni ritrovate nel 2011 e mai pubblicate in volume. Suppongo che Sciascia ritenesse che, pubblicando a Roma, la sua opera potesse avere un'eco maggiore come precedentemente aveva tentato con il volumetto *Favole della dittatura* pubblicato sempre con Bardi a Roma questa volta in 222 copie. Fu lui che funse da tramite, per le sue conoscenze, tra la "vecchia" generazione di poeti e la "nuova" sino ad inglobare nel suo cenacolo tutti i poeti nisseni sino a Bernardino Giuliana.

Stefano Vilardo (Delia 1922) fu compagno di classe di Sciascia che seguì anche a Palermo (1972) quando questi vi si trasferì e che io ho avuto possibilità d'incontrare nella sua casa nel 2014. È stato poeta di un qualche spessore, politicamente democristiano, e risentì molto anche lui dell'influenza di Monaco.

A Vilardo segue Mario Farinella (Caltanissetta 1922 - Palermo 1993), intimo di Leonardo Sciascia, scrittore, giornalista de «L'ora» di Palermo e poeta che avrebbe meritato più vasta eco a livello nazionale.

Legato alla scuola nissena per tramite di Serafino Lo Piano e, soprattutto, di Bernar-

dino Giuliana, è pure il poeta, scrittore ed editore di riviste Mario Gori di Niscemi, pseudonimo di Mario Di Pasquale (Niscemi 1926 - Catania 1970), dal nome abbastanza consolidato nella letteratura contemporanea.

Personaggio schivo come Leonardo Sciascia fu pure Alfonso Campanile (Caltanissetta 1927 - 1998), impiegato pubblico e fine poeta, dalla simpaticissima moglie, Maria. Spesso ho scambiato qualche parola con lui quando, tra il 1970 e la sua morte, s'intratteneva in Piazza Garibaldi con mio zio Alfredo Santagati.

Nello stesso periodo iniziarono la loro attività altri poeti che non poterono utilizzare la passione di Monaco, nel frattempo deceduto, ma che seppero dare un ulteriore contributo alla corrente nissena della poesia. Innanzitutto i due omonimi cugini, Carmelo Pirrera (Caltanissetta 1932 - Palermo 2015) e Carmelo "Omar" Pirrera (Caltanissetta 1932), libraio a Vallo della Lucania (Salerno), autori entrambi di lavori legati alla loro terra. Con loro cercarono di creare cultura anche Marco Bonavia, di cui abbiamo già parlato, e due pittori: Salvatore "Totò" Amico (Caltanissetta 1929 - 2013), grandemente apprezzato da Leonardo Sciascia che io, in verità, ricordo mediocre mio insegnante di Disegno alla Scuola media e, più timidamente, Oscar Carnicelli (San Severo di Puglia, 1932), caro amico, collega architetto e collega docente all'Istituto Geometra di Caltanissetta, che avrebbe ampiamente meritato miglior fortuna.

Intorno al 1961 arriva a Caltanissetta la verve di Bernardino Giuliana (San Cataldo 1935 – 1999), istrionico e coinvolgente poeta ed attore, autore soprattutto di versi in dialetto, che iniziò a pubblicare solo nel 1982 nonostante avesse iniziato a scrivere già nel 1954 durante il periodo che lo vide a Roma aspirante attore frequentante l'Accademia d'arte drammatica.

Di tutt'altra scuola Nino Italico Amico (San Michele di Postumia in Istria 1940 - Caltanissetta 2018), dapprima docente e poi notaio, impegnato politicamente a destra, che avrebbe meritato maggior fama, da me ben conosciuto in quanto abitavamo da ragazzi nello stesso edificio, decisamente critico nei confronti del cenacolo dei due Sciascia e di cui ho riferito una sua frase all'inizio di questo articolo.

In ultimo Vittorio Stringi (Canicattì 1939 - Caltanissetta 2019), il lento e perso Vittorio, crollato dopo la morte della compagna Adele, l'ultimo tra coloro che furono influenzati, volenti o nolenti dalla figura di Leonardo Sciascia e che in età matura si traferì a Reggio Emilia per lavorare e poi ritornare a Caltanissetta nel 2003.

Con Stringi, da me frequentato anche sul calar della sua vita, si conclude la sequela dei personaggi che ebbero contatto diretto con i due Sciascia e si chiude una storia nissena durata decine d'anni che ha visto almeno 17 poeti pubblicare spesso opere meritevoli che, per almeno un paio tra loro, avrebbero potuto trovare una collocazione più titolata in ambito nazionale.•

La "chiesetta vecchia" del trappeto di Carini ed una inedita Madonna della Grazia di ambito novelliano

Fabrizio Giuffrè*
Angelo Antonio Faraci**

A quattro chilometri dall'abitato di Carini, in provincia di Palermo, si estende la frazione Villagrazia. Territorio ricco di acque e campi coltivati, affacciato su un ampio golfo di mare, Villagrazia nella sua duplice anima agricola e peschereccia[1], nonostante l'invasione della moderna edilizia per la villeggiatura, costituisce un centro di notevole importanza sotto il profilo storico-artistico, seppur ancora da indagare[2].

Il sito in cui sorge Villagrazia conobbe il massimo splendore in epoca tardo romana e paleocristiana, costituendo parte integrante del centro di Hykkara[3], città ubicata lungo la via Valeria, citata anche nell'Itinerario Antonino (inizi del III secolo) ed in alcune Epistole del pontefice Gregorio Magno, rivolte all'*Ecclesia carinensis*, prova dell'esistenza di una vera e propria sede vescovile. Prestigio e ricchezza che vengono altresì testimoniati dall'imponente complesso catacombale di Villagrazia (dal IV secolo) che costituisce, con i suoi oltre 5.000 mq scavati, il sito più esteso ed importante della Sicilia Occidentale[4].

Devastata dopo la conquista islamica della Sicilia, in epoca medievale la città venne rifondata, questa volta nella zona più a monte, corrispondente con l'attuale abitato che, per corruzione del nome, venne chiamato Carini. «*Terra bella, ricca e fertile*» con una «*fortezza di recente costruzione […] sulla collina che domina la città*», così come la descrisse Al Idrisi nel Libro di Re Ruggero (1154), il territorio di Carini al tempo dei normanni era ricoperto da boschi di proprietà del demanio e l'economia, grazie alla presenza di numerose masserie, era principalmente fondata sulla coltivazione del cotone, del frumento, delle carrube, degli olivi, dei mandorli e dei vigneti. Divenuta terra feudale,

* Architetto e presidente della sezione palermitana di BCSicilia. fabriziogiuffre1@gmail.com.
** Storico dell'arte. angelofaraci20@gmail.com.

[1] Lungo le coste si attestavano le tonnare, tra cui quella del baglio di Carini (Carbolangi) e quella più fiorente dell'Orsa. Si veda in particolare: F. Maurici, *Per una storia delle tonnare di Sicilia: la tonnara dell'Ursa*, Palermo 1991.

[2] La storia della borgata sarà trattata più diffusamente in F. Giuffrè, *Villagrazia di Carini, tra terra e mare* (in corso di pubblicazione).

[3] Per la storia e le ricerche archeologiche dell'antica città di Hykkara, si vedano: G. Collurafici, *Le Tre Hykkari attraverso la storia di Sicilia*, Palermo 1960; V. Giustolisi, *Hykkara*, Palermo 1973. Si consultino anche i più recenti studi in nota 3.

[4] Per approfondire si vedano: R. M. Bonacasa Carra (a cura di), *Scavi e restauri nella catacomba di Villagrazia di Carini*, Palermo 2006; E. Vitale (a cura di), *Ricerche nella catacomba di Villagrazia di Carini*, «Quaderni digitali di archeologia postclassica», n. 9, Palermo 2018

prima dei Bonello (a partire dalla metà dell'anno 1000) e poi degli Abbate (dal 1166), Carini nel 1397 venne concessa da re Martino, per i servigi resi alla corona, ad Ubertino La Grua, i cui discendenti, nel ramo La Grua-Talamanca, ne detennero il possesso sino all'abolizione del feudalesimo (1812)[5].

Dal trappeto della canna da zucchero alla nascita di Villagrazia

Mentre sul colle il borgo prosperava e si arricchiva di chiese e conventi dovuti alla committenza dei La Grua, la zona a valle, dove secoli prima era fiorita Hikkara (poi definita di San Nicola), grazie alla ricchezza di acque, si preparava ad accogliere la coltivazione della canna da zucchero che divenne la principale attività economica del territorio[6]. La produzione dello zucchero al tempo di Alfonso il Magnanimo[7], grazie alla presenza di almeno trenta trappeti localizzati su due opposti versanti - da Roccella a Buonfornello, da Trabia ad Altavilla Milicia, da Ficarazzi a Bagheria e da Carini a Partinico - fece della Sicilia il più grande zuccherificio d'Europa[8]. Le ingenti richieste del prodotto, considerato bene di lusso destinato alle corti reali, divenne appannaggio di ricchi mercanti e feudatari, i soli che potevano permettersi di investire capitali per la lavorazione del prodotto e la gestione dei trappeti.

La storia della cannamele a Carini ebbe inizio con Nicola Abate, uno dei primi signori del feudo, che già nel 1373 aveva fatto impiantare un trappeto dello zucchero. Nel XV secolo, due erano, oltre a quello già citato, i più importanti opifici della piana: il t*rappitu supranu*, localizzato nella zona di Piano Agliastrelli, nella contrada anticamente denominata trappitazzu, e il *trappitu suttanu* ubicato nella contrada della Grazia. Quest'ultimo venne costruito in un sito particolarmente strategico[9], in rapporto con la grande viabilità, a poca distanza dallo *scaro* di Carini, laddove la compagna veniva

[5] Per la storia della baronia di Carini, ampiamente documentata, si vedano: G. Buffa Armetta, *Carini: Note storiche*, Palermo 1925; G. M. Abbate, *Carini nella storia di Sicilia fino al 1922*, Agrigento 1982; V. Badalamenti, *Carini nella storia,* Palermo 1992; G. Filingeri, *Carini nel Cinquecento: storia, arte, cultura e il caso della baronessa*, Montelepre 2008; G. Sommariva, *La baronia di Carini: otto borghi feudali tra storia e memoria*, Palermo 2015.

[6] R. M. Dentici Buccellato, *Un'attività industriale nella Sicilia del '400: il trappeto della cannamele,* in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti», serie 4, vol. XXXV (1975-76), parte 2, pp. 110-135, Palermo 1977; C. Trasselli, *Storia dello zucchero siciliano*, con introduzione di O. Cancilla, Palermo-Caltanissetta-Roma 1982; M. Lo Forti, *L'Industria dello zucchero in Sicilia tra il XVI e XVII seco*lo, Palermo 1983; A. Morreale, *Insula dulcis: l'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Napoli 2006; G. Sommariva, *La Via dello Zucchero, Borghi feudali dalla valle dell'Eleuterio alla Valle dell'Imera*, Palermo 2011.

[7] Per un quadro più ampio sull'economia siciliana: H. Bresc, *Un mondo mediterraneo: economia e società in Sicilia, 1300-1450*, Roma 1981.

[8] A. Giuffrida, *La produzione dello zucchero in un opificio della Piana di Carini nella seconda metà del sec. XV*, in A. Giuffrida (a cura di), *Imprese industriali in Sicilia*, Caltanissetta-Roma 1996, pp. 28-97; P. Lo Cascio, *Due trappeti della cannamele nell'area palermitana*, in «Sicilia Archeologica», anno XXXV (2002), fasc. 100, pp.35-71.

[9] Per approfondire si vedano: F. Maurici, *Per una cartografia storica della Sicilia medioevale. Il territorio di Capaci-Carini-Cinisi,* in «Atti della Accademia di Scienze, Lettere ed Arti», serie 5, vol. V (1984-85), parte 2, pp.149-203, Palermo 1986; G. Filingeri, *Viabilità storica della diocesi di Monreale: XVII-XVI secolo*, Montelepre 2014, pp. 85-123.

Figura 1. Il trappeto delle cannamele di Villagrazia di Carini, dopo il recente restauro.

attraversata da due copiosi corsi d'acqua, il torrente della Grazia o di San Vincenzo e il fiume di Carini, indispensabili per la coltivazione della canna da zucchero. Nella seconda metà del '500, al barone Don Vincenzo La Grua, si deve l'inaugurazione di una nuova fase di lavori di ammodernamento delle fabbriche del trappeto, con l'innalzamento di una torre di difesa, poi inglobata nelle nuove strutture; tutt'attorno erano le stanze del personale, la chiesetta, la ranteria per i cavalli, i magazzini con le macine, le caldaie ed i forni di cottura e quindi lo stazzone dove si fabbricavano le forme e i cantarelli di argilla. A partire dal 1559, con varie proroghe novennali, il trappeto venne preso in locazione da Mariano Vernagallo che, in base al contratto, aveva la facoltà di usufruire degli appezzamenti di terra incolta del feudo di Mezzo e del vicino feudo della Foresta per impiantarvi le canne. Nel 1613, la proprietà del complesso passò ai due soci Antonino Casalotto e Vincenzo Lo Cascio. Tuttavia, già nel 1625, l'opificio era ormai in abbandono, segno del definitivo tramonto dell'industria zuccheriera siciliana.

La *chiesetta vecchia* ed il culto della Madonna della Grazia

L'opificio delle cannamele con l'annessa chiesa intitolata alla Madonna della Grazia, primo luogo di venerazione del nascente villaggio, era sorto al di sopra delle catacombe paleocristiane. Il culto della Vergine registrò ampia diffusione in tutta la campagna, tanto da rimanere attestato nella denominazione della borgata e, conseguentemente, del torrente che ne solca il versante ovest[10]. Il numero di cappelle ed altari dedicati alla Madonna della Grazia, nelle masserie e nelle ville che punteggiano il territorio, è segno indicativo della devozione mariana che animava i proprietari terrieri ed i vassalli della zona, così come la popolazione richiamata al lavoro dei campi[11].Tra queste piccole chiese, di particolare rilievo è quella del vicino baglio Chiarelli, ingrandita nel 1898 dalla baronessa Concetta Notarbartolo, vedova di Giovanni Di Giovanni di Vallebella che, in

[10] G. Filingeri, *Viabilità storica* ...cit., p. 100.

[11] Archivio Vescovile di Mazara del Vallo, *Sacre Visite,* 1639 (arm. 33, palc. 2, posiz. 1), 1660 (arm. 33, palc. 2, posiz. 4), 1697 (arm. 33, palc. 3, posiz. 3), 1699 (arm. 33. palc. 3, posiz. 15), 1776 (arm. 35, palc. 1, posiz. 4). Ringrazio il prof. G. Filingeri per la ricerca d'archivio.

segno di profonda venerazione alla Vergine, raccomandava alla moglie di provvedere, in perpetuo, la celebrazione dei divini uffici per comodità dei borghigiani[12]. Del resto in tutta l'Isola è possibile rilevare un diffusissimo culto alla Madonna della Grazia, invocata in segno di protezione, onde assicurare, nelle attività agropastorali ed artigianali, prosperità ed abbondanza.

Figura 2. Il prospetto della "chiesetta vecchia", prima del crollo della copertura (2014).

Divenuta insufficiente la cappella del trappeto, si diede inizio alla costruzione di una chiesa più grande (1904), attuale parrocchia, che ne conservò il titolo[13]. Sull'altare maggiore custodisce ancora la statua della Madonna, portata annualmente in processione per le vie della borgata, dono del barone Giuseppe Starrabba e della moglie Mariana Barrile, ricchi proprietari della zona[14].

A fianco del trappeto, recentemente restaurato e convertito in complesso per ricevimenti, rimane in condizioni di preoccupante degrado, l'antica cappella della Madonna della Grazia, appellata dagli abitanti del luogo come *chiesetta vecchia*, già citata in una Sacra Visita del 1561[15].

Il semplice frontespizio a capanna era sormontato da una nicchia per la campana. L'interno è un vano quadrangolare, culminante in una semplice abside retta, in cui trova posto l'altare maggiore con la sua cornice di stucco settecentesca. Le pareti della chiesa nascondono, sotto strati di calcina e pitturazioni soprammesse, brani di dipinti di buona fattura. Dallo scrostamento, sulla parete di controfacciata, emergono figure di putti, verosimilmente nell'atto di sorregge una ghirlanda. Sulle pareti laterali, di modesta

[12] Come attesta la lapide apposta sulla parete destra della chiesa in F. Giuffrè, *op.cit.*.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*.

[15] G. M. Abbate, *Carini dalla dominazione saracena all'aragonese e la politica dei Baroni: Origini della terza Hikkari*, in «Atti della Accademia di Scienze, Lettere ed Arti», serie 4, vol. XXXIV (1974-75), parte 2, Palermo 1975, p. 443; G. Filingeri, *Carini* … cit., p.258.

Figura 3. Interno della "chiesetta vecchia", prima del crollo della copertura (2014).

Figura 5. Pietro Antonio Novelli (?), *Madonna della Grazia*, particolare.

Figura 4. Pietro Antonio Novelli (?), *Madonna della Grazia*, pittura murale, primo ventennio del XVII secolo, chiesetta vecchia, Villagrazia di Carini.

fattura, sono un San Michele Arcangelo ed un San Francesco di Paola, entrambi secenteschi, di cui si accennerà in seguito. L'opera di maggiore rilievo, su cui richiamiamo l'attenzione, è il dipinto murale della titolare della chiesa, la Madonna della Grazia, sempre sulla parete sinistra, posta su di un altare non più esistente. La pittura, già citata nel 1639 negli atti della Sacra Visita del cardinale Spinola[16], è inserita in una cornice di matrice ancora tardo cinquecentesca, inquadrata da paraste e sormontata da un architrave decorata con teste di cherubini; l'intera superficie, dai pochi tasselli visibili sotto lo scialbo che la ricopre, era decorata in pittura da elementi a grottesche e girali. Sulla parete opposta, una più semplice cornice rettangolare, accoglieva un'altra immagine murale, forse quella stessa Natività a cui si fa accenno nella Sacra Visita del 1639.

[16] ARCHIVIO STORICO VESCOVILE DI MAZARA DEL VALLO, *Gli atti tutti delle Visite che operò l'Emo Cardinale Spinola nel 1639*, in *Sacra Visita di Mons. Spinola (1636-1646),* arm. 33, palc. 2, posiz. 1, p. 459.

Le pitture, miracolosamente preservatesi, nonostante decenni di interventi erronei, improprie destinazioni e, non per ultimo, abbandono ed espoliazioni, rischiano oggi di scomparire, a causa del recente crollo della copertura della chiesa, a cui nessuno sembra aver posto rimedio. La nostra attenzione si rivolge all'intero organismo della chiesa, sicuri che un corretto intervento di restauro, necessario anzitutto per preservare la memoria storica di un luogo intimamente legato alla storia del borgo, possa fornire ulteriori spunti per nuove scoperte ed attribuzioni stilistiche e cronologiche. In questa sede, ci limitiamo ad esaminare l'opera di spicco, inquadrata, come vedremo, in un contesto di ricerca più ampio che la pone in relazione con altri esempi coevi di indiscusso rilievo artistico, allertando l'autorità competente onde esercitarne la tutela[17].

Figura 6. Pietro Antonio Novelli (?), *Madonna della Grazia*, particolare.

La Madonna della Grazia: una inedita opera novelliana

Il tema del dipinto murale si ricollega ad una delle più comuni tipologie di Madonne col bambino coronate in alto da due angeli. Dal punto di vista formale, l'opera rivela una piena adesione alle fortunate formule espressive della cultura figurativa tardo manierista siciliana, che continua ad imporsi nella pittura del primo Seicento. Lo schema iconografico rappresenta la Vergine seduta con in braccio il Figlio mentre si nutre del latte materno, simbolo di grazia e abbondanza, secondo l'antica ascendenza bizantina della *Galaktotro-phousa*, diffusa in Sicilia ed in tutta l'area meridionale dove la cultura orientale aveva messo profonde radici. L'immagine sacra presenta un vivido e peculiare rapporto tra due protagonisti. Una vivace e dinamica intesa tra madre e figlio che porta verso una definitiva umanizzazione delle loro attitudini. La Vergine con la mano destra stringe al petto il figlio, mentre con quella sinistra lo sorregge a stento, tentando di placare il suo sgambettare. La Madonna reclina lievemente il capo, coperto dal velo che si avvolge al collo. Il volto è pesantemente alterato negli incarnati così come nei colori delle vesti (rosse per la madre e giallo ocraceo per il bambino) mostrando tuttavia una generale tendenza a rendere le forme con larghi piani di colore.

La pittura murale della *chiesetta vecchia* di Villagrazia potrebbe ricadere trasversalmente in quel singolare fenomeno religioso e soprattutto artistico compiuto

[17] Lo stato di abbandono della chiesa ed, in particolare, lo stato di degrado delle pitture murali è stato segnalato alla Soprintendenza dallo scrivente Fabrizio Giuffrè, in qualità di presidente di BCSicilia, sede di Palermo.

Figura 7. Pietro Antonio Novelli, *Madonna delle Grazie*, pittura su ardesia, chiesa di Santa Maria delle Grazie, Caltanissetta.

dal pittore Pietro Antonio Novelli (1568 - 1625), padre del noto maestro *Monrealese*, che le recenti indagini archivistiche di Susanna Sportaro hanno portato in luce[18].

L'immagine, per aspetti stilistici ed iconografici, rientra nelle numerose opere ascritte al Novelli, attivo nella produzione di dipinti il cui valore squisitamente devozionale è reso evidente dai tratti marcati e dal deciso chiaroscuro che mette in risalto la convenzionalità dei mezzi espressivi.

Nel 1614 l'artista ricevette una specifica commissione avanzata da don Gironimo Brignone (personalità di origine genovese il quale si vuole Procuratore della Venerabile Compagnia dell'Immacolata Concezione di Palermo[19]) di realizzare 24 pitture su ardesia raffiguranti la Madonna della Grazia.

I rapporti tra i due s'intensificarono in altre due stipule che prevedevano il medesimo soggetto sacro su «*balate di Genua*» per il numero di 30 dipinti nel 1615 e di altri 40 nel 1616[20]. Una cospicua quantità di immagini che lascia supporre un sicuro interesse economico da parte di Brignone nella diffusione capillare di queste lastre devozionali. Dai dati emerge una singolare combinazione di elementi storici, in parte ancora da sondare, ma che possiedono tutte le caratteristiche di un vero caso a sé stante di iconografia mariana e di fenomeno sociale, religioso ed economico. Il 6 giugno 1614 Pietro Antonio Novelli ricevette da Brignone un disegno che costituì il fortunato prototipo

[18] S. Sportaro, *Dipinti inediti di Pietro Antonio Novelli*, in «Kalós: arte in Sicilia», XXII, n. 3, luglio-settembre 2010, pp. 21-23.

[19] *Ibidem*. Tuttavia nel XVII secolo si riscontrano numerosi confrati d'origine ligure legati fra loro da vincoli di parentela, tra cui vi sono 15 componenti che portano il cognome Brignone. Pertanto non si escludono casi di omonimia; si veda C. Gino Li Chiavi, *Mercanti, identità e devozione: il culto di Santa Rosalia in Liguria in alcune opere di argenteria siciliana* in «OADI. Rivista dell'Osservatorio per le Arti Decorative in Italia», giugno 2019.

[20] S. Sportaro, *op.cit.*, p. 22. Differentemente da quanto asserito dalla Sportaro, le opere realizzate in ardesia da Novelli non sarebbero 40, bensì 94, si veda S. Salvaggio, *Restauro Conservativo di un dipinto su ardesia raffigurante la Madonna delle Grazie. Progettazione e realizzazione di un supporto geopolimerico per opere in ardesia*, prove finali di Laurea, relatore prof. G. Lazzara, Università degli Studi di Palermo, A. A. 2013-2014, pp. 12 -14, con documenti trascritti.

Figura 8. Pietro Antonio Novelli, *Madonna delle Grazie*, pitture su ardesia, Santuario della Madonna delle Grazie, Modica; Chiesa Madre, Aidone; Santuario Madonna della Lavina, Cerami.

per le opere da realizzare e altresì la fornitura dei supporti in ardesia provenienti dalla Liguria[21]. Brignone dunque mantenne dei contatti commerciali con la regione d'origine e, grazie al suo notevole spirito imprenditoriale riuscì, coadiuvato da vari appoggi, a diffondere le numerose copie su tutto il territorio siciliano. Risulta difatti grazie al documento in riferimento ad una Madonna della Grazia giunta a Cefalù, che tale dipinto fosse di padre Battista Lercara, anch'egli d'origine ligure, possessore di 24 immagini, una delle quali era stata inviata a Barrafranca[22]. Del resto le intricate relazioni tra le diverse personalità liguri naturalizzatisi nell'Isola e la famiglia Novelli sfociarono in una continua e proficua relazione di committenza con un dinamico transito di opere pittoriche e materiali da e verso le rispettive regioni.

Nel corso tempo gli studi hanno portato a una ricognizione delle immagini mariane dipinte sull'ardesia da Novelli senior. La prima, già erroneamente ritenuta dal canonico Mongitore come opera del nipote e omonimo di Pietro Antonio, nonché figlio del "Monrealese", è quella di Caltanissetta[23], alla quale seguono un rilevante numero di manufatti presentanti piccole variazioni per lo più in riferimento alle cromie degli abiti. Così le città di Aidone, Pietraperzia, Cerami, Sclafani Bagni, Castellammare del Golfo, Isnello, Tusa, Modica, Monreale, Naso, Petralia Sottana, Castelvetrano, Polizzi Generosa, Cefalù e quella perduta di Barrafranca custodiscono le testimonianze di questo fenomeno devozionale e artistico[24].

[21] *Ibidem*.

[22] R. Termotto, *Su alcuni pittori poco noti del Sei e del Settecento attivi nelle Madonie. Note e documenti,* in G. Marino, R. Termotto (a cura di), *Arte e Storia delle Madonie. Studi per Nico Marino*, Atti della sesta edizione, (Castelbuono, Museo Civico - Castello dei Ventimiglia, 22 ottobre 2016), Cefalù 2018, p. 40.

[23] A. Mongitore, *Memorie dei pittori, scultori, architetti, artefici in cera siciliani*, a cura di E. Natoli, Palermo 1977, p. 131.

[24] Secondo Termotto le Madonne di Castelvetrano, Modica e Pietraperzia potrebbero essere di mano differente o pesantemente alterate, si veda R. Termotto, *op. cit*., p. 41.

Tornando ora all'inedita pittura di Carini, risulta evidente l'analogia quasi oleografica con gli esemplari su lavagna. Seppur vero che la fortunata codificazione novelliana della Madonna della Grazia divenne un modello per numerose rielaborazioni successive anche su supporti materici differenti, quali la tela di Ferla e il rame di Geraci Siculo[25], il caso di Villagrazia di Carini potrebbe ridestare l'attenzione, poiché forse unica testimonianza a noi giunta in pittura murale attribuibile alla cerchia di Pietro Antonio. Unicità a cui si aggiunge anche la peculiarità dell'immagine della Madonna a figura intera, assisa su un corpo nuvoloso, contrariamente al taglio a tre quarti che caratterizza il gruppo di pitture su ardesia[26].

Del resto la figura di Pietro Antonio, che assunse all'apice della sua carriera il ruolo di Capo mastro del duomo di Monreale[27], delinea il profilo di un artista non particolarmente talentuoso ma altamente competente nelle più svariate tecniche pittoriche, su materiali di varia natura. L'attività di mosaicista, pittore ed indoratore[28] con una bottega frequentata da numerose personalità[29], e nella quale il celebre figlio Pietro intraprese la sua formazione, costituiva certamente un solido *entourage* a cui poter affidare la massiccia riproduzione del soggetto mariano. É del tutto plausibile, dunque, che la Vergine di Villagrazia di Carini, benché su un sopporto differente, possa far parte di questa compagine di opere databili entro il primo ventennio del 1600. Anni che documentano anche l'attività di Novelli senior come artista operante sulla superfice muraria: ad esempio, gli affreschi con le storie della vita di san Giovanni nella chiesa di san Giorgio e quelli del Battesimo di Cristo nel Collegio di Maria, entrambi a Piana degli Albanesi (1604), andati perduti[30].

Tuttavia, nonostante il dipinto palesi dei contorni marcati ed un evidente appiattimento delle superfici, caratteristiche che si avvicinano notevolmente alle opere già ascritte al catalogo di Pietro Antonio Novelli, lo stato di degrado non permette di avanzare decisive ipotesi attributive. Inoltre le cospicue alterazioni cromatiche fanno presagire un possibile utilizzo della tecnica dell'olio su muro, adoperata anche dal figlio Pietro, dato che può essere confermato solo da precise indagini diagnostiche propedeutiche al restauro.

All'interno dello spazio sacro vanno segnalate altre due pitture murali, la prima raffigurante san Francesco di Paola (il cui culto a Carini è attestato della presenza della compagnia fondata nella seconda metà del XVI secolo nella chiesa della Madonna

[25] La Madonna della Grazia di Geraci Siculo sarebbe da espungere dal catalogo di Pietro Antonio Novelli poiché opera della fine del Seicento; *ibidem*.

[26] Si segnala, in tal senso, un'altra Madonna su ardesia a figura intera nella chiesa di Sant'Antonio Abate a Palermo che, seppur non rientrando tra gli esempi novelliani, ne ricalca la tipologia con le dovute variazioni.

[27] A. Giuliana Alajmo, *Cenni sui musaici e musaicisti siciliani dal sec. XII ad oggi*, Palermo 1947, p. 20.

[28] A. Gallo, *Elogio storico di Pietro Novelli da Morreale in Sicilia, pittore, architetto ed incisore,* Palermo 1830, p. 7.

[29] A testimoniare il successo professionale del pittore rimangono i numerosi contratti di *allocazione* di garzoni e lavoranti. Si veda G. Millunzi, *Dei pittori monrealesi Pietro Antonio Novelli e Pietro Novelli suo figlio*, in «Archivio Storico Siciliano», XXXVI, 1911, docc. XLVI e XLVIII, pp. 385-387.

[30] Ibidem, doc. LVI, pp. 341-342.

Figura 9. Ambito siciliano, San Francesco di Paola, pittura murale, fine del XVII secolo (?), chiesetta vecchia, Villagrazia di Carini.

Figura 10. Ambito siciliano, San Michele Arcangelo, pittura murale, fine del XVII secolo (?), chiesetta vecchia, Villagrazia di Carini.

Figura 11. Brano di pittura murale con angelo, ricoperto da pitturazioni soprammesse.

dell'Itria) la seconda raffigurante l'Arcangelo Michele nell'atto di sorreggere la bilancia. È possibile supporre che quest'ultime siano il frutto di una produzione locale, ma non per questo priva di interesse, che adotta formule iconografiche e stilistiche diffuse in abito siciliano dalla statuaria alla pittura.•

Pozzo di Gotto, da casale a città regia, e le controversie per la separazione da Milazzo

Filippo Imbesi*

Secondo la tradizione locale, il nucleo abitato di Pozzo di Gotto sorse nel XV secolo attorno ad un pozzo di proprietà di un membro della famiglia messinese Gotho o Goto, che vari autori e cronisti (Pietro Ansalone[1], Filippo Rossitto[2], Giuseppe De Luca[3], ecc.) riconoscono in Nicola Goto, barone, capitano e membro del Senato di Messina[4] che nella seconda metà del XV secolo fu possessore di diverse terre nella piana di Milazzo[5].

* Architetto, cofondatore della Società Sicilia e di questa rivista, e coordinatore del gruppo "Ricerche nel Val Demone".

[1] «*Nicolaus Gotho ab illis ac Praevitali nobilibus Florestam de Platì Terrae Sanctae Luciae annum 1463 per cognationem obtinuit, nunc parvi redditus: quia ad emphiteusim iam concessa, multos tamen sub hoc onere reddidit locupletes; Ab hoc Nicolao de Gotho, quia Dominus etiam erat fundi, in quo Puzzo da Gotho olim Terra, nunc ad Civitatis gloriam elevata, fundata fuit, ipsam nomine accepisse credendum est, uti per famam traditio confirmata, qui si suos, ut erat, immutatis rebus, dominos Florestae et fundi praedicti reliquisses, nunc forent de primarijs Baronibus aestimati*»; P. Ansalone, *Sua de familia opportuna relatio cui adiectae disgressiones*, Venezia 1662, p. 171.

[2] F. Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, I.L.A. Palma editrice, Palermo-Saõ Paulo 1986, ristampa dell'edizione del 1911, pp. 61, 119-122.

[3] «*Per incidenza diciamo che circa al nome del Paese, esso dallo Ansalone (de sua Phamilia) è derivato dalla Famiglia Gotho, Nobilissima in Messina, di cui il 3^zo^ fratello, detto Nicolò, ebbe assegnate nel 1432 vaste proprietà in questa pianura, e da un pozzo, forse celebre in què tempi, denominato sinora il Pozzo della Piazza, sia per abbondanza che per freschezza delle sue acque, ne venne la denominazione del paese il Pozzo di Gotho, al Pozzo di Gotho*»; Archivio dell'Arcipretura di Santa Maria Assunta in Barcellona Pozzo di Gotto, e da ora in poi AASM, *Biblioteca Arcipretale n. 5*, *Chiesa Madre, Storia Parrocchiale,* c. 3.

[4] Ansalone, *Sua de familia opportuna relatio*, cit., p. 171; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, nella Stamparia Camerale di Vincenzo d'Amico, Messina 1699, p. 111; V. Palazzolo Gravina, *Il blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, Editori Visconti & Huber, Palermo 1871-1875, p. 203; Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 121.

[5] «*Nicolaum de Gotto*» si investì nel 1463 della foresta «*de Platì*» e della terra di Santa Lucia, posti nel comprensorio di Pozzo di Gotto («[…] i*n dicto anno 1463 quoddam iuramentum sive investituram de dicta foresta pro quodam Nicolaum de Gotto inveni asserens ipsam forestam de Platì et terrae Sanctae Luciae de plano Milatii ad magnam forestam lignariae regiae curiae in territorio dictae terrae spectantem tenere et possidere ut in ipsa nota investiturae*»; M. A. Randazzo, *I privilegi di Castroreale*, Università degli Studi di Messina-Facoltà di Lettere e Filosofia, Tesi di laurea A. A. 1967-1968, Castroreale-Biblioteca comunale Artemisia, pp. 115-116). Nel 1488 le sue proprietà furono incamerate dal figlio «*Antonius Gottus*» («*Quo quidem Nicolao de Gotto decedente sibi in ipsa foresta Antonius Gottus eius filius successit qui similiter de eadem foresta per se et suis heredibus de suo corpore legitime descendentibus a tunc vicerege XXII May VII indictionis 1488 investituram regiae cancellariae libro dicti anni in cartis 445 registratam*»; Randazzo, *I privilegi di Castroreale*, cit., p. 116). Si veda anche G. Silvestri, a cura di, *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo 1886, vol. II, pp. 49-50.

Figura 1 – L'area territoriale, prossima al mare Tirreno, comprendente Barcellona, Pozzo di Gotto, Merì e Milazzo (da Google Earth).

Considerando però la documentazione sulla principale chiesa di Pozzo di Gotto, dedicata a San Vito, che fu recuperata dopo un incendio avvenuto «*anteriormente ai tremuoti del 1783*»[6], si evince che i più antichi atti conosciuti risalivano soltanto al 1541[7].

La chiesa dedicata a San Vito si stava ancora consolidando nel settimo decennio del XVI secolo, come attestano tre atti riguardanti, rispettivamente, la concessione di porre in essa «*quendam cappellanum et presbiteros*» per amministrare i sacramenti (19 gennaio

[6] «*Ci lasciaron detto gli Antichi che in San Vito, sulla sagrestia, per quanto essa si estende, fossevi stato un Piano superiore, colle divisioni bisognevoli all'abitazione del Prefetto e Sagristani non che allo Archivio della Chiesa (i Libri di Amministrazione, 31 Dicembre 1783, parlano di una Camera. La Concessione fatta all'Oratorio nel 1663 parla di Stanze superiori alla Sagrestia), che anteriormente ai tremuoti del 1783 fosse succeduto un incendio che avesse distrutto lo Archivio cennato, e che poi ne' tremuoti fosse caduta la parte più alta del Campanile e il detto Piano superiore alla Sagrestia, quale rimasto scoverto, le dirotte pioggie sopra venute ai tremuoti, abbiano terminato di rovinare poche cose, che dobbiam supporre trovarsi scritte e raccolte, scampate dallo incendio*»; AASM, *Biblioteca Arcipretale n. 5*, *Chiesa Madre, Storia Parrocchiale,* c. 1.

[7] Giuseppe De Luca, arciprete di Pozzo di Gotto nella seconda metà del XIX secolo, così descriveva le sue ricerche sulla storia della chiesa: «*La deficienza quindi di un Archivio ci fa perdere in vane congetture, e getta in dense tenebre sino la costruzione materiale della primitiva Parrocchiale di San Vito; nulla sappiamo della prima epoca in cui questa Terra ebbe Case e Chiese, né possiamo assicurare che il primitivo titolo della Parrocchiale fosse stato San Vito* […]. *I Libri di Amministrazione non rimontano a più del 1572, ma la Chiesa di San Vito, sì in essi che in tanti Atti autentici anteriori di donazione e lasciti alla detta Chiesa, qualcuno de' quali rimonta sino al 1541, è sempre chiamata Chiesa madre, Chiesa Maggiore, Parrocchiale. I Libri più antichi perciò dell'Amministrazione non esistono più. I Registri parrocchiali rimontano sino al 1595*»; AASM, *Biblioteca Arcipretale n. 5*, *Chiesa Madre, Storia Parrocchiale,* cc. 2-3. I documenti più antichi conosciuti sulla chiesa di San Vito, riguardanti due donazioni di terreni, furono redatti nel 1572 e nel 1573 (si vedano le note 9 e 10). Nei *Contratti di bolli et legati* della chiesa di San Vito, contenuti nel *Libro Magno*, sono presenti due atti che furono redatti nel 1562 e nel 1563; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 132v-135v.

1571[8]), l'edificazione della *domus ecclesie* (7 aprile 1572[9]) e la «*Concessione del Cimiterio*» (20 dicembre 1573[10]).

[8] Si veda la nota 16.

[9] Due copie di questo documento, tra loro diverse in alcune parti, furono inserite in due diversi volumi. La prima copia, contenuta nella cosiddetta *Giuliana della Matrice chiesa di San Vito* e avente alcune omissioni nel testo, così riporta: «*Die septimo aprilis X indictione 1572. Magnifici Joannes de Paladinis, Augustinus Barrello et Hieronymus de Arca, tres ex iuratis Universitatis terrae Milatii praesentes cogniti juraverunt nomine universitatis praedictae pro augmento et beneficio praedictae universitatis emphiteuticaverunt et emphiteucant per annuos census perpetuos tarenorum trium, dederunt et dant, concesserunt et concedunt Francischello Cambria et Petro Coppolino uti procuratoribus ecclesiae Sancti Viti ruris Putei de Gotho territorii Milatii presentibus et stipulantibus iuratorio nomine praedicto pro ecclesiae beneficio quoddam pezzium terrae tuminorum viginti circiter longitudinis videlicet di tramontana a mezzo giorno et largitudinis da una via all'altra, confinante con possessione Laurentii Giunta et aliis si qui sunt confines pro edificatione domus et aliis commoditatibus pro beneficio praedictae ecclesiae. Liberum etc. consistens de preclaris etc. perpetuum in possessionem posuerunt ad habendum. Et hoc sub annua prestatione emphiteutica solutione praedictorum tarenorum trium quolibet anno solvere praedictae universitati Milatii a decimo quinto die mensis augusti proximo venturo ex nunc in anthea per eos ect. ipsis magnificis iuratorio nomine supradictum petium terrae ut supra concessum legitime defendere iuratorio nomine et hoc sub omnibus illis pactis, condictionibus, clausulis, obligationibus et aliis contentis et declaratis et solitis apponere in contractibus emphiteuticis et cum aliis non apponi intelligantur apposita et prenunciata fuissent costituentia que omnia. Ex actis mei notarii Innocentii de Capharelli regii publici. Collectione salva*»; AASM, *Giuliana della matrice chiesa di San Vito*, c. 17v-r. La seconda trascrizione, più completa e attestante che la richiesta fu accolta nel 1580, così riferisce: «*Die VII aprilis XV indictione 1572. Magnifici Joannes Salvus de Paladinis, Augustinus Charello et Hieronimus de Arca, trex ex iuratis Universitatis terre Milatii praesentes cogniti juratorio nomine et nomine universitatis predicte sponte pro aumencto et benefitio predicte universitatis emphiteoticaverunt et emphitecant pro annuo censu perpetuo tarenorum trium dederunt et dant et concesserunt et concedunt Joannello Cambria et Petro Coppolino uti procuratoribus ecclesie Sancti Viti Putui de Gocto territorii Milatii presentibus et stipulantibus iuratorio nomine praedicte ecclesie et Benefitio ipsius quoddam petium terre tuminorum viginti circa larghitudinis videlicet di tramontana a mezzo giorno et longitudinis di una via a laltra, confinantes cum possessione Laurentii Giunta et aliis seu alis si qui sunt confines pro edificando domibus et aliis commoditatibus pro beneficio predicte ecclesie […] posuerunt ad habendum et hoc sub annua emphiteutica prestactione et solutione praedictorum tarenorum trium anno quolibet solvere predicte universitati Milatii in XV° die mensis augusti incipiendo facere predictas soluptiones in XV° die mensis augusti proximo venturo et sic succedet in antea. Ipsi magnifici iuratorio nomine supradicta pecia terrae ut supra concessa legitime defenderent nec non et hoc subditis illis pactis, omnibus cauthelis, obligationibus et aliis contentis et declaratis ac solitis apponi in contractibus emphiteoticis et non aliis in predicta intelligetur apponi* […]. *Testes Philippus Siragusa et Antoninus Cattafo. Die VI novembris VIIII indictionis 1580*»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, c. 127 v-r.

[10] «*Concessione del Cimiterio. Die vigesimo decembris VII indictione 1573. Magnifici D. Franciscus Romanus, Joannes Jacobus de Amico, Antonius Jacobus Flaccumio et Joannes de Rao, iurati anni praesentis huniversitatis Milatii, iuratorio dicto nomine intervenientes ad haec, praesentes mihi notario cogniti per eos etc. ad emphiteusim perpetuum et infinitum dederunt et addiderunt et habere licere concesserunt et concedunt ecclesiae Sancti Viti ruris Puthei de Goto terrae Milatii et dicta ecclesia ab parte me notario stipulante et recipiente quoddam spatium terreni in dicto territorio Puthei de Goto consistens longitudinis palmarum 45 quadraginta quinque incipiendo a sepe Leonardi de Lione ex parte septentrionali, eundo versus dictum rus, et latitudinis siccomi nesci la terra seu possessione di detto di Lione andandu a fruntari con terra di Cola Junta, bene verum che si aggia e deggia lassari palmi setti di largu per ragiuni di entrata in mezzo di detto di Junta et ditti terri di detta chiesa e di la carcara et sic concluditur cum iuribus suis omnibus etc. liberum que absque canone census perpetui unde etc. Testes etc. Ex actis meis notarii Joannis Bernardi Carbuni regii publici. Collectione salva*» (AASM, *Giuliana*

Nel 1571, inoltre, Pozzo di Gotto era ancora definito *campagna* («*in rure puzzi de gotto*»)[11] e nel 1584 l'arcivescovo di Messina rinnovò la sola facoltà di impartire tutti i sacramenti nella chiesa di San Vito[12].

Gli atti sopravvissuti e noti rimandano dunque ad un insediamento che si originò nella prima metà del XVI secolo e al suo seguente consolidamento attraverso il principale luogo di culto.

Valutando questa origine storica, un probabile fondatore del pozzo attorno cui, secondo la tradizione locale, si originò Pozzo di Gotto, potrebbe essere stato, come affermano anche alcuni autori, Filippo Gotho o Goto, barone della Foresta nel 1572[13], ancora vivente nel 1580[14] e autore di un volume sui *Gloriosi Martiri Placido e Compagni* che fu stampato nel 1591[15].

Vari documenti, a partire dalla fine del XVI secolo, descrivono la crescente importanza assunta dall'abitato pozzogottese e il lungo contenzioso con Milazzo per la giurisdizione territoriale ed ecclesiastica che portò, nell'arco di sette decenni, alla fondazione della *Libera et realis Civitas Putei de Gotho.*

Le prime avvisaglie dello scontro con Milazzo, nel cui territorio Pozzo di Gotto ricadeva *ab origine* (Figura 1), si erano già manifestate nel 1570, quando erano state emanate «*in Archiepiscopali Palatio*» alcune lettere sulla giurisdizione nella chiesa di San Vito (Figura 2) a favore del sacerdote milazzese Antonio Valenti. I procuratori della chiesa pozzogottese ottennero il 19 gennaio 1571 la revoca delle lettere e la facoltà di eleggere il cappellano e di celebrare i sacramenti «*ad eorum libitum voluntatis*», poiché, come era sempre avvenuto («*memoria hominum*»), l'amministrazione era stata esercitata dall'ordinario diocesano[16].

della matrice chiesa di San Vito, c. 17v). Nel Libro Magno (AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 127r-128v) si menzionano due concessioni di terre avvenute nel 1573 per opera dei giurati di Milazzo («*anni XV indicitionis 1573 et 1573 fuerint concessa dua petia seminatorii matrici ecclesie istius ruris Putui de Gocto et hoc sub annua prestactione tarenorum trium anno quolibet solvendorum univesitati Milatii*»).

[11] Si veda la nota 16.

[12] Si veda la nota 18.

[13] Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, cit., p. 111.

[14] Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 120-121.

[15] F. Gotho, *Breve Ragguaglio dell'invenzione e Feste de' gloriosi Martiri Placido e Compagni*, per Fausto Bufalini, Messina 1591.

[16] «*Don Joannes Retana Dei et apostolice sedis gratia archiepiscopus messanensis regiusque consiliarius venerabili archipresbitero terre Milatii nostre diocesis, Salutem in Domino sempiterno. Quia per magnam Curiam nostram archiepiscopalem nobilis civitatis Messane servatis servandis fuit lata interloqutoria tenoris sequentis videlicet. Die 18 Ianuarii XIIII indictionis 1571. De facto Joannis Pauli Myano, Theodori Visalli et consules procuratores ecclesie Sancti Viti posite in rure Putei de Gotto, petentium contra venerabilem presbiterum Antonium Valenti quod asserte littere obtente ad instantiam dicti venerabilis de Valenti date in Archiepiscopali Palatio die 22 septembris XIII indictionis 1570 revocentur, ipsique procuratores iconomi dicte ecclesie manuteneantur in eorum presenti statu et dignitate mittendi dicta ecclesia, et in ea ponendi quendam cappellanum et presbiteros ad ibi sollepnia et sacramenta ministrandi ad eorum libitum voluntatis prout hactenus a tempore quo memoria hominum in contrarium non existit uti fuerunt rationibus, juribus et causis in effectu et scripturis dictorum procuratorum iconomorum dicte ecclesie contentis et expressatis et aliis in voce allegatis. Provisum est per nos don Franciscum Marullo,*

L'indipendenza religiosa di Pozzo di Gotto da Milazzo fu rimarcata l'11 dicembre 1584 con un atto del vicario generale (con cui si ordinava al cappellano del casale di fare un elenco delle persone confessate e di osservare le feste comandate)[17] e con una concessione dell'arcivescovo di Messina, emanata il 20 agosto 1585, attraverso cui si attribuiva a Giuseppe Mamuni, cappellano della chiesa di San Vito, la facoltà di «*ministrare tutti li sacramenti*», ordinando «*a tutti et singuli reverendi arcipreti et altri personi spirituali*» della Diocesi, «*sotto pena di scomunica*», di non impedire l'applicazione di questa disposizione[18].

Tuttavia, nel mese di aprile del 1596, l'arciprete di Milazzo, «*armata mano et senza nexun respecto*», non considerando la disposizione arcivescovile, si recò nella chiesa di San Vito e compilò «*un repertorio seu inventario di alconi giocalj et robbi*». Il vicario generale Cirino fu dunque costretto ad emanare, il 22 aprile 1596, una lettera contro l'arciprete di Milazzo, ordinandogli di non intromettersi nella gestione della chiesa e minacciandolo di scomunica poichè aveva «*usato iurisdictioni*» spettante esclusivamente all'arcivescovo messinese e ai suoi vicari[19].

apostolicum prothonotarium, canonicum maijoris messanensis ecclesiae ac vicarium generalem dicti illustrissimi et reverendissimi domini archiepiscopi messanensis, cum voto et consilio expressis di de Rao assessoris ordinarii Curie predicte quod revocentur littere expensis hinc inde compensatis ex actis Magne Curie Archiepiscopalis Messane. Extracta est die 19 ianuarii XIIII indictionis 1571. Collectione Salva. Marianus Palius pro magistro notario. Propterea presentium tenore vobis dicimus, committimus et mandamus quatenus preinsertam interloqutoriam iuxta eius seriem, continentiam et tenorem servatis servandis nominibus predictis exequi, compleri et observari faciatis et debeatis et non secus agatis sub pena unciarum triginta Cammere nostre archiepiscopali applicanda et excommunicationis. Datum in nobili urbe Messane in Archiepiscopali Palatio die 19 ianuarii 1571. L'archiepiscopus di Messina, videlicet Franciscus Rao»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 23v-24v. Si veda anche Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 143.

[17] «*Si ordina, provede, comanda al venerabile cappellano dello casali di Puzzo di Gotto presenti or chi pro tempore sarrà, che di ocqua innanti habiano di scrivere, tenere notamento et lista di quelli anime che si confessiranno et comunicheranno in detto casale, accio se possa conoscire le pecorelle smarrite che non se haveranno confessati, et comunicati ogni anno conforme al precetto della santa matre ecclesia, et omni anno darne adviso del tutto per servitio di nostro Signore Idio et salute delle anime et anco ve damo auctorità, potestà de possere havere cura de fare observare le feste comandati et ordinati observari per il calendario et contare quelli contra veniranno di farsi spegnioari di questo casali di Puzzo di Gotto per tutta la fiomara de Sancto Basili. Datum in rure Puzzi de Gotto die XI decembris XII indictionis 1584. Gioseppe Cirino vicarius generalis. Cesar de Parisio magister notarius*»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, c. 15v.

[18] «*Venerabile preti Gioseppe Mamuni, cappellano della ecclesia di Sancto Vito di Puzzo di Gotto, per tenor della presente vi damo licentia et facoltà che nella detta ecclesia possiati ministrare tutti li sacramenti per la saluti delli animi delli habitatori di detto loco et ecclesiastica sepultura incarricandovi la conscientia che vogliati stare vigilanti et advisare quancto occurre per extirpattione di vitij et peccati et gloria di nostro Signore Jesù Christo ordinando per la presente a tutti et singuli reverendi arcipreti et altri personi spirituali della nostra Diocese sotto pena di scomunica che nell'executione della presente non vi deggiano inpedire ne molestare. Datum Messane XX augusti XIII indictionis 1585. Archiepiscopus Messane. Hieronimus Vitali magister notarius*»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di Concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, c. 21r.

[19] «*Reverendo nostro carissimo perchè semo informati che li giorni passati vi havete conferuto nello casali di Puzzo di Gotto et visitato la ecclesia di Sancto Vito in quello existenti con fare repertorio seu inventario di alconi giocalj et robbi di quella senza ordine nostro, del che ni restamo maravigliati poiché*

Figura 2 – La chiesa dedicata a San Vito di Pozzo di Gotto.

La violazione gestionale nella «*ecclesia parrochiali di Sancto Vito*», principale *casus belli*, comportò anche alcune lettere concesse il 22 ottobre 1596 dalla Gran Corte Arcivescovile di Messina contro l'arciprete di Milazzo e una sentenza del 19 dicembre

non convenia allo offitio vostro et usato iurisdictioni a noi spettante, perciò in virtù di questa vi dicimo, commettimo et expresse comandamo che incontro niuno vi vogliati intromettiri ne impedire di reconoxere detta ecclesia et la iurisditione de quella trasgressere come est et ha stato ab initio subdita a la iurisdictione del ordinario di questa città perchè altramente facendo il contrario procediremo contra di voi come si convene, ma pretendendo sopra questo alcuna cosa o pretensione comparireti innanti noi che ci farremo complimento di iuxtitia et cossì exequireti et non altrimente sub penas di scomunica et di onze 50 applicanda al fisco archiepiscopali. Datum Messane die XXII abrilis X indictionis 1596. Joseph Cirino, vicarius generalis. Al archipreti di Melazzo»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di Concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, c. 21v.

1596, emanata dal Tribunale della Regia Monarchia, con cui si ordinò di mantenere la chiesa pozzogottese sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Messina e dei suoi vicari[20].

L'autonomia religiosa di Pozzo di Gotto fu potenziata il 4 febbraio del 1597 dal nuovo vicario generale, il quale, prendendo atto della disposizione del Tribunale della Regia Monarchia, ordinò ai procuratori del casale che la chiesa di San Vito fosse visitata soltanto dalla mensa arcivescovile di Messina[21]. Inoltre, nel 1607, Pozzo di Gotto ottenne

[20] «*Nos Don Franciscus Gisso* […] *cantor maioris panormitane ecclesie, prothonotarius apostolicus et iudex ordinarius tribunalis Regie Monarchie in hoc Sicilie regno et singulis officialibus totius Regni tam spiritualibus quam temporalibus, tam maioribus quam minoribus, tam presentibus quam futuris, cui vel quibus ipsorum presentes presentate fuerint aut quomodolibet pervenerint, fidelibus regiis gratiam at bona voluntate. Simo stati supplicati et per noi provisto del tenor seguente videlicet. Reverendissimo signor iudice della Regia Monarchia in questo regno di Sicilia, don Carlo Vintimiglia presti, Gieronimo Freni et clerico Augustino Campanella, procuratorii instructi de lo casali di Puzzo di Gotto existenti in la plana di melazzo, in virtù di loro procura stipulata in dicto casali di Puzzo di Gotto per gli acti di notar Manfredi Rossello a li 21 di ottobre passato, dicino a vostra signoria reverendissima qualmenti di chi non vi est memoria di homo in contrario sempri detto casali et la ecclesia parrochiali di Sancto Vito existenti in ditto casali è stato subdito alla iurisdictioni dello illustrissimo et reverendissimo signor archivescovo di Messina et soi vicarij, tanto in sede plena quanto in sede vacante essendo li cappellani di detta ecclesia et li genti di detto casali sottoposti alla iurisdictione et comandamenti di detti reverendissimi archiepiscopi et vicarij, ora dinovo lo archipreti della terra di Melazo con lo aiuto et favore delli giorati di detta terra, armata mano et senza nexun respecto, ha voluto visitari la detta ecclesia parrochiali di Sancto Vito con fari repertorij et inventarij di li beni di detta ecclesia, asserendo esseri sugetta ditta ecclesia al archipreti di Melazo del che sini hebi recurso a lo reverendo vicario generali della nobile città di Messina, sede vacante, querelandosi contro detto archipreti di questa violentia che si era stata fatta, da lo quali signor vicario sini ottenniro lectere iustificate sospendendo et annotando la visita et inventarij facti per detto archipreti anzi reprendendolo di quanto havia proceduto come di tutto appare per letteri emanati da la Gran Corte Archiepicopali della nobile città di Messina dirette al detto archipreti di Melazo sotto il dì 22 di ottobre passato, copia della quale con lo incluso memoriale si manda pertancto li exponenti supplicano vostra signoria illustrissima come iudice ordinario della Regia Monarchia in questo regno di Sicilia per sua risposta che voglia ordinare che si fazzino lictere penali dirette a dicto archipreti di Milazo et giorati et a qualsivoglia altro officiale tancto spirituali quancto temporali di qualsivoglia stato et condictione che vogliano manuteniri li detti gencti et cappellani di detta ecclesia di Sancto Vito di detto casali di Puzzo di Gotto, ordinando solamente che sia conoxiuto per lo detto vicario generali della città di Messina come suo ordinario et alli vicarij che pro tempore sarrano come soi ordinarij con quelli peni che vostra signoria reverendissima pariranno, che ultra sarrà di iustitia li exponenti lo acceptiranno a gratia particolare de la mano di vostra signoria reverendissima et ita supplicant. Panormi die XVIIII decembris X indictionis 1596. Fiant lictere quod manuteneatur in ea possessione in qua ad presens est. Franciscus Gissus, per expositioni della quale vostra preinserta provista vi dicimo, comettimo et expresse comandamo che a li detti don Carlo Vintimiglia et consiliarii li vogliati et debeati manuteneri et per cui sarra di bisogno li farreti manuteniri nella sua quieta et pacifica possessione nella quali si retrovano al presenti delli cosi contenti nello supradetto memoriale, che noi in virtù delli presenti ci lo manutenimo et defendimo et volemo siano manutenuti et defenduti in ditta loro possesione in la quale al presente stanno, et premissa cum effectu exequamini pro quancto gratia regia vobis cara est, et quibus pena imponi potest sub pena florenorum mille fisco Regie Monarchie applicanda. Datum Panhormi XVIIII decembris 1596. Don Franciscus Gisso iudex. Franciscus Rubino magister notarius*»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 19v-20r.

[21] «*Nos don federicus portio, apostolicus prothonotarius et Canonicus metropolitane messanensis ecclesie et in spiritualibus et temporalibus vicarius generalis, sede vacante, universis et singulis archipresbiteris eorumque locumtenentibus et aliis presbiteris et personis ecclesiasticis ceterisque officialibus spiritualibus et temporalibus totius nostre messanensis diocesis et presertim magnifico*

l'autorizzazione per effettuare varie processioni e celebrazioni solenni nel suo territorio[22].

Ma l'arciprete di Milazzo, ritenendo di essere stato gravemente privato del diritto di amministrare Pozzo di Gotto, dopo aver presentato un ricorso presso la Santa Sede, conseguì il 5 agosto1612, tramite il delegato vescovo di Nicotera, un breve apostolico a suo favore per l'amministrazione ecclesiastica[23] che causò proteste da parte dei pozzo-

Cappellano et aliis officialibus Putei de Gotto messanensis diocesis, presentibus et futuris cui vel quibus presentes pervenerint seu quomolibet presentate fuerunt, salutem in Domino sempriterno. Perchè Don Carlo Vintimiglia Presti, Gieronimo Freni et clerico Augostino Campanella come procuratori del casali di Puzzo di Gotto di detta nostra diocese con supplicactioni hanno fatto intendere alla Regia Monarchia et appresso a quella querelatosi contra lo archiprete di Melazzo et altri complici quali, violentimenti et armata mano et senza rispectu alcuno, ha visitato la parrochiali ecclesia di detto casali facendo repertorii et inventarii di essa ecclesia non toccando ne spettando a detto archiprete far detta visita poichè ab antiquo la detta ecclesia sempre fu sugetta et sotto la protectioni de la Mensa Archiepiscopali di questa nobile città di Messina, si come è chiaro et manifesto a tutti, per li quali agravii si abbia recorso a detta Regia Monarchia ultra di havere ottenuto bandi, actij, lectere in favore di essa ecclesia che havesse ordinato per sue lectere che detta ecclesia sia manotenuta nella midesima posessioni nella quale ha stato che essa al presenti si retrova di non essere conoxiuta ne visitata da altra persona eccetto dalli reverendissimi archivescovi di detta città di Messina et soi vicarij come iudici ordinano sopra della quale supplicationi fu provisto: fiant littere quod manuteneatur in possessione in qua ad presens est si come per lectere ad loro instantia obtenute da detta Regia Monarchia appare. Datum in urbe Panhormi XVIIII decembris X indictionis 1596. In virtù delle quali lectere vi dicimo, ordinamo et comandamo expresse che a la detta ecclesia di Sancto Vito, parrocchiali ecclesia di dicto casali di Puzzo di Gotto et a li dicti don Carlo Ventimiglia et consiliarii li vogliati et debbiati manutenere et far manutenere per cui sarrà di bisogno nella sua quieta et pacifica possessione nella quali si retrovano al presente, di non permettere ne far mettere che detta parrochiali ecclesia di Sancto Vito di detto casali sia conoxiuta ne visitata da altra persona eccetto da la nostra Mensa Archiepiscopale di questa nobile città di Messina, come seco ordinamo sotto le pene contenute in dicte lectere di essa Regia Monarchia, exequendo li cosi premissi sotto pena di onze cento fisco et Camere nostre archiepiscopali Messane applicanda. Datum in nobili urbe Messane die IIII februarii X Indictionis 1597. Don Federicus Portio vicarius generalis»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 17r-19v.

[22] «*La processione del Sanctissimo Sacramento con l'ottava con la vara. Sancto Placito con la vara. Sancto Marco con la vara. Sancto Brase con la vara. Le processioni fra l'anno. Le rogationi. Sancto Marco. Il Venerdì Santo. La dominica di palme. Ogni terza dominica. Alli 4 di augusti il festo di Sancto Placito. Die 21 martii V Indictionis 1607. In rure Putei de Gotto in discurso visitationis illustrissimi et reverendissimi domini procuratoris et archiepiscopi messanensis conceditis fieri omnes supradictas processiones modo quo supra usque cum beneplacito eiusdem illustrissimi domini. Franciscus Camiola magister notarius*»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, c. 24v.

[23] Questo «*apostolicum breve cum anulo piscatoris*», concesso il 5 agosto 1612 («*die V augusti 1612*») a Roma («*Datum Rome apud S. Marcum*») è interamente riportato nel *Libro Magno*; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 34r-36v. Da esso si apprende che «Octavianus Cappicius» (Ottaviano Capece), vescovo di Nicotera e delegato apostolico, aveva validato la richiesta di Giovanni Domenico Picciolo, arciprete di Milazzo, volta a confermare, secondo un'antica consuetudine, la giurisdizione ecclesiastica nel casale di Pozzo di Gotto a discapito dell'arcivescovo messinese («*A tergo venerabili fratri episcopo nicoterensi sive dilecto filio eius vicario in spiritualibus generali intus vero Paulus Papa V. Venerabilis frater seu dilectus filius salutem et apostolicam benedictionem. Exponi nobis nuper fecit dilectus filius Ioannes Dominicus Picciolo rector, archipresbiter nuncupatus matricis seu parrocchiali ecclesie, archipresbiter forsan nuncupate oppidi civitatis nuncupati Milatii, messanensis diocesis, quod licet omnimodo iurisdictionis seu casalis Putei de Gotto districti civitatis Messane et pro tempore existentis dicte ecclesie archipresbiter, tam contra cappellanum eius*

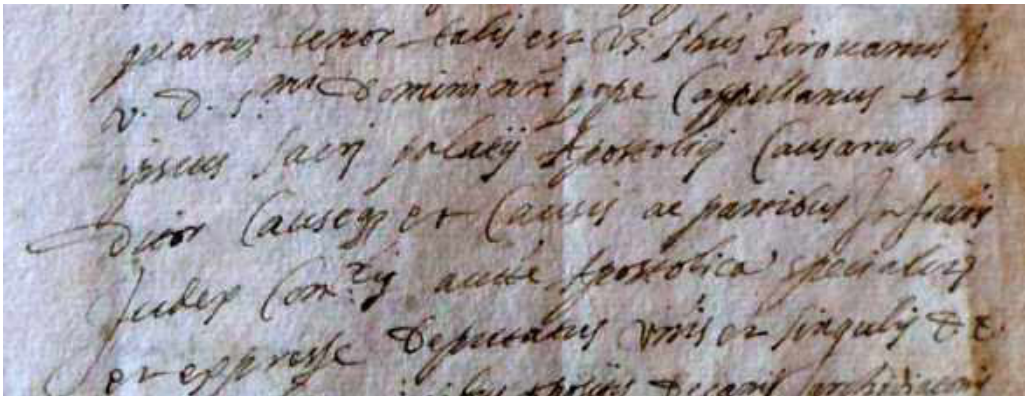


Figura 3 – Uno stralcio dell'atto che fu emanato il 31 gennaio 1614. Una copia di questo documento fu inserita nel *Libro Magno* (AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, c. 26v).

pozzogottesi [24].

Il 25 giugno 1613, l'arcivescovo di Messina ordinò nuovamente di mantenere «*la*

substitutum et presentem in cura animarum et in clericos quam et circa visitationes superiores et comunicationes, capiendi informactiones, carcerandi criminatos et consulendi prelatos alias hiusmodi ex antiqua et inmemorabili consuetudine spectet et pertineat […]»).

[24] *«Beatissimo Patre. Don Francisco Ventimiglia, Augustino Barresi, Salvatori Randazo, Dominico Alexi, Dominico Arcudaci, Melchiorri Marsala procuratori della ecclesia di Sancto Vito parrocchiale del casale di Puzo di Gotto, diocesi di Messina, dicino che nello anno 1612 a V di augusto ad istanza del dottor Jo. Dominico Picciolo archipreti della terra di Melazo di detta diocesi fu inpetrato uno asserto breve apostolico subrectitio per lo quale detto archipreti pretendi la cura et iurisdictione di detto casali di Puzzo di Gotto subto pretesto che sia nel territorio di detta terra di Melazo non obstanti che per dispositioni di Sacra Congregatio et Consiglio Tridentino detto archipreti presenti non po resediri in dui parti distanti l'una dall'altra da sei miglia in circa oltre che sempri detta ecclesia parrocchiale di Sancto Vito è stata gubernata da un cappellano ad libitum admovibilis aprobato dal hordinario diocesano archiepiscopo di Messina et così anco la cura et administractioni della iustitia di prendere informatione contra li delinquenti sì come chiaramenti costa per li atti della Corti Archiepiscopali di Messina quali brevi fu presentato al vicario del viscovo di Nicotera in Calabria dal quale senza havere intese le raggioni di essi opponenti in difesa della sua jurisdictione in audito nec citato archiepiscopo fu data una asserta sententia contra ogni forma di legge et di raggioni con tutto che da essi exponenti li fussi stato prima supplicato statim che li pervenia in notitia la presentationi di detto brevi dissentendo circa modus procedendis et domandarli instantimenti che soprasedesse et consultati il tutto con vestra beatitudo et questo non obstante multis datis legitimis, terminis, provis et sententia appare copia della quale si manda inclusa con la presenti, della quali sententia sentendosi agravati li exponenti si appellano alla Santa Sede apostolica quali appari da detto vicario delegato in causa li fu ad messa et offerendoli carta di dinari per exemplari li scripturi ad effecto di introducerli nella corte romana li fu denegato di darli detti scripturi et li fu permixo fermarsi di misi dui et menzo ad effecto di havere accesso a detta Sancta Sede apostolica at obtenere littere inhibitoriali pro presentandi ad dicto vicario delegato in causa cossì per la trasmissioni di detti scripturi come ancora per la suprasesoria che pendente detta appare non procedersi ad alteriora, si che recordino a vestra beatitudo supplicandi humilmenti a conciderli lectere inhibitoriali al signor detto delegato che pendente la sudetta appare sub voglia ad acorciare cosa alcuna ma supra sedersi in omnibus et per ora insino a tanto che altrementi si provedirà et che voglia trasmettere tutti li atti sudetti in detta Corti romana afinchè si possi reconoxiri la jurisdictione delli supplicanti et l'agravii che detto delegato ci ha fatto a provedere senza darli pro alcuno ne intenderli nelli soi raggioni che altri che sarrà di justitia lo reciviranno et gratia ut Deus* […]»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 37v-38v.

maggiore ecclesia parrocchiale del casale di Puzzo di Gotto» sotto la giurisdizione della Curia arcivescovile di Messina[25], ma appena un giorno dopo l'arciprete di Milazzo ottenne da Scipione «*Adilardus*», delegato apostolico, la conferma del breve che era stato concesso a suo favore l'anno precedente[26].

Vigendo l'incertezza sull'amministrazione ecclesiastica di Pozzo di Gotto, un com-

[25] «*Reverendo nostro carissimo semo stati supplicati del tenor sequente videlicet. Illustrissimo et reverendissimo monsignore archivescovo di questa città, li mastri rectori et procuratori della maggiore ecclesia parrocchiale del casale di Puzzo di Gotto sotto titulo di Sancto Vito dicino a vostra signoria illustrissima et reverendissima che da che non vi est memoria di homo in contrario sempre et continuatis temporibus la cura di detta ecclesia ha spettato et spetta a vostra signoria illustrissima et reverendissima et suo vicario generale et visitatore et mai in quella si ha ingeruto archiprete della terra di Melazzo, non essendo cosa nè giurisdictione a lui in modo alcuno competente, anzi vi sonno lettere della Regia Monarchia dirette al signor archiprete di detta terra che sotto pene ardosissime non debba in ciò in modo alcuno ingerire, come per quelle chiaramente appare, date in lo tribunale della Regia Monarchia die etc, et cossì sempre si have observato et continuato come per più et più decisioni et sentenze date in questa nostra Gran Corte Arcivescovile appare, et per lettere observatoriali diverse delli prelati antecessori di vostra signoria illustrissima, date in la detta Gran Corte die etc, et per ordini expressi brevi et scripturi apostolici continenti l'istesso date in Roma et esecuti in regno die etc, et poichè il detto archiprete, senza sorte di raggione ne giustizia alcuna, pretendi usurparsi quello che ad esso non tocca et est sola iurisdictione di vostra signoria illustrissima et soi visitatori, la supplicano humilmente resti servita ordinare et comandare che non habbia ne debba intrometterse in questo et che l'opponenti siano tenuti nella quieta, pacifica et in memorabile posessione nella quale sempre hanno stato et stanno, conforme l'ordini dati dalli predecessori di vostra signoria illustrissima et della Sancta Sede apostolica che ultra di esser di giustizia, essi exponenti li reciviranno a gratia particolare et ita supplicant ut altissimus. Die 25 Iunii XI indictionis 1613. Facta relactione per ditta sua signoria illustrissima et reverendissima, dominatio providet et mandat quod fiant lictere prout convenit. Per executione della quale provista vi dicimo et ordinamo che al exponenti vogliate et dobbiate manutenere nella quieta et pacifica possessione nella quale si retrova, non innovando cosa alcuna, rendendovi in omnibus et per omnia conforme all'ordinactioni et sentenze datevi per questa Gran Corte et nostri predicessori et della Sancta Sede apostolica dello istesso et manera come se fossero de vestro ad probum inclusive et Inserute nelle presenti, et si detto arciprete pretende cosa in contrario compara qui innacti noi et questa nostra Gran Corte Archivescovale et che li sarrà fatto complimento di iustitia et cossì exequirete et farrete, per cui spetta pontualmente eseguire sotto pena di onze cinquancta fisco etc. et di scomunica […], che noi intorno a ciò ve ne damo ogni auctorità et potestà necessaria. In Messina 25 di Iunio XI indictionis 1613 et pretendendo alcuna cosa in contrario compara innanti noi et li sarrà facto complimento di iustitia. Pietro Archivescovo di Messina*»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 15v-16v.

[26] «*Scipio Adilardus*», vicario generale e delegato apostolico, il 26 giugno 1613, riconosceva nel palazzo epicopale di Nicotera le ragioni dell'arciprete di Milazzo; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 36v-37v, e rinnovava le disposizioni del breve apostolico che aveva ottenuto il 5 agosto 1612 («[…] *Illustrissimus et reverendissimus dominus archipresbiter Messane et eius illustrissimi et multum reverendi domini generales vicarii et R. don Franciscus Vintimiglia delegatus in dicto casali Putei de Gotto, Augustinus Campanella procurator fiscalis in dicto casali, pater Serafinus Magio et pretor Ioannes Dominicus Funi et pater Bernardinus Previtera quatenus infra dies sex quorum duo pro primo, duo pro secundo et duo pro tercio et ultimo peremptorio ipso post presentium puplice faciendum per affixiones in valvis sacris ecclesie sub vocabulo Sancti Viti casalis Putei de Gotto districti Milatii et in valvis nostre cathedralis ecclesie ut compareant et quidem ipsorum comparere debeant coram nobis in hac civitate Nicotere* […]. *Dictus reverendus Ioannes Dominicus Picciolo tamquam archipresbiter Milatii restitui et reponi non debeat, in ponendo seu quasi iudiciis quam eius predecessores exercuerunt et exercere commoverunt in dicto casali Putei de Goto circa expressa in supradicto brevi* […]. *Datum Nicotere in episcopali palatio die 26 iunii 1613. Scipio Adilardus vicarius generalis et delegatus apostolicus*»).

missario delegato della Curia Arcivescovile di Messina, Giuseppe Coppolino, fu carcerato «*ad vindictas*» dai giurati della terra di Milazzo. Ciò portò l'arcivescovo di Messina ad emanare, il 5 luglio 1613, una disposizione con la quale ordinò di non arrecare danni, «*nè in persona nè in beni*», al commissario delegato disponendo per i molestatori la scomunica e sanzioni pecuniarie [27].

Il 31 gennaio 1614, su ricorso dei pozzogottesi e dell'arcivescovo di Messina, Filippo Pirovano, cappellano del papa, annullò, con la ratifica del pontefice Pietro V, il breve favorevole all'arciprete di Milazzo e stabilì definitivamente che Pozzo di Gotto era soggetta esclusivamente all'arcivescovo di Messina[28] (Figura 3).

[27] «*Reverendo nostro carissimo, Gioseppe Coppolino nostro commissario nel casale di Puzzo di Gotto è comparso innanti noi et expostoci che per havere conforme al debito del officio suo servito nella captura di diverse Informactioni nel offitio del delegato da noi deputato in detto casale et in diversi altri exercitij per la administractione della iustitia al suo offitio spectanti, per lo che è stato preso in odio da molti che sonno stati prosequuti et dalli parenti di quelli li quali come odiosi hanno procurato tucta via per mezzo delli giorati della terra di Melazzo farlo carcerare ad vindictas cossì come questa notti proxima passata li fecero cerchare la casa per carcerarlo, ha perciò ricorso a noi supplicandoni di opportuno remedio, habbiamo in tancto deliberato concedere la presenti in virtù della quale vi dicimo, comectimo et expresse comandamo che occurrendo il caso che dicti giorati o altri ministri temporali sotto qualsivoglia pretesto volessero molestare in persona o in bone a detto di Coppolino commissario statim lo vogliate a nome nostro difendere et intimarle le lectere patente, seu provisione che tene esso di Coppolino di dicto offitio di commissario denuntiandone le pene et censure in quelle contenti provedendo contra li transgressori a carceractione et captura di informactione et altri remedi di giustitia che a voi pareranno più presenti, opportuni et necessari in modo tale che esso de Coppolino non habbia ne in persona ne in beni sorte alcuna di molestia, et si sarranno detti officiale o ministri retinenti a desistenze di dar molestia a detto de Coppolino, dopo di haverle dato un monitorio denunziandole le pene censure contenute in detta provisione, sacri canoni et bolla et costituctione apostolica profigendoli un termine di hore tre, quali se li assigniranno per prima, seconda, terza canonica monictione et ultimo termine peremptorio, et non obidendo li declarirete per pupplici scomunicati et incorse nelle censure et pene pecuniarie contente in dette lectere patenti di provisione sacri canoni et bolle costituctione apostolica sacri canoni, et in tale caso a detti transgressori farresi inventario di loro bene cossì assegnati, et farreti inviolabilmenti esseguire da ogni uno o da noi intorno alle cose premesse vi damo ogni auctorità et potestà necessaria vices et et voces nostras et histius Magnae Curiae Archiepiscopalis et presentate et exequute che sarranno le presente, li farreti registrare dal nostro mastro notaro nelli atti di cotesta Corte Spirituale et li restituirete al presentanti et sine procura, guardandovi di fare il contrario sotto pena di scomunica et di onze cencto di applicarsi al fisco di questa nostra gran Corte Archiepiscopale. Datum Messane die V Iulii XI indictionis 1613. Pietro Arcivescovo di Messina. Don Horatius de Napoli magister notarius*»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 16r-17r.

[28] Questo atto, riportato all'interno della conferma del vicerè di Sicilia, è custodito in due copie nel *Libro Magno* (AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 26v-34v). Da esso si apprende che Filippo «*Pirovanus*», cappellano del papa, aveva presentato la richiesta di dirimere la causa riguardante la gestione ecclesiatica della chiesa di San Vito di Pozzo di Gotto, da sempre esercitata dall'ordinario diocesano di Messina ma che secondo l'arciprete Domenico Picciolo, che vantava un breve apostolico a suo favore, era ritenuta spettante al territorio di Milazzo («V*icerex et generalis Capitaneus in hoc Sicilie regno […] fuerunt nobis exhibite et presentate quedam apostolice lictere omni quadam solemnitate expedite sigilloque cereo in capsula lignea et cordulis coloris rubei impendentibus munite quarum tenor talis est videlicet. Philippus Pirovanus iuris utriusque doctor, santissimi Domini nostri Pape Cappellanus et ipsius Sacri Palatii Apostolici causarum auditor […] in parrocchiali ecclesia sancti viti diocesis messanensis ex dispositione iuris quam ex antiqua consuetudine subsit immediate iurisdictioni ordinarii messanensis in cuius diocesis sita est et propterea in quolibet actu iurisdictionali*

Figura 4 – Stemma di Pozzo di Gotto (V. PALAZZOLO GRAVINA, *Il blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, Editori Visconti & Huber, Palermo 1871-1875, Tav. 84ª).

Nonostante questa nuova disposizione, però, nel 1617, due ufficiali della Corte Spirituale di Pozzo di Gotto, «*presi in odio da molti*», erano stati fatti «*carcerare ad vindittam*» dai giurati della terra di Milazzo. Il vicario generale messinese, il 25 giugno del 1617, fu così costretto ad ordinare, ancora una volta, di non arrecare danno agli ufficiali della Curia messinese e a richiedere per i molestatori la scomunica e varie sanzioni pecuniarie[29].

ecclesie tam civili quam criminali […]. *Ioannes Dominicus Picciolus modernus assertus archipresbiter terre Milatii eiusdem diocesis sub protextu quod dicta parrocchia posita sit in districtu dicte terre et proinde subiecta sit huiusmodi iurisdictionibus sue ecclesie et pro ea sibi et successoribus suis extorsit in prima instantia breve S. V. directum vicario generali episcopali nicoterensi* […]»). Il breve dell'arciprete Picciolo fu annullato da Papa Pietro V il 31 gennaio 1614 ([…] *in edibus nostris sub anno a nativitate Domini 1614 indictione XII die vero trigesima prima et altera mensis ianuarii pontificatus auctoritate sanctissimi in Christo patris et Domini nostri D. Pauli divina providentia pape V, anno eius nono* […]) e i Pozzogottesi mantennero la giurisdizione dell'ordinario messinese.

[29] «*Reverendis nostris carissimis, Gioseppe Visalli et Bartholo Grasso, officialj servienti della Corte Spirituale del casale di Puzzo di Gotto, diocese di questa città, sono comparsi innanti noi et exposero che per havere conforme al debito dello officio loro servito nella captura di diversi informationi nel officio di delegato deputato in detto casale et in diversi altri exercitij per la administractione della iustitia al loro officio spettanti per lo che sonno stati presi in odio da molti che sonno stati prosequuti et dalli parenti di quelli li quali come odiosi hanno procurato et procurano tuttavia per mezzo delli giorati della terra di Melazo farli carcerare ad vindictam hanno perciò recorso a noi supplicandone d'opportuno remedio; habbiamo pertanto deliberato concidervi la presenti in virtù della quali vi dicimo, commettimo et expresse comandamo che occurrendo il caso che detti giorati o altri ministri temporali sotto qualsivoglia pretesto volessero molestare in persona o in bene alli detti de Visalli et Grasso, officialj servienti nostri, statim li vogliate a nome nostro defendere et intimarle le lectere patenti seu provvisioni che tenino di detto loro offitio denunziandoli le pene et censure in quelle contenti procedendo contro li trasgressori a carcerattione et captura di informattioni et altri remedij di giustizia che a voi pareranno più pronti, opportuni e necessarij in modo tale che essi di Visalli e Grasso non habbiano ne in persona ne in bene sorte alcuna di molestia, et si sarranno detti officialj o ministri temporali retinenti o desistenti di dar molestia a detti de Visalli et Grasso, dopo di haverli dato un monitioni denuntiandoli le pene et censure contente in dette loro provisioni, sacri canoni, bolle et constituctioni apostolici che prefigendoli un termine di hore tre quali se li assigniranno per prima, 2ª, 3ª canonica monittione et ultimo termine peremptorio et non obedendo li dichiarirete per publici excomunicati et incorse nelle censure et pene pecuniarie contenute in dette lectere patenti di provisioni, sacri canoni et bolle et constitutionij apostoliche et in tale caso a detti transgressori farreti inventario di loro bene cossì exequirete et farrete inviolabilmente exequire da ogni uno che noi insino alle cose premisse vi ni damo ogni auctorità et potestà necessaria ac vices et voces nostras et cuius Magnae Curiae Archiepiscopalis et, presentate et exequute che sarranno le presenti, le farrete registarre dal nostro*

L'intolleranza verso la gestione milazzese nel territorio di Pozzo di Gotto riguardava anche vari aspetti della vita civile e sociale, come attestano alcuni ricorsi che furono inviati alla Corona. In uno di essi si faceva presente che «*li Melazzesi et Officiali*» tirannizzavano Pozzo di Gotto «*senza termino alcuno di legge*», non avendo «*né riguardo all'onestà e sesso femminile e maxime a povere pupille e vedove*», e permettendo inoltre l'acquisto e la vendita «*a prezzi esorbitanti*» e la falsificazione di «*pesi e misure*». Coloro che osavano lamentarsi o ribellarsi dell'amministrazione, poi, come «*quando una città si piglia a forza d'armi*» e «*si mette a sangue et a fuoco*», erano incarcerati nel castello di Milazzo e trattati come malfattori[30].

Questa continua tensione produsse offerte economiche alla Corte di Madrid affinché concedesse a Pozzo di Gotto un territorio di pertinenza staccato da Milazzo.

Tra le varie offerte ebbe successo quella di diecimila scudi che fu avanzata da Antonio Sanginisi, giurato di Castroreale, e che portò il 22 maggio del 1639, sotto il regno di Filippo IV di Spagna, ad un contratto con cui Pozzo di Gotto fu dichiarata città libera demaniale con gli onori e le preminenze di Messina e con il privilegio di avere un deputato nel quarantatreesimo posto del Parlamento siciliano[31].

La nuova città (*Libera et realis Civitas Putei de Gotho*) fu rappresentata nello stemma con un'aquila reale con le ali spiegate su un pozzo, simbolo dell'abitato (Figura 4).

Le vessazioni subite da Milazzo trovarono astiose espressioni anche nelle concessioni stabilite dal contratto (stipulato dal Cardinale Giannettino Doria, allora vicerè di Sicilia), nel quale, tra l'altro, si prevedeva:

mastro notaio nell'atti di cotesta Corte Spirituale et li restituirete al […] *et sine procura, guardandovi di fare il contrario, sotto pena di scomunica et di onze cento di applicarsi al fisco di questa nostra Gran Corte Archiepiscopale. Datum Messane die 27 junii 1617. Joannes Velez* […]*, vicarius generalis. Mattheus Picardus magister notarius*»; AASM, *Documenti preziosi. Scritture di concessioni dal 1572 al 1697. Libro Magno*, cc. 21r-23v.

[30] «*Il popolo et habitatori del Casale di Puzzo di Gotto fidelissimi vassalli di S. C. M. e per essi popoli et habitatori dicono a V. Eminenza e Tribunale del Reale Patrimonio, che li Melazzesi et Officiali giornalmente suppeditano, tirannizzano et estroquiscono sotto pretesto di Giustizia e barbaramente procedono senza termino alcuno di legge, non avendo mira né riguardo all'onestà e sesso femminile e maxime a povere pupille e vedove né ad altra qualità di persone Nobili, ignobili e popolari, né tampoco per dir così al culto divino, poiché in tempo di divini Offici nelle chiese trattano e negoziano, tralasciando di dire le pubbliche composizioni, che quando venino sotto pretesto di visitare per esser detto Casale discosto cinque in circa dalla città di Melazzo e come un fiume rapido per strada estorquiscono per non discomponere, permettendo che si compra e vende a prezzi esorbitanti, concedendo mercè li detti composizioni libertà ed ampla facoltà alli facchini potigari e negozianti che facciano e dispongono a modo loro con falsificare li pesi e misure, e questo modo di trattare e governare si ha pratticato e prattica giornalmente a modo quando una città si piglia a forza d'armi che si mette a sangue et a fuoco con tutta la baldanza e tenerità e violenza, che se per sorte qualche vassallo di S. C. M. che in detto Casale si lamenta lo mandano di subito carcerato al castello di Melazzo et a questo essi procedono ex rupto et ad modum belli, come se fosse pessimo malfattore e discorritore pubblico; in somma essi poveri popoli sono totalmente da essi Milazzesi e suo pessimo governo oppressi e maltrattati, che forzati sono vendersi i suoi figli e spargere il proprio sangue in vena per levarsi dalla soggezione così tiranna e pessima*»; G. Piaggia, *Nuovi studj sulle memorie della città di Milazzo e nuovi principi di scienza e pratica utilità derivati da taluni di essi*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1866, p. 82.

[31] Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 61-62. Questo atto era contenuto nei cosiddetti *Libri Rossi*, oggi dispersi.

- che i cittadini arrestati non potevano essere tradotti nel castello di Milazzo;
- che i cittadini e gli abitanti di Milazzo non potevano occupare «*uffizi pubblici*» a Pozzo di Gotto;
- che Pozzo di Gotto non poteva essere nuovamente aggregata a Milazzo;
- che i giurati di Pozzo di Gotto potevano eleggere i funzionari e gli ufficiali con le stesse potestà e giurisdizioni di Milazzo[32].

Due mesi dopo, il 17 luglio del 1639, «*li giorati et populo della libera et real città di Pizzo di Gotto*» elessero Matteo Sottile, «*persona habile*», come loro primo sindaco[33],

[32] «*Privilegi concessi alla città di Pozzo di Gotto col contratto di collettazione del 22 maggio 1639 stipulato da parte del re dal cardinale Giannettino Doria, Arcivescovo di Palermo, suo procuratore, presidente del Regno e capitan generale, e da parte dei Pozzogottesi da D. Antonio Sanginisi. 1° Il Titolo di città libera e reale col corrispondente territorio col Consiglio Civico e col corrispondente Magistrato Municipale, i di cui giurati avessero il titolo di spettabili e potessero eleggere il Maestro Notaro, il Banditore, Mazzieri, Pavonazzi e trombettieri conforme alla città di Milazzo e colle stesse potestà e giurisdizioni di Milazzo. 2° Gli uffiziali fossero cittadini e abitatori di detta città che non sia soggetta a Milizia regolare, nè di andare la milizia cittadina a Milazzo per la sola rivista, ma questa doversi fare una volta all'anno in Pozzo di Gotto. 3° Che gli uffiziali non potessero essere sostenuti da qualsiasi capitan d'arme all'infuori di delitti fuori uffizio. 4° Che non possa risiedere capitan d'arma a guerra e di campagna in Pozzo di Gotto. 5° Che i cittadini arrestati non potessero essere tradotti fuori della città, nè ad altro luogo fuori della città, distretto e costretto di Messina meno del castello di Milazzo. 6° Che gli abitatori e cittadini di Milazzo non potessero mai occupare uffizi pubblici in Pozzo di Gotto. 7° Che non possa Pozzo di Gotto essere venduto dalla Regia Corte, nè aggregato a Milazzo, ma restare sempre nel dominio del demanio regio e nel caso che la Corte volesse passare a vendere il Municipio e aggregarlo a Milazzo, allora, ipso facto ipsoque jure, s'intenda aggregato alla città di Messina. 8° Che siano conservate le preeminenze e la giurisdizione della città di Messina, come allora la godeva sopra Pozzo di Gotto. 9° Che il capitano di Giustizia dovesse esser messinese. 10° Finalmente che Pozzo di Gotto possa valersi dei privilegi della città di Messina. Questi sono i privilegi più interessanti mentre quelli di poter macellare un giovenco la settimana, giusta le pragmatica, e la cessione della gabella dell'olio, che gabellavasi per onze dieci all'anno, ed altre cose simili non sono privilegi di vero nome, ma pattuizioni che accompagnavano il contratto*»; AA. VV., *Raccolta di memorie della città di Barcellona Pozzo di Gotto, provincia di Messina*, Tipografia del Regno d'Italia, G. Faziola e Comp., Torino 1864, pp. 178-179.

[33] «*Locumtenens et generalis capitaneus in hoc Sicilie regno spectabilibus iuratis civitatis Putei de Gotto, fidelibus regis dilectis, salutem. È stato supplicato et provisto quel che siegue. Illustrissimo et C. S., li giorati et populo della libera et real città di Pizzo di Gotto dicino a V. E. che per esser fatta ora città per la segregatione fatta dalla città di Milazzo, essendo prima casale di detta città, per l'urgente et grave necessità vi era di eligere il sindaco di essa città di Puzzo di Gotto, per non haver possuto fare detta electione per consenso come per l'instructione del sindaco si ordina et quella per transmettersi al Real Patrimonio per la confirma precedente prima del solito bando, si congregaro detti giorati nel baglio di D. Placido Mentimiglia, procuratoribus sedente a suo populo, con la presentia dell'esposti giurati eligero e nominaro per sindaco di detta città di Puzzo di Gotto a Mattheo Sottile, quondam Giovanni Battista, persona habile et sufficiente in detto officio, per il che l'esposti giorati, causa et plauso di esso populo eligero per acto di loro officio per sindaco et procuratore generale di essa città di Puzzo di Gotto a detto Mattheo Sottile, persona habile et sufficiente in detto offitio, stante nomine haver tempo et periculum est in mora per anni tre con salario di onze 8 da pagarsi tertiatim in fine cuiuslibet tertii con tutte le preheminenze, iuri et raggione spettanti et pertinenti in detto offitio, quale di Sottile prestò giuramento di amministrare bene et reale detto officio come per l'incluso atto come sopra appare, al quale s'habbia relactione; perciò recorrino a V. E. et la supplicano sia servita confirmarli detta electione di sindaco a prima linea usque ad ultima, che lo receveranno a gratia particolare ut altissimus. Datum Panormi die 5 iulii 1639. Confirmetur per exeqution della quale provista vi ordinamo che debiate eseguire et osservare*

avviando così l'amministrazione della nuova città regia.

Ma i giurati di Milazzo, opponendosi al contratto stipulato dal cardinale Giannettino Doria, offrirono di pagare loro stessi la somma di diecimila scudi, poiché consideravano quanto accaduto una macchinazione ordita da Castroreale attraverso cui disgregare, «*per cause di diverse liti*» pregresse, il territorio milazzese facendo credere che gli abitanti di Pozzo di Gotto erano maltrattati e soggetti a soprusi[34].

Si generò così una vera e propria asta, durata molti mesi, che portò Pozzo di Gotto a stanziare altri cinquemila scudi e seguentemente Milazzo ad offrirne altri tremila per un totale di diciottomila scudi. Il 13 agosto 1640, però, con un'altra offerta e una supplica del sindaco e dei giurati[35], Pozzo di Gotto ebbe confermati con un atto[36] i privilegi dell'anno precedente e ottenne definitivamente, con ventimila scudi, il titolo di *Libera et realis Civitas* e l'autonomia da Milazzo[37].

Difficile fu anche la procedura per la spartizione del territorio che venne assegnato alla nuova città regia a causa, ancora, delle proteste di Milazzo. Pozzo di Gotto,

il precalendato atto di sindaco et procuratore di detta città in persona di detto Sottile, dalla prima linea insino all'ultima, di palora in palora confirmare la sua serie, continenza et tenore, poichè quello noi per la presente confirmamo, laudamo et approbamo ac nostro locumtenenti munimine robboramo et validamo. Datum Panormi 17 Julii 7 indictionis 1639»; Archivio di Stato di Palermo, *Regia Cancelleria*, vol. 672, cc. 282v-283v.

[34] «*Stando essa Città* (Milazzo) *nella sua quieta e pacifica possessione di detta giurisdizione e territorio, novamente D. Antonio Sanginisi della Città di Castroreale con altri dependenti di detta Città del Castroreale, emuli e nemici di essa città per cause di diverse liti che hanno vertuto e vertono fra dette due città del Castroreale e Milazzo in maniera di territorio, giurisdizione e marina, e moltoppiù per loro particolare interesse et ambitione di dominare Casali con farsi creare officiali e negotiare senza riconoscere superiore, in quello* (Pozzo di Gotto) *han machinato segretamente disgregarlo dalla giurisdizione e goberno suddetto con figurare che li popoli di detto Casale erano maltrattati dall'officiali e particolari di Milazzo e con offerire a sua Maestà scudi diecimila* […]. *Supplica della città di Milazzo del 12 maggio 1640, nel Contractus confirmationis disgregationis pro Putei de Gotho contra Melatii, Archivio com. di Barcellona, div. 1.a sez. 1.a fas. 1*»; A. De Trovato, S. Raccuglia, *Barcellona Pozzo di Gotto*, Tip. G. DeStefano, Ragusa 1898, pp. 29-30.

[35] «*Li giurati e Sindaco della città di Pozzo di Gotto dicono a V. E. che per grandissimi maltrattamenti, vessationi e servigi che ogni giorno quasi se li facieno dalli officiali della città di Milazzo, e siendo allora essa città casale sotto la giurisdizione di detta città di Milazzo, in maniera tale che li populi abitatori di Pozzo di Gotto non poteano comprare né esser patroni di loro stessi e di loro propri beni […]. Supplica di Pozzo di Gotto in data dell'11 ag. 1640, nel Contractus confirmationis disgregationis pro Putei de Gotho contra Melatii, Archivio com. di Barcellona, div. 1.a sez. 1.a fas. 1o*» (De Trovato, Raccuglia, *Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 29).

[36] Questo atto era un tempo contenuto in copia nei cosiddetti *Libri Rossi* (oggi dispersi). Filippo Rossitto, che ebbe modo di visionarlo, così riferiva: «*Di questo traffico non si ebbe vergogna di redigere pubblico istrumento pel ministero del protonotaro del Regno in firma del vicerè conte di Assumar, dei consiglieri del Tribunale del Real Patrimonio, in data del 13 agosto 1640*»; Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 62.

[37] «*Grave fu la contesa che sorse poi tra Milazzo e Pozzo di Gotto per la revoca dell'atto di scissione per la designazione del territorio. La ingorda corte di Madrid, che metteva tutto a prezzo, palleggiava le parti litiganti; l'oro sciolse la contesa: fu aperto l'incanto. Alla prima offerta di scudi diecimila, aggiunsero i Pozzogottesi altri scudi cinquemila; a questi altri tremila quei di Milazzo, e quindi altri duemila i Pozzogottesi, che alla fine come migliori offerenti, riuscirono vincitori ed imposero il perpetuo silenzio ai loro avversari*»; Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 62.

infatti, aveva dapprima ottenuto un vastissimo territorio di pertinenza. Ma i milazzesi fecero notare che in una linea territoriale estesa 9 miglia si assegnavano 7 miglia a Pozzo di Gotto e solo 2 miglia a Milazzo, e anche che nella marina di ponente, estesa 16 miglia, si concedevano 14 miglia a Pozzo di Gotto e solo 2 miglia a Milazzo[38] (Figura 1). Milazzo ottenne così una abbondante riduzione del territorio assegnato a Pozzo di Gotto, e preservò la sua giurisdizione su un'ampia zona della piana che gestiva da secoli.

Altre liti sorsero poi nella divisione perché uno dei confini era la cosiddetta *fiumara vecchia* (antico alveo del torrente Mela) che aveva a quei tempi tante braccia (Figura 1). Dopo molti anni di contese si arrivò con due sentenze, emanate il 2 agosto e il 19 settembre del 1654, ad affermare che la *fiumara vecchia* era il ramo fluviale che passava ad occidente vicino la terra di Merì[39].

E così, finalmente, dalla fine del 1654, con la definitiva delimitazione del territorio assegnato, Pozzo di Gotto avviò la sua indipendenza come città regia, espandendosi e progredendo nei due secoli seguenti sia nel campo civile che in quello religioso[40].

[38] «*L'unico e rilevante vantaggio che ottennero i Milazzesi in questa ultima lotta fu la riduzione del territorio civile di Pozzo di Gotto. Ed invero per l'atto del 1639 la linea di divisione di ambi i territori, seguendo il corso del fiume Mela, partivasi dalla parte montuosa, a sud, al punto denominato la torre dirupata; scendeva a nord-est per San Marco, e dietro la chiesa di questo villaggio, lasciando l'alveo della fiumara, volgeva a nord verso la marina, intersecava a linea retta gl'immobili rustici dei privati, il casale di S. Marina, e finiva colla spiaggia del mare occidentale di Milazzo. Ma poi, avendo i Milazzesi fatto osservare che del territorio quale è miglia nove in circa si davano miglia sette al casale e due alla città, e della marina di ponente che è miglia sedici si davano miglia quattordici al casale restando due miglia alla città, ottennero la riduzione fino alla fiumara vecchia, che era un braccio antico di quel torrente al di qua del villaggio di Santa Marina*»; Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., pp. 62-63.

[39] «*E comechè il torrente molte braccia aveva in quelle contrade, così sorsero questioni tra il municipio di Pozzo di Gotto e quello di Milazzo, che furono definite con sentenza contumaciale resa da Don Ferdinando Curate, delegato da S. E. il vicerè e Tribunale del Real Patrimonio del 2 agosto 1654, confermata con altra sentenza in contraddizione delle parti emessa a 19 settembre dello stesso anno dall'altro delegato don Matteo Fucile, con le quali fu dichiarato che la fiumara vecchia era quella stessa che aveva principio dal mezzo del fiume nuovo in frontespizio della terra delli Mirii, passando in vicinanza della casa di don Giuseppe Milazzo ed in mezzo delle terre di don Tommaso Cirino, poi del monastero di donne di Milazzo, ed a lato di quelle di altri proprietari e delle vigne del convento di S. Francesco di Paola di Milazzo usciva a mare verso la manica della contrada S. Basile, e per tutta questa linea furono apposti i piloni di divisione in pietre riquadrate. Per questa linea di demarcazione restò per Pozzo di Gotto la parte meridionale del territorio di Milazzo a contatto di quello di Castroreale e la spiaggia marittima di circa miglia tredici della fiumara vecchia fino ai Cubi di Santa Anastasia sotto la terra di Furnari. Sette piccoli villaggi erano compresi in quest'ambito territoriale*»; Rossitto, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto*, cit., p. 63.

[40] Così Vito Amico descriveva Pozzo di Gotto nel XVIII secolo: «*Pozzo di Gotto. Lat. Puteus Gothi. Sic. Pizzu di Gottu (V. D.) Terra demaniale, cioè soggetta all'immediato potere del re, volgarmente detta Pizzo di Gotto, di nome ed origine recente, poiché non eccede il XVI secolo. Siede in un terreno piano a circa un miglio dalla spiaggia aquilonare, divisa per mezzo da Barcellona dal fiume di Castroreale volgamente detto Marsalese. Si ebbe il nome da Filippo Gotto, che edificò una torre nel territorio, cavò un pozzo, ed intorno raccogliendovi gente diede inizio al novello paese. Una lunga, ampia e retta via stendesi da greco a libeccio, ed altri sentieri in piccol tratto vi metton capo. Osservasi elegante nel centro il tempio sacro a s. Vito martire e patrono dei cittadini colla prerogativa di chiesa principale, presiedendo*

L'espansione portò l'abitato di Pozzo di Gotto a congiungersi ad occidente con il torrente Longano e con *Barsalona*, oggi Barcellona (Figura 1), cinquecentesco casale che, dopo decennali contrasti, riuscì a distaccarsi da Castroreale divenendo comune autonomo nel 1815.

Barcellona e Pozzo di Gotto, ormai unite territorialmente tra loro al punto da formare un centro abitato continuo, decisero dunque, anche per la presenza di uguali interessi, di creare un'unica entità territoriale. Ferdinando II sancì questa volontà il 5 gennaio 1835 con la creazione del comune di Barcellona Pozzo di Gotto, che collegò tra loro una città regia (*Puteus de Gotho*) e un nucleo abitato (*Barsalona*) che avevano ottenuto, in due diverse fasi storiche, ma sempre con aspri e feroci scontri, la loro indipendenza da Milazzo e da Castroreale.•

ad altre 10 minori; ma un tempio novello prese da poco a fabbricarsi, cui si darà la prerogativa di primario. Sorge decente il convento di ordine carmelitano verso oriente, sotto il nome della B. Vergine tutelare, in un luogo un poco elevato, dov'era l'antica chiesa di s. Andrea; quello però dei cappuccini sotto il titolo della Concezione venne fondato nell'anno 1623 in un lieve poggio al di fuori e verso la parte orientale. Presiede al clero un vicario dell'arcivescovo di Messina. L'arciprete con 10 sacerdoti, volgarmente cappellani coadjutori, frequenta pei divini ufficii la primaria chiesa e ne intende alla cura delle anime. Si ha dritto sui terrazzani 4 curatori, che tengono il XLIII cioè l'ultimo posto nel parlamento del regno, il sindaco ossia il procuratore del popolo, il capitano con diritto di spada, ed i giudici giurisperiti. Pozzo di Gotto costituisce comarca e riconosce l'istruttore di Patti, ch'è, occorrendo la guerra, prefetto della milizia urbana. Il primo censo presentò nella metà del secolo scorso 718 case, 2506 abitatori; nell'anno 1713 si ebbero 629 fuochi, 2393 anime, cresciute recentemente a 2949. Stà in 39º di long. ed in 38º, 15' di lat. Sorge la torre di Pozzo di Gotto in custodia del lito, ed è una delle torri d'ispezione della Sicilia appresso le foci del fiume di Castroreale o Longano»; G. Di Marzo, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico*, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1856, vol. II, pp. 387-388.

La *casazza* di Nicosia

Giovanni D'Urso*

Le *Casazze* erano sacre rappresentazioni composte da vari quadri figurati e recitati, che mettevano in scena le vicende inerenti la *Passione di Gesù*, in alcune realtà locali estese anche al *Vecchio Testamento*, configurando così l'insieme della *Storia della Salvezza*; esse si svolgevano, in modo dinamico ed itinerante, distribuite all'interno dei centri abitati, che così diventavano scenario teatrale: si utilizzavano palchi collocati nelle piazze o scalinate o sagrati, dove si recitavano i quadri sacri previsti, mentre nella via principale si svolgeva di solito *la via dolorosa* che si concludeva con la crocifissione presso un calvario monumentale edificato per l'occasione.

Le rappresentazioni sacre hanno verosimile origine spagnola: a Saragozza infatti, nel XIII secolo, si erano costituite la fratellanza *Hermandad de la Sangre de Cristo* (1280) e poi la *Cofradía de Nuestra Señora de la Piedad y del Santo Sepulcro* o *Antiquísima Cofradía del Santo Sepulcro de Nuestro Señor*, ricordate per aver iniziato la tradizione delle costumanze e del *teatro de los misterios*; e non è superfluo ricordare che, con la sua dominazione in Sicilia e nell'area liguro-padana (dal 1412 al 1700), la vita culturale, religiosa, economica e sociale, veniva dettata dalla Spagna.

Il Pitrè, in una ricerca fatta nell'ambiente genovese, cita lo studioso locale Emanuele Celesia il quale in una lettera riportava: … *chiamavasi in Genova "casacce o case grandi" alcuni vecchi edifici posti nella Crosa del Diavolo, che nell'anno 1260 serviano di Oratori, in cui si raccoglievano alcuni sodalizi detti dei Disciplinanti a suffragare i defunti e ad esercitare altri uffici di pietà. Dico del 1260, poiché è certo che in quell'anno venne da Tortona in Genova un tal Sinibaldo Opizzoni, che intro-dusse la società dei flagellanti, le quali soleano appunto radunarsi in queste grandi case o casacce, come diciam noi con vo-ce dell'uso. Queste comitive di disciplinanti uscivano da que-ste lor case, ed armate di flagelli, si recavano alla chiesa di S. Francesco; ivi ponevano le loro vestimenta, e, mezzi nudi, perlustravano le vie della città fragellandosi in memoria della passione di Gesù Cristo*; il documento fa ipotizzare al Pitrè che il termine *casazza* da Genova si sia sparso, dopo l'anno 1260, in altri luoghi d'Italia e di Provenza[1].

In Sicilia, secondo questa ipotesi, le *casazze* avrebbero origini lombardo-padane, importate sia grazie agli eserciti e alle popolazioni giunti al seguito di Adelaide del Monferrato dopo il suo matrimonio con il Conte Ruggero, sia per gli intensi scambi commerciali nel Mediterraneo fra la Sicilia e i porti di Genova e Firenze (tanto che nel 1361 la *Compagnia dei Disciplinanti di San Luca* di Burgio aveva regole e uffici identici

* Medico di Nicosia e membro della Società Sicilia.

[1] Lettera inviata a Giuseppe Pitrè del 14 dicembre 1875.

Casazza di Nicosia (EN) del 2018. Gesù di fronte a Pilato.

ai corrispettivi sodalizi di Genova e Firenze); la diffusione delle sacre rappresentazioni nell'Isola era parte integrante dell'opera di latinizzazione del rito religioso che ancora nell'anno mille era fortemente greco-ortodosso.

Confermerebbe l'assunto quello che due studiosi nicosiani dei secoli passati (B. Provenzale e G. Beritelli-La Via) sostengono sull'origine della Casazza di Nicosia, facendola derivare dalla presenza nel centro ennese di una colonia di lombardi, giunti in Sicilia nel XII e XIII secolo provenienti dall'area liguro-piemontese: furono essi a portare con se l'uso di fare tali rappresentazioni dentro una grande casa, da cui derivò il nome: *… che i lombardi avessero ad antico in uso di farla dentro una gran casa, donde fu poscia nominata Casazza, nome che l'è rimasto infino al dì d'oggi. La colonia pertanto di essi Lombardi fra noi stabilita introdusse una siffatta rappresentanza*[2].

Ed A. Asciutto[3], cultore di Collesano, conferma la tesi: egli sostiene che, da un punto di vista lessicale, potrebbe essere attendibile la derivazione del termine dallo spagnolo *casa* + *aza* accrescitivo, quindi *casazza* significherebbe *grande casa*, con riferimento non tanto al tema della rappresentazione quanto al luogo dove essa veniva preparata.

Anche la Chiesa, nel XIII secolo, volle rafforzare la conoscenza delle Sacre Scritture utilizzando sia le rappresentazioni sceniche (la cosiddetta *Passio recitata* che si svolgeva in un *teatro sacro* allestito all'interno delle chiese) sia la parata degli *Exultet* (grandi pitture su tela o pergamene, a soggetto evangelico, srotolate durante le funzioni); il testo recitato era estrapolato dal *Christus patiens* di San Giovanni Nazianzeno. Questa rappresentazione, in forma di *lettura*, rievocante i momenti salienti della Passione di

[2] G. Beritelli e La Via - Narbone, *Notizie storiche di Nicosia,* Palermo 1852, p. 187; e anche un articolo di un cittadino di Nicosia sul *Giornale dell'armonia* di Palermo del 27 aprile 1851, che afferma la stessa cosa.

[3] A. Asciutto, *La Casazza di Collesano, con brevi cenni storici sulle sanzioni*, Collesano 1981, pp. 39-41.

Casazza di Nicosia (ENA) del 2018. L'entrata da Gesù a Gerusalemme.

Cristo, viene ricordata una prima volta in Sicilia con la *Resurrectio Christi* di Marco De Grandi[4].

Dopo il Concilio di Trento (1545-1563), il *teatro sacro* scompare dalle chiese e le rappresentazioni sacre vengono portate nelle strade e nelle piazze, con l'intervento del popolo con forte ed attiva partecipazione; la religiosità, fino ad allora controllata e spesso inibita dal contesto liturgico, trovava adesso libero sfogo: alla drammaturgia teatrale si sostituiva quella figurativa delle processioni, dove si rappresentavano episodi del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Nacquero così, soprattutto nel Seicento, i *Martori*, le *Casazze*, le *Vie crucis* e le *Devozioni* che ancora oggi sopravvivono, e sono intensamente seguiti, in diversi centri della nostra Isola.

E il termine *Casazza*, che fino alla prima metà del XVI sec. si usava per definire tutte le recite che trattavano della Passione di Cristo[5], dopo il Concilio di Trento si utilizzava solamente per indicare le rappresentazioni sacre recitate *itineranti*.

La *Casazza* in Sicilia

Per avere notizie delle *Casazze* in Sicilia dobbiamo risalire al 1591 quando a Palermo si ha memoria di un rito celebrato dalla Reale Confraternita della Madonna de la Soledad; da allora un po' in tutta l'isola si assistette al suo diffondersi e sempre con molti partecipanti, "… *sino a milleduecento nella casazza di Nicosia*."

Grazie al diario di un palermitano dell'11 aprile 1591, siamo informati che a *Palermo* si teneva in tale data "… *la bellissima processione della Casazza della nazione genovese,*

[4] Poeta, giurista e storico, vissuto a Siracusa tra il 1418 e il 1495 durante il regno di Alfonso V d'Aragona dei Trastàmara.

[5] VILLABIANCA, *Opuscoli palermitani*, vol. XII, op. 13, p. 37.

dove rappresentavano tutta la passione di N. S. G. C., portati li misteri da figlioletti vestiti in forma di angioli, quali andavano nel mezzo di altri figliuoli della medesima foggia, vestiti molto sforgiati, con torce accese nelle mani. Cosa bella da aversi e di grandissima spesa[6]."

Casazza di Alimena (PA). Foto probabilmente del XIX secolo.

Abbiamo ancora un breve accenno alla *Casazza* del 1611 in cui, la sera del Venerdì Santo, il viceré duca d'Ossuna arrivato via mare a Palermo, si recò a vederla in carrozza.

Nel suo diario il Mongitore per la Pasqua del 1687, sempre a Palermo, descrive la processione dei padri domenicani, i quali "*da gran tempo a dietro*" solevano far nel convento di S. Zita una processione della resurrezione con "*bellissime bare*" e, per la prima volta, in quell'anno introdussero oltre 150 personaggi. Maggiore successo ebbe la manifestazione nella Pasqua del 1688, in cui parteciparono oltre 200 persone[7].

Un'altra *Casazza* fatta a Palermo ci viene attestata sempre dal Mongitore nel 1726.

Il Villabianca parla di due altre *Casazze* a Palermo (poi abolite, sembra, per la peste di Messina nel 1743): la prima, di S. Lucia al Borgo[8], e un'altra che si svolgeva presso la chiesa di S. Anna della Misericordia dei padri del Terz'Ordine il mercoledì santo con degli attori, cui assisteva anche il viceré.

Sempre a Palermo ve ne era un'altra detta anche dei *Sacri Testamenti* perché metteva in scena la *Storia della Salvezza* con moltissimi personaggi dell'*Antico* e *Nuovo Testamento* e anche dei santi martiri. L'ultima edizione di questa *Casazza* fu rappresentata nel 1733, poi sospesa a causa delle ingenti spese.

[6] *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. 1, p. 127.

[7] «*In abiti pomposi e proporzionati al personaggio che ogn'uno rap-presentava, con sue insegne e motti conforme alla relazione stampata*». La processione era articolata «*in otto congregazioni con otto bare nobilissime, la prima delle quali, novamente fabricata, fu una grandissima nave a forma di vascello, significante il trionfo della Chiesa compito nella Resurrezione di Cristo. Indi seguivano le solite bare, cioè la liberazione dei santi padri dal limbo, le Marie al sepolcro di Cristo, la comparsa di Cristo ai due discepoli che andavano in Emmaus. l'apparizione di Cristo a S. Maria Maddalena, l'apparizione di Cristo a S. Tommaso apostolo, la comparsa di Cristo ai discepoli quando pescavano nel mare di Tiberiade*»; PITRÈ, *Spettacoli e feste ...,* p. 109 nota 2.

[8] «*Conteneva la salutar tragedia della passione del Redentore, prendendola dal primo misterio della domenica delle Palme, cioè dall'ingresso in Gerusalemme fino alla gita che egli fece al Calvario con la croce sulle spalle. Da numerosi attori ambulanti in strada rappresentavasi, figuranti quei personaggi sì sacri che empi, tenenti luogo in quella sacra storia cele-brar solendola alle ore 22 del dì della domenica Maggiore o delle Palme*»; ID., pp. 105-106.

A Catania ne troviamo riferimento nel sinodo del 1668 che riteneva opportuno spostare dal giovedì santo al venerdì santo la *Casazza,* visto che il contenuto della processione attinente al funerale di Cristo, era in contraddizione con lo svolgimento cronologico della liturgia.

Nel resto dell'isola il Pitrè segnala tra le edizioni più famose che rimasero nella memoria dei luoghi ove si svolsero, le *Casazze* di Carini del 1722, quelle di Partinico (1787) e di Erice (vi si ricordano tre edizioni: quella del 1742, quella del 1749 in cui parteciparono 103 attori e i fercoli dei misteri, e quella del 1753).

Nel 1851 straordinaria fu pure quella di Castelbuono in cui venne riprodotta anche l'arca di Noè. Si ricordano anche quella di Castrogiovanni (Enna) del 1849, la mezza *Casazza* di Mussomeli, quella di Ficarazzi del 1876, l'ultima di Salemi del 1846 e di Caltanissetta del 1857[9].

La famosa *Casazza di Isnello* si svolgeva con scadenza quinquennale. La prima edizione si era svolta nel 1627 con 16 scene, a cura della confraternita della Madonna nella Presentazione al Tempio appartenente all'Ordine dei Disciplinanti; altre edizioni seguirono nei secoli seguenti[10] e l'ultima edizione risale al 1950 allorché vennero rappresentati 31 quadri[11] allestiti in gran parte su carri trainati e recitati da più di 600 persone, i cui costumi venivano affittati a Palermo nei vari teatri. Le ultime scene (dalla 28 alla 31) erano composte di sole statue, in quanto si riteneva per tradizione che nessuno era degno di inscenare questi momenti della vita di Gesù.

La *Casazza di Collesano* si caratterizzava invece per la rappresentazione di una complessa scenografia costituita da ben 33 quadri mobili, ciascuno dei quali racconta, attraverso figuranti in costume, un episodio della vita di Gesù Cristo.

Per l'intensa attività scenica sono note anche le *Casazze* di Balestrate, Ficarazzi, Gangi e Gratteri.

Furono generalmente le Confraternite ad occuparsi della loro organizzazione anche se, col passare degli anni, così com'era avvenuto per le rappresentazioni sacre, si perdeva

[9] Pitrè G., *Spettacoli e feste* ..., pp. 104-123.

[10] Le altre edizioni furono: 1633,1643 (con 20 quadri), 1672,1691. Nel secolo XVIII si svolse periodicamente tranne che negli ultimi venticinque anni; nel secolo XIX si ebbe nel 1805, 1824, 1834 e, straordinariamente, negli anni 1847,1848 e 1849; poi nel 1869, 1875, 1881, 1895; in questo secolo nel 1907, 1908, 1914 e 1934.

[11] Profezia di Isaia: *«La vergine concepirà un figlio...»*; 2. Annunciazione; 3. Visitazione; 4. Natività, con una grotta con le ruote e il bambino era rappresentato da una statua; 5. Adorazione dei Magi, con i cavalli dei ricchi proprietari; 6. Fuga in Egitto; 7. Vita della Sacra Famiglia nella bottega di Nazareth; 8. Gesù ritrovato nel tempio; 9. Il Battesimo di Gesù, con la statua del Battista; 10. Le tentazioni di Gesù nel deserto; 11. Le nozze di Cana che a volte non si faceva perchè esigeva un carro troppo grande; 12. Gesù e la samaritana; 13. La risurrezione di Lazzaro, unico miracolo rappresentato; 14. Ingresso di Gesù a Gerusalemme; 15. Ultima cena; 16. Gesù nell'orto del Getsemani; 17. Cattura; 18. Gesù dinanzi a Caifa; 19. Gesù dinanzi a Erode; 20. Gesù dinnazi a Pilato, con un carro con colonne e gradini; 21. Coronazione di spine; 23. Suicidio di Giuda; 24. Viaggio al calvario che era il quadro più ampio e comprendeva le scene 25-27; 25. Discorso di Gesù alle pie donne; 26. Gesù aiutato dal cireneo; 27. Gesù asciugato dalla Veronica; 28. Statuario della Crocifissione; 29. Gruppo statuario dell'Angelo che veglia sulla croce; 30. Urna con la statua del Cristo morto e la statua dell'Addolorata accompagnata dalle ragazze vestite con tradizionali vesti nere.

l'originario spirito religioso a favore di un'eccessiva spettacolarizzazione dell'evento.

Nei primi tempi, erano gli stessi nobili ed il clero a parteciparvi e successivamente furono i ceti artigianali ad intervenire, delegando sempre alle Confraternite il compito di vigilare sul mantenimento dei canoni religiosi.

Per quanto riguarda i testi recitati, la prima testimonianza documentata è quella del benedettino Teofilo Folengo che, nel 1538, invitato dal concittadino mantovano Ferrante I Gonzaga, allora vicerè di Sicilia, a gestire la primitiva chiesa di S. Maria dell'Itria detta *La Pinta*, compose la più antica sacra rappresentazione ricordata come l'*Atto della Pinta,* che trattava la storia della redenzione dai tempi di Adamo fino a Cristo, opera in corretto latino liturgico, primo esempio in Italia di rappresentazione sacramentale.

Per i testi abbiamo anzitutto quei copioni che sono un adattamento o una reminiscenza del *Riscatto di Adamo nella morte di Gesù Cristo* di Filippo Orioles. In altri luoghi invece, si utilizzano copioni tratti direttamente dai testi evangelici.

Oltre ai costi e l'impiego massiccio di figuranti contribuì notevolmente alla loro drastica riduzione i contagi e le epidemie di peste, decisiva quella nota come peste di Messina del 1743. Tuttavia, le rappresentazioni di alcune Casazze sopravvissero fino ai primi decenni del XIX secolo.

Dopo le Casazze e le processioni di personaggi viventi, caratterizzate da notevoli sforzi organizzativi e consistenti impegni economici, le rappresentazioni sono effettuate con l'utilizzo di statue mobili e immobili, scenografie semoventi determinando la genesi della *Passio figurata*.

La Casazza di Nicosia

La *Casazza* di Nicosia è considerata non solo fra le più antiche ma anche la più prolifica delle rappresentazioni messe in atto in Sicilia, sia in relazione al numero di partecipanti che alle scene recitate; essa, ancora rappresentata a Nicosia con una certa regolarità fino al 1813, non solo presenta affinità con quelle della Liguria (Genova e Savona) ma, tra quelle siciliane, ha i caratteri di completezza, partecipazione e ricchezza di dettagli liturgici che altrove (Castelbuono, Collesano, Caltanissetta, Palermo, Bugio, Erice, Carini, Partitico, Mussomeli, Salemi) non troviamo[12], anche perché sostenuta dal clero e dalla classe nobiliare locale .

Motivo di questa originalità nicosiana, secondo l'opinione degli storici, è la discendenza gallo-italica (padana) di parte della popolazione nicosiana al tempo dei normanni e di Federico Hohenstaufen: dunque una più fedele osservanza dei canoni rappresentativi *padani* rispetto a quelli ripresi nel XVII sec. dagli altri centri isolani sull'onda della controriforma e dei principi estetico-rappresentativi del barocco.

Non abbiamo certezze a quando risalga la prima rappresentazione della *Casazza* a Nicosia, tuttavia essa era vanto della nobiltà e del popolo della Città Demaniale che, nell'occasione, offriva il meglio di sé in termini di sfarzo, scenografie e comparse, come a confermare una primogenitura dello spettacolo sacro in Sicilia.

[12] G. PITRÈ, *Spettacoli e feste popolari siciliane*, in Biblioteca delle tradizioni Popolari Siciliane. Ediz. Il Vespro. Palermo, 1978. Introduzione di A. FALASSI, pp. 99-123.

Già alla fine del XVIII sec., la *Casazza* attirava a Nicosia un gran numero di gente da paesi lontani; in quel periodo, essa, chiamata anche *Rappresentazione dei due Testamenti* (era infatti costituita da cinque quadri del *Vecchio Testamento* e quindici del *Nuovo*), si teneva ogni tre o cinque anni.

La manifestazione sacra era organizzata dai Nicoleti[13] e, avendo sempre gran successo, veniva sempre osteggiata in ogni modo dai Mariani.

Nel 1746 il parroco di S. Michele denunciò a Palermo quella rappresentazione come una indecorosa profanazione, chiedendone la proibizione (ARCHIVIO CATTEDRALE, volume I, foglio 461); ma fu nel 1783, il giorno del Venerdì Santo, che si sfiorò la tragedia!

Quel giorno si doveva svolgere la *Rappresentazione dei due Testamenti,* ma il Clero di S. Maria era riuscito ad ottenerne la proibizione da parte della Consulta Regionale; l'ordine da Palermo fu però presentato alla Corte Capitaniale di Nicosia solo la sera del Giovedì Santo, quando tutto era pronto!

Come riportava il Libro Capitaniale, "*... ne nacque grandissimo disturbo nella città, molto più per la perdita che facea per lo meno di ducati 600 di spesa, onde si vide il popolo costernato a segno di appigliarsi a mezzi violenti contro gli Ecclesiastici cagione di tanto male, del che ne fanno testimonianza i ricorsi della Corte Capitaniale, Magistrato, Nobili, Professori, Consoli, e più di 300 Borgesi e Artisti umiliati al Sovrano.*"

Nell'istanza del Barone Aceto si leggeva:" *... se la Divina Provvidenza non avesse mandato dirottissima pioggia* [...] *faceva temere una funesta tragedia, che avrebbe portato la città tutta in desolazione*; e il notaro Gugliotta scriveva: *... senza meno colla morte di taluni Collegiali seguir dovea quella di non pochi cittadini e la rovina del rimanente di quella popolazione*."

Nel XIX secolo di grande risonanza furono le ultime edizioni di Nicosia, quella del 1810 e del 1851 a cui parteciparono 4.200 figuranti e vennero rappresentati 34 quadri (9 del *Vecchio* e 26 del *Nuovo Testamento*) messi in scena durante la Settimana Santa; le scene rappresentate partivano dalla chiesa di San Calogero e si dirigevano per le vie del paese verso quella di San Francesco di Paola, sostando in piazzette che consentivano di recitare le parti finché, sul tardi pomeriggio, si giungeva nell'attuale Piazza Garibaldi dove si rappresentava la crocifissione, morte e sepoltura del Redentore; intorno alla piazza si allestivano 180 palchi a tre ordini, pieni zeppi di circa 15.000 spettatori. Tutti i personaggi (se ne arrivò a contare 4.200) erano vestiti con abiti sontuosi, alcuni fatti sul posto altri affittati nella capitale, e la maggior parte delle spese erano sostenute dalle migliori famiglie nobili nicosiani.

Le rappresentazioni del *Vecchio Testamento* iniziavano con Adamo ed Eva in un *Paradiso Terrestre portatile* ricco di fiori, alberi e frutta, con il serpente tentatore; seguiva Abramo, pronto a sacrificare l'unico suo figlio Isacco; a questo i Dodici Esploratori della terra promessa col pesante grappolo d'uva; indi re Davide che, con i grandi del popolo, accompagnava danzando l'Arca della Sacra Alleanza; seguiva re Salomone che, all'interno di una splendente corte, dava il famoso giudizio sul fanciullo preteso dalle due madri.

[13] Abitanti del quartiere di S. Nicolò, storicamente ostili all'altra fazione nicosiana del quartiere di S. Maria Maggiore, i cosiddetti *Mariani*.

Nelle rappresentazioni del *Nuovo Testamento* si iniziava con l'Annunciazione a Maria Vergine, cui seguivano la Nascita di Gesù, la Venuta dei Magi, la Fuga in Egitto, la Strage degli innocenti, la Disputa dei dottori con Gesù adolescente, l'infame Satana che tenta Gesù nel deserto, l'Osanna con l'entrata delle Palme, la Sacra Cena, il Sinedrio di Caifasso col tradimento di Giuda, Gesù arrestato nell'Orto, il giudizio di Erode, La negazione di Pietro, Gesù alla Colonna flagellato e coronato di spine, le Sua condanna e la Sua Crocifissione in mezzo ai due ladroni.

La più solenne rappresentazione fu quella del Marzo 1810 che ebbe il suo paziente e fedele *regista* nella persona del Proto-Notaro Apostolico Don Santo De Luca, Canonico Curato della Chiesa Madre di San Nicolò; nei suoi volumi manoscritti egli ne riporta per intero tutte le scene, i costumi e i dialoghi degli attori. Queste le sue parole:

> "*La mira dunque di questa mia, qualunque siasi, breve relazione ad altro non si ravvolge, che non solo di fedelmente descrivere, che facero in ogni rappresen-tanza, come anche di lasciare a' Posteri un modello, secondo il quale regolar si potranno per esattamente eseguire in qualche modo per l'avvenire una si' nobile funzione. E siccome io dissi di sopra, che delle rappresentanze altre furono mute ed altre recitative, prendendone le parti o dalla Tragedia di Orioles, o dallo stesso Evangelo in Latino, o da qualche altro libro, secondo il piacere di colui, che i Personaggi a vestire addottossi; così per maggior-mente facilitare l'impresa a coloro, che in appresso vestiranno, e per inten-dere con chiarezza i Concittadini, non men che gli Stranieri, quelle funzioni che si rappresentano, e per torre anche di mezzo questa diversità di stile, mi ho preso la pena di comporre le parti di ognuna a mente della sopra Scrittura, del Vangelo, e degli Istorici Ecclesiastici e profani Scrittori, dando la piena libertà a chiunque dilettante, che veste, o di accrescere il numero della sua funzione, o di sminuirla tanto dell'uno, quanto dell'altro Testamento, ed ancora di farle rappresentare, o come qui sotto si trascrivono, o di potere accorciare le Parti, se mai per l'angustia del tempo o per lo poco numero de' Recitanti non si potessero tutte eseguire. Ma per non essere più di tedio a' Lettori, rivolgo il pensiero al mio prefisso stabilimento, ed incomincio a poco a poco colla maniera più chiara, ed intellegibile che posso, a disporre la mia già intrapresa Relazione*".

Ecco, per finire, come essa veniva descritta da un cronista dell'epoca fascista:

> "*La* Casazza *di Nicosia era quindi una rappresentazione sacra itinerante del Vecchio e del Nuovo Testamento eseguita durante la Settimana Santa: la processione, che iniziava alle ore 12 del mattino e terminava alle ore 24, partiva dalla chiesa di San Calogero e si dirigeva, attraverso le vie del paese, verso quella di San Francesco di Paola, sostando in piazzette che consentivano di recitare le parti finché, sul tardi pomeriggio, giungeva nell'attuale Piazza Garibaldi dove si rappresentava la crocifissione, morte e sepoltura del Redentore. Le scenografie erano oltremodo curate ed i costumi erano così*

sfarzosi che per affrontare le spese, ammontanti ad oltre seimila ducati, venivano coinvolte le principali famiglie nobili (e quindi benestanti) della città dei 24 baroni, che curavano le scene spesso entrando in concorrenza fra di loro per realizzarle al meglio; pare, inoltre, che sui 180 palchi a tre ordini, che si allestivano in Piazza San Nicolò del Plano, affluissero circa 15.000 spettatori, anche forestieri, che … attoniti dall'abbagliante ricchezza, e … istupiditi dalla sublimità, non mancavano di … versare calde lacrime e mandare pietosi singulti. Era sicuramente una sacra rappresentazione che al colore, all'ammirazione e alla sorpresa, nel contempo disponeva l'animo … alla tenerezza, al conpungimento, alle lacrime e al dolore: un'atmosfera insomma di intensa e commossa spiritualità «d'altri tempi e d'altri luoghi."

Sulla base dei citati manoscritti di don Santo De Luca, regista della rappresentazione del 1810, da quattro anni, a Nicosia, si è riproposta la Casazza di quell'anno (1810) con le stesse scene, gli stessi costumi e gli stessi dialoghi, con un successo di pubblico e di critica che è andato al di là di ogni più rosea aspettativa, sancito dall'inserimento dell'evento nel REIS[14] della Regione Sicilia.•

[14] Registro Eredità Immateriali Sicilia.

Architettura e urbanistica "mendicante" nella Sicilia centrale. Il convento dei Minori Riformati di Sant'Antonino a Caltanissetta

Giuseppe Giugno*

1. La razionalizzazione urbana policentrica

La straordinaria fioritura di fabbriche conventuali e monastiche a Caltanissetta in età moderna può essere compresa se analizzata al di fuori delle chiavi interpretative definite dallo stretto circuito erudito della storiografia confessionale. Occorre, a tal proposito, che una lettura della problematica, benché incipiente ed incapace di abbracciare la questione in tutta la sua ampiezza, si sforzi di evidenziare il rapporto stabilito dai complessi religiosi con la città. Tale nesso va certamente esaminato alla luce del significato assunto dalle fabbriche mendicanti nei processi di espansione urbana, da cui dipende l'*augmentatione* apportata allo *Stato* feudale dalla moltiplicazione di conventi e monasteri[1].

Per comprendere appieno in che modo le fabbriche conventuali incidano sulle dinamiche urbane occorre rimandare alla vicenda nissena del monastero benedettino di Santa Flavia, con riferimento al contenzioso giuridico scoppiato tra Benedettini e feudatari del 1612 per il mancato pagamento ai monaci delle rendite promesse dai Moncada. Rilevante è, in quella circostanza, l'affermazione dei Benedettini secondo cui grazie alla costruzione del nuovo monastero la città di Caltanissetta fosse stata «*augumentata meliorata decorata et ampliata*» di 7.000 scudi. Non a caso, «*decoratione et augumentatione ac ampliatione*» sono termini usati nel lessico del tempo per indicare tutte quelle trasformazioni sul disegno dello spazio urbano, ordinate al suo decoro. La vicenda del monastero offre, dunque, un modello da estendere anche ai conventi mendicanti, dal momento che «*in una città e terra quante più chiese monasterij et fabriche ci sono tanto più viene ad essere decorata et ornata et di più gran valore come fu et è la pura verità*»[2].

* Architetto, docente alla scuola media e membro fondatore della Società Sicilia.

[1] Il presente saggio costituisce la revisione e l'ampliamento di un precedente contributo pubblicato in G. Giugno, *Il convento dei Minori Riformati di Sant'Antonino a Caltanissetta*, in AA.VV. *Il Palazzo delle Poste. Dal Convento dei Riformati alla Banca del Nisseno. Fabbrica di cultura nel cuore della Sicilia*, Banca del Nisseno, Caltanissetta 2018, pp. 11-23. Sul tema della città e degli ordini mendicanti si rimanda a E. Guidoni, *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1984, p. 123 sgg. Si veda pure A. Casamento, *Francescani e città: il ruolo dell'Ordine Mendicante nello sviluppo urbanistico di Mazara,* in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, *Atti del Convegno internazionale di studio, Palermo 7-12 marzo 1982*, in «Schede Medievali» 12-13 (gennaio-dicembre 1987), p. 322.

[2] Archivio di Stato di Palermo, Fondo Moncada, reg. 3863, f. 9r. Si veda anche R. Zaffuto Rovello, P. Miraglia, *Le pretiose merci della sapientia*, Catania 2007, p. 18.

Occorre precisare che la lettura degli impianti mendicanti, così a Caltanissetta come anche nelle principali realtà comunali dell'area umbro-toscana del XIII-XV secolo, ubbidisce ad esigenze politiche, religiose ed economiche. I conventi contribuivano, infatti, mediante la loro localizzazione al rafforzamento del regime urbano dominante, garantendo il mantenimento della pace e collaborando alla gestione politico-amministrativa della città. Accanto a ciò, è noto che si sostituivano in parte nelle funzioni primarie del sistema parrocchiale, indicando la via alla progressiva razionalizzazione urbana policentrica. Non a caso, il loro peso nelle città, di particolare rilievo in età post-tridentina per la lotta alle eresie, veniva espresso dai ricercati registri stereotomici delle loro architetture.

Dopo aver evidenziato il significato dell'*ampliatione* sullo 'Stato' feudale esercitata dai complessi religiosi, bisogna individuarne le modalità con le quali questi intervenivano sulla riorganizzazione dei tessuti urbani. Fondamentale in ciò è la scelta del sito per il nuovo convento, di norma individuato ai margini dell'abitato ed in prossimità di assi viari di valenza territoriale. A ciò si aggiunge che la costruzione di un nuovo edificio conventuale non potesse in alcun modo essere dissociata dall'apertura della piazza destinata alla predicazione. Essa, oltre a rappresentare e a proiettare all'esterno delle mura claustrali la presenza dei frati, assumeva di fatto funzione di polo urbano, trasformandosi in ganglo intorno al quale si ordinava lo sviluppo della città.

A Caltanissetta, abbastanza chiaro è il rapporto stabilito dalle fabbriche mendicanti e non mendicanti con i diversi quartieri, le cui denominazioni in molti casi sono dovute alle diverse presenze religiose distribuite nell'abitato secondo criteri predefiniti. Le piazze conventuali, dette *plano* o *chiano*, sorgono tra Cinque e Seicento intorno alla croce di strade a cui si deve la definizione della nuova forma urbana. Tra tutte, quella che svolge un ruolo strategico nella vita dell'abitato è il *Plano di la Nuntiata* o *Plano Santi Sebastiani*, vale a dire la nuova Piazza maggiore.

Le altre piazze si pongono ai margini dei quartieri cittadini, agli estremi degli assi che attraversano da nord a sud e da est ad ovest la città incernierandosi nella piazza maggiore. Si tratta del *plano di lo Salvaturj* o *piano del venerabile monasterio di Santa Croce*, del *piano* dei Cappuccini, del *chano* del Canalicchio nelle vicinanze del convento degli Agostiniani Scalzi, del *plano di Santo Francesco* ed infine del *plano Crucis* dei Riformati di Sant'Antonino[3].

Le dinamiche del sistema abitativo in età moderna vanno, pertanto, relazionate alle fondazioni mendicanti, il cui primo arrivo in città è attestato nel 1371 con l'insediamento dei Carmelitani, mentre l'ultimo si ha nel '600 con i Riformati. Questi fondano un primo convento chiamato di Santa Maria degli Angeli nel 1602 ed un secondo nominato di Sant'Antonino nel 1637[4].

Un ultimo aspetto sul quale bisogna soffermarsi per comprendere il rapporto intessuto dai conventi con la città è il loro legame socio-economico con le forze cittadine. Tale relazione, fondamentale per stabilire il rafforzamento del ruolo svolto dagli ordini nel

[3] Archivio di Stato di Caltanissetta (da ora innanzi ASCl), Not. G. Falci, reg. 861, f. 225r.

[4] Sul convento di Santa Maria degli Angeli si veda D. Vullo (a cura di), *Storia, Architettura e Restauro del Complesso Conventuale di Santa Maria degli Angeli a Caltanissetta*, Paruzzo, Caltanissetta 2016.

Figura 1. Il primo convento di Santa Maria degli Angeli dei padri Riformati (Ph G. Castelli).

sistema urbano, si realizza attraverso i legati testamentari e le donazioni del patriziato locale alle famiglie monastiche per l’erezione delle fabbriche o per l’acquisto delle aree sulle quali far sorgere i nuovi conventi. In tal senso, le fonti tra Cinque e Seicento offrono un quadro procace di serrata concorrenza in iniziative direttamente promosse dai privati a beneficio degli ordini religiosi o stabilite dalle società e compagnie religiose istituite nelle chiese.

Anche la municipalità finanzia le fondazioni religiose con donativi annuali, necessari alla vita delle comunità, implementando in tal modo il ricavato delle elemosine raccolte con la questua nelle porzioni di territorio urbano assegnato a ciascun convento[5]. Va detto, a tal proposito, che la parcellizzazione della superficie urbana tra gli ordini viene controllata dal meccanismo del reciproco accordo-concorrenza, attuato dalle stesse famiglie religiose in un quadro dominato da sottili impostazioni gerarchiche e da meccanismi di compensazione locale.

L’esito formale di tale applicazione si riflette nella razionalizzazione urbana policentrica espressa nella stessa forma fisica dell’abitato. Dall’analisi metrologica della cartografia urbana nissena emergono, infatti, distanze pressoché equivalenti tra il nuovo convento riformato di Sant’Antonino, il complesso dei padri conventuali di San Francesco, il convento dei padri Domenicani ed il collegio dei Gesuiti rispetto alla piazza maggiore della città.

[5] Tra il 1746 e il 1766, l’Università di Caltanissetta finanzia con il donativo di 15 onze ricavato dai sopravanzi delle gabelle municipali i conventi di Santa Maria degli Angeli e di Sant’Antonino (ASCl, Archivio storico del comune (da ora innanzi ASC), reg. 88, f. 499r).

2. Un nuovo convento per i padri Zoccolanti

Il convento di Sant'Antonino - il secondo in città dei Riformati dopo quello di Santa Maria degli Angeli - rappresenta un fedele esempio di insediamento mendicante alla stregua del modello urbanistico descritto. Infatti, collocazione topografica lungo la periferia urbana, inclusione nel sistema sociale e sinergia con la *societas mercatorum* rappresentano i cardini nei quali si innesta la vita dei religiosi[6].

Occorre precisare che i frati di Sant'Antonino, pur essendo menzionati con l'appellativo di Zoccolanti, come gli Osservanti, appartenevano tuttavia alla congregazione dei Riformati. Erano cioè espressione del movimento riformatore riconosciuto da Clemente VII nel 1532 con la bolla *In suprema*, nato nell'Osservanza francescana per consentire l'adesione sempre più radicale alla Regola di *Francesco*[7]. La bolla, che riconobbe i Riformati concedendo loro conventi di ritiro secondo il numero dei frati che volessero insediarvisi, fu pubblicata dopo la bolla di Leone X *Ite vos* del 1517, con la quale era stata sancita la prima separazione nell'ordine dei Minori tra Conventuali e Osservanti. L'interessante quadro fenomenologico emergente dalle vicende interne alla famiglia francescana può certamente essere letto attraverso la nota visione onnicomprensiva di Riforma Cattolica definita dal paradigma jediniano, nella quale vengono comprese «*le variegate esperienze religiose che animarono il mondo cattolico prima e dopo Lutero fino al Concilio di Trento*»[8].

I Riformati, dunque, staccatisi dagli Osservanti con i quali tuttavia continuavano a condividere non solo la Regola ma, in alcuni casi, anche le sedi, giungono a Caltanissetta su richiamo dei Moncada fondando nel corso del Seicento due conventi:

> «*Ai primi del 1602 col seguito di molto popolo vennero i Frati processionalmente a piantare la Croce nel luogo dove doveva edificarsi il convento. Un Cappuccino, di cui la cronaca non fa il nome fece il discorso di occasione e fu nominato Presidente padre Antonino da Caltanissetta uomo di molto spirito e santità. Colle somme largite dalla Contessa De Luna e le generose oblazioni de' fedeli*

[6] Per un maggior approfondimento sugli ordini religiosi nel Cinquecento si veda S. Feci, A. Torre (a cura di), *Ordini regolari*, numero monografico di «Quaderni Storici», CXIX, 2005; M. C. Giannini (a cura di), *Religione, conflittualità e cultura. Il clero regolare nell'Europa d'antico regime*, numero monografico di «Cheiron», XXII, 2005; F. Rurale, *Monaci, frati, chierici. Gli Ordini religiosi in età moderna*, Roma, Carocci, 2008; R. L. Demolen (a cura di), *Religious Orders of the Catholic Reformation. In Honor of John C. Olin on his Seventy-Fifth Birthday*, Fordham University Press, New York, 1994.

[7] Sull'Osservanza si rimanda a M. Fois, *L'«Osservanza» come espressione della «Ecclesia semper renovanda»*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV-XVI*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1979, pp. 13-107; D. Nimmo, *San Francesco nell'Osservanza*, in «L'Italia Francescana», LVII, 1982, pp. 131-140; H. Holzapfel, *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1909, pp. 135-139.

[8] Per una lettura dei moti separatisti che conducono alla nascita di nuove congregazioni nell'Osservanza si consiglia M. Camaioni, *«De homini carnali fare spirituali». Bernardino Ochino e le origini dei cappuccini nella crisi religiosa del Cinquecento*, Tesi di Dottorato in Storia (Politica, Società, Culture, Territorio), XXIV Ciclo, 2008-2011, Università degli Studi Roma Tre, p. 7. Sulla Riforma d'inizio Cinquecento si veda H. Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1957.

in soli tre anni si allestì il convento e nel 1604 se ne fece l'inaugurazione con la nomina a Guardiano del padre frate Andrea da Bivona»[9].

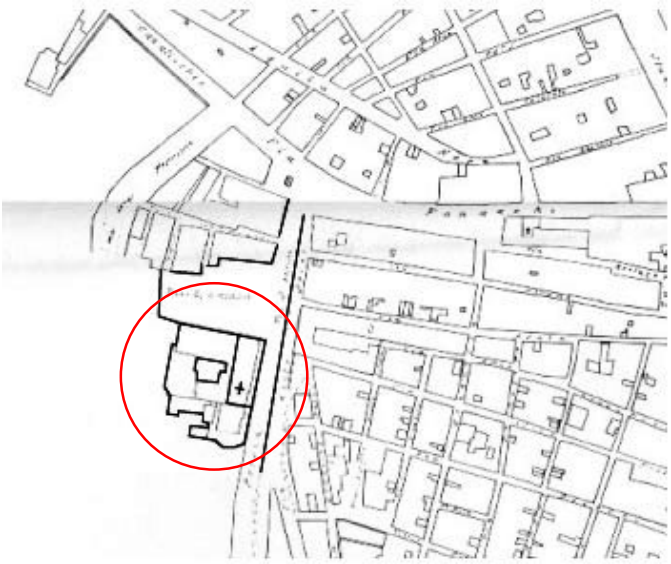


Figura 2. Il complesso conventuale di Sant'Antonino nella pianta catastale di Caltanissetta del 1877.

Nel 1636 tuttavia un movimento tellurico, forse della stessa natura di quello che nel 1576 aveva provocato la rovina a valle del vicino castello di Pietrarossa, travolse il convento obbligando i religiosi a rifugiarsi nelle case dei nisseni. Tale fatto sta alla base della nascita di una nuova sede dell'ordine in città dedicata a Sant'Antonio da Padova. Il vecchio convento dopo il crollo viene recuperato e trasformato in noviziato, mentre il nuovo ospita uno studentato.

Il legame tra realtà mendicante e patriziato urbano trova riflesso nella relazione dei Riformati con Nicola Sagitta. Questi, che nel 1617 riveste il ruolo di governatore della società di Nostra Signora del Carmine, fa redigere nel 1636 una prima versione del suo testamento stabilendo come suo erede universale la società del Santissimo Sacramento, di cui al tempo era procuratore[10]. Nel 1637, però, destina con un codicillo testamentario gran parte dei suoi beni alla riedificazione del nuovo convento riformato, ordinando che «*detti suoi heredi universali havessero d'assignare al procuratore della fabrica di ditto convento le sue vigne, terre, bestiami, frumento, vino et altre cose come meglio per ditto codicillo appare, acciò si convertissero nella fabrica di ditto convento*»[11]. A tal proposito, viene attestato che «stante la distruttione del convento predetto, dove al presente è, infra termino d'anni tri da contarsi dal giorno della morte di ditto codicillatore» si dovesse dar principio alla costruzione del convento, fornendo ai padri anche il necessario sostentamento per far fronte ai bisogni quotidiani:

> «*li vittuvagli di formento et orgio che in loro potere perveniranno o si troveranno havere ricolto e pervenuto di li seminati di ditto codicillaturi o il prezzo d'essi,*

[9] Cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1977, p. 414; G. M. Bertolo, *Caltanissetta e i suoi dintorni,* Caltanissetta 1877, p. 26-27.

[10] Gli assistenti della società sono Don Giuseppe di Forte, il Dottor Giovanni Vincenzo Calì e Don Andrea Cappuzzo (ASCl, Not. G. Imperiali, reg. 962, f. 9r).

[11] ASCl, CC. RR. SS., Gesuiti, reg. 185, f. 560r.

Figura 3. Il convento di Sant'Antonino in una veduta urbana di fine Ottocento pubblicato in *Le cento città d'Italia*, Supplemento mensile illustrato del «Secolo», *Caltanissetta*, n. 9360, Anno XXVII, Milano 1892, p. 28.

> *ac etiam li soi heredi universali habiano di restituiri e pagari a detti patri o loro procuratore tutto lo prezzo di la sua bestiame, quali habiano di vendere detti soi heredi universali cioè li boi, vachi, giumenti scantusi, il cavallo di pilo bianco ac etiam li ditti heredi universali habiano et debiano vendere lo suo loco a Basalaci, consistenti in vigni, tyrri, stantii et altri in quello existente a quello prezzo che ci potrà più vendere tanto contanti quanto a bulla overo / a censo perpetuo*»[12].

Perché i beni potessero essere concessi ai religiosi era necessario che i frati ottenessero «licentia dal Sommo Pontefice o di altro prelato a chi spetta dare ditta licentia di fabricare altro convento». In più, come già visto, si imponeva l'avvio del cantiere entro tre anni dalla stipula del testamento, superati i quali «li ditti soi heredi universali non siano tenuti più a cosa nessuna, nè a pagare nè a restituire li cosi predetti a ditto convento», ma ad incamerarli secondo le prerogative esplicitate nel testamento:

> «*Qui quidem codicillator auctoritatem dedit et plenum posse gubernatori et assistentibus venerabilis societatis Santissimi Sacramenti huius terre Calatanixette adimplendi contenta omnia in presenti codicillo de verbo ad verbum et non aliter*».

Anche Francesco Pulci si sofferma sulla vicenda scrivendo che:

> «*Conosciuta la volontà del defunto il Provinciale non mise tempo in mezzo per significarla al Vicario Generale dell'ordine per ottenere facoltà d'accettare la*

[12] Per una lettura integrale del testo si rimanda all'*Appendice*, Documento 1.

disposizione del codicillo del Sagitta: avuta la quale chiese al nostro Diocesano Mons. Francesco Traina a Girgenti la bolla di erezione del nuovo convento»[13].

Figura 4. Atto di elezione del procuratore dei Minori Riformati, ASCl, Notaro O. Milazzo, reg. 693, f. 17r.

Ottenuta pertanto la licenza viene celebrata nel settembre del 1637, su concessione di Maria Afàn de Ribera y Moura Principessa di Paternò Governatrice degli "Stati" feudali, la posa della prima pietra del convento alla presenza dei giurati della città: Francesco Nuara, Ludovico Morillo, Andrea Capuzzo, Giuseppe Di Forti e dell'Arciprete Girolamo La Mammana[14]. Quest'ultimo, già Giudice della Curia Spirituale, ottiene sempre nel settembre di quell'anno da padre Mariano da Agrigento l'elezione a procuratore e a Sindaco Apostolico del convento di Santa Maria degli Angeli. Si tratta di una figura, introdotta dai pontificati di Martino IV e Martino V, nuovamente confermata dalle bolle di Clemente VIII prima e Gregorio XIII dopo, che consentiva ai religiosi di disporre liberamente dei beni conventuali secondo il bisogno della comunità:

«*Quoniam felix recordatio Martini quarti et quinti Romanorum Pontificum ad providendum communis et occurrentis necessitates totius nostri ordinis facultatem impertivit reverendo patri nostri generali et provinciali in quocumque conventu ordinis et eorum provincijs nominandi unicam personam extra nostrum ordinem, que taliter nominata tamquam sijndacus et procurator S.R.E. vendere et alienare possit aliquas res inutilis et in alias necessitates pretium converteri et eadem facultas custodibus nostre Reformactionis per bullas Clementis VIII et Gregorij XIII concessa fuerit*»[15].

Il possesso di beni per un ordine mendicante, così chiamato per via della questua praticata in città, potrebbe apparire un paradosso se non fosse proprio il Concilio di

[13] Id., *op. cit.*, p. 424.

[14] *Ibidem*. Il Canonico Pulci racconta che per la posa della prima pietra il procuratore del convento Don Girolamo La Mammana benedisse la pietra posta vicino ad un altare «su cui era stata collocata una croce alta m. 3,50 portata in processione da' religiosi seguiti da gran popolo».

[15] Si veda *Appendice*, Documento 2.

Trento a legittimarlo mediante il riconoscimento alle sedi regolari dello statuto giuridico di ente-convento. I frati, pertanto, non solo potevano chiedere le elemosine nei quartieri loro destinati o alla stessa municipalità, ma disponevano anche di sostanze materiali. Circa la richiesta di elemosine alla municipalità, viene documentato che a metà Settecento i Riformati dovettero minacciare, a causa della povertà divenuta insostenibile, l'abbandono dei loro due conventi, evidenziando in una lettera ai giurati del tempo le conseguenze che questo avrebbe comportato per il «*popolo tutto le di cui anime vengono cotidianamente esercitate da sudetti religiosi*»[16].

Il procuratore aveva la potestà giuridica di alienare su mandato dei frati case e terreni per trarne rendite, come i censi perpetui pagati dai titolari dei fondi concessi in enfiteusi. Tale meccanismo spiega il rapporto che lega tra Cinque e Seicento gli ordini alle lottizzazioni urbane nissene. Il ricavato di tutti i beni alienati, perché considerati privi di utilità, era impiegato per soddisfare bisogni e necessità della comunità religiosa come l'acquisto del suolo del nuovo convento.

Nello specifico, l'area da destinare ai Riformati parrebbe già designata nel 1637, anno in cui Nicola Barrile vende a Don Geronimo La Mammana «*unum frustrum terreni in hac terra Calatanixette et in quarterio di li Zingari seu dilo Canalicchio secus domum heredum quondam Silvestris Falci*»[17]. Nell'agosto dello stesso anno, La Mammana vende per conto dell'ordine al *fabro lignario* Tommaso Maglione una quantità notevole di legname - «*quatricentu et sidici pedi di arbuani et chiuppi existentia intus locum vocatum lo Pantanu*» - per ricavarne la somma necessaria all'acquisto di un terreno dagli eredi di Silvestro Falci ove sarebbe stato costruito il convento:

> «*Declarando detto vendituri lo prezu della sudetta lignami supra venduta haviri a serviri per compra dilo terreno da conprarsi delli heredi del quondam Silivestri Falci, sopra lo quali terrenu si havi di novo construiri et frabicari lo conventu di detti patri Zocculanti di questa terra di Caltanissetta*»[18].

Una nuova donazione nel settembre del 1637 mossa da devozione verso la Madonna degli Angeli - «*erga gloriosissimam virginem Mariam Angelorum*» - *vede protagonista una certa suor Perseveranzia Egitto «tertiaria ordinis Sancti Francisci Zucculantorum»*, che dona «*pro servictio dicti conventus noviter edificandi*» un lotto di terreno nella contrada di Colabingo, probabilmente un'area contigua a quella posseduta dai padri[19]. Nel settembre del 1638 è lo stesso procuratore a donare all'ordine il terreno acquisito dagli eredi di Silvestro Falci, Giuseppe di Forti e Angelo Pinna Vayra, «*in contrata nominata di lo Canalicchio et Funcirello*»[20]. Nell'ottobre seguente, i fratelli Antonino e Gaspare Bingo vendono ai padri 22 canne di terreno situate accanto al suolo e alle case

[16] Sull'argomento si rimanda a G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Lussografica, Caltanissetta, 2012, pp. 45-54.

[17] Si veda *Appendice*, Documento 3.

[18] Si veda *Appendice*, Documento 4.

[19] ASCl, Notaro O. Milazzo, reg. 693, f. 23r.

[20] ASCl, Notaro D. Giordano, reg. 789, f. 74r.

del convento[21]. Più avanti, nel 1640, gli stessi fratelli donano «*un fossato arborato cioè lo fossato dello loco seu horto di detti donanti existenti in questo territorio di Caltanixetta e nella contrata di Funciarello seu di Cola Bingo […] secus terrenum dicti conventus Santi Antonini*»[22]. Un'ultima donazione ad opera di Don Geronimo La Mammana riguarda un terreno nella contrada del Canalicchio o Funcirello, contiguo forse agli altri lotti già annessi all'area del convento.

In quel periodo i lavori in cantiere riguardano la costruzione del convento «*noviter inceptum et edificando*». Lo stato di avanzamento delle opere viene favorito dalla donazione di 100 onze disposta da Giannella De Albano al procuratore sostituto dei Riformati, un certo Giuseppe Mastrosimone *alias* Cavallotto, per la sua devozione verso il santo patavino. Contestualmente ai lavori «*pro edifitio et fabrica ispius conventus*», i frati iniziano la costruzione della chiesa. Parrebbe che questa sia parzialmente in funzione nel 1644, anno in cui Virginia De Albano, forse erede della citata benefattrice, indica nel suo testamento di voler essere sepolta al suo interno davanti all'altare del Santissimo Crocifisso: lo stesso manufatto attribuito dalla critica a frate Umile da Petralia Soprana, oggi conservato nella chiesa di Santa Flavia[23].

Tuttavia, a metà Seicento, la chiesa è ancora incompleta, perchè di fatto a quella data i Riformati non avevano potuto introitare le somme disposte da Sagitta a causa dell'ostracismo usato verso i religiosi dalla società del Santissimo Sacramento, sua erede universale. Viene riferito, infatti, che già ai tempi di Donna Maria Moncada era stato chiesto dal procuratore del convento di risolvere la controversia individuando una soluzione che consentisse l'incameramento dei denari per l'avanzamento della costruzione:

> «*Perché detti procuratore et suoi assistenti non curorno adempire la voluntà del testatore, restò della fabrica interessata, come pare al presente si retrova et per questo Don Geronimo Mammana all'horaprocuratore domandò complimento di giustitia alla felice memoria di Donna Maria Principissa di Paternò et Duchessa di Montalto all'hora Governatrice delli Stati, la quale per lettere date in Palermo die ect. ordinò al Dottor Michele Mangiaforte che pigliasse le informattioni supra questo fatto et facesse complimento di giustitia, quale prese molte informattioni, ma per alcune accidenti non potte sequire, refinire et restorno imperfette et non seguì sodisfattione di ditta fabrica*»[24].

Ma l'intervento della duchessa di Montalto non risolvette la questione, come dimostra nel 1652 l'appello di Francesco Franco D'Ajala, nuovo procuratore del convento, a Stefano Riggio Maestro Razionale del Tribunale del Real Patrimonio e Governatore e procuratore generale degli *Stati* di Luigi Guglielmo Moncada, affinchè venisse sciolto il problema dell'eredità. In quell'anno, lo stesso procuratore contribuisce all'avanzamento

[21] ASCl, Notaro G. B. Oliveri, reg. 891, f. 29r II.
[22] ASCl, Notaro O. Milazzo, reg. 693, f. 62r III.
[23] ASCl, Notaro G. B. Oliveri, reg. 893, f. 113r II.
[24] ASCl, CC. RR. SS., Gesuiti, reg. 185, f. 560r.

dei lavori con una donazione in denaro, «*ad effectum fabricandi ditta[m] Ecclesia[m] et fari tutto quello che ordinerà lu patri Guardiano di ditto convento*»[25].

Dopo Nicola Sagitta, il secondo importante benefattore dei Riformati è Francesco Cantello. Questi, nell'agosto del 1637, rivendica il suo diritto di successione ereditaria sui beni di Pietro Cantello, affidandone l'onere del recupero al procuratore La Mammana. In cambio del servizio prestato dal procuratore dei Riformati, Cantello prometteva di cedere ai frati una parte dei beni con una forma stabilita secondo le indicazioni di padre Giovanni Maria di Caltanissetta, «*sacerdoti letturi predicaturi di ditto ordine di detti patri Reformati*». L'eredità, il cui ammontare complessivo era compreso tra i 5000 e 10000 scudi, doveva essere destinata nella parte da devolvere ai frati alla costruzione della chiesa e all'acquisto di libri:

> «*Habia di fari tri parti e quali li dui parti integri si habbiano et debiano di assignari et restano per ditto Francesco Cantello e l'altra terza parti resta integra per ditto conventu di Santa Maria delli Angeli di Caltanixetta, quali terza parti di heredità toccati a ditto conventu lu ditto procuratori di esso l'habbia di erogari e spendiri in fabricari et edificari la chiesa et conventu di Santa Maria di l'Angeli overo ad altra chiesa e conventu per ditti patri noviter fabricanda […] Item ditto di Cantello voli et ordina che recuperata ditta heredità […] lu ditto patri Giovanni Maria possi pigliarsi scuti 200 ad effetto di comprari tanti libri per servitio di ditto conventu di Santa Maria di l'Angeli di Caltanixetta*»[26].

Altra figura di rilievo nel cantiere è quella di Don Pietro Carriglio, Abbate Commendatario di Santa Maria del Pedale e segretario del Principe di Paternò, che dona nel 1643 la somma di 202 onze «*pro fabricando et construendo dittum conventum et illam partem magis necessitatijs ipsius conventus*»[27]. La donazione viene motivata dalla protezione che Carriglio aveva ricevuto da Sant'Antonino durante un suo viaggio dalla Sicilia a Napoli:

«*Pro tot gratijs consequitis / a ditto Santo Antonino in itinere et transito seu discessu ab hoc regno Sicilie in civitate Neapolis et ad discessu et transito a civitate Neapolis in hunc Regnum Sicilie sine aliquo periculo*»[28].

Purtroppo allo stato attuale degli studi non è possibile documentare nè il nome dell'architetto nè quello delle maestranze intervenute nella costruzione del complesso conventuale. Tuttavia potremmo ipotizzare che per i conventi Riformati, come

[25] ASCl, Notaro F. Volo, reg. 1047, f. 196r II.

[26] ASCl, Not. F. Volo, reg. 1041, f. 771r II.

[27] Per alcune note biografiche sulla figura di Pietro Carriglio si rimanda a R. Termotto, *Collesano. Guida alla Chiesa Madre Basilica di S. Pietro*, Notiziario Parrocchiale Insieme, Collesano 2010, pp. 103, 109.

[28] ASCl, Not. F. Volo, reg. 1044, f. 169r. Alla donazione del 1643, segue l'offerta di 166.24 onze stabilita nel 1645 da Don Francesco Caramanna a favore dei conventi di Santa Maria delle Grazie e di Sant'Antonino da impiegare nelle fabbriche (ASCl, Not. F. Volo, reg. 1044, f. 247r II).

ampiamente attestato per gli Osservanti, oltre alla diffusione di comuni caratteri architettonici associati alla preferenza per siti al di fuori delle mura delle città fosse contemplata la presenza in cantiere di frati architetti dell'ordine[29]. In più, è noto che dalla Controriforma in poi le corporazioni religiose attuarono una gestione autonoma degli ammodernamenti e delle fondazioni conventuali, individuando i loro progettisti e maestranze in ottemperanza alle indicazioni architettoniche stabilite dalle congregazioni generali.

L'unico nome oggi noto in cantiere è quello del falegname Tommaso Scaglione, documentato dal 1638 al 1642, anno in cui il convento sotto frate Cherubino da Caltanissetta risulta ormai compiuto[30]. È probabile che il ruolo di Scaglione si debba estendere alle funzioni di un vero e proprio soprastante dei lavori, visto che in quegli anni eroga ai maestri muratori attivi a Sant'Antonino diverse somme di denaro, «*quali si hanno spiso per fabrica di ditto convento*». Si tratta di una figura che ritroviamo nel 1640 nel restauro del palazzo di campagna dei Moncada a Mimiano ed in quello di città nel riattamento della cappella e del «*quarto della Signora Marchisa*»[31]. Scaglione è documentato anche nel 1649 nel convento di San Francesco dei padri Conventuali per i quali stima «*dui buffetti di nuci et dui seggi di coijro*»[32]. I lavori nel cantiere parrebbero *ancora in corso nel 1659, come attesta in quel tempo l'acquisto di «petra di calcina di calcara e di cugniera et della petra di Zibbili Xhabibbi*»[33].

La chiesa di Sant'Antonino aveva un impianto ad aula con volta probabilmente a botte lunettata sul modello di altri impianti come quello dei Riformati di Piazza Armerina. Gli altari interni vennero arricchiti grazie alle donazioni dei privati disposte a partire dal 1641, anno in cui un certo Leonardo Salerno offrì al convento 10 onze in cambio del diritto di patronato su una cappella da dedicare a Sant'Anna, «*nella quali cappella l'heredi di esso testaturi ci pozano fari una sepultura*»[34]. Davanti all'altare di Sant'Anna viene documentato nel 1755 uno spazio sepolcrale di un certo Filippo Arcadipane, probabilmente in quel tempo nuovo titolare del patronato sulla cappella[35]. Il dipinto raffigurante Sant'Anna, attribuito dallo storico dell'arte Felice Dell'Utri al pittore nisseno Vincenzo Roggeri, venne acquisito dalla familia Barrile dopo la soppressine del convento nel 1866 e sistemato nella chiesa di Santa Germana, nell'ex feudo di Turolifi, dove tutt'oggi si trova[36].

[29] Per una lettura delle disposizioni generali degli Osservanti circa l'erezione dei conventi si rimanda a A. Van Den Wyngaert, *Statuta provincialia Fr. Minorum Observantium Ianue anno 1487-1521*, in «Archivium Franciscanum Historicum», vol. 22, anno 1929, p. 503.

[30] ASCl, Not. D. Giordano, reg. 790, f. 180r II.

[31] ASCl, Not. A. La Mammana, reg. 640, f. 325r.

[32] ASCl, Not. G. F. Giliberto, reg. 907, f. 551r.

[33] ASCl, Not. D. Giordano, reg. 816, f. 351r.

[34] ASCl, Not. F. Volo, reg. 1043, f. 230r. L'anno successivo anche il notaio Onofrio Milazzo sceglie la chiesa come luogo della sua sepoltura, stabilendo un legato di 6 onze «ad effectum expendendi pro fabrica ditte Ecclesie aut per quella opera che parirà al padre Guardiano seu vicario di ditto convento tutto gloria di Dio e per remissione delli suoi peccati» (ASCl, Not. F. Volo, reg. 1043, f. 285r).

[35] ASCl, Not. G. Bevilacqua, reg. 5912, s.n.c.

[36] Sull'argomento si rimanda a F. Dell'Utri, *Vincenzo Roggeri. Pittore siciliano del XVII secolo*, Lussografica, Caltanissetta 2004, p. 47, Tav. VI.

Figura 5. Estasi di San Francesco, attribuito al pittore Vincenzo Roggeri, Museo Diocesano di Caltanissetta (Foto G. Castelli).

Nel 1670 Isabella Falci, vedova del governatore di Caltanissetta Vincenzo Falci, dona 40 onze per la costruzione su licenza del padre provinciale Giuseppe Maria da Caltanissetta di una cappella «*sub titulo Sancte Marie delli Miracoli*» dove sarebbe stata impiantata la sua sepoltura[37].

Anche la famiglia Barrile possiede una sua cappella. Nel 1696 leggiamo, infatti, che Luciano Barrile, pur avendo ottenuto il diritto di patronato a Santa Maria La Nova sulla cappella di San Lorenzo, ne detiene un'altra presso i Riformati, dove vi finanzia con 10 onze il quadro raffigurante l'estasi di San Francesco:

> «*facere quatrum Seraphini Patris Santi Francisci ac sua cornice et eum ponere in cappella ditti testatoris existente in venerabile ecclesia ditti conventus Santi Antonini vocata la cappella di San Francesco*»[38].

Si tratta del dipinto oggi custodito nel Museo Diocesano di Caltanissetta attribuito dallo storico dell'arte Felice Dell'Utri al pittore nisseno Vincenzo Roggeri[39].
Oltre al Barrile, apprendia-mo da un documento del 1839 che nella chiesa era anche presente una se-poltura dei Benintende, altra importante famiglia del notabilato nisseno nel XIX secolo[40].

[37] ASCl, Intendenza e Prefettura, reg. 945, f. 2r. Dal testamento di Francesco Calafato, Sindaco Apsotolico del convento dei Riformati, stipulato nel 1741 emerge che davanti all'immagine di Santa Maria dei Miracoli ardeva perenenmente una lampada secondo la volontà di Isabella Falci, titolare del diritto di patronato sulla cappella.

[38] ASCl, Not. P. Curcuruto, reg. 567, f. 171r.

[39] Cfr. F. Fiandaca (a cura di), *Catalogo delle Opere del Museo Diocesano "Giovanni Speciale" di Caltanissetta. Guida alle collezioni*, Caltanissetta 2013, pp. 117-118.

[40] ASCl, Intendenza e Prefettura, reg. 3239, s.n.c.

Figura 6. La chiesa di Sant’Antonino in una immagine d’inizio Novecento.

All’esterno, il tempio era preceduto da una scala monumentale che colmava il salto di quota tra l’edificio sacro e la piazza antistante, venutosi a formare a seguito delle trasformazioni attuate nell’area durante l’Ottocento. La fabbrica dominava, in tal modo, il piano conventuale col suo prospetto impostato su una campata unica con terminazione a timpano segnata lungo il suo asse centrale dalla successione verticale del portale sormontato da un timpano ricurvo spezzato e dal grande finestrone. L’interno della chiesa subisce un restauro nel 1802, anno in cui in fondo all’abside viene collocata una custodia in legno di noce con intagli e sculture definite da Pulci

> «*lavoro di pazienti frati, i quali seppero adornare gli archetti e le nicchie con statuette scolpite in legno e mettendo nel centro una statuetta pregiata dell’Arcangelo S. Michele. In alto attaccato alla parete era un bel quadro della Vergine Madre che dava il Dio Bambino a S. Antonio genuflesso innanzi a lei*»[41].

Sempre dal Pulci apprendiamo che i sei altari della chiesa erano dedicati al Crocifisso, a San Francesco presente in quel tempo nella già citata cappella Barrile, a San Bonaventura, il cui simulacro venne realizzato dallo scultore Domenico Puglisi, a Sant’Anna nella già citata cappella Salerno, alla Porziuncola e ad altri Santi dell’Ordine

[41] Cfr. F. Pulci, *Lavori sulla storia …*, *op. cit.*, p. 425.

con sotto il bellissimo quadro della Madonna dei Miracoli. Il dipinto della Porziuncola, attribuito dallo storico dell'arte Felice dell'Utri, venne acquisito dalla famiglia Barrile assieme al già visto quadro di Sant'Anna dopo il1866 e sistemato nella chiesa di Santa Germana[42].

Con la soppressione nel 1866 degli ordini religiosi il convento venne definitivamente adibito - dopo l'occupazione attestata già nel primo trentennio del secolo - a caserma dei Real Carabinieri[43]. La chiesa, inizialmente destinata a deposito militare, viene demolita nel 1920 ca. per far posto all'edificazione del nuovo Palazzo delle Poste. Nel 1956, nuove demolizioni di alcune delle fabbriche del convento daranno luogo alla costruzione del Palazzo Provinciale degli Studi[44].•

[42] Cfr. F. DELL'UTRI, *op. cit.*, pp. 47-48, Tav. VII.
[43] ASCl, VCF, Partita 3551.
[44] ASCl, VCF, Partita 5837; 5969.

DOCUMENTI

1 *7 febbraio 1637. Nicola Sagitta assegna ai padri di Santa Maria degli Angeli alcuni suoi beni, per finanziare l'opera di costruzione del nuovo convento di Sant'Antonino.*

ASCl, Notaro A. la Mammana, reg. 668, f. 191r

Die 7 februarij V Ind. 1637

Quia Nicolaus Sagitta mensibus preteritis sollemne in scriptis manu mei notarij infrascripti condidit testamentum et codicillum, per quod testamentum et codicillum dittus de Sagitta nonnulla disposuit et ordinavit illudque testamentum et codicillum clausum et sigillatum cum subscriptionibus testium tradidit mihi notario infrascripto ad conservandum illudque testamentum et codicillum post eius mortem aperiendi et quia voluntas hominum est deambulatoria usque ad exitum vite deliberavit dittus de Sagitta habitator Calatanixette mihi notario cognitus presens coram nobis infirmus corpore sanus tamen Dei gratia mente sensu et intellectu aliquid addere et diminuere in ditto testamento et codicillo propterea devenit ad hoc presentes codicillos sollemne modo et forma prout infra: In primis lo ditto codicillaturi voli, ordina e comanda che incominciandosi a fabricare lo novo convento di Sancta Maria dell'Angeli / di P. Zoccolanti in questa terra di Caltanixetta stante la distruttione del convento predetto dove al presente è infra termino d'anni tri da contarsi dal giorno della morte di ditto codicillatore che in tal caso li soi heredi universali chiamati e nominati nel suprascripto suo sollemne testamento existente penes me notarium infrascriptum datum ad conservandum vogliano, habiano et debiano dare et restituire all'infrascritto convento noviter edificando di Patri Zucculanti tutti li vittuvagli di formento et orgio che in loro potere perveniranno o si troveranno havere ricolto (sic) e pervenuto di li seminati di ditto codicillaturi o il prezzo d'essi, ac etiam li soi heredi universali habiano di restituiri e pagari a detti Patri o loro procuratore tutto lo prezzo di la sua bestiame, quali habiano di vendere detti soi heredi universali cioè li boi, vachi, giumenti scantusi, il cavallo di pilo bianco ac etiam li ditti heredi universali habiano et debiano vendere lo suo loco a Basalaci consistenti in vigni, tyrri, stantii et altri in quello existente a quello prezzo che ci potrà più vendere tanto contanti quanto a bulla overo / a censo perpetuo, delli quali venditioni da farsi se n'habiano di fare atto publico per mano di publico notaro con li debiti clausoli e cauteli justa stilum notariorum e fatti ditti venditioni tanto di ditta bestiame quanto di ditto loco di Basalaci, havendosi però ottenuto dalli padri di ditto convento di Sancta Maria dell'Angeli licentia dal Sommo Pontefice o di altro prelato a chi spetta dare ditta licentia di fabricare altro convento ut supra dittum est et havendo dato principio a fabricare ditto novo convento che statim detti soi heredi universali habiano, vogliano et debiano restituirvi pagare et assignare a ditto convento di Sancta Maria dell'Angeli noviter edificando o soi procuratori lo prezzo predetto tanto di ditto loco di Basalaci quanto ancora lo prezzo di ditta bestiami di sopra nominata e vittuvagli predetti, ad effetto che detti padri di Santa Maria di Gesù Zocculanti con ditto prezzo et anco con l'interosurij del censo di ditto loco dandosi a censo o bulla vogliano, habiano e debiano erogarlo et spenderlo nella nova edificatione e fabrica da farsi di ditto convento in questa terra predetta et caso che ditto loco non / si trovasse a

vendere li soi heredi universali l'habiano d'ingabellare e la ditta gabella pagarla a detti padri Zucculanti necessaria per l'effetto predetto e vendendosi ut supra pagarci o delegarci ditto censo o prezzo per la causa et effetto antedetto vero che per ogni minimo pagamento che faranno ditti eredi a ditti padri si habiano da fari atto publico per mano di notaio publico e … caso che in ditti anni tre di supra espressati non si dassi principio a fabricare il ditto novo convento che già fossero elassi ditti anni tri da contarsi dal giorno della morte di ditto Don Sagitta, ut supra dittum est, che in tal caso li ditti soi heredi universali non siano tenuti più a cosa nessuna, nè a pagare nè a restituire li cosi predetti a ditto convento, ma quelli iterum et denaro restano et digiano restari per detti heredi universali chiamati et nominati per ditto codicillaturi in ditto suo ultimo et solenni testamento del modo che al presente sonno et lo presente legato fatto a ditto convento evanesca. Imperochì così volsi et ordinao ditto codicillaturi non altrimenti nè d'altro / modo e questo per Dio e per l'anima sua e remissione di soi peccati. Item lo ditto codicillaturi ordina et comanda che lo vino tanto nella sua dispensa a Basalaci quanto nella dispensa qua in Caltanissetta quello habia di serviri per subsidio di la sua massaria e soldi di garzuni et altri spisi necessarij non obstante che ditto vino in detti dispensi fosse stato lasciato ad altra persona nello ditto suo sollemni testamento e codicillo quoniam sic voluit et vult et non aliter. Qui quidem codicillator auctoritatem dedit et plenum posse gubernatori et assistentibus Venerabilis Societatis Sanctissimi Sacramenti huius terre Calatanixette adimplendi comtenta omnia in presenti codicillo de verbo ad verbum et non aliter. Reliqua vero contenta et espressata in ditto sollemni testamento et codicillis confirmavit et confirmat. Et hoc est eius ultima voluntas quam valere voluit jure codicillorum etsi jure codicillorum non valeret et valere debeat / jure donationis causa mortis qua melius de jure valere possit et poterit quodomodolibet in futurum me notario pro absentibus stipulante et non aliter.

2 *12 settembre 1637. Frate Mariano da Agrigento nomina Don Geronimo La Mammana procuratore del convento di Santa Maria degli Angeli.*

ASCl, Not. Milazzo Onofrio, reg. 693, f. 17r

Frater Marianum ab Agrigento … Ordinis minorum strictionis Observantie Reformactionis Sicilie Vallis Mazzarie Custos et Servus. Dilecto nobis in Christo reverendo Domino Hieronijmo Mammane sacerdoti salutem in Domino plurimam. Quoniam felix recordatio Martini Quarti et Quinti Romanorum Pontificum ad providendum communis et occurrentis necessitates totius nostri ordinis facultatem impertivit reverendo patri nostri generali et provinciali in quocumque conventu ordinis et eorum provincijs nominandi unicam personam extra nostrum ordinem, que taliter nominata tamquam Sijndacus et Procurator Sancte Romane Ecclesie vendere et alienare possit aliquas res inutilis et in alias necessitates pretium converteri et eadem facultas Custodibus nostre Reformactionis per bullas Clementis VIII et Gregorij XIII concessa fuerit. Idcirco virtute predicte concessionis te quem ordini nostro summoperi affectum solertiaque in rebus agendis preadmodum commendatum habemus nomini voce et authoritate eiusdem Sancte Romane Ecclesie juxta declarationes pridictas verum et legitimum Procuratorem Syndacum et ieconomum conventus nostri Sancte Marie

Angelorum Caltanixette nominamus et per presentem […] proponimus et declaramus ut virtute eiusdem concessionis tamquam Syndacus et Procurator Sancte Romane Ecclesie ad requisitionem nostram et successorum nostrorum venderi et alienari possit illa bona mobilia et immobilia quibus fratribus et ordini utilicitum non fuerit vel tamquam inutilia et non necessaria venderi expediri videbitur. Eorumque pretio conventui et fratribus necessaria emeri valeas admonentes in super donationes tuas r. ne quidquam petas nec legatum aliquod exigas nec elemosinas pecuniarias quomodolibet oblatas recipias sub nostri ... fratruum nomine et si quis aliquam pecuniariam elemosinam preberi cupierit scias illam reciperi te minimi possit tamquam procurator noster vel Sijndacus sed tantummodo ad ipsius dantis nomen et hoc pro aliqua instanti … imminenti fratruum vel conventus necessitati et non aliter. At quia temporaliter indigentes tue benimerite devotioni rerum humanarum censu ac mercedi minimi satisfaceri volimus ideo pro tali charitati laboribus et beneficijs tuis … presentium in nostram Confraternitatem et recipientes ad omnia suffragia omnesque indulgentias nec non et ad omnium spiritualium bonorum nostre reformactionis plenam participationem captandam tum in vita tum in morte facultatem facimus. Vale datum in conventu nostro Montismillis die 12 settembris 1637. Frater Marianus ab Agrigento Custos.

3 *7 giugno 1637. Nicola Barrile vende al procuratore del convento di Santa Maria degli Angeli un lotto di suolo urbano nella contrada del Canalicchio.*

ASCl, Notaro Giordano Domenico, reg. 788, f. 372r

Die 7 mensis junij V Ind. 1637

Notum facimus et testamur quod Nicolaus Barliri habitator Calatanixette mihi notaro cognito coram nobis interveniens ad hoc tam suo nomine proprio principaliter se obligando … legatario nomine condam Laurentij Bingo olim eius generi vigore testamenti celebrati in attis condam notarij … ad quod sponte per se et suos vendidit et alienavit et ipsis venditionis et alienationis titulo et causa habere licere concessit reverendo Don Hijeronimo La Mammana veluti procuratori et Sindaco venerabilis conventus Sante Marie Angelorum patruum Minorum Reformatorum sub titulum Santi Francisci dicti li Zoculanti mihi etiam notaro cogniti presenti stipulanti et pro se in perpetuum ementi unum frustrum terreni existentem in hac terra Calatanixette et in quarterio di li Zingari seu dilo Canalicchio secus domum heredum condam Silvestris Falci et in medio domorum dicti de Barliri reservato lo terreno come cadi lo muro di lo porticato di decto di Barliri quali resta pro ditto vendituri. Renuncians. Et francum liberum et expeditum dictum frustrum terreni superius venditum et alienatum ab omni et quovis censione … ad habendum per dittum dela Mammana ditto nomine / stipulantem et suos dittum terrenum supra venditum et alienatum […] et hoc pro pretio et integro … unciarum duarum ponderis generalis ex accordio inter eos fatto et accordato franco di … a detto di Barliri venditori quod prettium dittus dela Mammana emptor suo nomine proprio et procuratorio nomine preditto dare et solvere promisit seque sollemniter se obligavit et obligat prefato de Barliri stipulanti vel persona in pecunia numerata hic Calatanixette statim et incontinenti misa che sarra la cruci di pigliari lo convento di dettare contra di detti Zoculanti in pacem ect. […].

4 *11 agosto 1637. Il procuratore di Santa Maria degli Angeli vende al falegname Tommaso Maglio del legname, col cui prezzo di vendita acquisire la proprietà degli eredi di Silvestro Falci, per la costruzione del convento di Sant'Antonino.*

ASCl, Notaro Francesco La Mammana, reg. 380, f. 184r III

Die 11 augusti V Ind. 1637

Reverendus Don Hieronimus La Mammana habitator Calatanixette mihi notario cognitus presens coram nobis interveniens ad hoc uti procurator venerabilis conventus patruum Zocculantorum Calatanixette virtute procurationis celebrate in actis quondam notarij Thome Lo Santo ut dixit die ect. ad quam habeatur relatio dicto nomine sponte vendidit magistro Thome Maglione fabro lignario mihi etiam cognito presenti stipulanti et ementi ut dicitur quatricentu et sidici pedi di arbuani et chiuppi existentia intus locum vocatum lo Pantanu que lignamina ab hodie in anthea stent pro ditto magistro Thoma. Pro pretio prout ditta lignamina fuerint exstimata et apretiata per magistrum Honofrium Schifano expertum eleptum per dittum Don Hieronimum et per alium eligendum per dittum magistrum Thomam relationi quorum dicte partes promiserunt stare ponere et obedire quod quidem pretium dictus emptor dare et solvere promisit ditto venditori ditto nomine stipulanti vel persona in pecunia numerata hic Calatanixette hoc modo videlicet: uncias quinquaginta in primo die mensis septembris anni VI Ind. prox. vent. / una cum alijs uncias decem offertus per dittum emptorem plus ditte exstimationis solvendis statim et in continenti fatta ditta exstimatione et totum restans ad complimentum ditti pretij per totum mensem martij eiusdem anni VI Ind. prox. vent. renuncians in pacem. Promittens dittus venditor ditto nomine ditta lignamina supra vendita legitime defendere ab omni … personarum ac etiam defendere ut dicitur dila caduta et xiurta pro ut solitum est in alijs venditionibus lignaminum flumarie de patto ect. Declarando detto vendituri lo prezu della sudetta lignami supra venduta haviri a serviri per compra dilo terreno da conprarsi delli heredi del quondam Silivestri Falci, sopra lo quali terrenu si havi di novo construiri et frabicari lo conventu di detti patri Zocculanti di questa terra di Caltanissetta. Cum condictione che del sudetto numero di lignami supra venduta havirsini a levari sidici pedi cioè sei pedi quali sonno designati et li altri deci a una punta quali habiano di fari tanti trava di palmi vinti dui per ogni uno de patto. Cum alio patto quod dittus magister Thomas / teneatur presentem contractum omniaque et singula in eo contenta ratificari facere per Vincentium Sberna absentem pro quo de rato promisit justa formam ritus M. R. C. et hoc infra dies otto ab hodie in antea numerandum presentem contractum et omnia in eo contenta ratificabitur et una simul et insolidum renuncians cum eo so obligabit ad soluptionem pretij ditte lignaminis superius vendite sub hijpoteca. Que omnia.

Bibliografia

G. M. Bertolo, *Caltanissetta e i suoi dintorni,* Caltanissetta 1877.

Le cento città d'Italia, Supplemento mensile illustrato del SECOLO, *Caltanissetta*, n. 9360, Anno XXVII, Milano 1892.

Caltanisseta. La città degli zolfi, in *Le cento città d'Italia illustrate*, fasc. 54, Sonzogno, Milano.

H. Holzapfel, *Manuale historiae Ordinis Fratrum Minorum*, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1909.

F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri* giorni, Vol. IV, Scuola Tipografica "Boccone del Povero", Palermo 1926.

A. Van Den Wyngaert, *Statuta provincialia Fr. Minorum Observantium Ianue anno 1487-1521*, in «Archivium Franciscanum Historicum», vol. 22, anno 1929.

H. Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma? Tentativo di chiarimento dei concetti con riflessioni sul Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1957.

F. Pulci, *Lavori sulla storia ecclesiastica di Caltanissetta*, Caltanissetta 1977.

M. Fois, *L'«Osservanza» come espressione della «Ecclesia semper renovanda»*, in *Problemi di storia della Chiesa nei secoli XV-XVI*, Napoli, Edizioni Dehoniane, 1979.

D. Nimmo, *San Francesco nell'Osservanza*, in «L'Italia Francescana», LVII, 1982.

E. Guidoni, *La città dal medioevo al rinascimento*, Roma-Bari 1984.

A. Casamento, *Francescani e città: il ruolo dell'Ordine Mendicante nello sviluppo urbanistico di Mazara,* in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, *Atti del Convegno internazionale di studio, Palermo 7-12 marzo 1982*, in «Schede Medievali» 12-13 (gennaio-dicembre 1987).

C. Torrisi (a cura di), *Il Cholera morbus a Caltanissetta. Istituzioni e società (1837)*, mostra documentaria, Archivio di Stato di Caltanissetta, Caltanissetta 1988.

R. L. Demolen (a cura di), *Religious Orders of the Catholic Reformation. In Honor of John C. Olin on his Seventy-Fifth Birthday*, Fordham University Press, New York, 1994.

F. Dell'Utri, *Vincenzo Roggeri. Pittore siciliano del XVII secolo*, Lussografica, Caltanissetta 2004.

S. Feci, A. Torre (a cura di), *Ordini regolari*, numero monografico di «Quaderni Storici», CXIX, 2005.

M. C. Giannini (a cura di), *Religione, conflittualità e cultura. Il clero regolare nell'Europa d'antico regime*, numero monografico di «Cheiron», XXII, 2005.

A. Fornaciari, V. Giuffra, F. Pezzini, *Processi di tanatometamorfosi: pratiche di scolatura dei corpi e mummificazione nel Regno delle Due Sicile*, in «Archeologia Postmedievale. Società. Ambiente. Produzione», n. 11, 2007.

R. Zaffuto Rovello, P. Miraglia, *Le pretiose merci della sapientia*, Catania 2007

F. Rurale, *Monaci, frati, chierici. Gli Ordini religiosi in età moderna*, Roma, Carocci, 2008.

M. Camaioni, *"De homini carnali fare spirituali". Bernardino Ochino e le origini dei cappuccini nella crisi religiosa del Cinquecento*, Tesi di Dottorato in Storia (Politica, Società, Culture, Territorio), XXIV Ciclo, 2008-2011, Università degli Studi Roma Tre.

R. TERMOTTO, *Collesano. Guida alla Chiesa Madre Basilica di S. Pietro*, Notiziario Parrocchiale Insieme, Collesano 2010.

G. GIUGNO, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Lussografica, Caltanissetta, 2012.

F. FIANDACA (a cura di), *Catalogo delle Opere del Museo Diocesano "Giovanni Speciale" di Caltanissetta. Guida alle collezioni*, Caltanissetta 2013.

D. VULLO (a cura di), *Storia, Architettura e Restauro del Complesso Conventuale di Santa Maria degli Angeli a Caltanissetta*, Paruzzo, Caltanissetta 2016.

Il barone Antonio Mendola di Favara e la creazione di nuovi vitigni nell'Ottocento

Filippo Sciara*

L'interesse per la viticoltura e l'ampelografia

Il barone Antonio Mendola (fig. 1) nasceva a Favara, in provincia di Agrigento, il 17 dicembre 1828 e ivi moriva il 22 febbraio 1908. Uno dei figli più illustri della Favara di tutti i tempi, fu uno dei più eminenti personaggi europei, della seconda metà dell'Ottocento, in campo ampelografico e vitivinicolo, vanto e gloria della Sicilia e dell'Italia. La sua prima biografia fu quella pubblicata da Guglielmo Collotti, con lo pseudonimo di *Cigo*, nel 1904[1]. In verità si trattava di un'autobiografia scritta nell'ottobre 1903 dallo stesso barone Antonio (fig. 2) e, in quanto tale, di grandissimo valore storico[2]. L'occasione fu la sua nomina a Cavaliere dell'Ordine al merito del Lavoro avvenuta il 28 giugno 1903, da parte del re d'Italia Vittorio Emanuele III. Il 26 ottobre 1903 il barone Mendola riferiva:

> «*Da poi a gran malincuore mi son messo a cercar libri, carte e giornali, per racimolare qualche notizia intorno al mio meschinissimo personcino. Non vi è per me compito penoso ed antipatico che si possa uguagliare a quello di dover parlare o scrivere di se stesso [...] Ma la benedetta croce del Cavaliere dell'ordine del lavoro, sulla quale mi hanno voluto inchiodare, mi conduce per questo brutto sentiero. Devo fra giorni, mandare questo frascotto di diverse notizie riguardanti la mia persona all'editore Nicola Giannotta, pur esso Cavaliere del lavoro, per passarlo al S. Guglielmo Collotti col pseudonimo Cigo per comprendermi nella biografia della 6ª serie dei Cavalieri del lavoro*»[3].

Con indirizzo a G. Collotti, il 28 ottobre 1903, il Mendola scriveva:

> «*Con grande riluttanza questa volta ho fatto cosa che non avevo mai fatto - ho scritto di me medesimo. Sono note biografiche mie assai diffuse e minuziose. Ella naturalmente le abbrevierà, ne piglierà il sugo e la sostanza*»[4].

Il Collotti, invece, pubblicò tutto per intero lo scritto inviatogli dal barone Mendola

* Membro della Società Sicilia, Officina di Studi Medievali di Palermo e della Società Nissena di Storia Patria.

[1] Cigo, *I Cavalieri del Lavoro,* Catania 1904, pp. 92-128.

[2] F. Sciara, *Introduzione,* in A. Bruccoleri, *Scienza e carità nella vita del Barone Antonio Mendola agricoltore ampelografo,* Agrigento 1931, ristampa 2011, p. 19.

[3] Archivio del Comune di Favara, A. Mendola, *Diario,* manoscritto inedito, anno 1903, p. 362.

[4] Ivi, p. 367.

e nella premessa alla biografia scriveva:

> «*Un amico, un vecchio amico al quale dobbiamo grazie vivissime, ci ha fornito le notizie biografiche del Barone Mendola da noi richieste sin da quando il Governo, con tardivo ricordo, volle dare al patrizio favarese la meritata onorificenza che lo proclama benemerito del lavoro; e noi questi cenni riportiamo qui, senza nulla aggiungere, senza nulla modificare*»[5].

Di se stesso il barone Mendola, in questa autobiografia, riferiva:

Figura 1. Barone Antonio Mendola (1828-1908) in una foto del 15 dicembre 1869 di Giuseppe Gallego, pittore e fotografo di Girgenti (collezione Filippo Sciara).

> «*Predilisse lo studio delle viti versandosi nelle sue tre branche principali: ampelografia, viticoltura ed enologia [...] Per approfondire questo studio e andare nelle vie del progresso riconobbe subito la necessità di radunare una vasta collezione di vitigni, un vero museo della materia prima, cioè dei ceppi che producono l'uva. L'ampelografia o studio speciale dei vitigni era poco avanzata in Italia, quasi ignota nelle parti meridionali e nelle insulari. Mise volontà ferrea, lavoro e denaro e tutta la propria energia per condurre a fine questa non facile impresa di costituire una grande collezione accertata e fu favorito dalla fortuna. Ebbe per maestro, amico e quasi padre, il celebre Conte Odart di Tours, fondatore dell'ampelografia moderna ed autore della Ampelographie Universelle, compilata collo aiuto e sullo specchio della sua famosa e vasta collezione di vitigni, raccolti da tutte le parti del mondo nel suo castello della Dorèe, presso Esvres (Indre-et-Loire) [...] Il conte Odart procurò al Barone Mendola molte utili relazioni personali con specialisti francesi e di altre nazioni - segnatamente coi signori Errico Marès ed Errico Bouchet di Montepellier, con Vittorio Pulliat di Chiroubles (Rhône), professore prima a Versaglia e poi a Parigi - coi signori Casalis, Allut, Sahout, etc. Tutti costoro erano pure possessori di vaste collezioni e sopra tutti il Pulliat. La collezione del Conte e quelle degli altri, in cinque anni circa furono tosto mandate al Barone Mendola in Favara e trasfuse nella sua. Il Barone Mendola dal canto suo, racimolava pure vitigni per conto proprio direttamente in tutte le parti del mondo, fin nel Giappone e nell'Indocina, con gravi cure e dispendi, sebbene aiutato da amici, dal governo e dai consoli italiani all'estero. Faceva inoltre il cambio reciproco delle viti estere ed italiane con tutti i collezionisti stranieri ed italiani. Così poté costituire una collezione che conteneva circa quattro mila varietà di viti: forse la più ricca ed accertata delle collezioni sorte in Italia, se non*

[5] Cigo, cit., p. 100.

Figura 2. Barone Antonio Mendola (1828-1908) in una foto del settembre 1903 di Baldassare Agrò, studio fotografico Gramitto-Grita di Girgenti (collezione Filippo Sciara).

in Europa. Naturalmente il Barone Mendola dovette a poco a poco mettersi in carteggio e fare anche conoscenze personali, coi più chiari specialisti stranieri, quali il barone Babo, il Dr Adolfo Blankerkorn di Carlstrue, e fra gli italiani col Conte di Rovasenda di Torino, col marchese Cosimo Ridolfi, col Barone Bettino Ricasoli di Firenze, col marchese Leopoldo Incisa di Rocchetta Tanaro, coll'avv. Dr Console di Putignano in Terra di Bari, col signor Agazzotti di Modena, col Cav. Francesco Lawley, presidente del primo Comitato ampelografico e col compianto deputato De Blasiis, autore anche di un trattato di viticoltura, e moltissimi altri che sarebbe lungo nominare, e colla schiera dei professori Botter di Bologna, Cerletti di Conegliano, Ottavi di Casale Monferrato (benché nativo di Ajaccio) e moltissimi altri»[6].

Il grandissimo interesse che il barone Antonio riversò nello studio delle viti, trovava l'origine nella storia della sua famiglia[7]. Possiamo senza dubbio affermare che egli poteva vantare, nella viticoltura, una tradizione di famiglia più che secolare. Sappiamo, infatti, che sin dai primi decenni del Settecento i suoi antenati si dedicarono alla coltivazione dei vigneti nel territorio di Favara e dintorni[8]. Nel 1735 i fratelli Biagio (1702-1749) e sacerdote Don Girolamo Mendola (1697-1770) nel dotare, *ad titulus patrimonii,* il fratello uterino Rosario Airò (1714-1783), divenuto sacerdote, concedevano 1800 viti da loro posseduti in contrada Piana dei Peri[9], che nel 1744 erano diventati circa 3.000 viti[10]. In questo luogo il barone Antonio, nel 1860 circa, impianterà la sua vasta collezione di circa 4000 vitigni. Nel 1746 Biagio Mendola (1702-1749), *aromatario* (farmacista), bisnonno di Antonio, si impegnava ad impiantare ben 6.000 viti in contrada Piano Bisaccia, territorio di Agrigento, oggi agro di Favara: «*S'obliga fare in dette terre sei migliara di vigne*»[11]. Nel 1749 lo stesso risultava proprietario della terza parte di due

[6] Cigo, cit., pp. 104-107.

[7] F. Sciara, *Sulle origini dei Mendola di Favara, baroni di Fontana degli Angeli,* in «Kouros», anno V, Ottobre-Dicembre, Agrigento 2008, pp. 33-40.

[8] F. Sciara, *Introduzione,* in A. Bruccoleri, *Scienza e carità nella vita del Barone Antonio Mendola agricoltore ampelografo,* cit., pp. 25-26.

[9] Archivio privato famiglia Mendola.

[10] Archivio privato famiglia Mendola. *Declaratio pro Sac. Don Hyeronimo La Mendola cum Sac. Don Rosario Airò*, documento del 24 Maggio 1756, del notaio Tommaso Antonino Fiannaca di Favara.

[11] Archivio privato famiglia Mendola. Documento del 27 Febbraio 1746.

vigneti posti nel territorio di Racalmuto, rispettivamente 1125 viti in contrada Serrone e 375 viti in contrada Gibellini[12]. Don Girolamo Mendola (1697-1770), nel 1747, era proprietario di 2500 viti posti nel territorio di Racalmuto, rispettivamente 2000 in contrada Serrone e 500 in contrada Gibellini[13]. Il barone dr Andrea Mendola (1743-1829), medico chirurgo, figlio dell'*aromatario* Biagio e nonno del nostro Antonio, negli anni 1824-1826 fu proprietario di 21471 viti, più precisamente 11075 posti in contrada Piana dei Peri - San Francesco - Itria e 311 in contrada Falsirotta, tutti in territorio di Favara; 5756 viti erano posti in contrada Dajnichilsi, territorio di Naro e 4329 viti posti in contrada Petrusa, territorio di Agrigento[14]. Risultavano presenti i palmenti in contrada Piana dei Peri e in contrada Dajnichilsi. Tutti questi vigneti, tra gli anni 1825-1826 vennero ceduti al figlio barone avvocato Giuseppe Mendola (1793-1846), padre del nostro Antonio. Alla morte del barone Giuseppe, i vigneti rimasti venivano divisi tra Antonio Mendola e il fratello Gaetano (1837-1902). Quest'ultimo, che coltivò pure la passione per i vigneti, fu produttore di vini e partecipò a concorsi enologici internazionali. Nel 1878, alla *Esposizione universale di Parigi*, presentò due vini, rispettivamente, uno denominato *Nicolizia,* dalla contrada, nel territorio di Favara, dove era posto il vigneto, prodotto nel 1875, che si presentava di *colore rosso arancione, superiore asciutto, buono,* di gradi 13,50 volumetrici e l'altro vino liquoroso*, uso marsala, di colore arancio, asciutto aromatico,* di gradi 18,30 volumetrici. Entrambi i vini furono analizzati nel 1878, dal prof. Giovanni Briosi[15]. Anche il barone Antonio Mendola, che agli inizi del 900 risultava proprietario di circa 100.000 viti, era naturalmente un produttore di vini, soprattutto liquorosi. Ricordiamo un vino prodotto nel 1869, denominato *Calabrese*, dal relativo vitigno, che si presentava di colore *assai chiaro, assai dolce, aromatico, spiritoso,* con 19,05 gradi volumetrici e un altro prodotto nel 1868 denominato *Inzolia bianca*, dal

Figura 3. Barone Antonio Mendola (1828-1908) in una foto del giugno 1864 di Giuseppe Gallego, pittore e fotografo di Girgenti (collezione Filippo Sciara).

[12] Archivio privato famiglia Mendola.
[13] Ibidem.
[14] Ibidem.
[15] G. Briosi, *Intorno ai vini della Sicilia,* Roma 1879, pp. 58-59 e 68-69.

relativo vitigno, che si presentava di *color d'ambra, dolciastro, aromatico*, con 19 gradi volumetrici.
Entrambi i vini vennero analizzati dal Sestini, nel 1873[16].

In una preziosa lettera del 28 aprile 1864, il nostro Antonio (fig. 3) manifestava il suo grandissimo amore per la viticoltura e l'ampelografia:

> «*Pregiatissimo sig. Barone la specialità della mia occupazione prediletta, la fama di cortesia in che è salita la Signoria Vostra, e l'affetto caldissimo che mette a prosperare ogni branca della nostra agricoltura, mi han determinato a scrivere ad onta della mia naturale ritrosia - Cerco ed imploro ajuto per compiere (se pur basteranno le mie deboli forze) un'opera non del tutto disutile al paese. Sono viticoltore: Mi proposi di migliorare (per quanto fosse in me) i metodi di cultura di pratiche enologiche nei miei poderi. Mi convinsi fin da principio, che la varietà dell'uva esercita grande influenza sulla qualità del vino, il che d'altronde, è a tutti noto; mi accinsi a trarne dalle contrade straniere più rinomate, i vitigni più preziosi. Allora la naturale inclinazione, cominciò a tramutarsi in passione ardente, e fece di me un ampelomaniaco, intrapresi appositi e lunghi viaggi; visitai l'Italia continentale dalle Romagne in su, la Svizzera e la Francia, nei loro vigneti e negli stabilimenti orticoli. L'insicurezza pubblica mi ha vietato lo studio di Sicilia nostra e del Napolitano, di cui non vidi che la ex capitale e dintorni divini; andrò in Spagna, Austria, Ungheria e nell'oriente, si forte la passione mi travaglia! Attualmente la mia collezione di viti, credo potersi noverare tra le più ricche d'Europa, o forse potrà esserlo fra anni brevi, e ciò in gran parte per la gentilezza squisita di molti illustri italiani e stranieri, ai quali serberò eterna gratitudine. - L'egregio conte Odart di Isur, (Indrè et Loire) ch'io chiamo Nestore della viticoltura mondiale, e che pur troppo mi onora di stretta amicizia, quest'anno mi trasmise buona mettà della celeberrima collezione sua della Dorèe, frutto di 50 anni di ricerche illuminate e laboriose, dagli stati americani fino alla Persia ed Astrakan, ed elemento pratico di quella classica sua opera l'ampèlographie universelle etc. Ei mi promise fornirmi l'anno venturo il complimento. Il sig. Hènri Maré, dietro le comendatizie benevoli dello stesso signor Conte, ha posto la sua collezione anch'essa illustre di Montpellier (Héroult) a mia disposizione, e si è piaciuto entrare in corrispondenza epistolare molto scambiata ed empressèe - La società enologica italiana, il signor Ministro d'Agricoltura e Commercio, e molti agenti consolari italiani, non poche agevolezze mi han concesso. Il conte Sucisa* [Incisa] *Tanaro della Rocchetta, mi spedì la sua collezione delle varietà piemontesi. Sono in via di possedere quella di Castel Goffredo già radunata con tanto senno dal nostro fu cavalier Giuseppe Acerbi ex-console d'Egitto, descritta da lui in quell'aurea operetta. Tentativo di una classificazione Geoponica delle viti italiane. - Taccio di molti altri. Ho comprato molto gran numero di viti che si mercanteggiavano negli stabilimenti Europei, ma preferisco i magliuoli delle collezioni messe su dai sommi uomini, per motivi che la S. Vostra indovina facilmente. - Questo ho voluto significare, non per vanità o per attribuirmi del merito, perché ho piena la coscienza della mia pochezza, ma per dimostrare che un complesso di felici circostanze mi ha creato una posizione abbastanza propria a intraprendere lavori ampelografici, con cognizione di cause e con sufficienza di mezzi elementari. Seduto all'ombra di pampini di tante viti, io amantissimo di questa*

[16] Ivi, pp. 82-83 e 92-93.

terra natia, sentiva onta e vergogna di vedermi mancare dintorno i ceppi nostrani si svariati e pregevoli; di vederli negletti e sconosciuti non solo agli stranieri, ma benanco a noi stessi, ceppi che forse da tanti secoli coprono queste amene pendici di Bacco e di Cerere affrontando i barbarici insulti, ed arrivandoci sin'oggi, retaggio della civiltà greca, romana, punica ed importazione degli antichi commerci coi popoli orientali. Onde immantinente deliberai meco medesimo di raccoglierli tutti possibilmente per studiarli, confrontarli, ordinarli, descriverli e semplificarne la sinonimia pur troppo intralciata e confusa. Diedi mano all'opera con tutti i mezzi d'un oscuro vignajolo quale mi sono, e grazie a Dio i resultati han corrisposto in parte al desiderio. Però senza il concorso dei moltissimi non potrò certo lusingarmi di cogliere il buon successo. L'indole intrinseca della faccenda, esige la cooperazione efficace ed amichevole dei viticoltori, delle diverse località. Ecco perché mi volgo alla Signoria vostra, pregando volermi porgere commentatorie ed aprire relazioni personali sui punti più viniferi e viticoli dell'isola. Ben vero ogni interesse pecuniario, sarà da me sopportato. Da qui a pochi anni, sarò in caso di dare a tutti, i maglioli della mia collezione - Ne stamperò il catalogo per divulgarlo, e fare così quel po' di bene diffusivo, che si potrà. - Mi apparecchio a riassumere un corpo di osservazioni ampelografiche per pubblicarlo cogli anni maturi. L'utilità dello scopo e l'immensità del mio buon volere reclamano la protezione ed il patrocinio del gentile Barone Anca, e del Presidente della società d'acclimatazione»[17].

Questo documento è di eccezionale valore storico, perché riassume i motivi che spinsero il nostro Antonio a dedicarsi, con smisurata passione, allo studio della viticoltura e dell' ampelografia, i cui risultati importantissimi, come testimoniano le sue pregevoli pubblicazioni, lo ribaltarono sulla scena culturale europea facendogli occupare un podio di primissimo piano.

Una testimonianza di collaborazione e scambio di vitigni veniva fornita dal celebre Victor Pulliat che nel suo libro, *Mille variètès de vignes,* dove elencava i vitigni della sua collezione di Chiroubles (Rhone), poneva il *Baron Mendola, de Girgenti (Sicile),* tra i «*Noms des correspondants aux quels je dois la collection que je possede*». Il Pulliat dichiarava, infatti, di avere ricevuto dal Mendola, tra quelli pubblicati, ben 138 vitigni originari principalmente della Sicilia, Sardegna, Calabria, Basilicata, Abruzzo, Napoli e qualche vitigno anche della Toscana, Trentino, Romagna, Corsica, Puglia e del Caucaso[18]. Nella terza edizione del libro, edita nel 1888, il Pulliat riportava 96 vitigni ricevuti dal Mendola, originari principalmente della Sicilia, Sardegna, Calabria, Abruzzo, Campania, Basilicata e alcuni della Puglia, Toscana, Romagna, Marche. Tra i vitigni esotici, inviatigli dal Mendola, rileviamo il *Dzolikoori* del Caucaso e la *Vigne de Yeddo* del Giappone[19]. Il Pulliat riportava anche uno dei vitigni creati dal Mendola da seme, che lui chiamava *Chevalier de Rovasenda*, cioè la *Malvasia nera Rovasenda*:

[17] *Lettera del Sig. B.ne Antonio Mendola alla Presidenza*, in «Atti della Società di Acclimatazione e di Agricoltura in Sicilia», tomo IV, Palermo 1864, pp.148-150.

[18] V. Pulliat, *Descriptions et Synonymies de mille variètès de vignes cultivées dans la collection de M. V. Pulliat a Chiroubles (Rhone),* Le Coltivateur-Lyon, senza data (prima del 1874), pp. 1-44.

[19] V. Pulliat, *Mille variétés de vignes, descriptions et Synonymies,* Montpellier-Paris 1888, pp. 107 e 397.

> «*B. M. Semis de M. le baron Mendola. Bourgeonnement presque glabre, d'un jaune clair. Feuille moyenne, un peu tourmentèe, glabre et à peu près lisse avec duvet pileux infer.; sinus assez profonds; denture large, assez profonde, obtuse. Grappe sur-moyenne, un peu serrèe, courtement cylindro-conique. Grain sur-moyen, globuleux sur un pedicelle un peu grêle et un peu court; chair ferme, juteuse, sucrèe, à saver simple; peau èpaisse, résistante, d'un noir rougeâtre à la Maturité qui est de 3 époque. - Cette vigne de semis a été dédiée par son obtenteur au grand ampelographe italien, M. de Rovasenda. C'est un bon et beau raisin qui mérite d'ètre propagé*»[20].

Anche nel suo famoso trattato *Le vignoble,* il Pulliat riportava 15 vitigni, della Sicilia, dell'Italia meridionale e centrale, quali *Vernaccia, Minnedda bianca, Grecani, Uva Santa, Monte Pulciano, Lacrima di Maria, Niureddu Cappucciu, Nocera de Catane, Muristella nera, Giro Niedda, Bermestia bianca o Puumestra bianca di Favara, Bermestia rossa, Cornichon blanc o Buttuna di Gaddu di Sicilia, Catarattu e Bariadorgia,* riferendoli al Mendola, che inseriva tra i principali collaboratori dell'opera:

> «*Parmi nos Collaborateurs étrangers, je dois un témoignage tout spécial de reconnaissance […] à M. le baron Mendola, auteur d'un excellent Traité sur les raisins italiens et étrangers*»[21].

Del Mendola, inoltre, riferiva:

> «*Notre correspondant M. le baron Mendola, dont l'opinion fait autorité en ampélographie*»[22].

La conferma di questa collaborazione con il Pulliat, arrivava dallo stesso Mendola che, nel discorso letto nella pubblica adunanza, il 24 luglio 1880, nella sala del palazzo provinciale di Girgenti, in qualità di presidente della Commissione Ampelografica della provincia, riferiva:

> «*Prego altresì di aggiungere al peduncolo o pedicello della scheda, la descrizione del pennello, che ne è una naturale appendice. Il pennello così detto per la sua forma, è quel mazzetto di filamenti o di fiocchetti che si vide uscire dal ricettacolo cui aderisce fortemente quando si stacca l'acino non maturo dal suo peduncoletto; or è asciutto or gocciolato. Noi l'abbiamo adottato nella redazione del Vignoble di accordo col compianto M. Mas direttore del Museum di Parigi e coll'illustre Sig. Vittore Pulliat ch'è uno dei più insigni ampelografi moderni*»[23].

[20] Ivi, pp.78-79.

[21] MM. Mas et Pulliat, *Le vignoble ou histoire, culture et description avec planches coloriées des vignes a raisins de table et a raisins de cuve les plus gènèralement connues*, Paris 1874-1879. Si veda tome troisième, *A nos Collaborateurs*. Per i singoli vitigni sopra indicati, si vedano le rispettive voci nel secondo e terzo tomo dell'opera.

[22] Ivi, p. 75.

[23] A. Mendola, *Discorso del presidente della Commissione ampelografica della provincia di Girgenti,* Girgenti 1881, p. 11.

[24] Cigo, cit., p. 119.

Anche nella sua autobiografia, il Mendola riferiva di avere partecipato alla redazione del libro *Le vignoble* del Pulliat[24].

Il marchese Leopoldo Incisa della Rocchetta, nella sua collezione ampelografica, costituita da 175 viti poste in vasi, nel 1869, elencava 22 vitigni inviatigli dal barone Mendola, tra cui rileviamo il *Catarrattu di Favara* e il *Calarrisi* (Calabrese) *di Favara*[25]. Nel catalogo ampelografico del 1869, edito in Asti, costituito da 374 vitigni, Leopoldo Incisa elencava 21 vitigni della Sicilia, ricevuti dal barone Mendola, tra i quali rileviamo il *Calabrisi di Favara*, diverso dal *Calabrisi d'Avola della Sicilia*, il *Catarrattu di Favara* e lo *Zibibbu masculinu di Favara in Sicilia presso Girgenti*, diverso dallo *Zibibbu* (di Sicilia)[26].

Il catalogo delle viti, elenco ragionato di circa 1200 vitigni, pubblicato dal Mendola nel 1868, che era solo un *Estratto* della sua ricchissima collezione costituita da circa 4.000 vitigni, rappresentava la più vasta collezione ampelografica mai edita in Italia, che veniva superata nel 1877 da quella pubblicata da Giuseppe Di Rovasenda, grazie al contributo dello stesso Mendola che gli aveva trasfuso gran parte della sua collezione presente a Favara. A tale riguardo ricordiamo Anna Schneider che, nel 2010, riferiva:

> «*La collezione di Rovasenda non sarebbe divenuta rapidamente "universale" se Antonio Mendola non avesse propagato per il conte gran parte delle viti di cui era andato in cerca in giro per il mondo (in Grecia, nel Caucaso, in Crimea, in Sud Africa), ricevendone in cambio non più dei soli vitigni piemontesi, per giunta sottoforma di legno secco, assai poco vitale*»[27].

Della collezione ampelografica del barone Mendola riferiva Salvatore Mondini, che riportava una preziosa testimonianza della coltivazione del vitigno francese *Gamay* da parte del Mendola:

> *«Nella provincia di Girgenti, a Favara, il Gamay si trova nella splendida collezione ampelografica dell'illustre barone Antonio Mendola. Riportiamo integralmente le notizie forniteci dall'illustre ampelografo: Nella mia raccolta coltivavo 20 varietà di Gamays, tutte provenienti dalla celebre collezione della Dorée, del mio maestro ed amico conte Odart di Ivry. Erano quindi varietà accertatissime, tanto più che si trattava di vitigni francesi per i quali erano più difficili gli equivoci e gli errori d'incertezza, che sogliono succedere ai raccoglitori di vitigni, specialmente per le provenienze da lontane contrade e da persone non molto coscienziose. Le varietà erano le seguenti: Gamay à grains longs; blanc à feuille ronde; Chatillon; Charenton; de la Claire; des Gamais; des Jardins Moulins; de la Broude; de Liverdun o grand Liverdun; Magny; de Morvan; de Melain;*

[25] G. A. di Ricaldone, *La collezione ampelografica del Marchese Leopoldo Incisa della Rocchetta (1792-1871),* Asti 1974, pp.47-50.

[26] Ivi, pp. 99-182.

[27] A. Schneider, *Da Abbadia a Zuzzumanello: le collezioni ampelografiche ottocentesche strumenti di studio e di diffusione dei vitigni*, in *Ampelografia italiana del 1800*, Atti del convegno di storia della vite e del vino in Italia, Canelli, 26 Novembre 2010, a cura di G. Mainardi e P. Berta, Savigliano (CN) 2013, p. 67.

Nicolas o Plant de la Treille; de Saint-Cyr; de Saint-Romain; rond de montagne; gros rouge; Picard; noir o petit Gamay del Beaujolais o petite lyonnaise dell'Allier; commun o d'Orléans. Furono sperimentati tutti robusti, rigogliosi e di facile maturazione; alcuni di essi, come il Melain ed il Commun o d'Orleans, si dimostrarono eccellenti per la vigoria dei tralci; il grado zuccherino delle loro uve uguagliava quello della generalità delle altre uve, segnando, nelle buone annate, dai 16 ai 18 gradi al gleucometro Guyot. Queste uve non si poterono mai vinificare separatamente, perché nella collezione esistevano soltanto 4 o 5 ceppi per ogni varietà. Quasi tutti i Gamays sopra menzionati sono ad uve nere; ad uve bianche sono soltanto due, che ritengo errati nella specificazione, perché l'etichetta restò danneggiata durante il tragitto dalla Francia a Favara. Intorno a questo vitigno non ho che ripetere quanto scrissi nel mio catalogo ampelografico, pubblicato nel 1868. La tribù dei Gamays nello stemma comune di famiglia ha l'ubertosità, esca che ne ha dilatata la coltura e cresciute le varietà avventizie e di seme. In generale nei Gamays, secondo quanto dicono gli scrittori, l'abbondanza cammina parallela alla mediocrità del suo vino. Io ammetto delle eccezioni, come per esempio la petite Lyonnaise, che dà i vini rossi ordinaires del Beaujolais, il Magny, il liverdun, ecc., che producono del pari vini pasteggiabili e buoni. Fin dai primi secoli del secondo millennio dell'êra volgare i duchi di Borgogna e poi i Parlamenti di Digione, di Metz e di Besançon, per via di editti proscrissero la coltura del Gamay. Il duca Filippo l'Ardito, che intitolavasi il principe dei buoni vini, con pubblico editto marchiò d'infamia e di slealtà il Gamay gros. Fra i più autorevoli contemporanei, l'Odart ed il Guyot levarono la voce contro questo vitigno; ma esso sta e vuole stare nelle vigne di Francia e tende ad invadere molto territorio. Questo fatto, questa persistenza, comunque combattuta da governanti antichi e scienziati moderni, per motivi di pubblico interesse economico, igienico e per il mantenimento della fama dei rinomati vini francesi, rappresenta qualche cosa di significante, che lungi dallo sprezzarsi, merita, invece, nuova disamina, con studi ed esperimenti più accurati. Per noi meridionali, penso che nei luoghi dove tutte le viti isteriliscono, come in certe contrade interne e montuose della Sicilia, la introduzione del rustico e fertile Gamay tornerebbe utile e risolverebbe un grosso problema per le popolazioni sfornite di vigne. Riferendosi specialmente alla Sicilia, il nostro bel sole, infatti, lasciando al Gamay intatte la feracità e la rustichezza, che sono poco esigenti (come vedo nella mia collezione, nella quale apposta destinai al Gamay un tratto di suolo argilloso e infelice), dovrebbe anche migliorare il mosto. Fra pochi anni spero che questo pronostico si convertirà in fatto. E come ho detto sopra, il mosto è veramente migliorato, in quanto presenta una ricchezza del 16-18 % di zucchero, che permette di ottenere buoni vini da pasto, non troppo alcoolici. I mosti di alcune varietà di Gamay segnarono anche il 14-15 % di zucchero, ma questa graduazione non era costante e variava secondo le annate. I miei compaesani, allorquando non si era ancora manifestata l'infezione fillosserica, spesso richiedevano maglioli di Gamay dalla mia collezione, li piantavano nei loro vigneti e se ne trovavano contenti»[28].

Il Mondini, inoltre, scriveva:

«*La regia scuola di viticoltura e di enologia di Catania si è molto interessata degli studi ampelografici, e fin dal 1886 iniziava a questo scopo una raccolta di tutte le varietà locali e di molte altre ritirate dal continente e dalla collezione di Favara del barone*

[28] S. Mondini, *I vitigni stranieri da vino coltivati in Italia,* Firenze 1902, pp. 140-142.

Mendola. Si riuscì così a costituire una collezione abbastanza ricca che comprende i principali vitigni italiani, della Francia, della Spagna, del Portogallo, della Germania, dell'Austria-Ungheria e del Caucaso. Questa collezione è stata accresciuta tutti gli anni e recentemente, in seguito ad una circostanza certamente triste, è stata messa in grado di diventare una delle più importanti fra le raccolte ampelografiche esistenti. Infatti, essendosi fillosserata la importantissima collezione di Favara del barone Mendola, coll'assenso del proprietario il Ministero d'agricoltura dispose che la collezione stessa dovesse ripetersi nel podere della Scuola di Catania, possibilmente su piede americano. Questo lavoro fu iniziato nel 1894 e già una parte dei vitigni stranieri della collezione del Mendola è stata trapiantata nel vigneto della scuola di Catania […] Per la provincia di Girgenti abbiamo segnalata la coltivazione del Cabernet, del Gamay e del Pinot solo in quanto su questi tre vitigni abbiamo potuto far tesoro delle notizie forniteci dall'illustre barone Mendola, che li coltiva nella sua collezione di Favara. Altrettanto potrebbe dirsi dei numerosi vitigni stranieri compresi nella stessa collezione»[29].

Per i vitigni stranieri, quali il Cabernet, il Pinot, il Morrastel, il Malbeck o Côt de Bordeaux, il Carmènere e il Grande Carmènere, sperimentati a Favara dal Mendola, riferiva sempre il Mondini[30].

La collezione ampelografica del Mendola, assieme alle altre presenti in Italia, veniva ricordata anche dal Tallavignes che, nella sua *Histoire de l'ampèlographie*, riportava:

«*Comme en France, les études ampélographiques ont eu, à leur service, de nombreuses collections de vignes; les plus célèbres furent celles du marquis d'Incisa, du comte Pasolini à Imola, de Lawley à Poggio Secco, du baron Mendola, a Favara (Sicile), qui contenait dejà, en 1868, 1.500 variétés et, par la suite 3.000; cette admirable collection, menacée d'une destruction complète par la phylloxera, a été, en partie, transportée à l'école d'agriculture de Catane. Le comte de Rovasenda avait réuni, à la Bicocca, près de Saluces, une collection remarquable […] Cette collection, commencée en 1867, comptait, en 1900, 3.669 cépages. Nous pouvons citer encore, d'après Molon, les collections de Conegliano, de Gattinara, de nombreuses écoles d'agriculture, de la Société d'Horticulture de Florence, des jardins royaux à Monza, du Pépiniériste Burdin ainé à Turin, des jardins botanique de Pavie et de Naples, de Cantoni et Molon à Cosignolo*»[31].

Ricordiamo, inoltre, G. Tirocco che, nel 1890, scriveva:

«*Il Geremia iniziò quello dei vitigni siculi col suo Vertunno Etneo e descrisse con miglior chiarezza quelli dell'Agro Etneo, senza far confronti con gli altri vitigni dell'isola, e la sinonimia siciliana è appena abbozzata. Auguriamoci che un giorno il barone Mendola, che ha una ricca collezione di vitigni siculi, europei ed americani porti a termine un catalogo ragionato dei vitigni siculi*»[32].

[29] Ivi, pp. 58-59.

[30] Ivi, pp. 59, 103, 210-211, 213-214, 275-276, 292.

[31] C. Tallavignes, *Histoire de l'ampélographie,* in *Traité général de viticulture*, *Ampélographie,* a cura di P. Viala e V. Vermorel, Paris 1910, tome I, pp. 613-614.

[32] G. Tirocco, *L'avvenire della frutticoltura in Italia*, in «La Sicilia agricola», anno VIII, n. 18, Palermo, 30 Giugno 1890, p. 370.

Delle collezioni ampelografiche, presenti in Italia e in Europa, riferiva lo stesso barone Mendola nel 1876:

> *«La collezione del mio maestro ed amico conte Odart di Tours ch'io chiamerò monumentale, oggi è ridotta nelle mani di Jean Ganier, l'antico vignaiolo della Dorée; non cresce ma diminuisce, domani se non si provvede sarà dispersa e distrutta. Così tante spese, tanti stenti; tante fatiche, tanti studi per tanti anni durati dal venerando vegliardo della Turenna, si dileguano prestamente, ed irreparabilmente, con rammarico di tutti i buoni ampelenologi. La sparizione del tesoro che fu tema all'aureo libro dell'ampelografia universale è conseguenza inevitabile della temporaneità o precarietà della collezione. La collezione del nostro cav. Acerbi (più ricca come si vede dal suo catalogo stampato) di quella del conte Odart, ma meno celebre perché il suo radunatore, passato nel 1826 console in Egitto non ebbe agio e tempo di studiarla, ed illustrarla, oggi è un ricordo storico e nulla più […] Entrato nei diletti studi dell'ampelografia corsi subito coll'avidità di un sitibondo e col bollore di un giovine meridionale alla collezione del cav. Acerbi per trasportarla nella mia; all'uopo mi diressi col chiaro G. B. Panizzardi di Torino e ad altre cospicue persone e non potetti averne che pochi e male accertati vitigni come si vedrà dal mio catalogo […] si può in generale asserire che la sorte serbata alle private collezioni sia quella di morire coi loro collezionatori per difetto di perpetuità, raro essendo che gli eredi abbiano uguale ai loro autori, inclinazione ed affetto di studi. - Potrei citare molti altri esempi, non dico delle collezioni volgari e minori, ma delle più illustri. come quelle di Bosc e di Rozier. La perpetuità solamente può ovviare a questo gran male più o meno pronto, più o meno sicuro dello sfacelo delle collezioni. In Italia e più in Francia ci sono moltissime collezioni e moltissimi collezionatori; sgraziatamente non sono tutti conosciuti, non fanno tutti mutuo scambio di vitigni, di studi, d'idee. Compiono lavori solitari e celati cioè poco fecondi, e ciò appunto perché si manca di pubblicità, e di perpetuità. Son pochi che tengono il catalogo in regola, pochissimi che lo stampano. Io conosco ben poco delle molte e magnifiche collezioni regionali e locali o ampie e quasi universali, impiantate dagli italiani […] Mi perdoni se il soverchio affetto che mi lega al diletto amico Cav. Giuseppe di Rovasenda mi fa correr sotto la penna prima di ogni altra la ricca e bella collezione ch'egli ha eretto a Verzuolo presso Saluzzo e riprodotta poi parte a Sciolze e parte a Rovasenda. A Biella, già residenza dell'ampelenologo Domenico Milano, il Notaio Guelpa ha messo su una bella collezione. Un'altra ne sta a Rocchetta Tanaro presso Asti, radunata dal compianto Marchese Leopoldo Incisa; già diretta ed amministrata (dapoichè entrò nella fase commerciale) dal signor Gioachino Vigna allievo della scuola di Don Rebo di Casale Monferrato, ora morto anch'esso. A Modena l'avv. Francesco Agazzotti ha da molto tempo creata una collezione ampla e scelta e l'ha illustrata con catalogo stampato descrittivo, di cui ho potuto avere soltanto un fascicolo. A Parma il Dott. Guatelli ne coltiva una meno estesa ma molto ricca delle migliori varietà di uve mancereccie; egli ha fatto venire per mezzo dei reali consoli italiani, diversi vitigni esteri e tra gli altri l'uva di Kotnar in Moldavia che fa il vino verde. A caso ho saputo da una corrispondenza stampata nel giornale di Botter di Bologna che il Conte Comm. Pasolini abbia raccolto sui suoi colli imolesi quasi tutte le uve dell'Universo, se la frase non è esagerata. Negli orti botanici di Napoli, Caserta, nel giardino della società d'acclimatazione di Palermo e in molti altri stabilimenti pubblici sono state aggiunte delle collezioni di viti più o meno pregevoli. - Una ricca ed eccellente collezione allevano i fratelli Labini Sylos in*

Bitonto di Terra di Bari. A Putignano ne va impiantando un'altra l'avv. Francesco Console. Non so cosa sia divenuto di quella del fu Marchese Cosimo Ridolfi nella sua villa Bibbiani presso Montelupo di Toscana. Celebre si è resa in Francia e forse in Europa la collezione del signor Vittorio Pulliat di Chiroubles ricca non solo dei migliori vitigni di tutte le flore europee, ma eziandio delle asiatiche, americane ed africane. Egli l'ha saputo nobilitare coi suoi studi, coi suoi scritti, e coi molti cataloghi stampati che ripubblica mano mano accresciuti al bisogno e sopra tutto col Vignoble […] Solo presso Mompellieri ne posso additar tre celebri e vaste; quella di cioè del Chiarissimo Enrico Marès, del signor Enrico Bouchet e di M. Sahut a Lattes, e quest'ultima benché divenuta commerciale, non lascia di esser ben tenuta e di stampare buoni cataloghi. - Ignoro come stia quella messa su dal M. Cazalis Allut, e l'altra del signor Pellicot. A Nantes ne ha impiantato una il canonico Audibert tirandola dapprincipio da quella dal C. Odart e via via crescendola. Fra le più pregiate e ricche è in Francia l'altra collezione del signor Boucherau nel castello di Carbonieux presso Bordeaux […] Taccio delle numerose collezioni antiche e moderne dell'Austria e dell'Uncheria. Cito solo quella di Wiesloch nel gran ducato Di Baden fondata dall'illustre ampelografo J. F. Bronner e continuate dal figlio e dal nipote»[33].

L'avvocato Francesco Console, di Putignano, nel 1890, riferiva della propria collezione ampelografica e dichiarava di avere ricevuto i migliori vitigni italiani e stranieri posseduti dal Mendola e dal Di Rovasenda:

«*E nello intento appunto di contribuire al progresso della nostra viticoltura, fin da diversi anni (oltre una ventina) com'nciai ad impiantare una collezione ampelografica di tutti i migliori vitigni italiani e stranieri, compresi gli americani, procurandomene i tralci dei due Papà dell'ampelenologia italiana, gl'illustri Barone Mendola e Conte di Rovasenda, che mi offrirono tutto quanto di meglio possiedono nelle loro ricchissime collezioni in Favara e Verzuolo, sia come uve da vino, che come uve da mensa, e vitigni americani d'antico ceppo introdotti in Italia, che io aumentai con seminagioni di vinacciuoli originari americani regalatimi dall'ottimo amico prof. Millardet di Bordeaux; Tanto che oramai la mia collezione è ricca di più di 500 varietà di vitigni asiatico-europei coltivati in tutta Europa, e di forse una 50na di americani, tra di antico ceppo e da seme: collezione forse unica non solo in Puglia, ma forse forse anche nello intero ex-regno napolitano continentale*»[34].

Del barone Mendola, scriveva, nel 1875, il prof. ing. Giovanni Briosi, direttore della Stazione Chimico-Agraria Sperimentale di Palermo:

«*È la seconda volta che il persistente pericolo d'una invasione della Phylloxera, mette l'allarme nell'animo del nostro viticoltore. Nell'Aprile dell'anno scorso era Mistretta e Castel di Lucio su quel di Messina, e nel settembre, Favara in provincia di Girgenti che,*

[33] A. Mendola, *Introduzione al catalogo ampelografico,* in «Annali di viticoltura ed enologia italiana», Milano 1876, vol. IX, pp. 335-337.

[34] F. D. Console, *I vini da taglio ed i vitigni da diffondersi nell'Italia meridionale*, in «Giornale vinicolo italiano», Casale, anno 1890, pp. 151-152.

avvertivano e si intimorivano dell'apparire di nuove malattie nelle viti […] Alla fine del settembre scorso partii per Favara, e, debbo confessare, questa volta proprio col timore nell'animo di essere chiamato a dare pel primo la funesta notizia dell'apparire nel nostro paese di questo spaventevole malanno, che ha già distrutto tanta parte dei vigneti di Europa. L'allarme questa volta veniva da persona non solo amantissima, ma competentissima di cose di viticoltura, dal barone A. Mendola, il più valente ampelografo forse che possieda l'Italia, e certo uno dei primi di Europa, per malaventura fra noi non così generalmente conosciuto e stimato quanto lo è all'estero. Il sospetto era accresciuto dal sapere come il Mendola con cure indefesse, e lavoro paziente e lunghissimo, aiutato dal ricco censo, e dalle molte amicizie e relazioni, avesse raccolto per molti anni vitigni in tutte le parti del vecchio e nuovo mondo. Il distinto ampelografo invero cessò dal richiamare viti straniere nella sua collezione non appena ebbe sentore della comparsa della Phylloxera in Europa […] Il Mendola, osservatore fino ed esatto, avvertì un insolito malore in alcune viti della sua preziosa raccolta (in mezzo alla quale passò, e passa tutt'ora, buona parte della vita), sino dal 1872. Nei primi due anni però la malattia si circoscrisse a pochi ceppi in gruppi isolati distanti fra loro, simulanti nel vigneto le macchie fatali della Phylloxera. Negli anni successivi il male si estese ed il Mendola impensierito, nel 1874 fece pervenire foglie ammalate al prof. Targioni Tozzetti, il tanto giustamente stimato direttore della stazione Entomologica di Firenze […] Intanto il male proseguiva impavido la sua marcia, si avvertiva in altri vigneti, ed il Mendola accolto nell'animo il dubbio che si trattasse veramente di Phylloxera, nel luglio del 1875, riscriveva al distinto direttore degli Annali di Viticoltura ed Enologia e della stazione Enologica di Gattinara, ingegnere Cerletti, pregandolo caldamente ad interessare il Governo per far studiare tanto malanno. Il Governo farebbe una santa opera (scriveva Mendola) mandare qui fra noi tostamente qualcuno; non mai meglio che adesso valse il quod facturus fac citius. Fu a questo punto della bisogna che, da codesto Ministero mi pervenne il mandato di recarmi a Favara, onde studiarvi la malattia di cui sopra è parola. Le ricerche in luogo io le feci assieme al Mendola, ed il lavoro si incominciò coll'esame dei suoi vigneti e poi si passò a quelli dei signori, barone Cafisi, Gaetano Mendola, marchesino Cafisi ecc. ai quali tutti rendo vive grazie per la gentilezza con cui mi accolsero nei loro fondi, e per quanto fecero onde facilitarmi nelle mie investigazioni […] Fortunatamente, né ne' vigneti di Favara, né in quelli di delle vicinanze di Girgenti, che esaminai pure attentamente in diverse contrade, S. Gregorio, S. Leone, Seta, Porto Empedocle ecc. mi venne fatto di scoprire traccia dell'insetto tanto temuto […] Escluso la Phylloxera, rimane constata l'esistenza d'altro male […] Dalle osservazioni fatte in luogo, e dagli studii eseguiti di poi in laboratorio sul materiale raccolto, emerge quanto segue. I vigneti di Favara (ben inteso non tutti) sono attaccati da due malattie distinte. L'una è dovuta al Phytoptus vitis e la chiamo Phytoptosi, dell'altra la causa è diversa, e la conserveremo pel momento il nome di clorosi con cui venne battezzata dal Mendola»[35].

Il Briosi, del Mendola, inoltre, aggiungeva:

«*Questo signore, è riuscito a riunire in un suo podere vicino a Favara più di 3.000 varietà di vitigni, che rappresentano presso a poco tutto quanto si conosce in fatto d'uve nelle cinque parti del globo. E, ciò che importa, non è vana smania di raccogliere che le*

[35] G. Briosi, *Sulla Phytoptosi della vite,* Palermo 1876, pp. 3-7.

Figura 4. Villa Piana del barone Antonio Mendola, in una foto degli anni 60 del 900 (collezione Filippo Sciara).

nuove, ma puro amore di studio, unito a scrupolo ed acume scientifico veramente rari, i quali fruttarono all'Ampelografia la scoperta di molte verità, per massima parte non ancora pubblicate ma che lo saranno fra poco (almeno lo spero) poiché il Mendola ha quasi compiuto le sue ricerche, che durano da molti anni. Ed in queste poche parole prego il signor Mendola (troppo modesto) a non volervi vedere una indiscrezione, e a non volermene, poiché un paese deve trar profitto di tutte le forze vere che possiede, e per poter far ciò bisogna pure impari a conoscerle»[36].

Il prof. Giuseppe Inzenga, in un suo studio sulla *Phytoptosi della vite,* nel 1876, del Mendola scriveva:

«*dotto ampelografo barone Antonio Mendola di Favara, la sentinella avanzata in Sicilia, l'osservatore instancabile teorico e pratico di tutte le glorie e di tutti i malanni del prezioso arbusto del quale è parola*»[37]

e ricordava la visita del Briosi, nel 1875, presso i vigneti del nostro, dove fu riscontrata la Phytoptosi[38].

Tra gli studiosi di viticoltura, che ebbero grande stima del nostro, non possiamo non ricordare Ottavio Ottavi che, nel suo pregevole trattato di *Viticoltura teorico-pratica,* citava molto spesso le acute osservazioni del barone Antonio Mendola, che considerava dotto e valente ampelografo[39]. In uno scritto del 1875, riguardante l'ampelografia, del Mendola riferiva:

> «*L'opera suddetta dei privati tutta si riassume, per quel che ne sappiamo, negli indefessi e dotti studii del Barone Antonio Mendola di Favara (Sicilia): egli lavora sin dal 1868 attorno alla sua collezione di vitigni la quale ogni anno si va arricchendo di nuove varietà ed a quest'ora comprende il fiore di tutte le flore viticole italiane: fra quattro o cinque anni il lavoro sarà al suo termine, ed allora l'Italia potrà vantarsi di possedere la descrizione e la sinonimia di ben quattromila vitigni. Altra volta e con maggior lena*

[36] Ivi, p.4.

[37] G. Inzenga, *Phytoptosi della vite e marciume delle uve prima di loro completa maturità in Sicilia*, in «Giornale vinicolo italiano», Casale 1876, p. 573. Questo articolo venne pubblicato dall'Inzenga, anche in «Annali di Agricoltura Siciliana», Ottobre 1876.

[38] Ibidem.

[39] O. Ottavi, *Viticoltura teorico-pratica,* seconda edizione, Casale 1893, pp. 79, 147, 154, 183, 379, 380, 381, 382, 427, 523, 603, 604, 873, 874 e 876.

> *diremo di questa grandiosa opera del Mendola: oggi vogliamo principalmente occuparci di quanto fin qui si venne facendo dal Governo per l'Ampelografia italica*»[40].

Nel *Necrologio del barone Antonio Mendola* del 1908, ad opera dell'illustre prof. Ferdinando Alfonso veniva esaltata soprattutto la figura di scienziato. E non poteva essere persona diversa dall'Alfonso a trattare tale aspetto, in tale circostanza. Egli, infatti, professore emerito di agraria dell'Università di Palermo, oltre ad essere uno dei maggiori studiosi di agricoltura siciliana della seconda metà dell'800, autore di numerose opere scientifiche, fu amico personale del nostro Antonio Mendola, che lo ospitò diverse volte nella sua prediletta Villa Piana (fig. 4) presso Favara. Il barone Antonio, nel suo *Diario,* definiva l'Alfonso «*mio amicissimo incomparabile*» *e «amico affettuoso, carissimo, illustre, sostegno e delizia della famiglia, decoro della patria e della scienza*»[41]. L'Alfonso riferiva che il barone Antonio venne in amicizia con i più grandi viticoltori italiani e stranieri e che di tutti si valse per raccogliere

> «*una vasta collezione di vizzati viniferi e mangerecci, e che gli permise di pubblicare cataloghi originali importantissimi, illustrati con osservazioni nuove, attinte con studi profondi ed accurati. La collezione ampelografica del Barone Antonio Mendola fu messa in mostra la prima volta alla Esposizione agraria consorziale di Girgenti* [1869]*; ed io, che presi parte per venti giorni a quella solennità, sono al caso di potere affermare, che mai fu vista in casi simili collezione più numerosa e più bella e che visitando la sala, dove era esposta con molta proprietà ed eleganza, pareva di trovarsi in un lembo della terra promessa. L'opera bellissima del Barone Mendola fu elogiata al maggior segno, e quanti visitatori intervennero a quella mostra convennero a una voce sola, che collezione di uve mangerecce e vinifere più cospicua e più bella non si era, mai vista in Italia, per cui il suo lodato autore asseguì il primo premio […] Il Barone Mendola era uno scienziato attivo, operoso, alacre quanti altri mai […] fu collezionista attivissimo, ed io, che ebbi a seguirlo in Catania, lo accompagnai in varie escursioni, raccogliendo vizzati in tutte le falde dell'Etna, lavorando con una foga ed un'attività superiori ad ogni elogio*»[42].

Occorre rilevare che, nella seconda metà dell'Ottocento, un'altra importante collezione agraria era presente in Favara. Si trattava del frutteto di Giuseppe Cafisi (1819-1890), detto marchese, come riferiva Luigi Tirrito nel 1865:

> «*In uno dei fascicoli degli atti di questa Società dell'anno trascorso si facea ricordanza della grande intrapresa dell'onorevole nostro socio barone Antonio Mendola per aver impreso a formare nei suoi poderi in Favara, grosso comune della provincia di Girgenti, la collezione, forse la più vasta dell'Italia, delle varietà di vitigni, ch'egli essendo in relazione coi viticultori più celebri, va con tanta diligenza e dispendio esplorando e raccogliendo dalle regioni vinifere più note dell'Europa […] In quell'istesso comune,*

[40] O. Ottavi, *L'ampelografia italiana*, in «Giornale vinicolo italiano», Casale, anno 1875, p. 229. Si veda anche O. Ottavi, *Rivista viticola ed enologica*, in «Giornale vinicolo italiano», Casale, anno 1875, p. 493.

[41] Archivio del Comune di Favara, A. Mendola, *Diario,* manoscritto inedito*,* anno 1902, pp. 332, 337.

[42] F. Alfonso, *Necrologio del barone Antonio Mendola,* Palermo 1908, pp. 5-16.

ove si va formando una si vasta pipiniera di vitigni, un altro istruito e non meno intraprendente agronomo, il marchese Giuseppe Cafisi, lavora da pochi anni a formare nei suoi poderi un pomario per raccogliere tutte le varietà delle frutta nostrane e forestiere; quello delle sole pera credesi che sinora contenga circa 400 specie, per cui a buon dritto può qualificarsi il più ricco e ragguardevole pomario della Sicilia e forse dell'Italia. Dopo aver raccolto da tutte le località sicule le varietà di frutta nostrane, da circa un triennio lavora per introdurre nei suoi poderi le forastiere con una copiosa collezione di piante fruttifere, principalmente di peri, richiamati dai più accreditati stabilimenti agronomici della Francia e del Belgio […] Nel rendere ai due valenti agronomi Mendola e Cafisi la lode che riscuotono per la bella e rara fortuna di essersi posti in intraprese, sebbene dissimili negli effetti economici, (perché quella riferibile all'enologia è di un valore inapprezzabile) ma egualmente proficue alla scienza ed al progresso agrario, segnaliamo alla pubblica attenzione queste due vaste pipiniere, che si formano nel comune di Favara, le quali potranno diffondere colla propagazione delle piante e degl'innesti in tutte le provincie i grandi benefici dei loro studi»[43].

Dello stesso tono del necrologio dell'Alfonso era il discorso commemorativo pronunciato nel 1912 dal prof. Salvatore Accardi, dell'Università di Palermo, in memoria del nostro:

«*L'illustre Barone Antonio Mendola fu ibridatore e creò nuove varietà talune delle quali pregiatissime. Al Professore Cerletti dedicò una sua varietà creata dall'ibridazione fra Catarratto bianco e Zibibbo; Catarratto moscato Cerletti […] Dell'ibridismo fu studiosissimo, si tenne sempre al corrente delle ricerche più recenti in materia, del De Vries, del Mendel e sempre manifestò il suo parere, spesso geniale […] Le lontane generazioni s'inchineranno riverenti di fronte alla sua venerata memoria […] ed il suo sapere viticolo ed agrario lo faranno rivivere in ogni istante nella mente […] degli studiosi*»[44].

Interessante quanto riferiva, in merito, C. Cucinotta, nel 1903:

«*Pubblichiamo oggi un articolo dell'illustre Barone Antonio Mendola da Favara (Girgenti). È degno della massima considerazione quanto scrive questo illustre scienziato che, vecchio di anni, ma col cuore sempre giovane, prosiegue tuttavia negli studii di viticoltura. Gli scritti del Mendola hanno fatto il giro del mondo ed essi sono stati riprodotti in Francia, Spagna e Germania. I suoi studii sull'ampelografia sono quasi riportati per intiero nel bel libro del celebre Pulliat: Mille varietès de vignes che sino a tutt'oggi è, e resterà ancora per lungo tempo, un pregevolissimo lavoro. Il Barone Antonio Mendola è senza dubbio il più forte e geniale ingegno che abbia la Sicilia agraria e moderna ed egli iniziò sin da 40 anni or sono lo studio dell'ibridazione. Questo poderoso ingegno anti vedeva forse e tentò ed ottenne la ibridazione tra vinifera. Ottenne anche un ibrido pregevolissimo il Catarratto-Moscato Cerletti che egli si ebbe a mezzo*

[43] L. Tirrito, *Grande collezione di vitigni e pomario in Favara,* in «Atti della Società di Acclimatazione e Agricoltura in Sicilia», tomo V, Palermo 1865, pp. 227-229.

[44] S . Accardi, *In memoria del Barone Antonio Mendola, sunto del discorso commemorativo pronunziato il 12 Ottobre 1912 in Favara,* Girgenti 1913, PP. 3-8.

Figure 5-6-7. Catarratto Moscato Cerletti, in un vigneto sperimentale dell'Istituto Regionale del Vino e dell'Olio di Palermo (foto Filippo Sciara).

dell'ibridazione del Catarratto comune col zibibbo, si mostrò magnifico e superbo di frutto e vegetazione nella proprietà del sullodato barone Mendola, già distrutta dalla fillossera; ma non possiamo assicurare se tuttora esista. Dalle seminagioni di vinacciuoli ottenuti con l'ibridazione di vigne europee nostrali il barone Mendola ebbe quasi sempre il 3 % di bellissime e nuove varietà che poi, naturalmente, furono distrutte dalla fillossera. Ciò forse egli faceva onde ottenere qualche qualità di vino tipico, speciale da imporre in Europa […] Il barone Mendola intraprese ancora degli studii onde stabilire, per così dire, l'albero genealogico e lo stato civile della nostra vite. Idea concettosa e gravida di grandissimi effetti benefici si per il lato scientifico quanto per il lato pratico. Nei tessuti organici, nelle fibre, nelle foglie della pianta così come esse si sdoppiavano alle volte nella vegetazione, avvenuta in seguito alla seminagione dei vinacciuoli, che il Mendola con ardore intraprese, richiese il padre effettivo e legittimo della nostra vinifera. Il Mendola antevide e vaticinò! Pubblicò dei rapporti interessantissimi in proposito che fecero molto rumore e che tuttora sono rimasti pregevolissimi e molto istruttivi […] il Mendola vecchio, settuagenario, trascinantesi alle volte sulle gruccie per i suoi dolori artritici che diurnamente lo martirizzano, ha da tre anni in esperimento i nuovi ibridi prod. diretti nei suoi vasti vigneti! Serva ciò di esempio! […] Ed ora privati e dignitarii, discepoli e maestri togliamoci il cappello, raccogliamoci attorno all'illustre vegliardo ed attentamente ascoltiamolo»[45].

Gli studi sulla ibridazione dei vitigni e seminagione dei vinaccioli

Il Mendola, oltre ad avere riunito, nelle sue proprietà agricole, una delle più vaste collezioni ampelografiche del mondo, stava realizzando, nei suoi vigneti di Favara, una vera e propria collezione di viti derivate da seme, come lo stesso riferiva, nel 1868, in occasione della pubblicazione del suo pregevole *Estratto del catalogo generale della collezione di viti italiane e straniere radunate in Favara,* senza però fornirci il nome di alcuna nuova varietà:

«*Ho messo su un'altra collezione di viti da seme, seminando i vinaccioli delle uve più famose nostrane e straniere, procacciati fin nelle più rimote regioni d'Africa, d'Asia, e d'America, con prove d'ibridazioni artificiali e forzate, per far luce sulla degenerazione, sulla naturalizzazione o acclimatazione, sul ringiovanimento, sulla parentela dei vitigni e su altri fenomeni importanti e misteriosi; della quale collezione ancor piccina, di presente ho pochissimo, ma nell'avvenire avrò forse molto a dire*»[46].

Nel suo studio, *Sulla seminagione*, nel 1874, aggiungeva:

«*Fin dal 1860, per diletto e curiosità, intrapresi le prime seminagioni di vinaccioli senza comprenderne tutta l'importanza e senza prevedere che ne avrei fatto un giorno oggetto speciale di studio. Nel 1867 cominciai a prendere la cosa sul serio […] Dal 1870 in qua ho eseguito ogni anno in proporzioni crescenti, in modi variati, e con molta accuratezza la seminagione dei vinaccioli di diverse uve per far luce sulla geneaologia ampeloidea,*

[45] C. Cucinotta, [Presentazione] *Barone Antonio Mendola, La vigna e l'innesto,* in «Rivista quindicinale dei nuovi ibridi produttori diretti», anno 1903, pp. 201-202.

[46] A. Mendola, *Estratto del catalogo,* cit., p. 108.

sulla influenza dei climi nella formazione delle flore viticole, e sopra altre quistioni di grave momento, perlochè già possiedo una collezione di ceppi nati di seme che osservo tutti i giorni […] Fin dagli antichi tempi vi furono seminatori di viti e non ne mancano al presente; il premio o la priorità d'invenzione, certo non spetta a me […] Tengo un libro apposito che io chiamo della seminagione dei vinaccioli, per notarvi diligentemente e succintamente tutti i fatti, tutte le osservazioni, tutti i risultamenti relativi alle nuove pianticelle, cominciando dalla raccolta del seme. Ogni varietà seminata ha, per così dire, un conto corrente aperto sul mio libro. Scrivo le annotazioni là per là in presenza delle piante e dei fatti osservati […] Dietro l'eloquente linguaggio dei fatti offertimi dalla seminagione oso affermare che tutte le pretese specie dei botanici, non sono che semplici varietà della vite vinifera. Solo inclino a credere che vi siano due razze l'Europea o Asiatica, e l'Americana, la razza del vecchio e quella del nuovo mondo. Le molteplici varietà di ciascuna razza conservano anche attraverso la generazione certe forme e certi distintivi propri di ciascuna razza, ma leggeri e non sufficienti a costituire i caratteri specifici, ossia la specie dei botanici. La razza asiatica ha poi due tipi l'europeo ed il giapponico […] Il clima nel quale si forma il seme e quello poi nel quale il vinacciolo si pone a germinare influisce assai a menomare o crescere il vigore delle viti che nascono. I vinaccioli delle viti siciliane raccolti e riseminati nel luogo stesso mi hanno dato costantemente i soggetti più robusti di tutta la collezione salve poche eccezioni a favore delle viti giapponesi e di qualche varietà persiana. I vinaccioli di viti straniere coltivate in Favara, raccolti e seminati in Favara, mi hanno dato soggetti assai più gagliardi di quelli ottenuti coi vinaccioli delle medesime viti raccolte all'estero e nella loro abitazione consueta. Del Giappone p. e. ebbi vinaccioli e magnifiche barbatelle di viti entro stufa di cristallo, dono del prof. Ottavi, a cui rendo pubblica testimonianza di gratitudine; seminando i vinaccioli originali di Yeddo e poi quelli cavati col corso del tempo dai grappoli delle viti giapponesi maturati in Favara ottenni dai primi soggetti gracili, dai secondi robustissimi; né più fortunati di me furono i sig. Enrico Marés ed Enrico Bouschet in Francia coi quali avevo divisi i vinaccioli giapponesi»[47].

In un altro scritto del 1903, il Mendola riferiva:

«*Per circa 16 anni nella fervida operosità della giovinezza* [feci] *più il seminatore dei vinaccioli delle uve delle principali regioni del mondo, adunati nella mia collezione - e richiamai altresì vinaccioli dalle più remote regioni fresche, medie e calde della vite - ajutato dagli amici, dai corrispondenti, principalmente dai francesi ed anche dai consoli italiani all'estero, per mezzo del nostro real ministro di agricoltura. Ebbi vinaccioli della Russia (Crimea) Portogallo, Spagna, Francia, Germania, Svizzera, etc. dall'Egitto (Cairo) dall'Algeria, dall'Argentina, dal Brasile, dagli Stati Uniti ossia dal Giappone e dall'Indochina*»[48].

Gli studi sulla seminagione del Mendola venivano ricordati, nel 1879, da C. Bianconcini Persiani:

[47] A. Mendola, *Sulla Seminagione della vite,* in «Annali di viticoltura ed enologia italiana», Milano 1874, vol. V, pp. 362-371.

[48] A. Mendola, *Le varie maniere di riproduzione della vite,* in «Rivista quindicinale dei nuovi Ibridi produttori diretti», anno 1903, p. 220.

«*E quanto difficilmente si possan trarre conseguenze generali da qualche risultato parziale, me lo dicono le seguenti parole che tolgo da una lettera gentilmente direttami dal Barone Mendola di Favara, il quale in fatto di viticoltura ha quell'incontestata autorità che tutti sanno: In generale ogni individuo nato da seme si differenzia dall'altro. Alcune varietà però producono soggetti simili tra loro e simili ai progenitori. Altre varietà invece sono proteiformi per eccellenza*»[49].

Venne pure menzionato da Alexis Millardet (1838-1902), grande studioso francese di viti americane e di ibridismo, il quale, nel 1891 riferiva di essere debitore per alcune conoscenze, al barone Antonio Mendola, che lui considerava uno dei più eminenti ampelografi europei viventi e ricordava una lettera, inviatagli dallo stesso, nel 1883:

«*Mais comme les faits bien établis seuls doivent être pris en considération, je crois plus utile de passer outre et d'en rapporter deux bien certains, dout je dois la connaissance au baron Antonio Mendola, un des ampélographes européens actuels les plus éminents. Il m'écrivait, à la date du 7 février 1883: j'ai obtenu de belles variétés par la fécondation artificielle selon la méthode de M. Bouschet […] Dans divers croisements, quoique rarement, j'ai observé un changement de coloration sur la grappe fécondée. Ainsi, ayant fécondé le raisin blanc Sanginella de Naples par le pollen du Sabalkanskai rouge de Crimée, plusieurs baies de la grappe fécondée montrèrent la couleur rouge du Sabalkanskoi. J'ai vu les mêmes phénomènes sur les Muscats blencs fécondés par les rouges; mais je n'ai jamais observè l'inverse, c'est - à - dire la décoloration de raisins noirs par l'action du pollen des variétés à fruits blanc*»[50].

Ricordiamo, inoltre, G. Baldi, che in merito all'ibridismo e al barone Mendola, nel 1904, scriveva:

«*Come ben si vede adunque i misteri dell'ibridazione vanno di già poco alla volta assumendo delle forme pratiche, e si cerca ormai ridurli alla rigidità di assiomi geometrici. Il tema è abbastanza vasto ed abbenchè molti scienziati europei, fra cui campeggia con nostro legittimo orgoglio l'illustre Barone Antonio Mendola, abbiamo apportato un buon contributo, pure possiamo ben dire che esso non è neanco prossimo alla soluzione*»[51].

Riguardo all'ibridismo delle viti, il Mendola riferiva:

«*Nessuno può valutare al giusto punto la potenza, cioè l'eccellenza dell'ibridismo, di questo mago procreatore o trasformatore di tutte le forme organico viventi […] L'ibridismo ci ha dato sorprese meravigliose anche nelle viti […] Mi limito a 4 casi curiosi d'ibridismo. 1. Apireismo […] 2. Il dimorfismo […] 3. La retrogradazione del*

[49] C. Bianconcini Persiani, *Sulla rigenerazione della vite per mezzo del seme,* Bologna 1879, p. 34.

[50] A, Millardet, *Essai sur l'hybridation sur la vigne ,* Paris - Bordeaux 1891, pp. 32-33. Si veda anche l'edizione italiana A. Millardet, *Saggio sulla ibridazione della vite,* a cura di C. Grimaldi, Torino-Palermo 1893, pp. 46-47.

[51] G. Baldi, *La Coalescenza dei Plasmi*, in «Rivista quindicinale dei nuovi Ibridi produttori diretti», anno 1904, p. 49.

colore […] 4. La radicazione ederana - Una volta il mio dilettissimo amico Conte di Rovasenda - con cui facevamo continuo commercio e cambio di vitigni, per arricchire maggiormente le nostre rispettive collezioni ampelografiche, mi regalò una varietà di vite innominata, che, se mal non ricordo, egli aveva avuta da un suo fratello ingegnere, reduce dall'Egitto e dall'Oriente. Era una vite strana. - Appena toccava muri o si avviticchiava al tronco di un albero emetteva da tutta la sua superficie dei meritalli o internodii una quantità di radichette avventizie simili a quelle dell'edera, che servivano e di appoggio e di nutrimento. Il ceppo ch'io coltivavo era accanto a un ciliegio, i tralci, secondo che toccavano l'uno o l'altro, si vestivano tosto di queste radichette - qui ci sarebbe la parentela della vite voluta da alcuni col Cissus che partecipa della radicazione ederanea e rampicante, però è da tener presente che nessuna delle varietà delle viti europee ed americane, che pur sono numerosissime, gode di questa radicazione ederanea, che perciò diventa un fenomeno pur esso straordinario. - E questa vite a radicazione ederanea certamente provenne essa pure dall'ibridismo […] Noi non chiediamo, non speriamo oggi dall'ibridismo questi fenomeni, questi prodotti ibridi straordinari. Noi ci restringiamo, ad aspettare le ordinarie ereditazioni comuni al maggior numero dei progenitori […] Tutto questo che abbiamo detto si riferisce all'ibridismo guardato dal punto di vista naturale, causale e cieco. - L'eccellenza dell'ibridismo, nel senso di doverci dare più facilmente e più sollecitamente gli ibridi che noi desideriamo, cresce a dismisura, quando l'uomo opera l'ibridazione artificiale»[52].

Il conte Giuseppe di Rovasenda nel suo *Saggio di ampelografia universale*, pubblicato nel 1877, riportava tutti i nuovi vitigni creati dal Mendola, per ibridazione artificiale e seminagione dei vinaccioli, dove si apprendeva che facevano parte della sua collezione ampelografica del campo sperimentale della Bicocca, nel territorio di Verzuolo, circondario di Saluzzo. Relativamente al vitigno *Malvasia nera Rovasenda* egli riferiva*:*

«Seminagione del barone MENDOLA, il quale volle gentilmente unire il nome di parecchi suoi amici alle nuove uve da lui ottenute di seme. È rincrescevole che fra le pochissime varietà che perirono nella mia collezione io debba annoverare questa che mi era un caro pegno d'amicizia di così illustre persona»[53].

Da una lettera del Mendola, sappiamo che il vitigno *Malvasia nera Rovasenda*, gli venne rispedito.

Tutti i vitigni, creati dal Mendola, venivano inseriti da Girolamo Molon nella sua pregevole *Ampelografia,* dove, nel 1906, pubblicava, come egli riferiva, tutte le singole varietà viticole presenti nella sua raccolta di Cosignolo[54]. Del Catarratto Moscato Cerletti*,* il Molon riferiva:

«Abbiamo voluto riportare per intero la descrizione data dal barone Mendola, perchè

[52] A. Mendola, *Eccellenza dell'ibridismo,* in «Rivista quindicinale dei nuovi Ibridi produttori diretti», anno 1904, pp. 1-4.

[53] G. di Rovasenda, *Saggio di ampelografia*, cit., pp. 47, 104, 106, 118 e 131.

essa è un documento molto importante; ora diamo qui sotto la descrizione dei nostri specimens: Pianta di buona vegetazione, robusta e sana, a portamento regolare [...] Grappolo conico, di media grandezza, composto, con peduncolo corto, semi-legnoso; pedicelli lunghi, di grossezza media. Acini un pò diseguali, di grandezza superiore alla media, sferici o molto leggermente elissoidi, di color giallo-verdastro, ben pruinosi, con leggere e rare punteggiature; polpa croccante, duretta, a sapore moscato, con ottimo profumo, piacevolissima. Matura terza epoca precoce. Questo vitigno, nei nostri terreni magri, è assai produttivo; se il grappolo fosse un pò meno compatto, e la maturità un pò più precoce, potremmo segnarlo fra le migliori»[55].

Il Molon dimostrava grande stima del Mendola, che spesso citava nelle sue schede ampelografiche. Iniziava la prefazione della sua importante *Ampelografia*, con le seguenti parole:

«*Tre lustri or sono scrivemmo un lungo articolo per invogliare che si salvasse dalla distruzione una delle più belle collezioni di viti che esistesse in Italia, quella del Barone Antonio Mendola di Favara. Era cosa naturale che domandassimo la conservazione di una raccolta tanto celebre e tanto preziosa, perché in quell'epoca stavamo appunto studiando altra raccolta di viti, quella della R. scuola di viticoltura di Conegliano; e quel nostro scritto non avrebbe veduto la luce, se fin d'allora non fossimo stati convinti della utilità pratica e immediata di sì fatto genere di collezioni*»[56].

Continuando a riferire di collezioni ampelografiche europee ed italiane, il Molon scriveva:

«*sono da ricordare quella preziosissima del Conte di Rovasenda nella località detta Bicocca, presso Verzuolo, e l'altra, pure ricchissima e non meno preziosa del Barone Antonio Mendola di Favara. Queste ultime collezioni sono per noi viticoltori, di un pregio inestimabile, ed è a rimpiangere che i due uomini illustri che le possiedono, non abbiano pubblicato che in parte quella lunga serie di osservazioni e di studi, che essi poterono farvi in questi ultimi tempi [...] A Favara in Sicilia, il Barone Mendola, amico dell'Odart, di Mas, di Bouschet, di Babo, del Di Rovasenda e di altri ampelografi degli ultimi tempi, con amore grandissimo attese a raccogliere numerosi vitigni ed a piantarli nella sua collezione, che dal 1868 - epoca nella quale ha pubblicato il suo catalogo - sorpassava le 1.500 varietà, e un pò più tardi era costituita di circa 3.000 varietà. L'illustre siciliano, perduto un figlio, che era tutta la sua gioia, rivolse ogni sua cura alla raccolta ampelografica, ch'egli chiama sua figlia diletta, e per la quale è andato a spigolare nell'Indo-China, nel Giappone, nella costa nordica dell'Asia, al Capo di Buona Speranza, nella Crimea, nel Caucaso, nell'Arcipelago greco ed in tutte le principali*

[54] G. Molon, *Ampelografia. Descrizione delle migliori varietà di viti per uve da vino, uve da tavola, porta innesti e produttori diretti*, Milano 1906, vol. I, pp. XX, 470-472; vol. II, pp. 753-755, 824-828, 841-842, 912-915.

[55] Ivi, vol. II, p. 828.

[56] Ivi, vol. I, p. XI.

collezioni europee. Questa raccolta non è solo preziosa, perché è il frutto di un lavoro accuratissimo, che dura da molti e molti anni: ma perché ora, colle nostre leggi antifillosseriche, tornerebbe impossibile di rifarne un'altra. Nel 1889 la fillossera era a 6 chilometri da quella collezione; oggi tutto deve essere distrutto, salvo quel poco che la Scuola di Catania ha potuto, per fortuna trasportare nel suo podere»[57].

Il Molon, ancora del Mendola, riferiva:

«*nostra gloria italiana è il Barone Antonio Mendola; il quale è certamente uno degli ampelografi viventi più stimati; collaborò ottimamente in tutti i lavori ampelografici, pubblicati dal Ministero […] Del Mendola abbiamo a notare diverse memorie ampelografiche, stampate nel Coltivatore e negli Annali di viticoltura di Conegliano*»[58].

Il barone Mendola e i suoi vitigni Olivetta nera Marés e Catarratto Moscato Cerletti venivano ricordati nel 1905, in un breve articolo dal titolo *i miracoli dell'ibridazione*:

«*I prodotti dell'ibridazione si chiamano meticci com'è il caso dell'olivetta nera nata da un seme di Greca di Somma bianca fecondata naturalmente da un polline di una vite ignota, che quasi certamente dava uva bianca, oppure quello del Catarratto Moscato Cerletti, che lo stesso barone Mendola ottenne fecondando i fiori del Catarratto col polline di Zibibbo o Moscato d'Alessandria. L'ibridazione sia naturale che artificiale, sia che si tratti di ibridazione propriamente detta che di meticciamento, è il mezzo per ottenere piante che hanno in sé i caratteri dei progenitori. E il Catarratto Moscato Cerletti ne dà un esempio dei più completi, perché tale vitigno nel fogliame e nel frutto ripete i caratteri dei due progenitori: la sua foglia ha la forma e il tomento di quella del Catarratto e il grappolo ha gli acini grossi, carnosi e con l'aroma del Moscato e col mosto molto ricco di zucchero come quello del Catarratto*»[59].

Alcuni anni prima del Molon, nel 1904, Arturo Marescalchi, grande studioso di viticoltura italiana, nel suo libro *G. A. Ottavi e i 50 anni del Coltivatore*, forniva una testimonianza importante sul barone Mendola. A tal proposito egli riferiva:

«*Orfano a 19 anni, si ritrasse solitario dedicandosi allo studio fecondo della natura, all'esercizio nobilissimo dell'agricoltura. Ebbe subito marcata predilezione per la viticoltura, e intese e propugnò autorevolmente la necessità di unificare l'ampelografia, la viticoltura e l'enologia in quella che egli chiamò ampelenologia. Per cominciare lo studio di questa branca, una e trina, raccolse una ricca collezione di vitigni d'ogni parte del mondo, valendosi da prima degli insegnamenti preziosi del conte Odart. Per*

[57] Ivi, vol. I, pp. XIX - XX.

[58] Ivi, Vol. I, p. XXXIV.

[59] *I miracoli dell'ibridazione*, «Bollettino Tecnico della coltivazione dei tabacchi», in *Ministero delle Finanze, Direzione Generale delle Privative,* Regio Istituto Sperimentale di Scafati (Salerno), Portici (Napoli), anno IV, Maggio-Luglio-Agosto, n. 3-4, 1905, pp. 216- 217. Si veda anche la rivista «Agricoltura Moderna», n. 17, 1905, p. 227.

riuscire a simile immane lavoro, volendo egli che ogni elemento della raccolta fosse accertato, precisato, studiato, occorsero anni ed anni di paziente lavoro e tesori di intelligenti osservazioni. Il primo catalogo di questa collezione fu stampato nel 1868 in appendice al Coltivatore, edizione oggi completamente esaurita. Molti suoi scritti sull'ampelenologia si trovano poi nel Coltivatore, tutti densi di profonde osservazioni e di grande acume scientifico-tecnico. La sua teoria dei cinque fattori ampelenologici (clima, terreno, vitigno, coltura, vinificazione) è certo giustissima e col tempo avrà tutto lo sviluppo abbozzato dal Mendola per un vasto e completo lavoro intorno alla prima delle produzioni agrarie d'Italia»[60].

Il barone Mendola, nella sua autobiografia, riferiva che, nella creazione di vitigni, egli fu tra i primi in Europa a praticare la fecondazione o ibridazione artificiale e ne pronosticò il grande avvenire, quando nessuno ci pensava:

«*Il Barone Antonio Mendola in questo ramo di esperimenti fu tra i primi in Europa a praticare la fecondazione o ibridazione artificiale, oggi tenuta opportunamente in grande onore, per la creazione degli ibridi produttori diretti, aventi la resistenza delle viti americane e la fruttuosità delle viti europee. Egli avea pronosticato il grande avvenire dell'ibridazione artificiale delle viti fin dal 1879, quando nessuno ci pensava*»[61].

Questo primato gli venne riconosciuto da tutti gli studiosi di viticoltura. Ricordiamo il prof. Francesco Antonio Sannino che, al *Congresso Antifillosserico* tenutosi a Conegliano Veneto, nel settembre 1902, così si esprimeva:

«*I vini fini delle diverse regioni d'Italia per molto tempo ancora saranno prodotti con i buoni vitigni locali innestati su adatti porta-innesti americani prima che si verificherà la profezia del Pulliat, che, cioè, l'avvenire sarà dei produttori diretti. Per creare questi produttori diretti trarremo profitto del moltissimo che hanno fatto i Francesi, nostri predecessori e maestri in questo campo; ma non dimentichiamo che nella creazione delle nuove varietà la viticoltura italiana vanta un precursore nella persona del Barone Mendola di Favara. Il Catarratto Moscato, da lui ottenuto con l'ibridazione, nel 1869 e dedicato al prof. Cerletti, è un acquisto prezioso, che i viticultori hanno il torto di non aver apprezzato. In seno alla commissione consultiva, il Mendola formulò diverse volte un completo programma di studii di viticoltura americana, che, espletati, sarebbero ora di grandissimo giovamento. Il congresso vorrà pertanto associarsi a me nel mandare all'illustre vecchio l'omaggio reverente della nostra gratitudine*»[62].

Di grande interesse era il parere espresso da un altro eminente studioso della viticoltura italiana della prima metà del Novecento, cioè il prof. Giovanni Dalmasso che, con riferimento al nostro, scriveva:

[60] A. Marescalchi, *G. A. Ottavi e i 50 anni del Coltivatore*, Casale 1904, pp. 283-286.

[61] Cigo, cit., p. 114.

[62] Si veda F. A. Sannino, *I produttori diretti al Congresso Antifillosserico di Conegliano*, in «Rivista quindicinale dei nuovi ibridi produttori diretti», anno 1902 , pp. 7-8. Si veda anche Cigo, cit., pp. 114-115.

Figura 8. Grillo, in un vigneto di contrada Pioppo del territorio di Favara (foto Filippo Sciara).

Figura 9. Zibibbo, in un vigneto di contrada Pioppo del territorio di Favara (foto Filippo Sciara).

Figura 10. Catarratto bianco comune, in un vigneto di contrada Pioppo del territorio di Favara (foto Filippo Sciara).

> «*importante è il contributo degli studiosi italiani della seconda metà dell'Ottocento nel campo più specifico dell'Ampelografia. In esso, due nomi brillano, non solo nel nostro firmamento viticolo, ma in quello europeo: vogliamo dire quelli del Conte Giuseppe di Rovasenda e del Barone Antonio Mendola [...] Preso dalla passione ampelografica, egli pure cominciò a raccogliere vitigni d'ogni parte, anche dai paesi dell'Estremo Oriente e del Sud Africa, riuscendo così a mettere insieme una Collezione, emula di quella di Rovasenda*»[63].

Dobbiamo precisare, in verità, che fu il Di Rovasenda ad emulare il Mendola, sappiamo, infatti, che la collezione del nostro, già presente nel 1860, fu istituita prima di quella del Piemontese. La collezione del Di Rovasenda, che ebbe inizio a partire del 1867[64], divenne *universale* solo dopo la grande donazione di vitigni che, con grande generosità, gli fece il Mendola, come sopra è stato detto.

Il Dalmasso, con riferimento al barone Mendola, inoltre, riferiva:

> «*purtroppo non affidò alla stampa che una parte relativamente piccola del molto ch'egli sapeva. Sopratutto importante per l'ampelografo è un «Estratto del Catalogo generale» della sua collezione, che vide la luce nel 1868, quale appendice del «Coltivatore» di G. A. Ottavi mentre nel «Coltivatore» dello stesso anno egli pubblicava un'interessantissima memoria (degna di essere ancor oggi ben meditata), «Sull'ampelenologia italica». Ma il Mendola va ricordato anche per un altro motivo. Egli può dirsi un antesignano della genetica viticola, e sopratutto della ricerca di nuovi vitigni per mezzo della moltiplicazione per seme. Ci duole di non poter qui che dire una fuggevole parola su questo importantissimo argomento. Cerchi il lettore l'acuta memoria «sulla seminagione della vite», che il Mendola ha dettato nel 1874 per gli «Annali di Viticoltura ed Enologia» diretti da G. B. Cerletti. Ciò che importa ricordare si è che fin dal 1860 il Mendola iniziava delle seminagioni di vinaccioli «per far luce sulla genealogia ampeloidea, sulla influenza dei climi nella formazione delle flore viticole, ecc.», ottenendo dei tipi notevoli, che egli dedicava ad emeriti studiosi : quale la Malvasia nera Rovasenda, il Catarratto bianco Caruso, il Moscato Pulliat, e - più notevole ancora - il Catarratto moscato Cerletti, da lui ottenuto fecondando artificialmente nel 1869 il Catarratto con lo Zibibbo. Vero precursore, dunque, e ben degno degli ibridatori italiani che lo seguirono: dal Grimaldi al Ruggeri, dal Paulsen al Prosperi, a Luigi ed Alberto Pirovano. Ma purtroppo, la preziosa Collezione del Mendola, ed anche la maggior parte dei suoi manoscritti andarono dispersi ancor prima della sua morte (1908)*»[65].

Il Dalmasso ricordava ancora il Mendola e il suo Catarratto Moscato Cerletti, nella sua *viticoltura moderna* (pubblicata nel 1947 come prima edizione), ancora oggi validissima e ristampata ben 9 volte[66]. Del Moscato Cerletti e del Mendola riferiva anche Alberto Pirovano, che fu grande creatore di nuove varietà di uve da tavola, ottenute con

[63] G. Dalmasso, *Le vicende tecniche ed economiche della viticoltura e dell'enologia in Italia,* in *Storia della vite e del vino in Italia,* a cura di A. Marescalchi e G. Dalmasso, Milano 1931, ristampa 1979, vol. III, p. 594.

[64] C. Tallavignes, *Histoire de l'ampélographie,* in *Traité général de viticulture*, *Ampélographie,* cit., Paris 1910, tome I, p. 614.

[65] G. Dalmasso, cit., pp. 594-595.

l'incrocio di diversi vitigni. Lo ricordava nel 1925 e ancora nel 1933[67].

Rilevante era la testimonianza del prof. Francesco Antonio Sannino, direttore della *Rivista di Ampelografia,* che nel 1920 forniva preziose notizie sul Catarratto Moscato Cerletti, ancora presente in Italia:

> «*Questa preziosa varietà ottenuta dal Barone Mendola, merita di essere conosciuta e diffusa, specialmente in Puglia, dove ferve l'opera di ricostituzione delle vigne. Sarebbe certamente scomparsa se non fosse stata raccolta dal Conte Di Rovasenda nella sua collezione di Verzuolo, ora trasportata ad Alba. Ritengo che in Sicilia neppure un ceppo di questa varietà esista, essendo morta la collezione di Favara e più tardi quella di Catania, dove io trovai alcune viti ancora vigorose col nome di Catarratto Moscato Cerletti; ma era tutt'altra cosa, trattandosi di uva precoce di sapore semplice, una Luglienga. A Conegliano esisteva un ceppo di Catarratto Moscato, che il Cerletti aveva portato dalla collezione di Gattinara, e un altro vigoroso tenuto a pergola piantato più tardi, ed è sperabile che gli austro-tedeschi non li abbiano distrutti. Nell'attuale collezione Rovasenda di Alba si trovano diversi ceppi di Catarratto Moscato, che in Piemonte è varietà troppo tardiva e non matura bene, come non matura bene l'altro progenitore, lo Zibibbo o Moscatellone. Si tratta in ogni caso di un vitigno prezioso per l'abbondanza e la bontà dell'uva che può servire come uva da tavola e per la fabbricazione di vini liquorosi*»[68].

Nel 1948, Angelo Longo, del Mendola scriveva:

> «*In Sicilia esisteva un'importante collezione ampelografica, quella del barone Mendola da Favara, disgraziatamente andata dispersa, e dalla quale furono diffuse parecchie buone varietà di uve da tavola*»[69].

Riferiva, inoltre, che il Mendola creò il vitigno *Catarratto Moscato Cerletti* per avere una migliore produzione, che egli studiò attentamente e classificò come uva da tavola e ne descrisse tutte le caratteristiche dell'uva prodotta: produzione abbondantissima, acini grossi e serrati, colore bianco, sapore aromatico, serbevole ed epoca di maturazione III, confermando quanto già detto dal barone Antonio Mendola[70].

La creazione di nuovi vitigni

Fu lo stesso barone Antonio a fornire, in uno scritto del 1874, notizie molto precise sul *Catarratto Moscato Cerletti* (figg. 5-6-7) da lui creato:

[66] G. Dalmasso - I. Eynard, *Viticoltura moderna*, *manuale pratico*, nona edizione, ristampa Milano 2010, p. 177.

[67] A. Pirovano, *Uve da tavola*, Casale 1925, p. 130; *Uve da tavola*, Milano 1933, p. 86.

[68] F. A. Sannino, *Note ampelografiche-Catarratto Moscato Cerletti*, in «Rivista di Ampelografia», anno I, n. 3, Livorno, 1 Febbraio 1920, pp. 33-36.

[69] A. Longo, *Viticoltura per le uve da tavola con riferimento anche ai sistemi colturali per le uve da vino*, Roma 1948, p. 29.

[70] Ivi, pp. 286, 504 e 573.

«*seme di Catarratto bianco fecondato artificialmente col zibibbo nella fioritura del 1869 nel mio vigneto Piana dei Peri presso Favara; raccolto a 27 agosto stesso anno; seminato in vaso a 3 marzo 1870 e nato verso il 20 maggio. Nel 1871 osservando nel vaso 105 una piantolina ben distinguersi tra le molte sue consorelle per vigore e colore delle foglie e più per tomento che ne rivestiva la pagina inferiore, tomento che raro si vede come ho detto più volte, nelle viti seminate, trassi una piccola mazza e la innestai nel febbraio 1872 sopra un robusto ceppo di Insolia nera onde affrettare la fruttificazione e così ebbi il piacere di gustarne i primi grappoli nell'autunno 1874. Dedico questa pianta al chiariss. ing. G. B. Cerletti, direttore di questi Annali e della Stazione Enologica di Gattinara […] E questa varietà tra le migliori da me ottenuta da seme, per la grossezza, beltà e sapore dei suoi grappoli ed acini, e per essere serbevole. Partecipa del Moscato e del Catarratto. Del Moscato ha il profumo, non la precocità; del Catarratto ha la forza alcoolica e la tomentosità della foglia. Io la tengo per buonissima uva da tavola e credo che debba riuscire ottimamente in pergola […] Stimo altresì che questo Moscato Cerletti si presti benissimo alla vinificazione segnatamente di vini liquorosi o aromatici perchè in esso sonosi in fortunato connubio riuniti e contemperati la forza alcoolica del Catarratto, e la soavità del zibibbo - di quel zibibbo tipo dell'unica famiglia tra i moscati povera di glucosio e di alcoole come avvertimmo. A 10 ottobre 1874 saggiando il mosto spremuto da un grappolo del Catarratto Cerletti l'areometro Beaumè segnava 17 che risponderebbe a 30 di glucosio del gleucometro Guyot. Un'uva aromatica ed alcoolica pei vini, nello stesso tempo jemale e moscata per la tavola, mi sembra un bell'acquisto in enologia ed in orticoltura; onde se la seminagione fosse deificata (come deificavano tutte le cose al tempo del senato di Roma) nei tempi di Bacco e di Pomona le offrirei riconoscente il primo canestro colmo di grappoli e la prima bottiglia piena di vino fragrante del mio Catarratto Moscato Cerletti*»[71].

Il Mendola, inoltre, riferiva:

«*Ho fatto molti tentativi e sperimenti di fecondazione artificiale, ma però non ho potuto agire sopra ceppi di mia elezione: sia perché lo schiudimento dei fiori delle diverse varietà di vitigni non è simultaneo, sia perché un ceppo essendo lontano dall'altro non è possibile porre in contatto i grappoli fiorenti. I rimedi proposti in Francia per affrettare o ritardare la fioritura artatamente e di allevare i vitigni in vasi per accostarli a piacere non mi sembrano facili né normali. Ho dovuto contentarmi quindi di fecondare ceppi che stando vicini fra loro nel vigneto offrono le migliori agevolezze e garanzie di esecuzione e di buon successo. Una delle prime prove fu questa del Catarratto col zibibbo, di cui si vedono palpabili effetti. Ho ibridato il famoso Salbankanskoi rosso di Crimea colla squisita Sanginilla bianca di Napoli e l'azione del polline del primo ha perfino modificato il colore di alcuni acini della seconda che lasciando il consueto lor giallo sonosi tinti di bellissimo color rosa. Lo stesso mi si è avverato coll'Appesorgia bianca di Sardegna e col zibibbo fecondate con uve di colore; nelle altre uve bianche non ho mai osservato questo fenomeno, eccetto una volta sola ed imperfettamente sopra un grappolo di Pomestra bianca di Sicilia. Ho seminato a parte i vinaccioli degli acini così fortemente ibridati ed ho seminato eziandio i vinaccioli degli acini dello stesso grappolo*

[71] A. Mendola, *Sulla Seminagione delle viti,* in «Annali di viticoltura ed enologia italiana», Milano 1874, vol. VI, pp.362-365.

non aventi il color rosa. Il tempo e la fruttificazione devono dire qualche cosa su questi fatti»[72].

In un altro scritto del 1904, il Mendola aggiungeva:

«Ora mi permetto di citare qualche fatto avvenuto a me quando esercitavo l'ibridazione artificiale direttamente sulla vite e non sul pisello, e che sta in contraddizione colle leggi di Mendel. Fatti ne potrei addurre molti, ma per brevità mi limito a pochi. Una volta ibridai una delle migliori uve da tavola della mia contrada, detta Gerosolomitana nera, a grandi grappoli ad acini grossi, oblunghi violetti rossastri e rosati all'ombra, a carne tosta o croccante, sapidissima ma senza profumo o aroma - e la impollinai col zibibbo o Muscat d'Alexandrie appunto per aromatizzarla. Seminai a parte 4 vinaccioli presi ad un solo acino. Solamente uno di essi mi diede una bellissima Gerosolomitana bianca identica alla madre in tutto e per tutto, eccetto ché nel colore pel quale si differenzia anche dal padre, poiché il zibibbo, non è bianco ma giallo dorato e alle volte ombrato al sole. Gli altri tre vinaccioli diedero piante selvatiche con uve a piccoli rappoli ed acini, rossigni o neri, tondi, molli, disuguali; diverse le une dalle altre e dai progenitori - con maturazione in tempi differenti - e che distrussi come piante di nessun pregio e reddito. Un'altra volta ibridai il Catarratto bianco comune di Sicilia collo stesso zibibbo, per ottenere un ibrido colle virtù miste dell'uno e dell'altro progenitore, per potere fabbricare un Marsala più aromatico. - Il zibibbo benché dolce al palato e di facile maturazione segna gradi bassi sottoponendo il suo mosto al gleucometro a parità di condizioni, nello stesso vigneto, il Cataratto bianco segna da 3 a 4 gradi in più di zucchero. - Il Cataratto è la vera uva che racchiude l'aroma del Marsala, sebbene allo stato latente; sembra acido al gusto e matura sempre dopo del zibibbo, e nelle contrade non soleggiate non matura bene e completamente. - Perciò tentai di ottenere un ibrido atto a darmi, uve di facile maturazione con mosto assai zuccherino e profumato. Seminai circa 50 vinaccioli. - Tutti diedero piantine selvatiche e differenti, segnatamente nel fogliame, e tra di loro e coi progenitori. Una sola piantina mi diede una bella varietà ad acini tondi e bianchi come il Cataratto, ma il doppio più grosso. Così prese la dimensione del zibibbo, non la forma oblunga dell'acino. Al gleucometro il mosto di questo ibrido segna un grado medio - cioè più alto del zibibbo, più basso del cataratto - con sapore aromatico e muschiato come il zibibbo, ma molto più leggero. Questa bella pianta fertile e rustica, dedicai al Prof. Gio. Battista Cerletti, intitolandola nel mio Catalogo Catarratto moscato Cerletti - in omaggio al direttore della scuola di viticoltura e di enologia di Conegliano di quel tempo. - Le uve però sono soggette a infracidire per copiose guazze, piogge o rugiade, il che non accade ai progenitori. Questa vite coltivata nel Veneto ha dato buoni resultamenti. Dopo tutto questo lascio al diligente e coscienzioso osservatore la cura di cercare e trovare nei due esposti casi l'adempimento della legge di prevalenza e di disgiunzione e scernere i caratteri predominanti e i remissivi»[73].

La redazione della «Rivista quindicinale dei nuovi ibridi produttori diretti», nel numero del 31 marzo 1904, con riferimento agli ibridi produttori diretti del barone Mendola,

[72] Ivi, p. 362.

[73] A. Mendola, *Le nuove teorie sul processo delle ibridazioni*, in «Rivista quindicinale dei nuovi Ibridi produttori diretti», anno 1904, pp. 58-59.

scriveva:

> «*In confronto agli esperimenti officiali ci saranno anche irrefragabili documenti di esperienze private e qualcuno autorevolissimo e molti altri autorevoli sono stati pubblicati. Abbiamo dovuto tener testa ad una lotta aspra, accanita, inumana e feroce, ma l'abbiamo in gran parte superata ed abbiamo fra tanti altri l'elogio non sospetto di un illustre vegliardo, onore e vanto della Scienza e dell'Italia, il barone Antonio Mendola da Favara, riconosciuto dalla stampa estera attuale come il più celebre ampelografo europeo fra i contemporanei*»[74].

Il *Catarratto Moscato Cerletti* e il *Catarratto Caruso,* altra varietà creata dal Mendola, venivano dallo stesso ricordate nel 1890, quando pubblicava nella *Ampelografia Italiana compilata per cura del Comitato Centrale Ampelografico,* del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, del quale faceva parte, una monografia sul *Catarratto bianco comune*[75].

Tra i diversi nuovi vitigni creati dal barone Antonio Mendola ricordiamo, oltre al *Catarratto Moscato Cerletti,* la *Malvasia nera Rovasenda*, creata tra il 1864 e 1868, con fruttificazione nel 1870 e dedicata al conte Giuseppe Di Rovasenda; il *Mantonico nero Inzenga,* creato tra il 1866 e il 1870, con fruttificazione nel 1874 e dedicato al prof. Giuseppe Inzenga; il *Catarratto bianco Caruso,* creato tra il 1866 e il 1870, con fruttificazione nel 1873 e dedicato al prof. Gerolamo Caruso; il *Moscato Pulliat,* creato tra il 1868 e il 1870, con fruttificazione nel 1874 e dedicato al prof. Victor Pulliat di Chiroubles; l'*Olivetta nera Marés,* creato tra il 1865 e il 1868 con fruttificazione nel 1870 e dedicato ad Henri Marés di Montpellier.

Della Malvasia nera Rovasenda, il Mendola, riferiva:

> «*Seme di malvasia bianca di Favara raccolto nei miei vigneti di Poggio di Conte a 27 settembre 1864, seminato in vaso a 10 Marzo 1865, nato verso la metà di Maggio stesso anno; trasportato a dimora nel Dicembre 1868 dove maturò i primi grappoli all'autunno 1870. La madre, cioè la mentovata Malvasia bianca agrigentina, è ben diversa da quella toscana a foglia spessa e cotonosa diffusa per l'Italia centrale e meridionale fino a Siracusa ed Augusta. La Malvasia agrigentina è analoga a quella di Lipari, con lunghissimi tralci poco fertili, a foglie nude, fa uva bianca dorata, croccante, aromatica, dolcissima se ben matura, piacevole a mangiarsi, atta a vini fini liquorosi possenti. Ignoro se il ceppo che mi fornì i vinaccioli si fecondò da sé o coi fiori di qualche altro ceppo ad uve nere; però fino a circa 20 metri di distanza nel vigneto non esistono uve colorate*».[76]

Scrivendo sempre della Malvasia nera Rovasenda, il Mendola aggiungeva:

[74] Si veda *Il prof. Paulsen ed i prod. diretti*, in «Rivista quindicinale dei nuovi Ibridi produttori diretti», 31 marzo 1904, p. 107. Si veda anche A. Mendola, *L'ibridazione artificiale,* in «Rivista quindicinale dei nuovi Ibridi produttori diretti»,15 Gennaio 1904, p. 29.

[75] A. Mendola, *Catarratto bianco comune*, in *Ampelografia Italiana compilata per cura del Comitato Centrale Ampelografico, Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio*, Torino 1890, fascicolo 7, pp. 101-102.

[76] A. Mendola, *Sulla seminagione delle viti,* cit., pp. 300-301.

«*Che questa malvasia nera sia nata di madre bianca è certissimo: e posso assicurare che le operazioni tutte della seminagione a cominciare dalla raccolta del seme fino alla collocazione delle piante a dimora, vengono eseguite da me personalmente con quella passione e con quello scrupolo coscienzioso che ad altri parrebbe eccessivo. Questo sia detto una volta per sempre per tutti i fatti che andrò citando tuttoché avessero dello straordinario o contraddicessero alle ipotesi e teorie scientifiche generalmente ricevute*»[77].

Riguardo al Mantonico nero Inzenga, il Mendola scriveva:

«*seme di mantonico nero comune e stimatissimo in Sicilia, raccolto nei miei vigneti di Poggio di Conte presso Favara ai 4 Ottobre 1866; seminato in vaso il 5 Marzo 1867; nato verso il 20 maggio e traposto a dimora nel Dicembre 1870 dove maturò i primi grappoli nell'autunno 1874. Il Mantonico nero agrigentino, ben diverso da quello delle regioni etnee o del manduonico e melantonico della Basilicata, Terra di Bari e Puglie, è uno dei migliori vizzati di Sicilia perché dà in abbondanza vini squisiti asciutti alcoolici limpidissimi e serbevoli analoghi al vecchio Madera secco. Però ha il vizio di maturare tardi e perciò è coltivato con successo soltanto nelle marine e nei luoghi solatii. La varietà da me ottenuta col seme anticipa almeno di 15 giorni la maturazione del frutto, pur serbando la fisionomia gentilizia. Si capisce che non ho avuto il tempo di sperimentare la vinificazione, ma da quel tanto che si può congetturare per adesso, credo che debba riuscire eccellente e per la quantità e per la qualità. La forma, il colore, il sapore piccante subacido e la disposizione del grappolo di questa nuova pianta, molto simile al Mantonico da cui trae origine, parlano abbastanza a favore suo. - Quest'anno per innesto lo propago in vigna più che posso. Se questo nuovo vitigno riunisce (come pare) i pregi dal Mantonico lasciandone i vizi o correggendone le imperfezioni, sarà lecito dire che la seminagione può rendere davvero segnalati servigi alla viticoltura*»[78].

Il Mendola, inoltre, riportava:

«*A me siciliano è parso conveniente intitolare due vitigni nati in Sicilia di nobili razze siciliane, a due illustri siciliani, cioè: al prof. Giuseppe Inzenga il Mantonico nero, ed al suo allievo prof. Gerolamo Caruso il Catarratto bianco*»[79].

Giuseppe Inzenga fu direttore dell'Istituto Agrario Castelnuovo di Palermo e Gerolamo Caruso fu professore di agraria all'Università degli Studi di Pisa.

Del Catarratto bianco Caruso, il Mendola scriveva:

«*Seme di Catarratto dorato detto ammantellato dal barone di San Giaime di Nicosia nel suo Podere Fruttifero e fino ad oggi così inteso nelle più belle regioni vinifere insulari; impropriamente detto Catarratto alla Porta in Favara, raccolto nei miei vigneti di Poggio di Conte il 4 Settembre 1866, seminato in vaso il 5 marzo 1867, nato verso il 10 Maggio;*

[77] I vi, p. 300.
[78] Ivi, pp. 303-304.
[79] Ivi, p. 303.

traposto a dimora nel Dicembre 1870 dove maturò i primi grappoli nell'autunno 1873. Il Catarratto semplice e l'ammantellato colle loro varietà bianche e nere sono tra i più classici ceppi della Sicilia coltivati dappertutto per l'ubertosità e bontà del prodotto; onore e ricchezza delle vigne marsalesi ed etnee. Il migliore, più fertile, più rusticano e che viene dappertutto è il Catarrattello semplice ch'io credo il tipo vero e lo stipite degli altri. Il Catarratto semplice pei suoi caratteri, pella foglia cotonosa ecc. dinota anteriorità, come meglio farò vedere quando mi fermerò a parlare della vite primigenia. Il Catarratto ammantellato mi pare una immediata derivazione di esso, ed infatti vedo che le piante natemi dal suo seme (delle quali una, questa che descrivo) tendono a riprendere le sembianze del tipo, ossia dell'avo loro»[80].

Proseguendo, il Mendola riferiva del Moscato Pulliat:

«*Seme preso nel febbraio 1868 da uve appassite provenienti da Candia che al sapore e grossezza mi parvero zibibbo o uve similissime, seminato in vaso al 2 marzo, nato verso il 20 maggio 1868; traposto a dimora nel Dicembre 1870 dove maturò i primi grappoletti nell'autunno 1874. Il ceppo nel suo insieme ricorda un poco l'origine materna e nelle sue bacche elabora (benché meno marcatamente) il sapor proprio del zibibbo; Gli altri ceppi natimi da vinaccioli di zibibbo indigeno (parlo di quelli già a frutto) portano uve verdi non muschiate, ad acini piuttosto tondi che oblunghi e poco grossi, si direbbero degenerati adoprando il volgar linguaggio. Dedico questa pianta al chiarissimo signor Vittore Pulliat di Chiroubles, a buon diritto riverito ed amato da tutti gli ampelografi per la sua cortesia, modestia, bontà e per i segnalati servizi che tutto giorno rende alla scienza ed alla pratica, alla viticoltura ed alla enologia*»[81].

Infine, il Mendola descriveva l'Olivetta nera Marés:

«*Seme di Greca di Somma bianca, raccolto nei miei vigneti della Piana il 30 Settembre 1865; seminato in vaso il 28 Marzo 1866, nato verso il 15 Maggio; e traposto a dimora nel Dicembre 1868, dove maturò i primi grappoli nell'autunno 1870. L'uva in discorso tramezza tra le dactilidi e le olivette; avendo gli acini lunghi, sottili, appuntati come le prime, non corniculati però, ma dritti come le seconde. La intitolo all'illustre viticoltore, chimico ed enologo sig. Enrico Marès di Montpellier, il cui solo nome vale un elogio. La memoria del conte Odart, per tanti benefici e consigli dallo stesso a me largiti, mi è e sarà sempre cara, ma mi divien carissima quando penso che l'amicizia del signor Marès mi venne per mezzo di lui. La madre del nuovo ceppo, la Greca di Somma, è bell'uva da tavola, ornamentale, antichissima in Sicilia, a grandi grappoli, a grossi acini biondi, rosei al sole, oblunghi un tantino. Il ceppo n'è robustissimo, rigoglioso, poco fertile quando è giovane o potato basso, ubertoso se adulto od anche vecchio, o in pergola; è analogo all'appesorgia bianca di Sardegna. Il nome parrebbe dire che fu coltivata sul Monte Somma accanto al Vesuvio da quei vetustissimi e civilissimi Greci che il nome di Magna Grecia imposero alle ricche e deliziose contrade dell'Italia meridionale, e che pel vicinato e pel facile commercio fosse indi passata in Sicilia, pur da Greci abitata. Coltivo quattro ceppi (uno dei quali l'Olivetta Marès) provenienti da vinaccioli presi in*

[80] Ivi, p. 305.
[81] Ivi, pp. 356-357.

un sol grappolo, seminati, nati e traposti a dimora nello stesso tempo e terreno, cioè trattati tutti ugualmente e pur nondimeno diversissimi tra loro e colla madre di cui solo si potrebbe dire avere ereditato la vigoria e lussuria dei tralci se questa robustezza non fosse comune alle viti nate da seme. L'Olivetta Marès è ancora più degna di considerazione (in rapporto alla speciosità dei fenomeni di generazione) della Malvasia nera Rovasenda. L'Olivetta Marès non solo nel colore, ma nella forma e disposizione degli acini e dei grappoli è del tutto dissimile dalla madre, tanto che mi vedo costretto a classificarla tra le olivette piuttosto ché tra le greche rinunciando alle ragioni naturali di consanguineità. Uno che volesse rintracciare la genealogia dell'Olivetta Marès sui caratteri esterni, subito la direbbe nata dalle Olivette ibridate colle dactilidi, se nonché i fatti positivi smentiscono assolutamente qualunque congettura e ci riconducono alla pura verità. Il grappolo che mi fornì il seme credo siasi fecondato da sé: e le forti variazioni di forma e colore impresse nell'Olivetta marès penso doversi ascrivere all'atavismo (di cui discorrerò in seguito intrattenendomi della vite Primigenia), e non dell'ibridismo. - Le dactilidi, cioè le uve a lunghissimi cornicolati acini, quali le Gallette, le Pizzutelle, le Cornicchiole, ecc. ecc. si trovano a grande distanza, nel lato opposto del podere; per sostenere ch'esse abbiano potuto fecondare la Greca di Somma, bisognerebbe ammettere una cosa, che se non è impossibile, è per lo meno molto improbabile, cioè che il polline delle viti agisca a grandi distanze. Paragonando i nati della Greca di Somma, delle Olivette e delle dactilidi bianche e colorate, trovo che in generale tutti hanno acini più o meno oblunghi, ma che però le varietà dove questa lunghezza ed acuminatezza si vede più spinta e più pronunciata, si rinvengono nei figli della Greca; tanto più è sorprendente questo fenomeno, in quanto che la Greca per lo più genera uve, ad acini meno oblunghi delle dactilidi e delle Olivette. Ciò m'induce a supporre che uno stipite primitivo a me ignoto di presente e che forse scovrirò continuando i miei studi di seminagione, abbia originato le dactilidi, che da esse siano nate le Greche e che dalle Greche per atavismo sieno sorte le Olivette. La parentevolezza altresì di queste famiglie verrebbe confermata dalla loro virtù interiore, essendo tutte uve da tavola con polpa croccante un po' densa e pastosa, e con certo sapore simile in tutte disadatte e poco buone per la vinificazione»[82].

Il vitigno Grillo, probabile creazione del barone Mendola

Recenti ricerche molecolari hanno dimostrato che il vitigno Grillo (fig. 8) ha la stessa origine genetica del Catarratto Moscato Cerletti, risulta cioè figlio dell'incrocio dello Zibibbo (fig. 9) con il Catarratto comune (fig. 10) di Sicilia[83].

[82] Ivi, pp. 359-360.

[83] M. Di Vecchi Staraz, R. Bandinelli, M. Boselli, P. This, J. M. Boursiquot, V. Laucou, T. Lacombe, D. Vares, *Genetic structuring and parentage analysis for evolutionary studies in grapevine: Kin group and origin of the cultivar Sangiovese revealed*, in *J. Am. Soc. Horticulturae Scientia*, n. 132, 2007, pp. 514-524; G. De Lorenzis , G. Las Casas, L. Brancadoro, A. Scienza, *Genotyping of Sicilian grapevine germoplasm resources* (V. vinifera) *and their relationships with Sangiovese*, in *J. Am. Soc. Horticulturae Scientia*, n. 169, 2014, pp. 189-198; A. Scienza, *La biodiversità della vite come risorsa culturale della Sicilia*, in *Identità e ricchezza del vigneto Sicilia*, a cura di G. Ansaldi, D. Cartabellotta, V. Falco, F. Gagliano, A. Scienza, Regione siciliana, Faenza (RA) 2015, pp. 9-14.

[84] B. Pastena, *Il vitigno "Grillo",* Regione siciliana, Assessorato agricoltura e foreste, vivaio governativo di viti americane di Palermo, Palermo 1972, p. 3.

Bruno Pastena[84], nel 1972, riferiva che la prima notizia del Grillo in Sicilia e nel territorio marsalese in particolare, si aveva nel 1873, quando veniva citato da Alagna-Spanò. In verità dobbiamo precisare che Antonino Alagna Spanò pubblicava in 4 puntate, il suo studio sulla vite e il vino in Marsala, con inizio il 30 Novembre 1873[85], ma riferiva del Grillo il 15 Gennaio 1874, quando pubblicava la seconda puntata:

> «*Sulla razza del vitigno poco si disente, e del resto si mettono alla rinfusa - Errore gravissimo, ma che difficilmente può correggersi, sia perché oramai il fatto è fatto, sia perché è difficile trovare i vitigni tutti di una razza per un vasto vigneto, sia perché taluni credono che colla miscela ottengano sempre un prodotto uguale - Riferisco i nomi dei vitigni conosciuti in paese con nomi nostrani, dolente che trai cento nomi che leggo nei cataloghi di fuori, non saprei a quali corrispondano, mentre ancora non abbiamo un linguaggio uguale in questa materia: Essi sono: 1 Ad uva nera: Pignatello - Decanico nero - Catanese nero - Moscato - Fragola. 2 Ad uva bianca: Catanese bianco - Catarratto - Ducella - Decanico bianco - Damaschena - Grillo - Guarnaccia - Nzolia*»[86].

Egli, inoltre, riferiva che

> «*l'agricoltore di Marsala non si contenta del solo territorio del paese; egli poco alla volta si è inoltrato in quelli dei paesi limitrofi, Trapani e Mazara, ed ivi è andato a piantare i suoi vigneti […] Così l'agricoltura di Marsala ha piantato e coltiva la vite negli ex feudi di Triglia, Scaletta, Samperi, Chelbi, e Maparia Vecchia del territorio di Mazara, e negli ex feudi di Favarotta, Mercanza e Chinigia del territorio di Trapani*»[87].

Le altre due puntate dello studio, *La vite ed il vino in Marsala,* vennero pubblicate, da Alagna Spanò, rispettivamente, il 28 febbraio e il 15 marzo 1874[88].

Nel 1870, Angelo Nicolosi riferiva che la maggior parte dei vini Marsala e Mazara erano prodotti dal Catarratto, con poca miscela di altri vitigni e, nel suo interessante studio, non menzionava il Grillo[89].

Nel 1883, Melchiorre Petralia riportava che il vino Marsala, preferito dagli Inglesi, era fatto con una miscela di Catarratto e Trebbiano:

> «*Si osserva che l'Inglese fa la prima scelta sulle contrade e sulle colture. Egli conosce le contrade che producono vini più alcoolici e di buona qualità. Conosce i vitigni che vi sono coltivati e quelli più adatti ad ottenere i vini che desidera. Conosce le colture che il viticultore esercita nei vigneti. I vitigni che preferisce sono il caterratto ed il trebbiano, che producono uve molto zuccherine, chicchi teneri e facili a pigiarsi bene. Difatti, i*

[85] A. Alagna Spanò, *La vite ed il vino in Marsala,* in «Giornale di Agricoltura Industria e Commercio del Regno d'Italia», anno 10, serie III, vol. XX - n. 22, Bologna, 30 Novembre 1873, pp. 232-233.

[86] Ivi, anno 11, serie 4, vol. 21 - n. 1, 15 Gennaio 1874, pp. 6-8.

[87] Ivi, anno 10, serie III, vol. XX - n. 22, 30 Novembre 1873, pp. 232-233.

[88] Ivi, anno 11, serie 4, vol. 21 - n. 4, 28 Febbraio 1874, pp. 88-90 ; anno 11, serie 4, vol. 21 - n. 5, 15 Marzo 1874, pp. 110-113.

[89] A. Nicolosi, *Trenta varietà di vitigni, studi enologici ed ampelografici*, Estratto da «Industriale italiano, Rivista di Agricoltura, Industria e Commercio d'Italia», anno IV, n. 2, Forlì, Marzo 1870, p. 9.

> *territori di Castelvetrano, Campobello e Mazzara, dove principalmente si provvede, sovrabbondano di questi vitigni, e nella maggior parte il cateratto»*[90].

Nel 1885, il Mendola indicava il Grillo «*Griddu biancu*» tra i vitigni coltivati nel Trapanese[91]. A darci questa importante notizia era Abele Damiani che, parlando della coltivazione della vite in Sicilia, riferiva:

> «*Siamo lieti però di far noto che nel Tomo II abbiamo potuto pubblicare i nomi di tutti i vitigni coltivati in ciascuna provincia; notizie forniteci, dietro nostra richiesta, dal barone Mendola*»[92].

Nel 1890, il barone Mendola, del Cararratto bianco comune, in relazione al vino Marsala, riferiva:

> «*L'aroma del Catarratto ricorda alla lontana quello dello Xeres e del Madera. L'aroma del Catarratto è il celebrato aroma del Marsala. Il sig. Nicolosi nel precisato opuscolo, attesta ciò che oggi è noto a tutti, cioè: che i reputati vini di Mazara e di Marsala, sono spremuti dal Catarratto, con poca miscela di altre uve, ch'egli non nomina, ma che sono per lo più insolie bianche e damaschine (la damaschina di Marsala, Mazzara, Menfi, ecc., risponde forse al Majorquin del C. Odart) […] Il vino del Catarratto comune nel primo anno non palesa odore, e può passare per un vino da pasto un po' robusto. Dal secondo al terzo anno diventa Marsaletta o piccola Marsala. Dal quarto al decimo anno crescendo sempre di forza e di aroma, monta sulla sommità della scala dei più squisiti e perfetti Marsala. Ben vero per raggiungere quest'onore e quest'alto seggio abbisogna della congia ovvero dell'aggiunta di un poco di mosto cotto concentratissimo, e di tanto alcoole puro di vino, da titolarsi al 20 o al 24 per 100 secondo il gusto italiano, inglese ecc.*»[93].

Un importante studio sul vino Marsala, in cui si riferiva del Grillo che entrava nelle diverse miscele di uve, era quello dell'agronomo marsalese Sebastiano Cammareri Scurti (1850-1912), coadiuvato dal chimico Giulio Alessandrini, pubblicato nel 1890, in cui si relazionava «*sugli esperimenti dei vini comuni separatamente ottenuti da vitigni del Marsalese e delle possibili miscele*». I suddetti autori riferivano che diverse erano le miscele adoperate, sebbene sperimentali, per fare il vino Marsala: una prima miscela era costituita da vitigni più comuni come Catanese, Damaschino, Catarratto e Grillo, tutti a frutto bianco; una seconda miscela era data sempre da uve bianche di Damaschino, Catarratto e Grillo, fermentate sulle vinacce del Pignatello, che forniva «*un vino di sapore franco, di grato profumo e bellissimo colore nero»;* una terza miscela era data da due

[90] M. Petralia, *Fabbricazione del vino Marsala*, in «Giornale vinicolo italiano», Casale, anno 1883, p. 203.

[91] A. Damiani, *Relazione*, in *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola, Sicilia,* Roma 1885, tomo II, p.315.

[92] Ivi, tomo I, P. 76 e tomo II, p. 315.

[93] A. Mendola, *Catarratto bianco comune,* cit., p. 104.

quarti di uva Catanese, un quarto di Pignatello e un quarto di Grillo, che forniva pure un «*buon vino comune economico*»[94].

Nel 1903, Pompeo Trentin, nella sua *Piccola enografia italiana*, con riferimento al vino Marsala, riportava:

> «*La materia prima che serve alla preparazione del Marsala è quel tal vino bianco che abbiamo trovato nella parte piana della provincia di Trapani. Lo si ricava ordinariamente dall'uva Catarratto ed è molto alcoolico, contenendo di solito da 14 a 16 per 100 di alcool, in volume, ed arrivando alle volte fino a 17. Per ridurlo al tipo Marsala gli si fa subire, durante tre anni almeno, una serie di operazioni le quali variano a seconda della marca che si vuole preparare*»[95].

Nel 1905, nel famoso *Traité général de viticulture, Ampélographie*, di P. Viala e V. Vermorel, dove il barone Mendola veniva ricordato fra i numerosi collaboratori, Federico Paulsen, nella scheda del Catarratto, da lui compilata, riferiva dell'alta competenza del Mendola, e anche del Grillo, che era utilizzato per la fabbricazione del vino Marsala, ma sempre in proporzioni minime:

> «*Le Catarratto est le cépage le plus répandu en Sicile […] Le baron Mendola, avec sa haute compétence, est le premier et le seul qui ait illustré ce cépage, dans une très belle monographie faite pour l'Ampélographie italienne, qui avait été publiée par le soins du Ministère d'agriculture d'Italie […] Le Catarratto donne non seulement des productions abondantes, mais produit un vin excellent, qui possède un arome qui ressemble un peu au Xérès et au Madère, et qui a donné origine au fameux Marsala […] C'est le Catarratto qui produit presque exclusimement le vins des établissements importants de Mazzara, Marsala et Trapani; peu d'autres variétés à raisin blanc comme l'Inzolia, le Grillo, le Damaschino y entrent pour une proportion minime*»[96].

Nel 1919, nei mesi di settembre e ottobre, G. Ray, professore della scuola coloniale francese di Tunisi, conduceva, in Sicilia, una missione enologica per

> «*faire de la Sicile viticole et specialment de la règion de Marsala, una description exacte, et une mise au point qui manquent complètament dans la littérature oenologique francaise*»[97].

Il Ray, con riferimento al vino Marsala, riferiva:

[94] S. Cammareri Scurti e G. Alessandrini, *Prima relazione sugli esperimenti dei vini comuni separatamente ottenuti da vitigni del Marsalese e delle possibili miscele,* Marsala 1890, in «Giornale vinicolo italiano», Casale 1891, pp.554-555.

[95] P. Trentin, *Piccola enografia italiana, in rapporto colla esportazione*, Firenze 1903, P. 302.

[96] F. Paulsen, *Catarratto*, in *Traité général de viticulture*, *Ampélographie,* a cura di P. Viala e V. Vermorel, Paris 1905, tome VI, pp. 221-226.

[97] G. Ray, *Rapport sur une mission oenologique en Sicile,* in «Diretion générale de l'agricolture, du commerce et de la colonisation», Bulletin n. 98, Octobre-Nov.-Dèc., Tunis 1919, pp. 289-354.

> «*Le vin Marsala, universellement connu et apprecié, utilise comme matière première un vin blanc corsé, produit dans toute la province de Trapani et dans une portion de la province de Palerme, en vinifiant presque exclusivement les raisins d'un cèpage local, le Catarratto*»[98],

e con riferimento ai vitigni coltivati nel Marsalese, scriveva:

> «*Les cepages blancs dominent de beaucoup dans la région à Marsala, avec, en premiére ligne, le Catarratto, puis l'Inzolia, le Grillo, le Damaschina, le Grecanico, le Catanese blanc […] Pour les blancs, on cherche surtout à produire le vin servant de matière première pour la prèparation du Marsala, et qui est caractèrisé par un titre alcoolique élevé (14 à 16 et même 17), un parfum spècial donnè au plus haut point par le Catarratto d'Alcamo, et une aptitude particulière à la madèrisation […] Il est remarquable que pour rèaliser ce double dessein, on tende de plus en plus à ne cultiver qu'un seul cepage, le Catarratto. L'Inzolia, qui jusqu'ici ètait eité comme donnent concuremment avec le Catarratto la matière premiére du Marsala, est en regrèssion complète. Quant aux autres cèpages, ils sont pratiquement sans importance*»[99].

Per il vino realizzato con il solo Grillo, il Ray precisava un fatto importante: «*Le Grillo, cultivè a Marsala, donne aussi de très bons vins*». Relativamente ad Alcamo, «*considéré comme la premier cru de la Sicile occidentale*», egli riportava che, per i vini bianchi, il Catarratto era il vitigno più utilizzato, non il Catarratto lucido di Trapani, ma una varietà locale, il Catarratto nostrale, con poca aggiunta di Inzolia, Albanello «*et parfois aussi du Grillo, à grains oblungs*»[100]. Documento di grande valore storico, questo del professore Ray, non solo per il vino Marsala, nel secondo decennio del Novecento, nelle provincie di Trapani e Palermo, ma soprattutto per il nostro vitigno Grillo che, in questo periodo, cominciava a vinificarsi da solo, a Marsala, con produzione di vini molto buoni. È questa la prima testimonianza in Sicilia, del vino Grillo, ottenuto con uva monovarietale.

Da diverse relazioni sulle ispezioni dei vigneti del Marsalese, nel 1905, 1906 e nel triennio 1908-1910, fatte rispettivamente da C. Liuzzi, da G. Dell'Orto e C. Liuzzi, e da G. Dell'Orto e N. Maggioni, per la ricostituzione del patrimonio viticolo, in seguito alla infezione della fillossera, apprendiamo che il vitigno Grillo era già molto diffuso in quasi tutte le contrade di Marsala[101] e presente anche nella contrada di Santa Maria di Mazzara[102]. Giacomo Dell'Orto, sindaco di Marsala, nel 1911, scriveva:

[98] Ibidem.

[99] Ibidem.

[100] Ibidem.

[101] C. Liuzzi, *Relazione sulle ispezioni fatte nel 1905 ad alcuni vigneti ricostituiti in Marsala*, Marsala 1905, pp. 7-25; G. Dell'Orto - C. Liuzzi, *Relazioni sulle ispezioni fatte nel 1906 ad alcuni vigneti ricostituiti in Marsala*, Marsala 1906, pp. 15-21; G. Dell'Orto e N. Maggioni, *La ricostituzione dei vigneti del Marsalese ed in altri territori della provincia di Trapani. Relazione sulle visite fatte nel triennio 1908-1910 con importanti osservazioni sui deperimenti dei vigneti ricostituiti in Sicilia*, Marsala 1911, pp. 13-26.

[102] G. Dell'Orto e N. Maggioni, *La ricostituzione,* cit., p. 26.

«*bisogna conservare la caratteristica dei vini speciali del Marsala, che ci hanno tramandato gloriosamente i nostri antenati. I vitigni grillo, grecanico, cataratto, pignatello, rappresentano le vetuste e gloriose insegne della viticoltura marsalese, che ha diffuso in ogni angolo del mondo il nettare salutare scintillante e spumeggiante, conforto e sollievo per l'infermo, come filtro e narcotico delizioso nei banchetti di tripudio*»[103].

In un altro scritto del 1926, Dell'Orto, in qualità di presidente del Consiglio Antifillosserico di Marsala, riportava che il Grillo era il migliore e il più pregiato vitigno per fare il vino Marsala:

«*Il nostro Consorzio che ha dato un gran contributo alla ricostruzione viticola, ed ha quasi saputo imporre nella ricostituzione la diffusione del miglior vitigno vinicolo, il grillo, per formare la massa dei vini prescelti per l'industria del Marsala, sente il dovere di riprendere la lotta contro il dilagare di vitigni dannosi che danno insuccessi a breve scadenza […] Nuova missione del Consorzio è di diffondere i Berlandieri puri ed anche gli ibridi più riusciti ed innestarli massimamente col grillo, che è il più pregiato vitigno nostro per la produzione scelta ed alcoolica ed anco perché più resistente ai mali crittogamici, e per la robustezza e floridità vegetativa, e perché forma il lievito vinifero per l'industria*»[104].

Furono questi i motivi, per cui il Grillo, considerato il vitigno più pregiato dell'area di Marsala, nei primi decenni del Novecento, ebbe grande diffusione. Il Paulsen, nel 1909, studiava il comportamento del Grillo innestato su diversi portinnesti, considerandola una varietà di pregio ed importante per il territorio di Marsala[105]. Riferiva, inoltre, che era coltivato nelle provincie di Trapani e di Messina[106]. Il Murania, nel 1911 lo citò tra le varietà coltivate nell'agro di Castelvetrano[107]. Nel rapporto del Ministero del 1923, su *Notizie e Studi sui vini Italiani*, la varietà era riportata per le province di Trapani e di Agrigento[108]. Negli anni Trenta, come riferiva il Paulsen, rappresentava, incredibilmente, il 65 % del patrimonio viticolo della provincia di Trapani[109]. Francesco Rizzo, nel 1948, in un suo studio sulla fabbricazione del vino Marsala, con riferimento al Grillo, scriveva che la sua uva era la migliore fra le tante:

«*I territori compresi lungo la litoranea, che da Mazara del Vallo passando per Marsala*

[103] Ivi, p. 8.

[104] G. Dell'Orto-G.Vajarello, *Ricostruzione viticola in Sicilia*, Estratto dell'articolo apparso sul «Corriere Viticolo di Firenze», 2 Gennaio 1926, anno XI , n. 1, p. 4.

[105] F. Paulsen, *Relazione tecnica presentata all'Associazione per lo sviluppo, ricostituzione e miglioramento dei vigneti siciliani*, Palermo 1909.

[106] Ibidem.

[107] G. Murania, *Agricoltura nel territorio di Castelvetrano*, Palermo 1911.

[108] Ministero dell'economia Nazionale, 1923, *Notizie e studi sui vini italiani*, Direzione generale dell'agricoltura, Roma.

[109] F. Paulsen, *Studio per la individuazione delle varietà di pregio di uve da vino che si coltivano in Sicilia*, Palermo, senza data, forse 1932, p. 138.

va a Trapani, sono coltivati con i vitigni Grillo, Grecanico, Catarratto e Catanese, che danno vini di alta gradazione alcoolica, che anziché avere la neutralità del gusto dei vini prodotti in altre zone, tendono ad acquistare un sapore caratteristico che con l'invecchiamento tende sempre ad accentuarsi ed è il noto sapore di marsalato […] In provincia di Trapani erano numerose le varietà nere e bianche di vitigni europei. Da alcuni anni a questa parte le varietà nere sono quasi totalmente scomparse; quelle bianche sono state ristrette per selezione ad un piccolo numero delle quali citiamo le seguenti in ordine di importanza. Grillo. […] Le sue speciali prerogative (affinità alla 420 A, repulsione per i terreni fertili e predilezione per i terreni magri siccitosi calcarei, esigenza di molta luce, alto titolo zuccherino) rendono il grillo un'uva particolarmente apprezzata e la migliore fra le tante […] Mentre la coltivazione del grillo è limitata alla Provincia di Trapani quella del catarratto si estende in quasi tutta la Sicilia»[110].

Nel 1969, con D.P.R. del 2 aprile, veniva approvato il disciplinare di produzione del vino Marsala D.O.C. e all'articolo 2, si riportava anche della presenza del Grillo:

«*Base ampelografica. I vini di cui al precedente art. 1 devono provenire dalle uve dei vitigni aventi, nell'ambito aziendale, la seguente composizione varietale: a) per i Marsala oro ed ambra: vitigni "Grillo" e/o "Catarratto" (tutte le varietà e tutti i cloni), e/o "Ansonica" (detto localmente "Inzolia"), e/o "Damaschino"; b) Per i vini Marsala rubino: vitigni "Perricone" (localmente chiamato "Pignatello") e/o "Calabrese" (localmente chiamato "Nero d'Avola") e/o "Nerello Mascalese". Possono concorrere fino al 30% delle uve impegnate in totale, le uve a bacca bianca provenienti dai vigneti di cui al precedente punto a)*»[111].

Bruno Pastena riportava che, nel 1971, il Grillo risultava diffuso su una superficie di 6.840 ettari, di cui 6.000 solo nella provincia di Trapani, ed occupava il terzo posto tra i vitigni bianchi, dopo il Catarratto e l'Insolia, costituendo il 5,22 % delle uve bianche, prodotte in Sicilia[112]. Il Pastena aggiungeva:

«*Questa contrazione nella coltura del Grillo deve attribuirsi al fatto che tale vitigno, se pure di grande pregio per il facile e rapido marsaleggiamento dei suoi vini e per le alte gradazioni delle sue uve (Grillo 21-27°, Catarratto 18-21°, Grecanico 17-19°), tanto da essere preferite per la produzione dei vini Marsala, è però di facile colatura dei fiori ed acinellatura dei grappoli e perciò assai fluttuante nella produzione, che tra l'altro solo di rado è alta. Per tali motivi, nei nuovi impianti, anche in molti terreni lungo il mare, dove il Grillo aveva trovato da circa un trentennio il suo areale ideale, gli è preferito il Catarratto che, seppur fornisce uve relativamente meno zuccherine, è però di più costante ed alta produzione, essendo di più sicuro allegamento dei fiori e di più alta resistenza alla siccità*»[113].

[110] F. Rizzo, *La fabbricazione del vino Marsala e dei suoi vari tipi*, Palermo 1948, pp. 1-38.
[111] Si veda *Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana*, n. 143, del 10 giugno 1969.
[112] B. Pastena, *Il vitigno "Grillo",* cit., p. 16.
[113] Ivi, p. 4.

Sempre il Pastena, nel 1972,riferiva:

> «*per la fabbricazione del marsala però il vino dei Catarratti è meno adatto dei vini di Grillo e di Insolia, i quali ultimi sono più alcolici e marsaleggiano più rapidamente e con maggiore ricchezza di profumo*»

e con riferimento al solo Grillo, scriveva:

> «*Esso produce un'uva di elevata densità, assai adatta alla produzione del vino Marsala; ma con i progressi dell'enotecnica si presta ugualmente a dare vini da pasto*»[114].

Nonostante tutto questo, dal quale si ricava che il Grillo cominciava ad occupare un posto di rilievo nell'enologia siciliana, nel 1981, apprendiamo, dallo stesso Pastena e da altri autori, che il vino monovarietale, ricavato da questo vitigno, rivestiva ancora scarsa rilevanza:

> «*Data la scarsa rilevanza che ormai riveste questa cultivar nell'enologia siciliana, il prelievo di uve Grillo è stato limitato a 4 campioni*»[115].

Sempre nel 1981, da Bartolomeo Cardinali, sappiamo che il vino Marsala base, D.O.C. o D.O.C.G., veniva fabbricato con i vitigni Catarratto e Grillo da soli o congiuntamente 100%, con aggiunta facoltativa di Inzolia al 15%, coltivati nelle provincie di Trapani, Palermo e Agrigento[116]. Nel 1991, il Pastena, del Grillo, ancora scriveva:

> «*Questo vitigno marsalese è di grande valore enotecnico; ma dobbiamo osservare anche che la fama di Marsala non è stata fatta da esso […] è invece dopo la ricostituzione post-fillosserica dei vitigni marsalesi che esso viene diffuso largamente, soppiantando, di fatto per intero, la cv. Inzolia, che, con il Catarratto, risulta il vitigno base del Marsala. Ad ogni modo il Grillo è ormai da considerare il grande vitigno per la produzione del Marsala, ma non è da credere che con esso, con adatta vinificazione, non si possano produrre vini da pasto perfino di una certa qualità; questa strada non è largamente battuta, ma, da molte prove, i risultati sono accettabili*»[117].

Solo recentemente, da alcuni decenni, il Grillo ha assunto grande importanza nell'enologia dell'isola, utilizzato nella fabbricazione del vino Marsala, e anche come vino monovarietale. Daniela Biga, nel 2007, riferiva, che il Grillo, diffuso principalmente

[114] B. Pastena, *La piattaforma ampelografica nell'attuale ristrutturazione della viticoltura siciliana*, Palermo 1972, pp. 28-30.

[115] E. Carrubba, S. D'Agostino, B. Pastena, C. Alagna, G. Farina, *Indagine analitica su vini siciliani monovarietali, I nota. Vini bianchi*, in Estratto di «Viticoltura ed enologia di Conegliano», anno 34, n. 9, Settembre 1981, p. 40.

[116] B. Cardinali, *Come conoscere, riconoscere, trovare, acquistare, conservare e gustare i vini d'Italia*, Bologna 1981, p. 94.

[117] B. Pastena, *La nuova viticoltura siciliana, a cura dell'Istituto Regionale della Vite e del Vino*, Palermo, terza edizione, 1991, pp. 66-67.

nella provincia di Trapani (zone di Marsala e di Mazara del Vallo), costituiva il vitigno base per la produzione del vino D.O.C. Marsala. Riferiva, inoltre, che in minore quantità era coltivato anche nelle provincie di Palermo, Agrigento, Messina e Caltanissetta[118].

Nel 2015, è stato ribadito che il Grillo, diffuso principalmente nel territorio del Trapanese, costituisce il vitigno base per i migliori vini D.O.C. Marsala ed entra a far parte anche di altre numerose *Denominazioni di Origine Controllata* della Sicilia centrale e occidentale. Risulta coltivato anche nell'Agrigentino e in minore estensione nelle provincie di Palermo, Caltanissetta e Siracusa. Fuori della Sicilia si coltiva nel territorio pugliese dove entra a far parte di diversi vini ad I. G.T.[119].

Recenti studi genetici, condotti da Torello Marinoni e collaboratori, nel 2009, hanno indicato il Grillo come identico al vitigno Rossese bianco della Liguria[120] e, in ragione di ciò, alcuni autori hanno considerato quest'ultimo come sinonimo del Grillo[121]. Senza entrare nella questione prettamente scientifica e genetica in particolare, che merita un accurato approfondimento, questa identità e sinonimia è storicamente inaccettabile. Il nostro Grillo è un vitigno recente, frutto di incrocio tra Catarratto e Zibibbo, la cui prima notizia storica risale al 1874, come sopra abbiamo visto, mentre il Rossese bianco era già presente nel XV secolo, come riferiva Giorgio Gallesio nella sua *Pomona italiana*, edita tra il 1817-1839[122]. Nel 1596 veniva riportato da Andrea Bacci[123] e nel 1825 da Giuseppe Acerbi[124]. Nel 1877 il Di Rovasenda, riferiva del vitigno Rossese bianco coltivato a Mondovì e del Roxeise, che era lo stesso vitigno, coltivato in Liguria e Piemonte[125]. Che ci possa essere una parentela genetica del nostro Grillo con il Rossese bianco, è molto probabile, in considerazione del fatto che il Catarratto, che rappresenta un progenitore del Grillo, risulta imparentato geneticamente con molte cultivar italiane, a bacca bianca, come la Garganega, considerata varietà molto antica, l'Albana, la Dorona di Venezia, il Mantonico bianco, la Malvasia di Candia, la Marzamina bianca, la Mostosa, il Trebbiano toscano e il Susamaniello[126], ma, a nostro avviso, per le testimonianze storiche, sopra riportate, è da escludere l'identità e quindi la sinonimia tra il Grillo e il Rossese bianco.

[118] D. Biga, *Vitigni di Sicilia*, Palermo 2007, p. 44.

[119] Aa Vv, *Grillo*, in *Identità e ricchezza*, cit., pp. 96-98.

[120] D. Torello Marinoni, S. Raimondi, P. Ruffa, T. Lacombe, A. Schneider, *Identification of grape cultivars from Liguria (north-western Italy*, in *Vitis* 48 (4), 2009, pp. 175-183.

[121] Aa Vv, *Grillo*, in *Identità e ricchezza*, cit., pp. 96-98.

[122] G. Gallesio, *Pomona italiana*, *Rossese bianco*, in *Ampelografia universale storica illustrata*, a cura di A. Schneider, G. Mainardi, S. Raimondi, Savigliano (CN) 2012, tomo III, p. 1.294.

[123] A. Baccii, *De naturali vinorum historia. De vinis Italiae et convivijs Antiquorum,* Romae 1596, p. 308.

[124] G. Acerbi, *Delle viti italiane o sia materiali per servire alla classificazione monografia e sinonimia preceduti dal tentativo di una classificazione geoponica delle viti*, Milano MDCCCXXV, p. 157.

[125] G. Di Rovasenda, *Saggio di una ampelografia universale*, Torino 1877, p. 161.

[126] M. Di Vecchi Staraz e collaboratori, cit.; M. Crespan, A. Calò, S. Giannetto, A. Sparacio, P. Stocchi, A. Costacurta, *Sangiovese and Garganega are two key varieties of the Italian grapevine assortiment evolution*, in *Vitis*, 47, 2008, pp. 97-104; Aa Vv, *Catarratto bianco comune*, in *Identità e ricchezza*, cit., p. 78.

Cristoforo Rizzo, nel 1951, ipotizzava che il Grillo non fosse originario della Sicilia e che era arrivato, molto probabilmente, dalla Puglia, durante l'opera di ricostituzione dei vigneti, in seguito alla distruzione della fillossera, ma in merito non riportava alcuna testimonianza:

> «*Questo vitigno di uva bianca sembra proveniente dalla Puglia e fu introdotto a Marsala dopo l'invasione fillosserica. Nel 1897 era largamente coltivato nella provincia di Trapani. La ragione prima della sua diffusione sta nell'alto contenuto di zucchero: la seconda nel marsaleggiare spontaneamente e rapidamente*»[127].

Questa origine, priva di fondamento, è stata riportata anche da altri autori[128]. Facciano notare che la *filloxera* fece la prima comparsa in Sicilia, nelle campagne di Riesi, nel Nisseno, nel 1880, come lo stesso Mendola riferiva nel 1886:

> «*Dopo sei anni dacchè la fillossera pose il suo primo nido a Riesi provincia di Caltanissetta si è estesa nelle provincie di Messina, Catania, Siracusa, Girgenti, cioè in quasi tutta la Sicilia, resisterebbero sole due provincie immuni Trapani e Palermo, che se pur lo sono, versano in gravissimo e vicino pericolo di essere contagiate. In Riesi le vigne sono quasi tutte distrutte, così in Messina dalla parte del Faro. I comuni viniferi presso Riesi sino a Piazza Armerina, S. Maria di Niscemi da un canto, e Ravanusa dall'altro sono già tutti in preda dell'afide distruttore. La grande pianura che si distende da Noto a Pachino, traversata dal fiume Tellaro che accoglie più di 30 milioni di viti è già pur essa fillosserata; i primi centri di Màccari e Scirbia, scoverti nel 1884 sono oramai circondati da altre macchie e scintelle qua e là sparpagliate, cosicchè si può dire investita dalla fillossera tutta la plaga noticana. Ho notizia che il maledetto parassita abbia fatto capolino in Modica; ed ora stesso mi arriva una lettera del Barone di S. Antonino di Chiaramonte Gulfi nella quale è scritto essere già stata scoverta la fillossera in quel «di Vittoria, dal delegato fillosserico Professore Avolio, sopra quasi cento cinquanta migliaja di viti piantate in un terreno argilloso calcareo». I danni di Lentini sono pure notevoli. In questo stato deplorevole di cose, le vigne della pianura di Milazzo sono minacciate e compromesse dalla infezione di Messina; quelle di Catania, Giarre e Riposto, e dall'infezione di Messina e da quella di Lentini. Nella relazione officiale presentata alla Camera da S. E. il ministro di agricoltura nella seduta del 29 giugno 1886 è scritto: «Ed oramai dispiace il dirlo, tutta la pianura di Siracusa infetta nel cuore del suo territorio è circondata da infezioni estesissime, va a trovarsi da questo lato in condizioni tutt'altro che buone in rapporto alla Fillossera». Ho avuto l'occasione di visitare le vigne di Milazzo e dei paesi adjacenti, nonché quelle di Giarre Riposto e delle contrade etnee; e di poi le altre che verdeggiano sull'immensa spianata da Noto a Pachino e sull'altra più vasta che si allarga da Chiaramonte, Gulfi, per Comiso, Vittoria,*

[127] C. Rizzo, *Il Grillo*, in «Rivista di Viticoltura ed Enologia di Conegliano», anno IV, n. 6, Giugno 1951, pp. 151-153.

[128] A. Calò, A. Scienza, A. Costacurta, *Vitigni d'Italia. Le varietà tradizionali per la produzione dei vini moderni*, Bologna 2006, P. 420; F. Del Zan, O. Failla, A. Scienza, *La vite e l'uomo. Dal rompicapo delle origini al salvataggio delle reliquie*, Maniago (Pordenone) 2009, p. 913; F. Giavedoni (a cura di), *Guida ai vitigni d'Italia, storia e caratteristiche di 700 varietà autoctone*, Borgaro Torinese (To) 2017, p. 211.

> *Biscari, e poi si collega a Terranova. Là è il vero Paradiso del dio Bacco. Non ho mai visto vigne più belle rigogliose e fruttifere a milioni e milioni di ceppaie. Sento una stretta al cuore pensando come la fillossera in pochi anni potrà convertire queste contrade ricche fortunate e ridenti, in deserti di desolazione e di miseria!*»[129],

mentre il Grillo era già presente e coltivato a Marsala nel 1874, come sopra detto.

Il Pastena, con riferimento al nome Grillo, scriveva:

> «*Il nome di Riddu sembra fare riferimento alla caratteristica delle uve di tale vitigno di portare di regola un solo vinacciolo per acino: infatti, in vernacolo siciliano, con ariddaru s'intende indifferentemente acino e vinacciolo (Mortillaro V., 1881), alla stessa guisa il nome di Grillo sembra derivi dalla fusione delle due voci latine granum e arillus, cioè acino e vinacciolo, analogamente alla voce grille con cui s'indica il vinacciolo in provincia di Avellino (Melillo G., 1927)*»[130].

Noi dissentiamo da una simile proposta, perché, come lo stesso Pastena ha rilevato, la produzione di un solo vinacciolo per acino, da parte del Grillo, non è un fatto assoluto e succede in media nel 65 % dei casi, nel 22 % dei casi abbiamo due vinaccioli e più raramente, cioè nel rimanente 13 %, anche tre[131]. Rileviamo, inoltre, che il termine siciliano *ariddu* o *ariddaru*, dal latino medievale *arillus,* nel suo specifico significato etimologico, indica il seme dell'uva e di qualsiasi altra frutta, e non anche l'acino dell'uva, come erroneamente sosteneva Vincenzo Mortillaro. Questi, alla voce *ariddaru*, riferiva:

> «*il seme che si genera nelle pere, mele, cotogne, e simili, Granello. - 2. Detto dell'uva, Acino, Vinacciuolo*»[132].

Antonino Traina, nel suo *Vocabolario siciliano-Italiano*, alla voce *ariddaru*, riportava:

> «*Il seme delle pere, mele e simili: granello. Detto anche dell'uva: vinacciolo […] antica voce italiana Arillo, vinacciolo, da cui Ariddu e poi Ariddaru*»[133].

Nel *Vocabolario siciliano*, edito nel 1977 dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, a cura di Giorgio Piccitto, alla voce *ariddaru* si riportava: «*seme di limone, arancia, mela, pera, uva ecc.*». Stesso significato veniva indicato per *ariddu* o *ariddru,* il cui nome vale anche, in zoologia, per designare il Grillo e la Cavalletta. Con la voce *aridda*, nell'area di Palermo, si indicava una varietà di uva. Infine, veniva riportato il termine *ariddrariu* o *ariddararіu*, che indicava il vivaio o

[129] A. Mendola, *La fillossera in Sicilia*, in «La Sicilia Agricola», anno IV, n. 36, Palermo, 9 Settembre 1886, pp. 714-718.

[130] B. Pastena, *Il vitigno "Grillo",* cit., p. 4.

[131] Ivi, p. 11.

[132] V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano italiano*, Palermo 1862, p. 77.

[133] A. Traina, *Vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1868, p. 74.

semenzaio[134].

Il barone Mendola, nel suo *Catalogo di viti*, del 1868, designava un vitigno siciliano con il nome *Ariddu di Gaddu*[135], e in un manoscritto ancora inedito del 1862, dove elencava i vitigni presenti nella sua collezione ampelografica di Villa Piana a Favara, lo diceva *Arillo di Gallo.*

Charles Du Cange, nel suo *Glossarium mediae et infimae latinitas* (1678), edizione del 1883, forniva una preziosa testimonianza, che fuga ogni dubbio sul vero significato del termine medievale *arillus*, da cui è derivato il siciliano *ariddu*: *«Arilli, sunt arida grana uvae, ab ariditate dicti»*[136]. Risulta molto evidente che l'odierno termine siciliano *ariddi*, che rappresenta il prefisso *aridi* del termine medievale *ariditate,* indica i grani secchi dell'uva, cioè i vinaccioli. Siamo del parere, quindi, che il termine Grillo, che designa il nostro vitigno, in siciliano detto *ariddu* o *riddu,* indica la natura stessa che lo ha generato, cioè il seme, il vinacciolo, ovvero frutto da seme, di seminagione del vinacciolo.

Con tale significato veniva, infatti, riportato, nel 1877, da Giuseppe Di Rovasenda, nel suo celebre *Saggio di Ampelografia Universale*, dove erano riportati numerosissimi vitigni inviatigli dal barone Mendola, che indicava con la lettera M. Egli riferiva del vitigno *Grello,* distinto dalla *Grilla nera* dell'Emilia, e lo considerava risultato dei *pepinieristi*, cioè frutto dei cultori di semenzai, quindi frutto di seminagione e lo diceva presente nella sua collezione della Bicocca in Verzuolo[137], senza fare nessun riferimento al Mendola.

Il *Grello* si identificava con il vitigno Grillo della Sicilia, anche se non specificato dal Di Rovasenda. Nel 1881, infatti, nella prima traduzione in francese, del *Saggio di Ampelografia* del Di Rovasenda, pubblicato a Parigi e Montpellier, con traduzione, annotazioni, aggiunte e correzioni autorizzate dall'autore, da parte degli illustri studiosi F. Cazalis e G. Foëx e con il concorso di H. Bouschet de Bernard, A. Pellicot, V. Pulliat, Touchon, etc., rileviamo che il *Grello* veniva sostituito con il vitigno *Grillo* e riferito al barone Mendola: *[Grillo. Sicile MEND.]*[138], distinto dalla *Grilla nera* dell'Emilia e dalla *Grillah* dell'Algeria, quest'ultima pure un'aggiunta degli studiosi francesi. Nella prefazione dell'edizione francese del *Saggio* del Di Ravasenda, si precisava:

> *«J'ai indiqué par l'abréviation MEND. la collection de l'illustre et très - méritant baron Antonio Mendola, de Favara (Sicile), qui a grandement contribué à propager le bons*

[134] G. Piccitto (a cura di), *Vocabolario siciliano*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Catania - Palermo 1977, vol. I, p. 242.

[135] A. Mendola, *Estratto del catalogo generale della collezione di viti italiane e straniere radunate in Favara,* tipografia Parrino e Carini, via Giarritella, Favara 1868, p. 4. Pubblicato come *Appendice al giornale Il Coltivatore di G. A. Ottavi.*

[136] C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitas,* Niort 1883, tomus I, p. 384.

[137] G. di Rovasenda, *Saggio di ampelografia universale*, Torino 1877, p. 81.

[138] M. le comte J. de Rovasenda, *Essai d'une Ampélographie universelle, traduit de l'italien annoté et augmenté avec l'autorisation et la coopération de l'auteur par MM. le docteur F. Cazalis - le professeur G. Foëx, avec le concours de MM. H. Bouschet de Bernard - A. Pellicot - Pulliat - Tochon, etc.,* Montpellier-Paris, MDCCCLXXXI, p. 82.

cépages dans notre pays»[139].

Da un'altra precisazione degli studiosi francesi apprendiamo che

> «*Les additions faites dans la présente edition par M. de Rovasenda ont été intercalées dans le texte. Celles de MM. H. Bouschet, Pellicot, Pulliat et, Tochon, sont placées entre deux crochets [ ] et signées. Enfin celles des traducteurs sont placées egalement entre deux crochets, mais ne sont pas signées*»[140].

Queste precisazioni sono per noi di grande valore storico, perché testimoniamo che il vitigno Grillo, aggiunto dagli autori Cazalis e Foëx, nel 1881, in sostituzione del termine *Grello*, considerato, forse, poco corretto nel nome e lacunoso nella paternità, era presente a Favara, nella collezione ampelografica del barone Antonio Mendola. La presenza del Grillo, negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, a Favara, nella collezione del barone Mendola, ci suggerisce che lo stesso potrebbe esserne, molto probabilmente, il creatore, così come lo era del Catarratto Moscato Cerletti, anch'esso frutto dell'incrocio di Catarratto con lo Zibibbo, ovvero frutto di seminagione di vinaccioli provenienti dall'incrocio artificiale dei due vitigni, come sopra abbiamo visto. Stupisce però che il Mendola non ne abbia fatto menzione in nessuno scritto, fino ad oggi conosciuto, ma non è azzardato pensare che possa, in futuro, trovarsi traccia di questa paternità. Tuttavia, sono per noi molto significativi i dati riportati dai sopradetti autori, infatti se uniamo i dati forniti sul Grello e il Grillo, che per noi indicano, come già detto, lo stesso identico ceppo (se non fosse così, i Francesi non avrebbero eliminato il Grello dal catalogo), esce fuori un vitigno frutto di seminagione da riferire al barone Mendola, cosa molto probabile, visti i suoi trascorsi di grande seminatore di vinaccioli. Come lo stesso Mendola riferiva, iniziò l'attività di seminagione dei vinaccioli nel 1860, e nel 1879 era sempre molto attiva:

> «*Dopo 18 anni e più che semino ogni anno e sempre con buon effetto, vinaccioli provenienti dalle più disparate regioni del mondo vitifero, per costituire una collezione di seme e di studio geneologico ampeloideo, mi si perdoni se mi levo un po' di superbia, per escludere come causa d'insuccesso nella seminagione di vinaccioli americani antifillosserici, la imperizia o la negligenza*»[141].

I primi grappoli di Catarratto Moscato Cerletti, nato nel 1869-1870, il Mendola li raccoglieva nell'autunno 1874, mentre il Grillo, nel gennaio 1874, risultava già coltivato a Marsala, come dall'Alagna Spanò, abbiamo appreso. Risulta evidente, quindi, che la nascita del Grillo, dovette avvenire alcuni anni prima del Catarratto Moscato Cerletti,

[139] Ivi, p. XIV.

[140] Ivi, p. XIX.

[141] A. Mendola, *Norme per la seminagione dei vinacciuoli americani*, in «Giornale vinicolo italiano», Casale, anno 1879, pp. 193-195.

con il quale condivideva la madre (Catarratto bianco comune) e il padre (Zibibbo). Non sappiamo però se nel Grillo il rapporto madre-padre sia lo stesso, oppure l'inverso. Saranno gli studiosi di genetica a stabilire ciò, se sarà possibile.

Nell'edizione francese, del *Saggio di ampelografia* del Di Rovasenda, notiamo che numerose sono le annotazioni e correzioni, nonché aggiunte apportate dagli studiosi francesi e in qualche caso dallo stesso Di Rovasenda. In riferimento al nostro Mendola, rileviamo che, oltre al Grillo, venivano aggiunti altri nove vitigni, non riportati nella edizione italiana del *Saggio* del Di Rovasenda. Si trattava di otto vitigni, quali *Calavrisi nostrali, Damuni di tavola, Facilorda, Muscatedduni, Naccurella, Niureddu Calavrisi, Uva Cerasola, Virdisi grossu,* che risultavano tutti aggiunti *et signées* da Henri Bouschet, il quale, a proposito della sua annotazione sul vitigno *Buttuna di Gaddu*, riferiva di averlo ricevuto dallo stesso Mendola:

> «*Reçu de M. MENDOLA de Sicile. C'est le Pizzutello de Rome, le Crochu de Provence (BOUSC.)*»[142].

Victor Pulliat aggiungeva la *Malvasia odorosissima*, della quale precisava di averla ricevuta anche lui dal Mendola:

> «*La Malvasia odorosissima que j'ai reçu du baron MENDOLA était de tous points semblable à l'Aleatico. PUL.*»[143].

Da ciò deduciamo che i dieci vitigni, del Mendola, compreso il Grillo, aggiunti dagli studiosi francesi, nella sopradetta edizione, erano stati tutti inviati precedentemente dal Mendola, ai rispettivi studiosi, che li avevano piantati nelle loro collezioni ampelografiche, nel territorio francese. Relativamente al Grillo, siamo del parere che venne forse inserito da Frédéric Cazalis, e non dal Foëx, visto che era possessore di una importante collezione ampelografica, ereditata dal padre, Allut Cazalis che, nel 1852, era già numerosa[144].

Priva di fondamento è la tesi di diversi autori che, recentemente, hanno affermato, senza alcuna prova documentale, che il Grillo e il Catarratto Moscato Cerletti sono nomi diversi dello stesso vitigno. A sostenere ciò, nel 2014, è stato soprattutto Giacomo Ansaldi, il quale ha riportato brani di documenti del Mendola che, con arbitrio e senza indicare la fonte, li ha riferiti al Grillo:

> «*È un incrocio voluto da un ampelografo dell'800. Ecco atto di nascita, identità e familiari […] Giacomo Ansaldi. È nato a Favara sul finire dell'Ottocento, e i suoi genitori sono il Catarratto e lo Zibibbo. E non è "figlio unico" ma sono due gemelli. Il Grillo, vitigno siciliano fra i più diffusi, ha una nuova carta d'identità e un nuovo albero genealogico. Una scoperta destinata a cambiare il destino di questa varietà a bacca bianca oggi*

[142] M. le comte J. de Rovasenda, *Essai d'une Ampélographie universelle,* cit., pp. 32, 56, 64, 134, 135, 141, 212, 226.

[143] Ivi, p. 110.

[144] A. Cazalis, *Ouvres agricoles,* recueillèes et publiées par son fils le Dr Frédéric Cazalis, Paris MDCCCLXV. pp.184-195.

molto in voga e forse anche dei vini siciliani […] Una ricerca da un lato effettuata spulciando fra materiale d'archivio, libri e testi antichi, dall'altro fra campi e laboratori. I risultati emersi sono a dir poco sorprendenti, allo stesso tempo suggestivi e scientificamente rivoluzionari. "Sul finire dell'Ottocento a Favara, il barone Antonino Mendola, agronomo e ampelografo, si dedicava allo studio delle viti – spiega Giacomo Ansaldi, tecnico del Centro per l'innovazione della filiera vitivinicola – aveva oltre 4 mila varietà di viti, fitti rapporti internazionali e scambi frequenti. Un appassionato che, quasi per caso, arrivò al Grillo". Fra i documenti ritrovati c'è quello che potrebbe essere l'«atto di nascita del Grillo», è datato 1874 ed è stato scritto proprio dal barone Mendola: "seme di Catarratto bianco fecondato artificialmente col Zibibbo nella fioritura del 1869 nel mio vigneto Piana dei Peri presso Favara; raccolto a 27 agosto nello stesso anno; seminato in vaso a 3 marzo 1870 e nato verso il 20 maggio. Nel 1871 osservando nel vaso 105 una piantolina ben distinguersi tra le molte sue consorelle per colore delle foglie e più per tomento (…) trassi una piccola mazza e la innestai nel febbraio 1872 sopra un robusto ceppo di Inzolia nera onde affrettare la fruttificazione e così ebbi il piacere di gustare i primi grappoli nell'autunno 1874. Dedico questa pianta al Chiariss. Ing. G. B. Cerletti direttore della Stazione Enologica di Gattinara". Giovan Battista Cerletti erano uno dei tanti contatti di Mendola, a lui dedicò questo che chiamò Moscato Cerletti. Lo stesso Mendola scriveva anche nel 1904 "Ibridai il Catarratto comune di Sicilia (…) collo Zibibbo, per ottenere un ibrido colle virtù miste dell'uno e dell'altro progenitore, per potere fabbricare un Marsala più aromatico»"[145].

In verità, questi documenti, rispettivamente del 1874 e 1904, erano stati già pubblicati da noi nel 2011, e riferiti esclusivamente al Catarratto Moscato Cerletti[146], e nel presente studio riproposti per intero, senza le mancanze di testo. Rileviamo l'azione maldestra da parte dell'Ansaldi, che ha cercato di appropriarsi dei documenti da noi ritrovati, presentandoli, nel testo sopra riportato, come frutto delle sue ricerche effettuate *fra materiale d'archivio, libri e testi antichi*. A riprova di ciò, invitiamo il lettore a confrontare il nostro testo, pubblicato nel 2011, con quello riportato dell'Ansaldi, da cui emerge chiaramente che i due scritti sono perfettamente identici, anche nelle mancanze di testo, da noi volute (nel 2011) e indicate con la parentesi quadra: […]. Il lettore ci scuserà se abbiamo divagato, per mettere in evidenza tutto ciò, che non giova all'argomento da noi qui trattato, ma il dilagare di simili azioni, sempre più frequenti, tra gli pseudo ricercatori, che grave danno arrecano alla ricerca scientifica, con le loro congetture, ci suggerisce, moralmente, di rilevare simili comportamenti nocivi alla cultura.

Ritornando al nostro argomento, possiamo affermare, alla luce di quanto sopra riportato, che si tratta di due vitigni diversi (sebbene fratelli), e il Grillo risulta nato prima del Catarratto Moscato Cerletti.

Il Catarratto Moscato Cerletti nei vari paesi del mondo

[145] S. Giuffrè, *La fantastica scoperta sul Grillo*, in «L'anticipazione», del 26 maggio 2014; si veda anche l'articolo *Grillo: vitigno ibrido che conserva due anime*, in «La Fillossera, innesti di vino e cultura», del 18 maggio 2019.

[146] F. Sciara, *Introduzione,* in A. Bruccoleri, *Scienza e carità nella vita del Barone Antonio Mendola agricoltore ampelografo,* cit., pp. 23-24.

Il vitigno *Catarratto Moscato Cerletti* creato nel 1869-1870 dal barone Antonio Mendola, è stato di recente rintracciato in Francia, nella collezione ampelografica dell'Istituto Nazionale di Ricerca Agricola di Montpellier e rappresentato solo da pochissimi esemplari, come ci ha comunicato l'amico carissimo dr Antonio Sparacio, dell'Istituto Regionale del Vino e dell'Olio di Palermo, che cordialmente ringraziamo per l'importantissima notizia. A Montpellier avevano le loro importanti collezioni ampelografiche Henri Marés e Henri Bouschet, che erano amici e colleghi-collaboratori del barone Mendola. Non è un caso, quindi, che il Catarratto Moscato Cerletti sia stato ritrovato proprio a Montpellier, dove il Mendola lo aveva sicuramente inviato assieme ad altri numerosi vitigni.

Il Catarratto Moscato Cerletti, che si credeva estinto, è stato recentemente riportato in Sicilia, dove oggi si trova, in osservazione e studio, in diversi vigneti sperimentali dell'Istituto Regionale del Vino e dell'Olio. L'anima viticola del barone Antonio Mendola vive ancora! Ci siamo già attivati affinché questo vitigno, ritrovato miracolosamente dopo circa 140 anni in Francia, arrivi a Favara per essere impiantato nei vigneti del territorio. Vuole essere un doveroso atto di omaggio al nostro Antonio, la cui vita spese tutta per la ricerca ed il miglioramento della viticoltura italiana, rendendo la sua e la nostra Favara famosa in tutta Europa.

Abbiamo esteso la ricerca fuori dalla Francia e la sorpresa è stata grande: abbiamo constatato che il vitigno *Catarratto Moscato Cerletti* è presente nella banca dati di diversi istituti di ricerca in Italia, Germania, Inghilterra, Argentina e Brasile.

Della presenza del Catarratto Moscato Cerletti in Argentina si ha testimonianza negli anni 1949-1950, quando figurava tra le 114 varietà di viti della collezione della Facultad de Ciencias Agrarias de la Universidad Nacional de Cuyo (Mendoza), che venivano sottoposte ad esperimenti di autofecondazione[147]. Il Catarratto Moscato Cerletti aveva dato, rispettivamente, una percentuale di autofecondazione del 32% nel 1949 e 22% nel 1950[148]. Rileviamo, tuttavia, che il Catarratto Moscato Cerletti, in uno studio del 1963, risultava assente tra i vitigni coltivati nella regione di Cuyo[149].

In Brasile il vitigno è stato catalogato come uva da vino e da mensa. Della sua presenza nel territorio del Rio Grande do Sul, nel 1950, ne dava notizia Fortunato Pimentel, che metteva in evidenza la sua grande produttività[150]. Del Moscato Catarratto Cerletti, riferiva J. S. Inglez de Sousa, nel 1969, che forniva una importante testimonianza della sua presenza in Brasile e riportava che era molto coltivato nel Rio Grande do Sul, dove era conosciuto con i sinonimi di Moscato Grosso, Moscato Italiano e Moscato Spagnolo. Aggiungeva, inoltre, che era stato ottenuto dal barone Mendola nel 1870, per incrocio del Catarratto con il Moscato d'Alessandria (Zibibbo), e ne descriveva le caratteristiche:

[147] J. R. Ponge y P. A. Zuluaga, *Contribucion al estudio de la biologia floreal de la vid en Mendoza*, in «Revista de la Facultad de Ciencas Agrarias», 1950, t. 2, n. 1, pp. 37-51.

[148] Ivi, p. 40.

[149] J. Vega, A. J. Alcalde, W. Cinta, *Variedades de vid que se cultivan en la region de Cuyo*, Instituto Nacional de Tecnologia Agropecuaria, Buenos Aires 1963.

[150] F. Pimentel, *Aspectos gerais da viti-vinicultura rio-grandense*. Sul Impressora, Pôrto Alegre, 1950, p. 46.

> «*No Brasil, esta casta vinifera tem diversos sinônimos. No Rio Grande do Sul, é freqüentemente assimilada como Moscatel Grosso, Moscatel Italiano e Moscatel Espanhol. È variedade obtida pelo Barão Mendola, em 1870, cruzando o Catarratu com o Moscatel d'Alessandria. No Rio Grande do Sul, é variedade bem conhecida e espalhada, mas jamais sob sua verdadeira denominação e assaz estimada pelo sua fertilidade e razoável resistência às doenças. Em São Paulo e Minas, não vai bem, após ter sido ensaiada. [1] sua produção è incostante, às vêzes chega a ser colossal, como em 1961, para tornar-se mediocre nos anos seguintes. Sua maturação è sempre tardia e incompleta, apodrecendo parcialmente antes do sazonamento pleno. Convém não perder de vista sua incompatibilidade para com o Rupestris, convindo-lhe outros cavalos, como 101-14, 420-A e talvez Traviú, sendo que uva mais rica de açúcar e obtida de videiras sôbre Kober 5 BB. Cacho médio para grande, cilindro-cônico, alado, munito compacto. Bagas ovais, de tamanho acima do médio, desiguais, havendo as quase esféricas e achatadas pela compressão das companheiras. Polpa carnosa, mas de suco de relevante sabor moscado, serve para elaboração de bons vinhos nmoscatos e, quando amadurece ben, o que não è comun, constitui boa uva de mesa. Produz em poda curta, porque, como analisa Pimentel, tem frutíferos os galhos de um ano nascidos em qualquer parte de planta. Variedade recomendável para o Rio Grande do Sul, onde dá safras colossais, convindo evitar a insolação direta dos cachos, pois êstes são muito sensíveis à escaldadura. Para obtenção de uva de mesa, impõe-se um raleamento de cacho e sua proteção com saiotes de papel*»[151].

In Brasile, il Catarratto Moscato Cerletti era arrivato, molto probabilmente, assieme agli emigranti italiani del Nord Italia, specialmente provenienti dal Veneto, Lombardia, Trentino, che nel secondo Ottocento, erano emigrati nello Stato meridionale del Rio Grande do Sul, colonizzando le terre e impiantando vigneti con numerosi vitigni portati dall'Italia[152]. Flavia Cristaldi, in merito, riferisce:

> «*Tra il 1851 e il 1875 arrivò in Brasile quasi un milione di italiani e nel Rio Grande do Sul arrivarono individui e intere famiglie specialmente da Vicenza, Treviso, Verona, Cremona, Mantova, Brescia e Trento. Il Rio Grande do Sul, regione dove erano previste colonie con un'agricoltura mista, fu la principale destinazione di questo lungo e consistente flusso migratorio […] Lo Stato riconobbe l'importanza della vite nel sistema rurale dei coloni e nel 1898 fondò la prima stazione Agronomica sperimentale del Rio Grande do Sul al fine di migliorare la produzione […] Il contesto scientifico e intellettuale dell'epoca era fervido e fecondo e ad alimentarlo c'erano sempre numerosi enologi, agronomi, ingegneri e studiosi di origine italiana perché la viticoltura nello Stato del Rio Grande do Sul è sempre stata legata all'identità italiana e ne ha sempre rappresentato un tratto saliente*»[153].

Anche in Argentina, nella provincia di Mendoza, nella seconda metà dell'Ottocento, arrivarono molto numerosi gli Italiani, sempre provenienti dalle regioni del Settentrione,

[151] J. S. Inglez de Sousa, *Uvas para o Brasil*, São Paulo 1969, p. 283.

[152] F. Cristaldi, *Nel sud del Brasile tra vigne e dialetti italiani*, in *Nel solco degli emigranti. I vitigni italiani alla conquista del mondo*, a cura di F. Cristaldi e D. Licata, Orio Litta (Lo) 2015, pp. 150-158.

[153] Ibidem.

per colonizzare terreni e impiantare vigneti con vitigni portati dall'Italia[154]. I figli degli emigrati italiani venivano inviati a Conegliano per studiare enologia, come il figlio di Gaetano Devoto da Chiavari, arrivato quattordicenne, nel 1864, in Argentina[155].

Non è azzardato pensare che il Catarratto Moscato Cerletti, arrivato in Brasile e Argentina, nel tardo Ottocento, sia stato prelevato dalla collezione di vitigni di Conegliano e di Gattinara, dove l'aveva posto il prof. Cerletti.

In Germania, nella banca dati dell'Institut für Rebenzüchtung Geilweilerhof di Siebeldingen oltre al *Catarratto Moscato Cerletti,* sono presenti altri vitigni del barone Mendola come il *Chevalier de Rovasenda,* cioè la *Malvasia nera Rovasenda* e il *Moscato Pulliat,* tutti catalogati come uva da tavola. In Italia, nella banca dati Italian Vitis database, dell'Università di Pisa, oltre al *Catarratto Moscato Cerletti* è presente il *Mantonico nero Inzenga.*

Recuperare tutti questi vitigni e riportarli a Favara, nel giardino di Villa Piana, dove hanno avuto origine, rappresenterebbe un'opera di grande rilievo storico e culturale, che onorerebbe moltissimo la memoria dell'illustre barone Antonio Mendola. Una traccia importante, che merita di essere presa in considerazione è quella del vitigno *Mendolia*, presente nel territorio di Sambuca di Sicilia, segnalato dal Pastena, che lo dice non meglio identificato e proveniente dai vigneti del barone Antonio Mendola di Favara:

> «*È il caso del cosiddetto Mendolia, non meglio identificato, (proveniente dai vigneti che furono dell'illustre ampelografo Barone Mendola di Favara, in provincia di Agrigento), nella zona di Sambuca di Sicilia*»[156].

Non è escluso, a nostro parere, che i nuovi vitigni, creati dal Mendola, possano essere ancora oggi presenti e confusi in qualche remoto vigneto della Sicilia.

Conclusioni

La morte del barone Mendola, avvenuta il 22 febbraio 1908, fece eco in tutta Europa e molti giornali italiani e stranieri ne scrissero il necrologio. Ricordiamo qui soltanto quello scritto da G. Battanchon, nel marzo 1908, nel giornale francese *La vigne américaine et la viticulture en Europe,* il quale riferiva:

> «*Le baron Antonio Mendola. - Les journaux italiens nous annoncent la mort, survenue le 22 fevrier dernier, dans son domaine de Favara, près de Girgenti, du vénéré et savant ampèlographe, le baron Ant. Mendola. D'une ancienne famille d'origine espagnole, le baron Mendola était né a Favara, le 17 dècembre 1827. Avec son éminent compatriote de l'autre extrémité de l'Italie, M. de Rovasenda, il partageait l'honneur d'être le doyen des ampèlographes d'aujour'hui. Pendant toute sa longue existence et jusqu'à son dernier jour, en effet, le baron Mendola avait eu la passion de la viticulture et, dès son adolescence,*

[154] A. Bernasconi, *Grappoli che parevano quelli della terra promessa. Italiani e viticoltura in Argentina*, in *Nel solco degli emigranti*, cit., pp. 174-184.

[155] Ivi, p. 176.

[156] B. Pastena, *La piattaforma ampelografica*, cit., p. 11.

> *mettant à profitles enseignements du comte Odart, il s'ètait consacré à rèunir l'une des plus précieuses et des plus complètes collections ampèlographiques qui aient jamais existè. Le premier catalogue de cette collection, aujourd'hui épuisé, a ètè publié en 1868. Depuis cette èpoque, le phyloxera l'avait en grande partie detruite; në anmoins, malgré des èpreuves sans nombre, dont quelques-unes particulièrment cruelles, le baron mendola avait continué à se consacrer aux recherches et aux observations viticoles, avec une ardeur et une foi que rien n'a jamais pu lasser. C'ètait, en même temps, un philanthrope dans toute la force du terme, car une part importante de son patrimoine a été employée par lui à des oeuvres de bienfaisance. C'est ainsi qu'il a créé, entièrement à ses frais, un orphelinat féminin abritant 45 orphelines pauvres un vaste asile pour les agriculteurs ne pouvant plus travailler, un ètablissement dans lequel étaint réunis une bibliothèque de 15.000 volumes, un herbier, des collections d'estampes et de dessins, des laboratoires de photographie et de micrographie, un musée d'histoire naturelle, etc., etc. D'ailleurs, le précepte auquel le baron Mendola avait conformé toute sa vie et qu'il avait fait inscrire au frontispice d'une de ses fondations charitables, était cette maxime du Christ: «Le superflu, donnez-le aux pauvres.» Aussi s'est-il éteint entouré du respect de tous, en laissant le souvenir à la fois d'un homme de science et d'un homme de bien»*[157].

Di questa rivista il barone Mendola era collaboratore, come lo stesso riferiva nel 1880 :

> «*Io sono di coloro che hanno fede nelle viti resistenti e credo destinate a coprire un giorno tutti i vigneti del mondo. Perciò il mio nome figura tra i collaboratori corrispondenti del giornale francese La vigne americaine et la viticulture en Europe*»[158].

Nello stesso numero, della rivista francese, dove è riportato il necrologio del nostro, troviamo, infatti, riproposto, un articolo del Mendola, già pubblicato il primo di dicembre 1907, tradotto in francese da V. Amëric, con il titolo *Comment le problème phylloxèrique sera-t-il résolu? L'hybridation artificielle*[159].

Abbiamo già raccolto tutte le sue pubblicazioni scientifiche, oggi di difficilissima reperibilità, allo scopo di una ristampa per farne emergere tutta la sua grandezza come scienziato, oggi offuscata dalla figura di benefattore, praticamente sconosciuta a molti. Dobbiamo però precisare che nella mente dei moderni studiosi di viticoltura, il sapere viticolo del barone Antonio, come ebbe a predire il prof. Accardi nel 1912, è ancora oggi presente. Diversi sono gli autori moderni, da noi riscontrati, che nelle loro schede ampelografiche, sui diversi vitigni, riportano ancora oggi, il parere autorevole del barone Antonio Mendola.

Ricordiamo Rosario Di Lorenzo e Maria Gabriella Barbagallo, dell'Università di Palermo, che nel recente convegno *Ampelografia italiana del 1800,* svoltosi a Canelli il

[157] G. Battanchon, *Nécrologie: le baron Antoine Mendola,* in «La vigne américaine et la viticulture en Europe», 32 annèe, N. 3, Mars 1908, pp. 71-72.

[158] A. Mendola, *Discorso del presidente*, cit., p. 19.

[159] A. Mendola, *Comment le problème phylloxèrique sera-t-il résolu? L'hybridation artificielle,* in «La vigne americaine et la viticulture en Europe», 32 annèe, N. 3, Mars 1908, pp.79-83.

26 novembre 2010, hanno riferito che il contributo dato da Antonio Mendola allo sviluppo dell'ampelografia è stato fondamentale[160].

L'illustre prof. Bruno Pastena (1922-1993), dell'Università di Palermo, il più grande studioso di viticoltura siciliana, uno dei maggiori d'Italia, della seconda metà del 900, nel suo studio sull'opera botanica *Hortus Catholicus* di Francesco Cupani (1657-1710), indicava il barone Antonio Mendola come «*uno dei capiscuola più lucidi della moderna ampelografia italiana*». Nel suo scritto, dove il richiamo al Mendola era frequentissimo[161], il Pastena riportava:

> «*E qui concludiamo, accomunando le due figure, le due opere, i due «sacri testi» del Cupani e del Mendola, perché questi segnano due grandi momenti dell'ampelografia isolana, cioè l'inizio faticoso ed il travaglio formativo di studi che onorarono questa Sicilia nobilissima*»[162].•

[160] R. Di Lorenzo, M. G. Barbagallo, *Antonio Mendola e Francesco Minà Palumbo: il contributo della Sicilia allo sviluppo dell'ampelografia italiana*, in *Ampelografia italiana del 1800*, cit., pp. 175-185.

[161] B. Pastena, *Disamina della piattaforma ampelografica siciliana del Seicento descritta nell'opera botanica di F. Cupani (1692-1697),* Estratto dagli «Atti dell'Accademia Italiana Vite e Vino», vol. XXI, Treviso 1969, pp. 10, 11, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 22, 24, 25, 26, 27, 28, 29-30, 31, 33 e 34.

[162] Ivi, p. 34.

L'attività sanitaria nel regno delle Due Sicilie. Vaccinazioni ed epidemie nell'intendenza di Caltanissetta

Liborio Torregrossa*

La successione cronologica di epidemie e morbi contagiosi che si è verificata nel Regno delle Due Sicilie durante il XIX secolo rappresenta un particolare punto di vista per la comprensione del binomio sanità-società, nonché di alcuni avvenimenti storici che hanno segnato un'epoca. Attraverso lo studio della documentazione inerente la salute pubblica sarà possibile evidenziare come le iniziative sanitarie intraprese dal governo borbonico, nell'ambito delle quali si raggiunsero importanti risultati, possano aiutarci a comprendere meglio i recenti avvenimenti in fatto di emergenze pandemiche. In tale ottica, acquisisce estrema importanza la documentazione costituita dalle norme di polizia medica ed urbana, dalle disposizioni generali sulla salute pubblica e da come esse venivano applicate, modificate e persino eluse.

Nel presente contributo vengono prese in esame le iniziative sanitarie intraprese nella Sicilia centrale, e precisamente nell'Intendenza di Caltanissetta, sulla vaccinazione contro il virus del vaiolo ed in occasione dell'epidemia di colera del 1837.

Le epidemie, verificatesi a cavallo tra la seconda metà del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, costituirono per il Governo l'occasione per impegnarsi in tema di salute pubblica. Durante questo arco di tempo, furono emanate leggi e regolamenti anche a vantaggio di poveri ed indigenti, fatto peraltro testimoniato, a livello architettonico, dalla costruzione dall'albergo dei poveri a Napoli[1] e l'albergo dei poveri a Palermo[2]. Indubbiamente l'epidemia di peste che interessò la Sicilia nel 1743 contribuì a sollecitare nuovi interventi sanitari per cui, sotto l'incalzare dell'emergenza, le competenze di

* Architetto, docente e membro della Società Sicilia.

[1] Costruzione, voluta da Carlo III di Borbone, cominciata nel 1751 su progetto dell'architetto fiorentino Ferdinando Fuga. Si veda N. d'Arbitrio, L. Ziviello, *Il Reale Albergo dei Poveri di Napoli*, Edisa, Napoli, 1999.

[2] Costruzione, voluta da Carlo III di Borbone fondato nel 1746. Si veda M. Vitella, *Il real albergo dei poveri di Palermo*, edizioni scientifiche italiane, Napoli, 1999.

[3] Un reale dispaccio del 1746 trasformava l'ufficio del Magistrato di Sanità, esistente sin dal 1575 alle dipendenze del Senato di Palermo, in Suprema Deputazione di Salute, organo competente in materia sanitaria per tutto il regno. La Deputazione era presieduta dal Pretore di Palermo e aveva giurisdizione sulle deputazioni locali. Nella documentazione, tale ente viene spesso definito Magistrato di sanità, Deputazione di Sanità di Palermo, Senato e Deputazione di Sanità di Palermo. Sulla suprema deputazione di salute in epoca settecentesca si veda D. Palermo, *La suprema deputazione generale di salute pubblica del regno di Sicilia. Dall'emergenza alla stabilità*, in Storia Urbana n. 147, a. XXXVIII, 2015, pp. 115 – 138.

sovrintendenza generale passarono al Magistrato di salute pubblica[3], che così assunse funzione di organismo centrale[4].

1. La 'buona pratica' della vaccinazione

Sul finire del XVIII secolo, un'altra malattia incuteva timore sia presso la popolazione che presso i governanti: il vaiolo. Malattia a carattere infettivo, fu tra le prime cause di morte provocando in tutta Europa oltre quattrocentomila decessi ogni anno. Il problema del vaiolo fu avvertito con una certa gravità dallo stesso Ferdinando I, il quale aveva perso oltre al fratello Filippo di Borbone–Spagna anche i figli Carlo Tito Francesco Giuseppe di Borbone e Giuseppe Carlo Gennaro di Napoli e Sicilia, morti per tale malattia. La scoperta del vaccino ad opera dal medico britannico Edward Jenner fu sicuramente nota al governo borbonico, ma non fu facile utilizzarla. Occorrerà aspettare il marzo 1801 per le prime sperimentazioni del vaccino eseguite a Palermo dal medico inglese Joseph Andrew Marshall. Questi lasciò la città di Plymouth nel Devon accompagnando una spedizione navale della *Royal Navy* in Egitto con una fornitura di *variolae*, una scorta fresca assicurata per il lungo viaggio dall'inoculazione in un marinaio di basso rango e probabilmente in un paio di ragazzi che furono reclutati e presi a bordo per tale scopo[5]. Una volta testata la sicurezza e dopo aver immunizzato le guarnigioni inglesi di stanza nei porti siciliani, il vaccino, tramite la mediazione di Ferdinando I e del chirurgo reale Michele Troja, venne indirizzato per la somministrazione sulle popolazioni autoctone[6]. A Palermo, dove una epidemia di vaiolo aveva causato oltre ottomila morti e molti altri ciechi e sfigurati, la sperimentazione fu condotta sotto la sorveglianza di autorità mediche locali che vennero in tal modo istruite sul metodo praticato da Jenner.

A Palermo, l'elaborazione di politiche di sanità pubblica - che si avvalessero di apparati medico – burocratici dotati di articolate organizzazioni territoriali - risale al 1818. A partire da quell'anno l'intero programma di vaccinazione viene gestito dalla Commissione centrale per le vaccinazioni (Commissione centrale di vaccinazione), istituita con Regio decreto del 20 ottobre 1818[7]. La commissione, composta da sei soci onorari scelti tra i più influenti professori di medicina e chirurghi, aveva il compito di promuovere la pratica dell'inoculazione vaccinica e di verificare i probabili ostacoli da fronteggiare capaci di limitarne il progresso. Vennero inoltre istituite, in ogni capoluogo delle valli, le commissioni di vaccinazione[8] costituite da tre professori nominati dagli Intendenti. Nel

[4] Cfr. L. Craxi, *Il controllo della salute pubblica nel regno di Sicilia (secoli XVI-XIX)*, in «Rivista di storia della medicina» Anno XXIII N.S. fasc. 1, 2013, pp. 57-69 e 64.

[5] Cfr. J. Chircop, *Giusta la benefica intenzione del Re': the Bourbon Cowpox Vaccination Campaign in Sicily* in «Hygiea Internationalis: An Interdisciplinary Journal for the History of Public Health» Linköping University Electronic Press, 2010, pp.155-181 e 159.

[6] Cfr. C. Tisci, *Antonio Miglietta, l'"apostolo della vaccinazione pel Regno di Napoli": una vita al servizio della pratica vaccinica*, in «Idomeneo» n. 17, 2014, pp.123-139 e 124.

[7] Cfr. J. Chircop, *Op. cit.*, p. 160.

[8] Tali commissioni erano poste alle dipendenze degli intendenti e in corrispondenza con la Commissione Centrale per tutto ciò che riguardasse la vaccinazione o eventuali epidemie ed epizootie di vaiolo.

1821, viene emanato il decreto n. 141 riguardante la inoculazione del vaccino, con le seguenti disposizioni:

> «*Tutti coloro che hanno mantenuto la riprensibile condotta di trascurare la vaccinazione onde preservare la propria prole o gli individui della famiglia che essi governano, non potranno godere di nessun tratto della nostra sovrana munificenza sotto qualunque titolo. Le loro petizioni non avranno corso nei nostri reali ministeri, ne saranno accolte in qualsivoglia amministrazione di beneficienza. […] le persone che da ora innanzi periscono di vaiuolo, saranno seppellite in chiese poste fuori l'abitato, senza pompa funebre, e chiuse in un feretro per non diffondere il contagio fra gli abitanti. Gli amministratori degli ospizi di beneficenza incaricati della cura de projetti, debbono sottoporre i bambini alla vaccinazione nel primo mese del di loro ingresso, tranne nel caso in cui una manifesta malsanja lo impedisse*»[9].

Risale al 1825 il decreto n. 342, con il quale si definiva più in dettaglio la pratica del vaccino in Sicilia. L'annesso regolamento[10] così individua gli enti deputati alla pratica della vaccinazione, distinguendoli tra commissione centrale con sede a Palermo; commissioni di valle nei capoluoghi di ciascuna valle minore e giunte con i vaccinatori comunali in ogni comune.

La Commissione centrale fu composta inizialmente da sette soci ordinari nominati dal Re, uno di essi con il ruolo di presidente[11] ed un altro con il titolo di segretario[12] . Essa, in conformità con quanto già previsto dal decreto del 20 ottobre 1818, si riuniva a Palermo una volta la settimana presso il cosiddetto convento del Carminello[13], dialogando con le commissioni delle valli minori e con gli Intendenti. Inoltre, sempre presso il Carminello, venne allestito un locale in cui la Commissione, assumendo il carattere di Commissione di valle, potesse praticare gratuitamente la vaccinazione. La vaccinazione consisteva nel radunare almeno due bambini già vaccinati, di bassa estrazione sociale,

[9] Cfr. *Collezione delle leggi e de decreti reali del regno delle due Sicilie anno 1821*, Stamperia Reale, Napoli, 1821, p.299.

[10] Si veda *Collezione delle leggi e de decreti reali del regno delle due Sicilie anno 1825*, Stamperia Reale, Napoli 1825.

[11] La durata della carica del presidente era di sei mesi trascorso tale termine, la commissione sceglierà il successore tra i componenti medesimi a maggioranza di voti proponendolo al Luogotenente generale. Compito del presidente era la direzione dei lavori della commissione, vigliando sul buon ordine e sulla corretta esecuzione degli statuti. Alla sua figura era anche attribuita la facoltà di nominare al governo le commissioni particolari per quelle operazioni non eseguibili dall'intera commissione.

[12] Al segretario spettava la compilazione della documentazione attinente il corretto funzionamento ella commissione, occupandosi della corrispondenza tra la stessa commissione e il Luogotenente, gli intendenti e le commissioni di valle.

[13] Si tratta dell'ex convento di San Nicolò dei Bologni detto Carminello di Palermo. Francesco Beccadelli di Bologna, figlio di Luigi barone di Monte Franco, Francesco, fece donazione della chiesa all'ordine carmelitano, con atto del 29 dicembre 1578, perché vi si fondasse un convento, e assegnò ad esso una rendita annua di 40 onze per un capitale di 400 onze. Si veda A. Mongitore, *Palermo devoto di Maria Vergine*, vol. I, M. e P. Civiletti (a cura di), Palermo, 1878, p. 245.

per poter cosi somministrare il virus necessario per le nuove inoculazioni. Dopo aver eseguito le vaccinazioni si procedeva a raccogliere il virus superfluo in appositi tubi capillari, per darlo gratuitamente a chiunque ne avesse fatto richiesta insieme alle apposite istruzioni stampate.

Per quanto attiene alle commissioni delle valli, esse erano composte da un presidente, un segretario e un socio nominati dal Governo su una terna di candidati, presentata dall'Intendente di ciascuna valle, contenente i nomi dei più illustri medici e chirurghi. Le commissioni si sarebbero riunite due volte al mese in una località individuata dall'Intendente. Loro compito era conservare sempre del pus- vaccino, di inoculare il vaccino ai *projetti* del comune in cui risiedevano e di praticare, tre volte la settimana e gratuitamente, la vaccinazione a chi ne avesse fatto richiesta.

Infine, venne prevista l'istituzione, presso ogni comune, delle giunte di vaccinazioni comunali. Queste vennero formate dal sindaco che ne assumeva la presidenza, dal parroco o dai parroci del comune, dai medici condotti, e dal cancelliere comunale con il ruolo di segretario. La pratica della vaccinazione venne affidata ai medici condotti i quali avrebbero dovuto scrivere in appositi registri i nomi delle persone vaccinate, annotando di ciascuna anche età, domicilio, e provenienza del virus impiagato. Come per le altre commissioni, anche per le giunte di vaccinazione vi era l'obbligo di far vaccinare tutti i *projetti* degli orfanotrofi comunali.

Il titolo XII del regolamento, relativo ai doveri degli amministratori comunali e dei parroci, disponeva che ogni parroco avrebbe dovuto tenere un apposito registro dei bambini vaccinati all'interno della propria parrocchia, formato sulle note dei medici condotti o dei vaccinatori comunali. Altro compito affidato ai parroci fu proprio la promozione della pratica del vaccino.

Quello tracciato dalle normative fu però un percorso non semplice da tradurre in pratica. La diffusione della vaccinazione, infatti, incontrò diverse difficoltà nell'entroterra siciliano. Il 26 Novembre del 1818 il segretario di Stato, il ministro Marchese Ferreri, così scriveva all'Intendente di Caltanissetta:

«*La munificenza del Re volendo estendere al vantaggio di tutti i suoi amatissimi sudditi le utili istituzioni, ha con decreto del 20 ottobre ultimo stabilito in ciascuna Valle di questi Reali Domini una Commissione di Vaccinazione la quale deve corrispondere colla commissione centrale di Palermo. Questo metodo di inoculazione troverà ancora degli ostacoli ne vecchi pregiudizi e nelle abitudini viziose che si radicano fortemente nelle classi poco istruite*»[14].

Questa preoccupazione derivò dal fatto che si volle evitare, almeno inizialmente, l'obbligatorietà della vaccinazione. Con una ministeriale del I marzo 1820, il Ministro degli interni sottolineò che nella promozione della vaccinazione l'uso della forza non ne avrebbe sostenuto il progresso. Era quindi da preferirsi la persuasione perché «*le minacce spaventano, ma lo spavento non persuade. S.M. […] vuole che esso sia sparso*

[14] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259*, Circolare del Ministro di stato incaricato provvisoriamente delle funzioni di luogotenente sulla pubblica vaccinazione, Palermo 26 Novembre1818.

colla dolcezza e col buon esempio»[15]. Fu compito, pertanto, degli intendenti sollecitare i sindaci dei comuni affinché provvedessero celermente ad incoraggiare la pratica della vaccinazione presso la popolazione, spesso con l'aiuto di sacerdoti e levatrici.

Nel marzo del 1820, tramite un documento inviato ai sindaci della Valle di Caltanissetta, così si esprimeva l'Intendente:

> «*interessatosi il governo, che la pubblica vaccinazione sia diffusa in tutte le classi e faccia de rapidi progressi per impedire la stragge (sic) micidiale, che produceva l'affliggente morbo del vajuolo, ha creduto opportuno per distruggere nell'inoculazione il pregiudizio de supposti pericoli originati dalla sola ignoranza, e per far rimarcare il vero e grave danno del vajuolo che si lascia sviluppare naturalmente essere necessaria la persuasione e l'allettamento, la dolcezza, ed il buon esempio. Affinché siano corrisposte le paterne cure di S. M. che ama tanto un metodo da cui dipende la vita d'una grande parte del popolo, e sia promosso questo ramo di pubblica beneficienza tanto interessante allo Stato, ed alla umanità, io mi dirigo a lei; acciò con vivo zelo disponga che d'accordo coi medici, i parrochi e le levatrici, e le persone che sogliono guidare l'opinione della moltitudine, operino in modo che siano mostrati gli esempi felici delle prime operazioni nelle famiglie docili e sennate. Io sicuro che ella animato dal lodevole impulso di promuovere i vantaggi de cari amministrati di codesto comune mi farà giungere i risultati felici delle di lei operazioni*»[16].

Appello che venne accolto prontamente dai sindaci del distretto come attesta, ad esempio, la risposta fornita del sindaco di San Cataldo Angelo Nicosia:

> «*Mi adopererò di unirsi a questo Rev. Parroco, Medici e levatrici per corrispondere alle paterne cure di S. M. nella pubblica vaccinazione persuadendo le persone intelligenti che sono quelli che sogliono guidare l'opinione della moltitudine con mostrare i felici esempi di tali operazioni, e gli sommetterò i risultati felici che forse dalle operazioni di detta vaccinazione ne avverranno*»[17].

Il problema non era solamente legato alla diffidenza della popolazione, ma anche ad alcuni limiti e ritardi nell'istituire le commissioni provinciali. Difatti, la Commissione provinciale di Caltanissetta[18], con sede presso il piccolo convento dei

[15] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259*, Ministeriale del I marzo 1820 sulla promozione della pubblica vaccinazione.

[16] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259*, Circolare sulla pubblica vaccinazione. Intendenza di Caltanissetta 1 aprile 1820.

[17] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259*, Circolare sulla pubblica vaccinazione. Sindaco di San Cataldo 5 aprile 1820.

[18] Stando ai documenti archivistici, la commissione era composta dal D. D. Vincenzo Lombardo presidente, dal D. D. Ignazio Frattallone segretario e dal D.D. Calogero Liguori socio, più due chirurghi comunali, D. Liborio Natale e D. Pasquale Cardella, destinati alla pratica della vaccinazione. ASCl, *Fondo*

Padri Paolotti[19], fu investita ufficialmente della carica soltanto nel marzo del 1822. La commissione provinciale praticava due volte a settimana, il lunedì e il giovedì, la inoculazione sui primi soggetti sani. A seguire, si procedeva utilizzando il metodo *braccio a braccio*[20], che consisteva nel prelevare l'essudato direttamente dalle pustole di un soggetto vaccinato di recente. In tal modo, la vaccinazione poteva anche diffondersi presso~~i~~ gli altri comuni dell'intendenza senza la necessità di ricorrere ai cristalli. Ciascun comune avrebbe poi compilato, ogni quadrimestre, apposite schede contenenti il numero dei nati e quello dei vaccinati in ogni mese, apponendovi a fianco una colonna per eventuali osservazioni. In un documento indirizzato a Palermo, la commissione di Caltanissetta evidenziava un inizio poco energico della vaccinazione, dovuto da un lato alla carenza di mezzi appropriati e dall'altro ad una persistente diffidenza delle famiglie che

> «*si sono contentati piuttosto di veder perire col contagio vaioloso i propri figli o di vedere almeno sfigurati i loro volti anziché sottoporli all'inoculazione […] altresì dunque i pregiudizi da tutt'ora regnano in tali sciagurati padri di famiglia io sarei di parere che qualora si osservasse indolenza a volontà a far vaccinare i propri figli, siano questi soggetti ad una penale che potrebbe essere dall' E.V. arbitrata*»[21].

Dai registri si evince che nell'anno 1826 vennero vaccinate 5772 persone[22]. In ogni caso, a partire dal 1827, nella Valle di Caltanissetta la vaccinazione procedette molto lentamente, sicché il 6 Dicembre 1828 la Commissione centrale diramava una nota di forte biasimo[23] indirizzata all'Intendente, lamentando la scarsa attività della commissione provinciale e lo scarsissimo numero dei vaccinati indicati nei bollettini quadrimestrali sia nel comune Capovalle che in tutte le altre realtà urbane, soprattutto Bompensiere, Marianopoli, Sutera, Vallelunga, Villalba e Pietraperzia dove, per diversi mesi, non si era praticata nessuna vaccinazione.

Risale al 9 febbraio una ulteriore nota della Commissione centrale di vaccinazione indirizzata all'Intendente di Caltanissetta, con la quale si esprimeva rammarico per la

Intendenza e Prefettura, busta 3259, Notizie circa la commissione provinciale di Caltanissetta, Sindaco di Caltanissetta 5 dicembre 1822.

[19] Due furono i locali proposti dal sindaco di Caltanissetta per la commissione provinciale: quello dei padri Paolotti e quello dei padri Domenicani «Il conventino abolito dei padri Paolotti proposto ad uso della commissione vaccinica provinciale è composto di tre camere e di un corridoio e non sono attualmente occupate da nessuno. Per un altro locale vengo a proporle il convento del PP. Domenicani, quale sebbene poco distante ma non ne trovo adesso più centrale» ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura,busta 3259*, Locale ad uso della commissione vaccinica, Sindaco di Caltanissetta 10 febbraio 1823.

[20] Tale sistema di vaccinazione aveva il pregio di mantenere nel suo pieno vigore l'efficacia del vaccino, efficacia che veniva meno seguendo il metodo di inoculazione per mezzo dei cristalli.

[21] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259,* Sulla vaccinazione, affari generali, 31 gennaio 1823.

[22] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259*, Quadro dè vaccinati eseguiti nell'anno 1826 in tutta la valle di Caltanissetta, Commissione di vaccinazione della valle di Caltanissetta, 1827.

[23] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259*, Sui ritardi per la vaccinazione, Commissione centrale di vaccinazione, Palermo 6 dicembre 1828.

lentezza con la quale venivano inoltrati i registri di vaccinazione:

> «*si compiaccia di ordinare a codesta commissione provinciale di far pervenire senza ritardo in questo archivio il quadro generale dei lavori disposti che riguarda la sua valle, a mente dell'articolo 39 del regolamento vaccinico. E siccome tutt'ora non sonosi verificate le rimesse ordinate dal governo di tre questionari la prego di darsi parimenti nel quadro surriferito*»[24].

In risposta, la Commissione provinciale attribuiva il ritardo alle giunte comunali di vaccinazione:

> «*in riscontro ci diamo l'onore di sommetterle che il ritardo fatto sperimentare sinora ha avuto luogo per l'insolenza delle giunte comunali di questa valle, le quali malgrado le nostre incessanti sollecitazioni hanno ritardato l'invio degli sati parziali dell'anno richiesto (1830) perlochè non abbiamo annesso di darne conoscenza a lei sig. intendente per prendere le opportune misure di rigore a loro carico*»[25].

Qualche tempo dopo, per incentivare ulteriormente la pratica antivaiolosa, oltre ad aumentare da due a quattro i medici vaccinatori della valle di Caltanissetta, il Ministero dell'interno dispose con ministeriale del 23 febbraio 1830 un premio in denaro (venti onze, poi ridotte a quindici) a quel medico che nel rispettivo Capovalle avrebbe vaccinato il numero maggiore di bambini. Nel caso di Caltanissetta, a vincere ripetutamente l'ambito premio fu il Dott. D. Antonio Simafonti che, nell'anno 1835, vaccinò 305 bambini e nel 1837 ne vaccinò ben 416[26].

I casi di vaiolo registrati nel 1838 a Malta e a Palermo, relativi a gruppi di persone non vaccinate, spinse il governo ad un'ulteriore pubblicizzazione della vaccinazione, per cui al fine di renderla conveniente venne disposto di elargire, tramite sorteggio, due onze ai genitori di bambini vaccinati. Per dare maggiore risalto alla pratica, l'estrazione del sorteggio avrebbe dovuto tenersi presso la chiesa madre dei comuni, nel giorno di domenica o in quello festivo di doppio precetto. L'Intendente di Caltanissetta, ai sensi dell'articolo 7 del decreto del 10 Ottobre 1825 N. 342, dispose quindi che i sacerdoti formulassero un'apposita predica, prima del sorteggio, tramite la quale commentare i benefici della vaccinazione e la sovrana munificenza del Re nel renderla gratuita[27]. Con una nota dell'Intendente indirizzata ai membri della Commissione provinciale, veniva sottolineata la necessità, in virtù dei recenti casi di vaiolo, di raddoppiare gli sforzi per

[24] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259,* Sui risultati per la vaccinazione, Commissione centrale di vaccinazione, Palermo 9 febbraio 1828.

[25] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259*, Sui ritardi de' registri di vaccinazione, Commissione provinciale di vaccinazione, Caltanissetta 9 febbraio 1828.

[26] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259*, Premio al vaccinatore dott. D. Antonio Simafonti

[27] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259*, Per incoraggiarsi con i premi e con le prediche l'uso della vaccinazione. Intendenza di Caltanissetta 30 giugno 1838.

dare nuovo slancio alla pratica della vaccinazione, nonostante la difficoltà legata al mancato rinnovo dell'essudato: «*il pus vaccino per non essersi rinnovato da più e più anni in questa provincia ha perduto in gran parte la sua forza e siasi degenerato. Io richiamo su di ciò la loro attenzione e la prego di compiacersi farmi subito sapere gli espedienti che riconosceranno necessari ad avere un pus vaccino sicuro e di ottimo uso*»[28].

Interessante notare un prospetto risalente al 1840 indicante l'attività di vaccinazione eseguita in ciascuna provincia del Regno con il confronto delle nascite, vaccinazioni e vite salvate, dal quale si evincono i seguenti dati: nella provincia di Caltanissetta a fronte di 8307 nati furono vaccinate 4673 persone[29].

2. Il *cholera morbus:* misure preventive

Oltre alla profilassi antivaiolosa, per garantire la salute dei cittadini del Regno ed evitare la diffusione di mali contagiosi, ai sindaci furono attribuite competenze vaste e dettagliatamente definite riguardo anzitutto la preservazione della purezza dell'aria, alla quale fu strettamente correlata la vigilanza sulla pulizia delle strade e dei fondachi. A tutto ciò si di deve aggiungere la promulgazione dalla legge dell'11 marzo 1817 sulla costruzione dei camposanti, ordinata in ciascun comune, da porsi al di fuori l'abitato. In base a quanto previsto dalla legge, la realizzazione dei cimiteri avrebbe dovuto cominciare nel 1817 per concludersi entro il 1820 in tutto il Regno. In particolare, l'articolo 5 del decreto stabiliva che, nel momento in cui in un comune si fosse ultimata la realizzazione di un camposanto, veniva categoricamente vietato, senza alcuna eccezione, il seppellimento dei cadaveri in qualsiasi altro luogo sia all'interno che all'esterno dell'abitato. A ciò si aggiungeva che tutte le sepolture già esistenti sarebbero state chiuse in maniera tale da non potersi più aprire.

Nonostante la continua e pressante legiferazione in materia di polizia mortuaria, la realizzazione dei cimiteri in Sicilia si protrasse ben oltre gli anni trenta dell'Ottocento, come del resto testimoniano le date di realizzazione dei cimiteri di Floridia (1854), Caltagirone (1866), Milena (1866), Messina (1872), Monreale (1877), Caltanissetta (1878), Petralia Soprana (1880) e Aidone (1881)[30].

A seguito dello sviluppo di svariate epidemie nel secondo decennio del XIX secolo, la Commissione provvisoria di salute pubblica di Palermo, con una circolare indirizzata all'Intendente di Caltanissetta datata 28 dicembre 1818, chiedeva di essere aggiornata costantemente su tutte le malattie che avrebbero potuto svilupparsi nei comuni dell'intendenza, tramite la redazione settimanale di un *giornale patologico*. Veniva, quindi, fornito un modello di quadro sinottico relativo a malattie febbrili e non, che ciascun comune avrebbe registrato, con i seguenti quesiti:

[28] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259,* Per attivarsi la vaccinazione per la comparsa di vaiolo naturale in Malta e Palermo.

[29] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3260,* Specchio indicante il lavoro vaccinico in ciascuna provincia del regno per i domini al di la e al di qua del faro, Istituto centrale vaccinico napoletano, Palermo esercizio 1840.

[30] A.I. Lima, *Storia dell'architettura. Sicilia. Ottocento*, Ed. Flaccovio Dario, Palermo 1995 p. 100.

«I. Numero degli ammalati affetti da malattie acute febbrili e non febbrili; II. Quali siano le dette malattie; III. sintomi particolari di dette malattie; IV. cagioni rilevate dai medici, o che siano additate dagli ammalati che hanno potuto distare le dette malattie e se le potenze nocive siano state in quella che producono malattie contagiose; V. durata di dette malattie e suoi giorni; VI. fine della cennata malattia, se con crisi, se con metastasi e in qual luogo si è fatta questa metastasi; rimedi adoperati e suoi effetti salutari o nocivi; numero di morti per le malattie acute febbrili; VII. osservazioni sui cadaveri»[31].

Oltre a far luce sulle condizioni di salubrità dei centri abitati e a monitorare l'andamento delle malattie febbrili nei vari comuni del regno, occorreva mettere in atto pratiche di sanità marittima. Le malattie contagiose erano ciclicamente endemiche in ogni stato che commercia via mare. Per evitarne la diffusione le autorità sanitarie dei singoli Stati furono incaricate del rilascio di patenti sanitarie, documento ancor più prezioso nei periodi in cui serpeggiano le epidemie. Infatti, ammettere in porto una imbarcazione di dubbia provenienza o con patente sospetta avrebbe potuto causare conseguenze nefaste, come accadde con la peste del 1743.

L'attività del cordone sanitario marittimo presupponeva l'avvistamento di imbarcazioni sospette e la messa in quarantena di navi provenienti da luoghi soggetti ad epidemie. Non era inusuale che la commissione di salute pubblica inviasse alle intendenze bollettini inerenti epidemie scoppiate nei paesi europei e non, come la febbre gialla diffusasi nel 1819 in Spagna e in alcune coste degli Stati Uniti d'America o la peste iniziata ad Alessandria d'Egitto nel febbraio del 1819, determinando così il blocco delle procedenze dalle coste dei suddetti paesi.

Un'altra epidemia, che interesserà la Sicilia, comparse nell'agosto del 1817 a Gessora sulle rive del Gange[32]. Si trattava del colora che, data la sua origine geografica, fu denominato colera asiatico. Già nel 1818 si diffuse con una certa rapidità nel Ceylon[33], nel 1820 in Cina e quindi in India e Siria per poi raggiungere, tramite i contagi in Astrakan e Oremburg, la Russia, porta di ingresso del morbo in Europa. Nell'inverno del 1831, il colera si diffuse in «*Portogallo e nella Spagna, ove fece strage specialmente a Madrid, Siviglia e Barcellona. Dalle coste spagnole si propagò a Marsiglia e Tolone, donde venne in Italia nel 1835*»[34] .

In questo contesto, caratterizzato da una rapida diffusione della malattia contagiosa nel continente europeo, il governo borbonico si mosse tempestivamente. Già a partire dal 1831, il supremo magistrato di salute chiedeva al governo, la pubblicazione di un rapporto della facoltà medica[35] sul *Cholera Morbus* che si stava diffondendo nell'Europa

[31] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 321,* Redazione de' giornali patologici, Commissione provvisoria di salute pubblica, Palermo 28 dicembre 1818.

[32] Cfr..G. Gugliotti, *Sul cholera morbus. Considerazioni teorico-pratiche*, tipografia di Gabriele Gentile, Napoli, 1832, p. 9

[33] L'attuale Sri Lanka

[34] Cfr. F. Maggiore, *Palermo e le sue grandi epidemie. Dal XVI al XIX secolo*, Stabilimento topografico Virzì, Palermo, 1894, p.200

[35] Si tratta di un breve riassunto articolato in 3 paragrafi dei quali il primo comprende la descrizione

settentrionale. Con il rescritto del 17 Agosto 1831[36], il governo dispose l'invio di quattro commissari regi con estesi poteri al fine di preservare la Sicilia dalla diffusione del colera. Tali commissari, tramite la corrispondenza con la Soprintendenza generale di Salute, avrebbero assoggettato alla più severa disciplina tutte le componenti costituenti i cordoni sanitari. Difatti nello stesso agosto 1831, vennero istituiti cordoni sanitari marittimi e terrestri, fissando pene severe per chiunque trasgredisse le disposizioni stabilite dai magistrati di sanità, deputati al controllo e tutela della salute pubblica.[37]

La Deputazione di salute pubblica deliberò l'istituzione di un cordone sanitario, marittimo e terrestre, permanente attivato sulle seguenti basi:

> «*Art. 1 Per tutta la periferia della Sicilia sarà formata una crociera di barche sottili della Real Marina e di scarridoje doganali e di Regia, le quali per le coste del Mezzogiorno saranno sorvegliate, e sotto il comando superiore del Brigantino Real Principe Carlo, e da altri legni della Real Marina che la M. S. si benignerà ad inviare. Art. 2 Per la via di terra il cordone sarà composto lungo tutto il litorale, da guardie stipendiate in ragion di quattro a miglio e divise in due posti e capoposti. Art. 3 Quella truppa di linea, parte della compagnia d'armi de distretti, e delle tre compagnie delle valli, formeranno detto cordone e saranno collocate nei luoghi più esposti. Art. 4 la semplice sorveglianza poi su tutta questa forza dalla quale sarà formato il cordone, si affiderà a dei probi e zelanti cittadini, i quali senza formare parte del cordone, medesimo, gratuitamente e sotto la immediata dipendenza del supremo magistrato, disimpegneranno questa onorata commissione*»[38].

Il litorale della Sicilia venne diviso in 24 sezioni, ciascuna delle quali custodita da una nave subordinata al comando dei legni della Real Marina. I cordoni istituiti, che andavano dal litorale di Catania a quello di Avola, per poi proseguire attraverso Pozzallo e Licata fino a Sciacca, avevano il compito di impedire ogni approdo furtivo, per cui all'avvicinarsi di una nave sospetta veniva chiesta l'identificazione e qualora questa non avesse dato risposta veniva sorvegliata o respinta fino a che non avesse preso il largo[39]. Gli intendenti avrebbero, quindi, disposto che in ogni comune marittimo di loro pertinenza si organizzassero ronde di civili, fissando il numero degli individui che le avrebbero composte. Gli obblighi di tali ronde consistettero nella sorveglianza delle spiagge e nell'impedire l'approdo di eventuali imbarcazioni sfuggite ai controlli marittimi.

della malattia, il secondo è incentrato sui metodi curativi e il terzo verte sulla contagiosità del colera. Si veda *Rapporto sul cholera morbus diretto al Supremo Magistrato di salute di Napoli*, Tipografia di Lipomi, Caltanissetta, 1831.

[36] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252,* Commissari del Re, Intendenza di Caltanissetta 10 settembre 1831.

[37] Cfr R. Alibrandi, *In salute e malattia. Le leggi sanitarie borboniche tra Settecento e Ottocento,* Franco Angeli s.r.l., Milano, 2013, p. 100.

[38] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3205*, Istituzione di un cordone sanitario, Soprintendenza generale di salute pubblica, Palermo 4 agosto 1831.

[39] R. Alibrandi, *op. cit*. p. 116.

Per quanto riguarda i cordoni sanitari terrestri, in ogni miglio del litorale furono stabiliti due siti ognuno dei quali fornito di due guardie sanitarie. Le casupole per le guardie e per i capo-posti[40] vennero istallate in quei siti più vulnerabili, individuati dagli intendenti, conservando per quanto possibile la distanza stabilita dai regolamenti relativi all'istituzione dei cordoni sanitari. Sulle guardie e capo-posti del cordone avrebbero sorvegliato nobili ed ecclesiastici, sia regolari che secolari, possidenti terrieri e magistrati, incaricati secondo apposite istruzioni e turnazioni.

197

GIORNALE

DELL' INTENDENZA DI CALTANISSETTA

NUMERO XIII.

A 23. Maggio 1832.
Officio 1. Carico 3. Numero 1900.
A' Signori Sindaci della Valle

Oggetto

Istruzioni pratiche per la rigorosa osservanza de' regolamenti sanitarii.

Signori

Da S. E. il Ministro Segretario di Stato presso S. A. R. il Luogotenente Generale con ministeriale de' 28. dello scorso Aprile mi è stato scritto locchè segue =

» Signore = La nettezza delle strade e de' luoghi pubblici, e la osservanza delle altre pratiche di servizio sanitario interno, sono in tutti i tempi importantissima cosa, ma oggidì si rendono più che mai necessarii; mentre un morbo devastatore si estende in tante parti di Europa, e la salubrità dell'aria è uno de' pochi umani consigli, che valgano a distornare tanto flagello: e perchè le disposizioni date varie volte a questo effetto non sono state nè generalmente eseguite, nè con esattezza, io vengo colla presente circolare commettendo a tutti gl' Intendenti di badare con particolare cura alla rigorosa osservanza dei regolamenti di servizio sanitario interno, usando all'uopo tutte le loro facoltà ed emettendo delle istruzioni pratiche per la esecuzione = Io son certo, che gl' Intendenti non mancheranno di zelo or che la circostanza comanda in ciò

Figura 1. Giornale dell'intendenza di Caltanissetta. Concessione Archivio di Stato di Caltanissetta ASCl, *Fondo intendenza e prefettura*, busta 3252.

Nel 1832, si dispose la creazione a Palermo di un'apposita commissione sanitaria centrale con il pretore di Palermo come presidente, il cui compito era di vigilare sull'andamento del servizio sanitario della capitale e di ricevere i rapporti ordinari di tutte le altre commissioni.

Nel corso del 1832 vennero emanate speciali disposizioni che condussero alle commissioni di salute interna[41]. L'Intendenza di Caltanissetta il 23 Maggio 1832 diramò ai sindaci della valle le «*istruzioni pratiche per la osservazione rigorosa de regolamenti sanitari*»[42] (figura 1). Tali istruzioni riguardavano in prevalenza la nettezza delle strade e dei luoghi pubblici e la osservanza delle pratiche di servizio sanitario interno: pratiche divenute quanto mai necessarie in un momento delicato come quello in cui il colera si

[40] Il soldo giornaliero in tutti i Comuni per le guardie e capo-posti venne fissato rispettivamente a tarì 2 e tarì 3. ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3205,* Soprintendenza generale di salute pubblica, sul pagamento dei capi-posto

[41] Cfr. F. MAGGIORE, *op. cit.*, p. 212.

[42] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252,* Giornale dell'intendenza n. XIII, Caltanissetta 3 maggio 1832.

diffondeva in tutta Europa. Da tali istruzioni si evince che le disposizioni furono, in precedenza, varie volte suggerite ma mai applicate. In conseguenza di ciò, e delle superiori disposizioni, l'Intendente ordinò in ogni comune della valle l'istituzione di una Commissione sanitaria interna composta dal Sindaco, dagli eletti, dal regio giudice del circondario, del supplente nei comuni non capoluoghi di circondario, dal parroco, dal medico comunale e da due cittadini preferibilmente appartenenti alla classe dei medici più accreditati. Per assicurare al meglio la vigilanza sui comuni, la commissione, nella sua prima riunione, avrebbe diviso il comune in quartieri, tanti quanti sarebbero stati i membri della commissione medesima, destinando uno di essi alla particolare cura e sorveglianza di ciascun quartiere in oggetto.

La Commissione avrebbe dovuto vigilare sulla nettezza delle strade, facendole spurgare periodicamente almeno una volta a settimana, di far trasportare le immondezze fuori l'abitato. Rientravano tra le competenze della medesima Commissione l'ispezionare le case degli indigenti, l'ispezione degli ospedali, dei conventi e degli stabilimenti pubblici in modo da far evitare affollamenti.

Per quanto riguarda la sepoltura dei defunti, la Commissione avrebbe visitato tutte le sepolture esistenti nelle chiese per verificare se le pietre tombali fossero ben solide e ben compatte a segno di serrarle ermeticamente per evitare effluvi nocivi. Inoltre, le tumulazioni sarebbero state eseguite nelle chiese esterne all'abitato o, nel caso in cui le locali circostanze lo avrebbero impedito, a turnazione nelle chiese interne.

Il 15 Settembre 1832, l'intendenza di Caltanissetta ordinava[43], vista la risoluzione della commissione sanitaria interna del 20 agosto, la costruzione di un sistema fognario urbano, esteso alle case dell'abitato, tranne per quelle dei poveri, consistenti spesso in un'unica stanza.

Il 13giugno 1832, si dava comunicazione al Segretario di Stato di una epidemia di febbre a Caltanissetta. Sul piano eziologico, si trattata di patologie di natura mucoso-gastrica e gastoatafiche, non legate al colera, come dissero gli esperti del tempo:

> «*esser dipendente dalle oscure influenze metereologiche che si appalesano nelle vicissitudini di caldore umido che cotanto han regnato nel presente anno, non che da cibi malsani di difficile digestione, de quali si nutrisce la povera gente verso cui vedonsi sviluppare in maggior numero le cennate febbri*»[44].

Si trattò di un'epidemia di breve durata dato che il 4 Luglio si dava comunicazione del regresso della malattia. Infatti, i giornali patologici riguardanti il periodo compreso tra il 23 e il 29 giugno presentavano soltanto 89 ammalati. Per monitorare l'andamento dell'epidemia e stabilirne con certezza le cause, venne inviato a Caltanissetta il dottor D. Pietro Polara, socio presso il Supremo Magistrato di Salute pubblica, a coadiuvare

[43] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211*, Sulla costruzione delle fogne, Intendenza di Caltanissetta1 5 settembre 1832.

[44] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211*, Si dà conto dell'epidemia sviluppatesi in questa Capovalle, Intendenza di Caltanissetta 13 giugno 1832.

gli esperti fisici del paese[45]. Venne così individuata una malattia definita "*febbre putrida*" comportante una infiammazione gastrica e problemi di natura nervosa la cui causa venne attribuita a «*quell'arcano miasma di natura indigena che suole alle volte assalire la popolazione ed ivi riceve pabolo e viene più o meno ingigantito secondo le insalubri cagioni che nelle stesse popolazioni ritrova*»[46].

Al di là dell'epidemia sviluppatesi nella Capovalle, dall'invio degli stati patologici dei medici della valle di Caltanissetta del luglio del 1832 non emergono particolari segnalazioni. Da un rapporto indirizzato al Soprintendente di Salute Pubblica, datato 28 luglio[47], si evince che nella maggior parte dei comuni erano presenti malattie sporadiche. Nei rapporti di Piazza, oltre le malattie sporadiche si osservavano invece quattro febbri nervose, in quelli di San Cataldo sette e in quelli di Montedoro due. Il maggior numero di tali febbri nervose venne registrato in a Niscemi e in Santa Caterina.

Altro aspetto essenziale per prevenire il diffondersi del colera, fu il monitoraggio sanitario degli indigenti[48]. Con una ministeriale datata 6 ottobre 1832 il consigliere di Stato esprimeva vivo rammarico per un inconveniente emerso dall'invio di stati patologici e necrologici relativo alla morte, tra il 22 e il 28 settembre, di ben trentaquattro indigenti nisseni, senza che fosse stato loro apportato qualche rimedio curativo. In risposta alla ministeriale, l'Intendente di Caltanissetta affermava che aveva dato diversi ordini al sindaco affinché sorvegliasse sulle responsabilità dei medici comunali. Dall'indagine condotta, emersero le responsabilità di tre medici cittadiniche vennero duramente rimproverati dall'Intendente:

> «*e far loro un acre rimprovero per non aver segnato sinceramente né loro patologici le persone che soccombettero sotto la loro cure e gli avvertirà che per l'avvenire siano fedeli ne loro rapporti patologici, facendoli penetrare dell'importanza di tal sincerità e che io e il governo teniamo i nostri occhi addosso di essi, e che qualunque contravvenzione futura sarà punita con una multa di tarì 23, e si rapporteranno i nomi de contravventori al Governo ed al Soprindentente generale di salute Pubblica per ulteriori castighi*»[49].

Tra il 1833 e l'inizio del 1835 la diffusione del colera subì un'accelerazione giungendo nella penisola italiana, in area lombardo-Veneta, toscana e in territorio sardo. In questo contesto, le commissioni di salute pubblica, comunali e provinciali, si riattivarono fornendo nuove istruzioni necessarie nell'ipotesi, ormai non più remota, dell'arrivo del

[45] R. Alibrandi, *Istituzioni e satira in un manoscritto di primo ottocento custodito a Messina*, in Archivio Storico Messinese, Volume 93 Società messinese di storia patria 2012, p. 283.

[46] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211*, Relazione del dott. Polara.

[47] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura ,busta 3211*, Sull'invio di stati patologici, Intendenza di Caltanissetta 28 luglio 1832.

[48] Frutto delle indicazioni fornite dal dott. Polara fu l'autorizzazione della Decuria a ricorrere ad un mutuo di onze 200 per la realizzazione di quattro latrine pubbliche da destinarsi aigli angoli della città e la realizzazione di un fondo da destinarsi ai malati indigenti.

[49] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211,* sui soccorsi agli ammalati indigenti, Intendenza di Caltanissetta, 6 ottobre 1832.

colera in Sicilia.

Il tema dell'igiene e della salubrità delle città nonché delle abitazioni divenne preminente. Così il funzionante da intendente Vaccaro, il 3 Maggio 1833 dava comunicazione di aver istituito una apposita deputazione di funzionari e cittadini[50] e presieduta dallo stesso facente funzione, con l'obiettivo ripristinare la nettezza urbana della città di Caltanissetta perché «*l'attuale posizione di questa Capovalle esige che sia allontanata da tutti i luoghi di abitazione e delle strade qualunque lordura che essendo da una parte oltraggiante alla decenza di una delle primarie città di Sicilia, comprometta dall'altra la pubblica salute*»[51]. Tale deputazione avrebbe, quindi, dovuto operare tempestivamente in modo da assicurare entro otto giorni l'eliminazione dei fimi dalla città. Di pari passo, proseguiva il monitoraggio, tramite l'invio dei giornali patologici, delle varie malattie che interessavano i comuni della valle.

Il 22 marzo del 1834, l'Intendente della Valle di Caltanissetta, il duca di Villarosa, emanò nuove Istruzioni[52] con l'obiettivo di assicurare l'esecuzione delle leggi e dei regolamenti inerenti la salubrità delle città. Queste erano articolate in tre capitoli: doveri degli abitanti, metodo dell'amministrazione e delle autorità incaricate della esecuzione e delle loro attribuzioni. Tra i doveri degli abitanti emerge il divieto di gettare o deporre, sia di giorno che di notte, le immondizie, escrementi di animali di ogni specie, ossa, piume di volatili e spazzatura domestica[53]. Veniva rinnovato il divieto di macellare animali di qualsiasi specie al di fuori dei pubblici macelli, soprattutto in mezzo alla pubblica strada[54]. Per quanto attiene la tumulazione, venne esteso ai superiori delle chiese dei conventi e di altri stabilimenti ecclesiastici l'obbligo di tenere in buono stato di conservazione le sepolture, vietando l'uso del legno nei sistemi di chiusura. A tal proposito, l'autorità amministrativa avrebbe individuato, come già previsto dai precedenti regolamenti, una apposita turnazione da seguire per la tumulazione dei cadaveri presso le chiese poste nelle adiacenze dell'abitato. Ai piccoli comuni ove vi fossero poche chiese, veniva chiesto di seppellire i cadaveri utilizzando diversi strati di calce viva messa in opera con sufficiente acqua, in modo da realizzare un buon impasto su cui incastonare la pietra sepolcrale. Terminata tale operazione e chiuse porte e finestre della chiesa si sarebbero impiegati i fumi di Guyton Morvau[55].

[50] Composta dal Barone Cusa vice-presidente, Sindaco, Primo eletto, Tenente colonnello Guittard, vicario Can. Don Vincenzo Taschetti, Decurione don Giuseppe Giordano, don Angelo Rizzo, can. Don Liborio Di Forti, Dottor dpn Ignazio Frattallone,

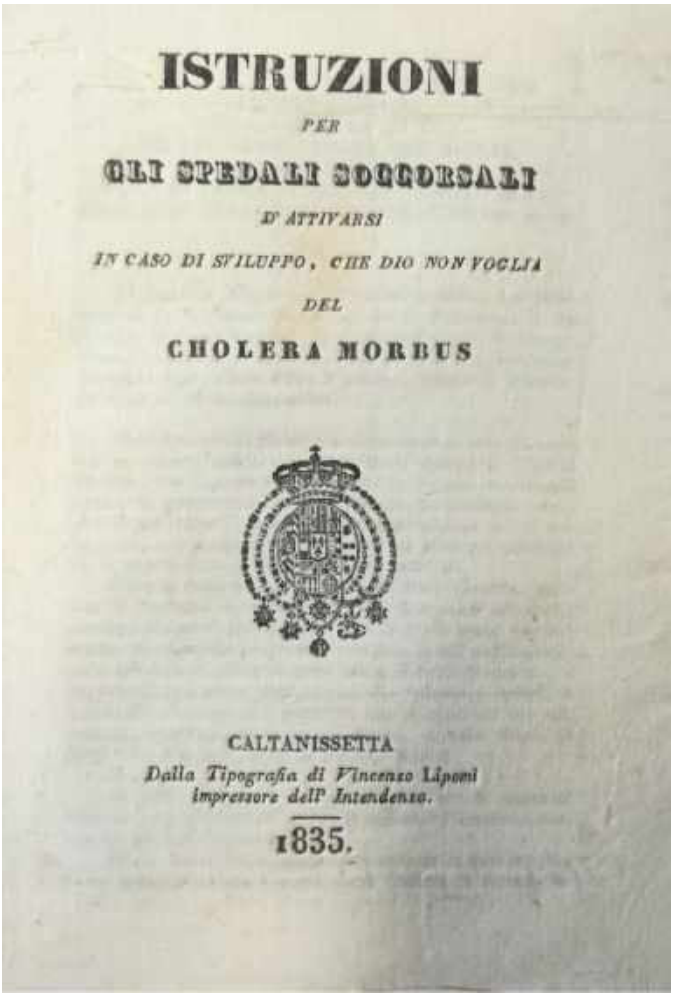
[51] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211*, Circolare sulla istituzione della Deputazione di funzionari e cittadini, Intendenza di Caltanissetta 3 maggio 1833

[52] Cfr. C. Torrisi, *Il cholera morbus a Caltanissetta. Istituzioni e società.* Archivio di stato Caltanissetta, 1988 p. 54.

[53] Le immondizie andavano collocate dai proprietari medesimi all'alba in un unico cumolo in uno dei lati della strada di pertinenza. Gli stessi proprietari avrebbero dovuto spazzare la porzione di strada innanzi la propria abitazione.

[54] Già nel Seicento si faceva riferimento all'impegno dei privati per la nettezza urbana, cosi come al divieto di macellare la carne al di fuori dei pubblici macelli. Si veda G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012,

[55] Metodo per disinfettare l'aria e preservarla dalle malattie contagiose basato sull'impiego dei fumi degli acidi minerali, in particolare dell'acido nitrico. Si veda G. Morvau, *Metodo per purgare le arie in-*


ISTRUZIONI

PER

GLI SPEDALI SOCCORSALI

D' ATTIVARSI

IN CASO DI SVILUPPO, CHE DIO NON VOGLIA

DEL

CHOLERA MORBUS

CALTANISSETTA

Dalla Tipografia di Vincenzo Liponi
impressore dell' Intendenza.

1835.

Figura 2. Istruzioni per gli ospedali soccorsali. Concessione Archivio di Stato di Caltanissetta ASCl, *Fondo intendenza e prefettura*, busta 3252.

Nel 1835 vengono diramate dall'intendenza le istruzioni per gli ospedali provvisori da attivarsi in caso di epidemia colerosa[56] le quali prevedevano la realizzazione presso ogni comune di ospedali a carattere provvisorio in cui fosse approntato un numero sufficiente di letti, in stanze spaziose e ventilate. Vengono altresì diramate delle istruzioni popolari a mezzo stampa in cui venivano fornite delle indicazioni circa le azioni preventive da mettere in atto e circa i sintomi con i quali il colera si manifesta.

Il sempre più concreto timore che il colera potesse giungere in Sicilia, portò l'Intendente ad ordinare una serie di misure ed ispezioni al fine di verificare le problematiche del sistema sanitario interno. Tra le ispezioni ordinate emerge quella relativa le e presso le farmacie di Caltanissetta[57] per vedere se fossero adeguatamente dotate dei necessari medicamenti, soprattutto quelli utili alla cura del colera.

Per quanto attiene gli ospedali da destinarsi al ricovero dei colerosi, diverse furono le soluzioni proposte dalla Commissione di salute provinciale, su indicazioni delle Commissioni locali[58]. Ad esempio per Mazzarino si suggerì l'adeguamento

fette e per prevenirtsi da tutte le malattie contagiose, Milano 1872.

[56] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252,* Istruzione per ospedali soccorsali d'attivarsi in caso di sviluppo, che Dio non voglia, del cholera morbus, Intendenza di Caltanissetta 1835.

[57] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252,* Provvedimenti per assicurare il servizio sanitario, Intendenza di Caltanissetta 29 agosto 1835.

[58] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura,busta 3252*, Spedali ed altro per Mazzarino, Terranova, Pietraperzia. Commissione provinciale di salute pubblica, Caltanissetta 29 ottobre 1835.

dell'ospedale civico e l'individuazione di altro locale da destinarsi ad ospedale per ordinarie malattie; per Terranova l'adeguamento del convento dei Padri Riformati per una capacità di cinquanta letti; per Pietraperzia l'adeguamento dei locali del castello e la realizzazione di un altro ospedale presso il palazzo Bonaffini. A Caltanissetta, la commissione suggerì di adattare ad ospedale per colerosi il Convento di Sant'Antonino[59]. A tal fine fu dato incarico all'ingegnere comunale, D. Gaetano Lo Piano, di elaborare apposita perizia per le opere necessarie all'adattamento del convento in ospedale con la capienza di cento posti letto. Per provvedere celermente alla dotazione dei letti, la Commissione adottò la proposta, formulata dal segretario generale facente funzione di intendente, consistente nel far predisporre i letti, in caso di urgenza, a spese degli impiegati superiori e dei cittadini benestanti. Nei comuni di piccole dimensioni, come Marianopoli, Bompensiere e Montedoro, che non presentassero locali o case adatte ad essere trasformate in ospedali, si diede disposizione di istituirvi un ufficio di soccorso per prestare i primi aiuti domiciliari. (Figura 2)

Circa la modalità di seppellimento dei morti causati dall'eventuale epidemia, venne ordinato di predisporre un apposito locale presso l'ospedale per i colerosi dove riporvi i cadaveri per ventiquattro ore. Trascorso tale lasso di tempo i corpi sarebbero stati trasportati ed inumati in un apposito camposanto a carattere provvisorio, avendo cura di seppellire con degli strati di calce[60].

Nonostante le varie misure intraprese e gli sforzi messi in essere dall'intendenza tra il 1931 ed il 1836, da un rapporto indirizzato al Governo, emergono serie problematiche relative il servizio sanitario interno:

> «*disgraziatamente si ha avuto luogo ad osservare che sia per gli umani riguardi da parte de funzionari locali, sia per le inveterate malnate abitudini degli abitanti il servizio sanitario non procede con quella esattezza e con quella rigorosa regolarità, che esigono imperiosamente le attuali emergenze e malgrado una vivissima corrispondenza che si sta tenendo da me cò i sindaci e colle commissioni comunali, non è possibile di reprimere dal Capovalle quegli inconvenienti ed abusi e di mettere in regola i funzionari de comuni*»[61].

Veniva quindi proposto l'invio di un funzionario delegato straordinariamente a verificare l'esecuzione delle disposizioni emanate dalla stessa Intendenza.

3. L'epidemia di colera del 1837

Napoli è la prima città del Regno delle Due Sicilie ad essere colpita dal colera nel

[59] Per destinarsi ad ospedale il convento di Sant'Antonino fu necessario traferire le guardie della gendarmeria che già lo occupavano, presso il quartier militare nel convento di San Domenico. ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Delibera della Commissione provinciale di salute pubblica , Caltanissetta 19 settembre 1836.

[60] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252,* Circolare sul modo di seppellire i morti di colera, Intendenza di Caltanissetta, 17 dicembre 1836.

[61] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252,* Per spedirsi in giro per la valle un funzionario all'oggetto di assicurare il servizio sanitario, Intendenza di Caltanissetta, 12 ottobre 1836.

1836. In realtà la malattia si diffuse in due tempi: la prima fase andò dal 2 ottobre 1836 all'8 marzo 1837 mentre la seconda comprese il periodo tra il 12 aprile e il 24 ottobre 1837e fu la più cruenta[62]. Nel *Giornale delle Due Sicilie* vennero pubblicati con regolarità il numero dei contagiati e dei morti. Durante la prima epidemia perirono 5.669 individui, mentre nella seconda ne perirono 13.810[63]. Una importante opera di urbanizzazione attinente la salute pubblica fu la costruzione del sepolcreto per i colerosi, realizzato a Napoli per accogliere i defunti provocati dal morbo.

Quando l'epidemia a Napoli era ormai conclamata, Il 3 ottobre 1836 viene rinnovato il cordone sanitario marittimo, il 22 quello terrestre. Il 13 ottobre del 1836 viene quindi formato in Sicilia un secondo cordone sanitario composto da ronde di civili e il 22 ottobre entrò in vigore una parte del regolamento sanitario del 1 luglio 1832 redatto come misura preventiva[64].

Poiché la prima ondata di epidemia a Napoli era in una fase regressiva, il Governo commise l'errore di allentare le misure di sicurezza imposte tramite le rigide norme del cordone sanitario marittimo. Venne, infatti, presa la decisione di concedere patenti sanitarie "pulite" a tutte le imbarcazioni del Regno che si recassero in Sicilia, ordinando al Magistrato Supremo di salute la deliberazione riguardante il trattamento sanitario da applicare a tali procedenze[65]. Risale al primo aprile la deliberazione del Magistrato Supremo con la quale si sopprime il divieto per le imbarcazioni provenienti da Napoli per i soli porti di Palermo e Messina prevedendo un periodo contumaciale di trenta giorni per gli uomini e quaranta per generi suscettibili[66].

Tale decisione si rivelò fatale. Il 28 maggio 1837 approdava presso il porto di Palermo il brigantino Archimede, governato dal capitano Buccellato, su cui si registrarono alcuni casi di colera, mentre il 7 giugno due marinai contrabbandieri, abitanti alla Kalsa, morirono di colera[67].

Il Soprintendente Generale di salute pubblica con circolare dell'8 giugno n. 3147 dava comunicazione all'Intendente di Caltanissetta dei primi casi di morti sospette a Palermo

«*conobbi ieri sera che in un quartiere di questa capitale un individuo era cessato in poche ore di vivere con sintomi allarmanti, ed un altro stava altresì per morire come avvenne la sera. Accorse tosto le autorità si presero disposizioni atte ad impedire qualunque comunicazione colle case di quegli individui e a far del giorno si fece dei loro cadaveri eseguire l'autopsia in un luogo isolato del lazzaretto. I professori hanno in un punto rapportato che validi siano gli argomenti per dubitare di essere stata la malattia degli estinti il l'indiano cholera*»[68].

[62] Cfr. A. L.Forti Messina, *Il colera a Napoli nel 1836-1837. Gli aspetti demografici*, in Mélanges de l'école française de Rome, anno 1976, pp. 319-366 e 319.

[63] *Ivi*. p. 323.

[64] Cfr .R. Alibrandi, *op. cit*. p. 118.

[65] *Ivi*. p. 121.

[66] Cfr. F. Maggiore, *op. cit*. p. 218.

[67] *Ivi*. p. 222.

[68] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Circolare sul *cholera morbus* indirizzata ai sindaci della Valle di Caltanissetta, Intendenza di Caltanissetta, 10 giugno1837.

In realtà per diverso tempo dominò incertezza sulle effettive cause di queste morti improvvise, infatti da una circolare dell'Intendenza datata 26 giugno[69] si evince che a Palermo si sono verificati diversi casi di colera sebbene i medici non fossero unanimi nel determinare con assoluta certezza il vero carattere della malattia. La situazione di Palermo divenne più chiara a fine giugno. Con la ministeriale del 29 giugno n. 4649 si dava comunicazione alle Intendenze dei seguenti dati relativi alla situazione sanitaria di Palermo relativi al 28 dello stesso mese: risultavano 213 contagiati e 158 decessi[70].

Indubbiamente l'epidemia scoppiata a Palermo venne appresa con molta preoccupazione da tutte le altre provincie. L'intendente di Caltanissetta venuto a sapere che sia la provincia di Catania che di Messina istituirono un cordone sanitario provinciale, inoltrava una richiesta al Governo, con un rapporto del 18 giugno 1837 rinnovato nel 21 dello stesso mese[71], per istituirsi anche nella valle di Caltanissetta le medesime precauzioni straordinarie[72].

Con una circolare del 24 giugno del 1837 della Soprintendenza Generale di salute pubblica si dava comunicazione all'Intendente di Caltanissetta che, a seguito dei casi di colora interessanti Palermo, il Magistrato di salute istituì alcune misure da applicarsi per le procedenze verso la capitale. Veniva quindi disposto che ogni persona proveniente da Palermo fosse dotata di una patente sanitaria, che tali individui una volta arrivati a destinazione sarebbero stati sottoposti ad un'accurata disinfezione, e di predisporre appositi locali dove far sostare quelle persone prive dei requisiti necessari per una contumacia di dieci giorni. Anche per le procedenze marittime le disposizioni ordinarono una contumacia di diciotto giorni[73].

Il 26 giugno verrà istituito il cordone sanitario terrestre a carattere provinciale lungo i confini della valle di Caltanissetta e di quelli di Palermo «*cominciando dal punto del territorio di Mussomeli contermine a quello della valle di Girgenti sino al punto di Villarosa*»[74].

Mentre l'epidemia imperversava a Palermo, a Caltanissetta iniziavano a diffondersi voci false ed incontrollate circa la natura della malattia con lo scopo compromettere l'ordine pubblico, così l'Intendente diramava una apposita ordinanza[75] tramite la quale rendeva noto alla cittadinanza che tali atti rientrano nella competenza della Commissione

[69] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Circolare sulle precauzioni per la tutela di questa Valle dall'invasione del colera, Intendenza di Caltanissetta, 26 giugno1837.

[70] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Circolare sullo stato sanitario di Palermo dal 22 al 28 giugno, Intendenza di Caltanissetta, 3 luglio 1837.

[71] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Si chiedono pronte risoluzioni nell'occasione di provvedersi alla salute ed alla sicurezza pubblica, Intendenza di Caltanissetta 21 giugno 1837

[72] Indicativa della preoccupazione per la situazione sanitaria a Palermo è una delibera del 2 luglio73 con la quale, la commissione provinciale, chiedeva al Governo di rifiutare tutte le procedenze provenienti dalla capitale e dalla Valle di Palermo. ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura,busta 3253,* Delibera della Commissione provinciale di sanità, Caltanissetta 2 luglio 1837.

[74] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Bollettino di salute, Soprintendenza Generale di Salute pubblica, Palermo 24 giugno 1837.

[75] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Delibera della Commissione provinciale di sanità, Caltanissetta 26 giugno 1837.

di Polizia e che per tanto non si sarebbero lasciati impuniti, a norma dell'ordinanza dell'1 gennaio 1837.

Il 5 Luglio, a seguito dei casi di colera registrati ad Agrigento e in particolare nel comune di Cammarata, l'Intendenza di Caltanissetta disponeva l'interruzione di tutte le procedenze da e per la valle di Agrigento[76]. Nonostante l'istituzione del cordone sanitario provinciale e la sospensione delle procedenze provenienti dalle provincie colpite dall'epidemia, nel periodo compreso tra la fine di luglio e la metà dell'agosto 1837 il colera si diffuse tra i comuni della provincia di Caltanissetta. Tra le prime città della Valle ad essere colpite di colera rientra San Cataldo. Tramite i rapporti del 31 luglio e dell'1agosto, il Sindaco di San Cataldo dava comunicazione all'Intendenza della comparsa di tredici casi di colera con la morte di quattro individui verificatesi presso famiglie indigenti del quartiere di Pozzomorrillo[77]. Da un avviso del sindaco di Caltanissetta datato 3 agosto si evince che per evitare la diffusione del contagio «tra i nisseni ed i sancataldesi si ordina la chiusura delle chiese di campagna, S. Michele in contrada Favarella e S. Rosalia in contrada Niscima»[78]. Non appena la notizia della diffusione del colera presso un comune così vicino alla Capovalle ebbe risonanza, si originarono voci incontrollate circa la volontà degli abitanti di San Cataldo di far penetrare intenzionalmente la malattia nel comune di Caltanissetta. Tali voci preoccuparono non poco l'Intendente che intervenne mediante un'apposita ordinanza tramite la quale impedire la diffusione di voci malevoli tese ad eccitare gli animi dell'opinione pubblica «*se mai vi sarà qualche sciagurato che con tal insidioso mezzo procuri di disseminare zizzania, e rompere così quell'amicizia ed armonia che felicemente regna tra i due comuni, sappia che sarà al momento scoperto e tradotto in giudizio per essere rigorosamente punito*»[79].

Anche a Delia si registrano casi di colera. Con una nota datata 8 agosto[80], il Sindaco della città comunicava all'Intendenza di Caltanissetta che il giorno 7 si presentarono ben cinque casi sospetti seguiti da morte improvvisa; a seguito dell'autopsia condotta dai chirurghi della Facoltà medica, quattro dei cinque casi vennero collegati al colera. Anche nella notte compresa tra il 7 e l'8 agosto si registrarono tre casi seguiti da morte, tutti appartenenti al medesimo nucleo familiare. Veniva quindi disposto l'isolamento del comune con il blocco di tutte le procedenze. Tra il 14 ed il 17 agosto ulteriori casi si registrarono a Serradifalco, a Villalba e a Sommatino.

Per quanto riguarda Caltanissetta, ormai circondata, i primi casi si verificarono il 22 agosto. L'intendenza dava comunicazione che nella città Capo-Valle si individuarono cinque casi di colora in persone provenienti dalle circostanti campagne e che a quella

[76] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Ordinanza dell'Intendenza di Caltanissetta, 13 luglio 1837.

[77] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Circolare per sospendersi la libera pratica a tutte le provenienze dalla Valle di Agrigento, Intendenza di Caltanissetta, 25 luglio 1837.

[78] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Circolare relativa a casi di colera a San Cataldo, Intendenza di Caltanissetta, 25 luglio 1837.

[79] Cfr.C. Torrisi, *op. cit*. p. 104.

[80] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Circolare relativa a casi di colera a Serradifalco, Intendenza di Caltanissetta, 17 agosto 1837.

data non si erano ancora registrati casi all'interno dell'abitato. Con la medesima circolare si ordinava di «*non sospendersi nella Capo-Valle tutte le precauzioni sin ora adottate per difenderlo dalle provenienze de' comuni infetti; e ciò sino a nuova disposizione perché può darsi benissimo, come si spera nel Signore, che la esistenza del morbo si limiti ai soli cinque casi*»[81]. Contrariamente al desiderio espresso dall'Intendenza, il 31 agosto, la Commissione Provinciale di salute pubblica segnalava lo sviluppo di trentatrè casi di colera nell'arco di venti giorni. Nonostante l'incremento dei casi, decise di non conclamare lo stato di epidemia generale[82].

Due avvenimenti accaduti presso i comuni di San Cataldo e di Sommatino sono indicativi di quanto il rispetto delle norme di polizia medica e delle prescrizioni in fatto di salute pubblica sia di primaria importanza, soprattutto durante lo svolgimento di un'epidemia contagiosa e letale quale fu quella del colera. Con una circolare indirizzata ai Sindaci, Regi Giudici, Parroci e membri delle Commissioni della Valle, l'Intendente di Caltanissetta faceva presente come nel comune di San Cataldo, in un momento di regressione della malattia, la popolazione si fosse recata in massa presso la chiesa Madre per assister al *Te Deum*. L'assembramento della folla e la moltiplicazione dei contatti fornì una nuova occasione al colera di diffondersi con intensità anche presso quei quartieri della città che ne erano rimasti esenti.

Nel comune di Sommatino, invece, al comparire dei primi casi della malattia, si volle ritenere che si trattasse di colera sporadico e non epidemico. Si decise così di seppellire i cadaveri in alcune chiese presso l'abitato. In entrambi i casi si trattò di gravi errori, commessi sia dalle autorità locali sia delle stesse popolazioni, che misero in pericolo la vita di intere comunità cittadine. Così scriveva l'Intendente:

> «*Non vi è dubbio che in ogni tempo i fedeli son obbligati a pregare e spezialmente (sic) nell'attuale tempo di pubblica calamità al fin di placare la Divina Giustizia e d'implorare la sua Misericordia; ma non vi è dubbio del pari che questo dovere di nostra Santa religione può benissimo adempiersi da tutti noi senza compromettere la propria esistenza. […] La legge del Re, Nostro Signore, vigile custode della pubblica incolumità, fonda sulla legge divina, prescrive negli statuti sanitari che in tempo di epidemie e di morbi contagiosi si faccia serbare le necessarie separazioni, proibendo le popolari numerose adunanze e prevenendone così i micidiali effetti*»[83]

Nonostante le misure preventive messe in atto dal Governo, dall'Intendenza e dalle altre autorità di salute pubblica, l'epidemia di colera che colpì la Valle di Caltanissetta nel 1837 provocò 2.027 morti.•

[81] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Circolare relativa a casi di colera a Delia, Intendenza di Caltanissetta, 9 agosto 1837.

[82] Cfr. C. Torrisi, *op. cit*. p. 105.

[84] ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253,* Circolare per vietarsi le popolari straordinarie adunanze e la sepoltura dei cadaveri nelle chiese, Intendenza di Caltanissetta, 21 agosto 1837.

Bibliografia

R. Alibrandi, *In salute e malattia. Le leggi sanitarie borboniche tra Settecento e Ottocento,* Franco Angeli s.r.l., Milano, 2013

R. Alibrandi, *Istituzioni e satira in un manoscritto di primo ottocento custodito a Messina*, in «Archivio Storico Messinese», Volume 93, Società messinese di storia patria, Messina 2012

A. Borrelli, *Domenico Cotugno e Antonio Miglietta: dal Protomedicato al Comitato centrale di vaccinazione*, in «L'idomeneo», n. 17, 2014, pp. 153-174

N. d'Arbitrio, L. Ziviello, *Il Reale Albergo dei Poveri di Napoli*, Edisa, Napoli 1999.

La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno, P. Calcagno, D. Palermo (a cura di), New digital press, Palermo 2017

J. Chircop, *Giusta la benefica intenzione del Re': the Bourbon Cowpox Vaccination Campaign in Sicily* in «Hygiea Internationalis: An Interdisciplinary Journal for the History of Public Health» Linköping University Electronic Press, 2010, pp. 155-181

L. Craxi, *Il controllo della salute pubblica nel regno di Sicilia (secoli XVI-XIX)*, in «Rivista di storia della medicina» Anno XXIII N.S. fasc. 1, 2013, pp. 57-69

G. Giugno, *Caltanissetta dei Moncada. Il progetto di città moderna*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2012

G. Gugliotti, *Sul cholera morbus. Considerazioni teorico-pratiche*, tipografia di Gabriele Gentile, Napoli 1832

A.I. Lima, *Storia dell'architettura. Sicilia. Ottocento*, Edizioni Flaccovio, Palermo 1995

F. Maggiore, *Palermo e le sue grandi epidemie. Dal XVI al XIX secolo*, Stabilimento topografico Virzì, Palermo 1894

A. Mongitore, *Palermo devoto di Maria Vergine*, M. e P. Civiletti (a cura di), Palermo 1878, vol. I

G. Morvau, *Metodo per purgare le arie infette e per prevenirsi da tutte le malattie contagiose,* Milano 1872

G. Mulè Bertolo, *Caltanissetta nei tempi che furono e nei tempi che sono*, Vol I, Edizioni Lussografica, Caltanissetta, 2003

D. Palermo, *La suprema deputazione generale di salute pubblica del regno di Sicilia. Dall'emergenza alla stabilità*, in «Storia Urbana» n. 147, a. XXXVIII, 2015, pp. 115 -138

R. Salvemini, *Tra necessità e quotidianità: la gestione della povertà a Napoli nell'Ottocento preunitario*, in «Proposte e ricerche», anno XXXVII, n. 73, 2014, pp. 153-166

L. Santagati, *Fatti politici di Caltanissetta. Fatti e personaggi dal feudalesimo al 1993*, Paruzzo Editore, Caltanissetta 1993

V. Savica, *L'Organizzazione sanitaria al tempo delle Due Sicilie (1816-1861)*, in «Quaderni della Accademia Peloritana dei Pericolanti II Classe» Vol II, n.1, Messina, pp. 33-40

P. Sorcinelli, *Viaggio nella storia sociale,* Bruno Mondadori, Milano 2011

C. Tisci, *Antonio Miglietta, l'«apostolo della vaccinazione pel Regno di Napoli»: una vita al servizio della pratica vaccinica*, in «Idomeneo» n. 17, 2014, (pp.123-139)

Città Capovalli nell'Ottocento borbonico C. Torrisi (a cura di), Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma 1995

C. Torrisi, *Il cholera morbus a Caltanissetta. Istituzioni e società.* Archivio di stato Caltanissetta 1988

M. Vitella, *Il real albergo dei poveri di Palermo*, edizioni scientifiche italiane, Napoli 1999.

R. Zaffuto Rovello, *Storia di Caltanissetta*, Edizioni Arbor, Caltanissetta 2008

Riferimenti normativi

Collezione delle leggi e de decreti reali del regno delle due Sicilie anno 1821, Stamperia Reale, Napoli 1821.

Collezione delle leggi e de decreti reali del regno delle due Sicilie anno 1825, Stamperia Reale, Napoli 1825.

Indice dei documenti

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Circolare del Ministro di stato incaricato provvisoriamente delle funzioni di luogotenente sulla pubblica vaccinazione, Palermo 26 Novembre1818)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Ministeriale del I marzo 1820 sulla promozione della pubblica vaccinazione)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Circolare sulla pubblica vaccinazione. Intendenza di Caltanissetta, 1 aprile 1820)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Circolare sulla pubblica vaccinazione. Sindaco di San Cataldo 5 aprile 1820)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Notizie circa la commissione provinciale di Caltanissetta, Sindaco di Caltanissetta 5 dicembre 1822)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Locale ad uso della commissione vaccinica, Sindaco di Caltanissetta 10 febbraio 1823)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Sulla vaccinazione, affari generali, 31 gennaio 1823)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Quadro dè vaccinati eseguiti nell'anno 1826 in tutta la valle di Caltanissetta, Commissione di vaccinazione della valle di Caltanissetta, 1827)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Sui ritardi per la vaccinazione, Commissione centrale di salute pubblica Palermo 6 dicembre 1828)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3259* (Sui risultati per la vaccinazione, Commissione centrale di vaccinazione, Palermo 9 febbraio 1828)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3260* (Sui ritardi de' registri di vaccinazione, Commissione provinciale di vaccinazione, Caltanissetta 9 febbraio 1828)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3260* (Premio al vaccinatore dott. D. Antonio Simafonti)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3260* (Specchio indicante il lavoro vaccinico in ciascuna provincia del regno per i domini al di la e al di qua del faro, Istituto centrale vaccinico napoletano, Palermo esercizio 1840)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3260* (Per incoraggiarsi con i premi e con le prediche l'uso della vaccinazione. Intendenza di Caltanissetta 30 giugno 1838)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211* (Redazione de' giornali patologici, Commissione provvisoria di salute pubblica, Palermo 28 dicembre 1818)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252* (Commissari del Re, Intendenza di Caltanissetta, 10 settembre 1831)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3205* (Istituzione di un cordone sanitario, Soprintendenza generale di salute pubblica, Palermo 4 agosto 1831)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252* (Giornale dell'intendenza n. XIII, Caltanissetta 3 maggio 1832)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211* (Sulla costruzione delle fogne, Intendenza di Caltanissetta1 5 settembre 1832)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211* (Si da' conto dell'epidemia sviluppatesi in questa Capovalle, Intendenza di Caltanissetta 13 giugno 1832)

ACl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211,* (Relazione del dott. Polara)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211,* (Sull'invio di stati patologici, Intendenza di Caltanissetta 28 luglio 1832

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3211*, (Circolare sulla istituzione della Deputazione di funzionari e cittadini, Intendenza di Caltanissetta 3 maggio 1833)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252* (Istruzione per ospedali soccorsali d'attivarsi in caso di sviluppo, che Dio non voglia, del cholera morbus, Intendenza di Caltanissetta 1835)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252* (Provvedimenti per assicurare il servizio sanitario, Intendenza di Caltanissetta 29 agosto1835)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252* (Spedali ed altro per Mazzarino, Terranova, Pietraperzia. Commissione Provinciale di Salute Pubblica, Caltanissetta 29 ottobre 1835)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252* (Circolare sul modo di seppellire i morti di colera, Intendenza di Caltanissetta 17 dicembre 1836)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3252* (Per spedirsi in giro per la valle un funzionario all'oggetto di assicurare il servizio sanitario, Intendenza di Caltanissetta 12 ottobre 1836)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Circolare sul *cholera morbus* indirizzata ai sindaci della Valle di Caltanissetta, Intendenza di Caltanissetta, Caltanissetta 10 giugno1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Circolare sulle precauzioni per la tutela di questa Valle dall'invasione del colera, Intendenza di Caltanissetta, Caltanissetta 26 giugno1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Circolare sullo stato sanitario di Palermo dal 22 al 28 giugno, Intendenza di Caltanissetta, 3 luglio 1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Si chiedono pronte risoluzioni nell'occasione di provvedersi alla salute ed alla sicurezza pubblica, Intendenza di Caltanissetta 21 Giugno 1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Delibera della Commissione Provinciale di sanità, Caltanissetta 2 luglio 1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Bollettino di salute, Soprintendenza Generale di Salute pubblica, Palermo 24 Giugno 1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Delibera della Commissione provinciale di sanità, Caltanissetta 26 Giugno 1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Ordinanza dell'intendenza di Caltanissetta, Caltanissetta 13 luglio 1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Circolare per sospendersi la libera pratica a tutte le provenienze dalla Valle di Agrigento, Intendenza di Caltanissetta, Caltanissetta 25 luglio 1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Circolare relativa a casi di colera a San Cataldo, Intendenza di Caltanissetta, Caltanissetta 25 luglio 1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Circolare relativa a casi di colera a Serradifalco, intendenza di Caltanissetta, Caltanissetta 17 agosto 1837)

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Circolare relativa a casi di colera a Delia, intendenza di Caltanissetta, Caltanissetta 9 agosto 1837.

ASCl, *Fondo Intendenza e Prefettura, busta 3253* (Circolare per vietarsi le popolari straordinarie adunanze e la sepoltura dei cadaveri nelle chiese, Intendenza di Caltanissetta, Caltanissetta 21 agosto 1837.

L'infinito si muove, oltre la siepe

Gianfranco Cammarata*

Era un vero e proprio tormento: "*Come si vede lo scorrere del tempo?* "

Credo di aver fatto ricorso a tutte le conoscenze radicate dal suo libro, quasi incomprensibile, come l'argomento trattato: la psicologia del tempo.

Voi vi siete mai chiesti come si vede che il tempo passa? E soprattutto, vi siete dati la risposta?

Vi ponete questa domanda mentre siete a casa vostra, un pomeriggio plumbeo di novembre, davanti la finestra che s'affaccia sul vostro giardino. Il vostro sguardo, però, non può galoppare libero nell'orizzonte, perché la vostra siepe é alta, tanto da nasconderlo.

Tutto allora vi sembra quiete, immobile; non vi resta altro che lasciare scorrere lo sguardo da un lato all'altro, avanti e indietro.

No, non lo so il perché, ma so che il vostro movimento sarà lineare, non salterà da un punto all'altro, disordinatamente.

Ma il tempo corre davvero così lineare? Sì, pure avanti e indietro?

Sembra di no. Ormai ne siamo certi, il tempo scorre a velocità diverse, soggetto alle fluttuazioni quantistiche. Sarebbe forse meglio dire che il tempo non esiste, non nel modo in cui lo abbiamo immaginato, da sempre.

E dunque: cosa cambia adesso nel momento in cui vogliamo raccontare una storia?

Un dramma per i cultori del passato:

"*Io sono manzoniano!*"

"*Non riesco a capire come si possa raccontare una storia partendo dalla fine o saltando avanti o facendo il gambero."*

Eppure …

Devo confessarvelo: anch'io ero per la storia, per un racconto che deve andare a sfociare in un messaggio, un invito alla riflessione quasi compiuto

La scopa del sistema mi ha fatto saltare tutto. Saltare? sì, esplodere, frantumare. Perché non ho trovato il finale…

Una storia abbastanza lunga che puoi solo immaginare come sia finita: David Foster Wallace non te lo dice.

Potrebbe trattarsi di un accattivante modo di attrarre la tua attenzione?

Credo proprio di no, non c'é alcuna alchimia calamitante.

Lui deve aver conosciuto il mio professore di Psicologia Generale, ci può stare, dato il suo percorso di vita.

E poi avrà incontrato i fisici quantistici, ne sono certo, dopo il drammatico cammino dentro Infinity Jest, la cui sofferta, masochistica lettura é pari a quella dell'Ulisse di

Joyce.

E insieme a loro, in coro hanno cantato il Requiem al tempo.

"*Devi battere il tempo*! "

"*Devi far sentire il rullante!* "

"*Il batterista deve essere un orologio!"*

Che noia! Metteteci uno strumento elettronico, lì, sotto il tappeto dei vostri accordi. Non avete bisogno di un umano, uno che suoni con la sua testa, uno che vuole commentare ciò che le vostre note intendono stimolare.

"*Andate … al jazz!"*

Anche una musica senza tempo? Sì, senza l'obbligo del tempo.

In fondo quello che ho scritto, così come quello che ho suonato, davvero poteva dire a voi quello che io sentivo?

Siamo cerri che la lettura de *I fratelli Karamazov* pizzicherà le stesse corde in me e in voi? O in voi e in Dostoevskij?

Eppure lì, tanto quanto ne *I promessi sposi*, il tempo é rispettato e venerato.

Oppure rileggete *On the road* di Jack Kerouac,l'esaltazione del cammino nel tempo e nello spazio, con il progressivo raggiungimento di territori ben individuabili e con transiti prevedibili.

Tutto ciò, forse, è rassicurante; certamente mette meno impegno nel lettore, non costretto a ricordare quello che successo cento pagine prima e che riprenderà cento pagine dopo. Può persino essere sedativo per lo scrivente.

Sì, sedativo, perché il flusso del pensiero, facendo il gioco del canguro sui territori mentali dell'autore, costringe a una certa esaltazione in quest'ultimo, libero di fare scorre le acque nella cascata, ma costretto a sostituire il datario con la capacità di recupero di immagini, di memorie, di fantasie silenti ma bollenti, come le maccalube.

Chissà se esista una paternità certa del reato di turbamento della quiete del lettore, del mangiatore di libri legato alla schiavitù del tempo, imposta dalla narrazione. Certo, un ruolo importante lo possiamo assegnare a Joyce, per una sorta di compressione del rapporto fra tempo trascorso e lo spazio assegnato alla sua descrizione, accuratissima: il 16 giugno 1904 raccontato in 700 pagine!

In Joyce il tempo scorre lentissimo, quasi avesse un pesantissimo carapace da portare nel cammino verso il Golgota.

Nell'*Ulisse* salta il fluire del tempo, il quale rallenta e pressoché si ferma. Ma attenzione, anche lì il furbacchione ricorre al trucco del rimando, del parlarti dell'oggi con precisi riferimenti a quello che é stato scritto altrove, millenni prima, quando qualcuno ha scritto dell'Odisseo.

Un primo segnale di insofferenza, un prodromo del bisogno di liberarsi dalle catene del tempo segnato dalle lancette di un oriolo.

Con tanto di record di abbandono della lettura, però; classifica nella quale il libro si piazza sul podio, non olimpico…

Ma allora c'é un bisogno del lettore di essere condotto da una scena all'altra in una successione ordinata, chiara?

Non a caso all'inizio della nostra carriera scolastica abbiano sentito parlare di storie

raccontate. Storie, non fotografie, non sogni da interpretare freudianamente (o con i canoni delle altre scuole psicoanalitiche). Menabò, sui quali raccogliere la nascita, la crescita e la fine di un racconto.

Persino *Cecità* di Saramago, pure celebrando la vittoria contro la punteggiatura, pesantemente colpita dall'ostracismo del nobel lusitano, continua in un avanzamento progressivo della storia, il racconto della progressiva liberazione della brutalità istintuale umana.

Cosa può avere indotto gli scrittori degli ultimi decenni a organizzare una rivolta contro l'oppressore? Perché é stato aperto il giaco? Quale bisogno letterario si é liberato nel cielo azzurro? Me lo sono chiesto anch'io.

Ho cercato di scandagliare almeno quello che conosco meglio, perché riguarda me. Ho trovato, senza dove faticare come uno dei poveri *carusi*, che ho alternato incoscientemente il mio rapporto con il tempo, talvolta lasciandolo spadroneggiare, altre volte sopraffacendolo.

E la memoria é corsa giù al tempo in cui tutto era bello e l'orizzonte vastissimo. Ricordo l'ordine perentorio dell'insegnante: "*Scrivete quello che avete fatto ieri pomeriggio!*"

Ecco, il racconto del tempo, il suo dominio tutelato dall'autorità. Ma i sudditi sanno come ribellarsi, anche ricorrendo alla furbizia achea.

Ho scritto che mi ero addormentato, appena dopo aver cominciato a fare i compiti; che per fortuna avevo sognato, cosicché qualcosa da raccontare avevo: il sogno.

Avevo lasciate le briglie sciolte al bisogno di liberarmi del tempo, già allora e sono corso via da esso.

Un bisogno di libertà, dunque? O ha comandato il sogno?

Già, questo signore non conosce il tempo …

È capace di raccontarti un anno in un secondo, tanto che al risveglio, ammesso che ti ricordi quello che hai sognato, ti chiedi come sia stato possibile. Guardi l'orologio, controlli il calendario ed é certo: sono passate poche ore dal momento in cui hai preso sonno, mentre la memoria del contenuto onirico valica quell'angusto spazio. E se poi ripassi quelle poche cose che sai sul teatro freudiano, junghiano, lacaniano e via dicendo, resti ancor più perplesso, sapendo che sogni più volte a notte, tutte le notti.

È su quell'acrocoro che ti sei disteso, per difenderti dall'afa estiva. E lì hai potuto scorrazzare libero, come un pony argentino, di quelli che difficilmente ti concedono di fare il doppio passo, se non dopo che tu hai manifestato la tua flemma, l'arma che lo batte senza dover scudisciare.

Allora abbiamo bisogno di scrivere mentre stiamo sognando, talvolta? Abbiamo bisogno di lasciare fisso il verde del semaforo per un flusso di pensieri che ha necessità di esprimersi senza ritardo alcuno?

Prima la siepe ci obbligava a guardare vicino a noi, concedendo unicamente alla fantasia il permesso di travalicarla.

Ma ripetendo tale escursione, godendo sempre della bellezza dell'infinito oltre la siepe, alla fine ci siamo innamorati di questa pacifica invasione. Ne siamo certi: L'infinito si muove, oltre la siepe. E non rispetta la legge del tempo, andando speso avanti, qualche volta indietro.•

Galleria

Società Sicilia è un Ente culturale che aderisce alla *Consulta regionale delle Società di Storia Patria siciliane*, fondato per valorizzare il lavoro di ricerca storico ed artistico svolto in maniera costante nella nostra Isola.

Galleria è il semestrale di informazione culturale scientifica, espressione delle diverse anime storiche ed artistiche siciliane, nato per far conoscere l'opera degli studiosi e dei letterati che si occupano della Sicilia.

sicilia@giallo.it

www.galleria.media

Società Sicilia